

FRANC.

BERMI



JH

FRANC.

BERMI



JH

84a28

IL PRIMO LIBRO

DELLE

OPERE BURLESCHES

DI M. FRANCESCO BERNI,

DI M. GIO. DELLA CASA, DEL VARCHI,
DEL MAURO, DEL BINO,
DEL MOLZA, DEL DOLCE
E DEL FIRENZUOLA.



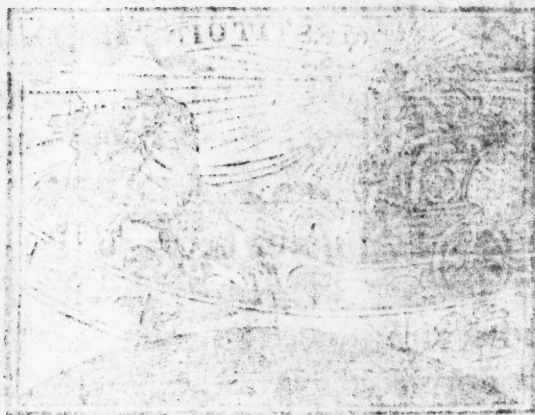
LONDRA

PER GIOVANNI PICKARD. MDCCXXI.

IL PRIMO LIBRO

OPERE BURLESCHE

DI M. FRATELLO BERNI



DELLA BIBLIOTECA DEL MUSEO DI STORIA NATURALE DI MILANO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNORE
TOMMASO COKE

DINORFOLK.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,



QUELLE riguarde-
voli Persone che, viag-
giata la bella Italia; a
questa loro gran Patria
co'l vero Profitto de' Vi-
aggi nel tornano; sono come per Di-
ritto dovute le più belle Opere de'
più sublimi Italiani Ingegni, che io
qui, per compiacere a' generosi Ama-
tori delle medesime, in nova e più
chiara

chiara luce ripongo. VS. Illustrissima
è uno di quei Gentiluomini che ammi-
rai e distinti già in Italia, ed ora
più distinguo in Londra; sì per
lo meritato Nome di Conoscenza
e buon Gusto di Voi rimasto in quella;
come per le rare e singolari Cose
trasportatene in questa. Non voglio
rammemorar quì la vostra numero-
sa e perfetta Scelta di Libri Pittu-
re e Disegni; ma della singolarissima
Raccolta di Bassirilievi, Busti e Sta-
tue antiche; egliè d'uopo che almeno
tre ne rammenti; cioè il *Semicolosso*
di *Giove*, la *Statua* di *Lucio Antonio*,
e quella di *Diana*, inestimabili per il
maestrevole Lavoro e per la fortunata
Conservazione. Al giusto Merito di
VS. Illustrissima, io dunque tributo
questa nova Edizione del primo Libro
delle Rime giocose del Celebratissimo
Berni

*Berni e de' suoi non meno stimabili
Seguaci: Libro raro non solo per la
scarshezza del Numero; ma per la No-
vità e Vaghezza totalmente originale
delle Cose contenute, le quali sono Scher-
zi è vero; ma Scherzi de' più elevati
Genij dell' aureo Secolo delle Italiane
Lettere. Si compiaccia Ella con l' ac-
quistata Cognizione della nostra dolce
Favella, nella piacevolissima lettura del
Libro: ed onori con la propria Genti-
lezza, di cortese Gradimento l' Editore.*

Di VS. Illustrissima

L' Umilissimo Servo

P. ANTINOO RULLO.

Berni e de' suoi non meno stimabili
 Segnaci: Libro raro non solo per la
 rarità del Numero; ma per la No-
 vità e Vaghezza totalmente originale
 delle Cose contenute, le quali sono Scher-
 zi e vero; ma Scherzi de' più elevati
 Geni dell' aureo Secolo delle Italiane
 Lettere si compiacchia Ella con l' ac-
 quisita Cognizione della nostra dolce
 lingua. **Deposita Seueritate;**
Parcas Lufibus et Jocis, rogamus.
Mart. lib. i. xxxvi.
 senza di cortese Giudizio l' Editore

1772. Illustration

1. Commission 2. 0

P. Antonio Ruffo

A' LETTORI

Perchè molti oscuri passi e per Dialetto e per Fatti particolari, avean d'uopo di chiarezza, per farvi più grata l' Edizione; sappiate che sono in molte notizie stato aiutato dall' Eruditissimo Toscano *Antinoo Nivali*: e perchè voi ne riconosciate le assistenze favoritemi, e gliene abbiate buon grado; osservatele contrasegnate con questa Marca *. Avvertite però, che tutte quelle Voci le quali trovansi spiegate dal Vocabolario dell' Accademia della Crusca; non sono state da noi dichiarate: per lo che necessario alla Intelligenza di questo libro è il Vocabolario suddetto. Benchè io mi lusinghi esservi quasi nulla rimasto privo d' elucidazione; voglio nondimeno per preventiva scusa, dirvi qualche in una sua cortese lettera

l' Amico

L' Amico Nivalsi mi scrisse: *cioè che non si può trovar tutto, per mancanza di Notizie particolarissime di quei tempi.* Nel secondo Libro che darò in luce nell' Anno prossimo; non solo prometto l' Intiero del già stampato dal **Giunti**, ma di più l' Aggiunta di tutto quello che in altre Edizioni e non in quella ritrovasi, ed o che appartenga certamente, o benchè dubbio; sia degno d' appartenere ad alcuno de' celebrati Autori della Raccolta.



VITA.

A T T O

V I T A

DI MESSER FRANCESCO BERNI

compilata da lui medesimo nel suo
Poema dell'Orlando Innamorato,
al Canto VII. e Libro III.

L.

QUIVI era, non so come, capitato
Un certo buon Compagno Fiorentino :
Fu Fiorentino e Nobile, benchè nato
Fusse il Padre, e sortito in Casentino,
Dove il Padre di lui, gran tempo, stete
Sendo ; si fece quasi Cittadino,
E tolse Moglie, e s' accasò in Bibiena
Che una Terra è sopr' Arno, molto amena :

H.

Costui ch' io dico, all' Amporechio nacque ;
Ch' è famoso Castel per quel Masetto :
Poi fu condotto in Firenze, ove giacque
Fino a diciannove anni poveretto :
A Roma andò da poi, come a Dio piacque,
Pien di molta Speranza e di Concetto
D' un certo suo Parente Cardinale
Che non gli fece mai nè Ben nè Male :

III. Morte

VITA

III. V

Morto lui ; stette con un suo Ripote
 Dal qual trattato fu come dal Zio,
 Onde le Bolgie trovandosi vuote ;
 Di mutar caso gli venne adde-
 E sendo il mostro fatto molle non
 D' un altro caso si vide a fare
 In certo modo che chiamò Dato
 Si pose a star con lui per Secretario.

IV.

Credeva il povero Uomo di saper fare
 Quell' Esercizio ; e non ne sapea stracciar
 Il Padrone non potea mai contentarlo
 E pur non udea mai di quell' impaccio
 Quanto peggiore facea ; più aveva di fatto
 Aveva sempre in seno e sotto il braccio
 Dietro e innanzi di lettere un fascello
 E scriveva e rileggeva il Cervello

V.

Quivi anch'io, o Tante te ne grazie
 Merito suo ; non ebbe troppo bene
 Certi Beneficij aveva loco
 Nel Paese, che gli eran brighi e oposti
 Or la Temposta, or l'Acqua e ora il Fango
 Ora il Diavol l'Entrate gli mette
 E certe Magne Penzioni aveva
 Onde mai un Quattrin non restava

VI. Con

DEL BERNI.

VI.

Con tutto ciò, viveasi allegramente,
Nè mai troppo penoso o tristo stava:
Era assai benivoluto dalla Gente:
Di quei Signori in Corte, ognun l'amava,
Ch'era faceto, e Capitoli a mente
D'Orinali e d'Anguille recitava
E cert' altre sue magre Poesie
Ch'eran tenute Arane Bizzarrie:

VII.

Era forte collerico e sdegnofo,
Della lingua e del cor libero e scioffo,
Non era Avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amovetol molto,
Degli Amici Amator miracoloso:
Così anche chi li odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale:
Ma più pronto era a amar, che a voler male.

VIII.

Di Persona era grande magro e schietto,
Lunghe e forti le Gambe forte aveva,
E'l Naso grande, e il Viso largo, e stretto
Lo spazio che le Ciglia divideva,
Concavo l'Occhio aveva azzurro e netto,
La Barba forte quant' nascondeva
Sel' avesse portata, ma il Padrone
Aveva con le Barbe altra questione

IX. Nessun

VITA

IX.

IX.

Nessun di Servirò giamai fi dolse
Nè più ne fu nemico, di Costui.
E pure, a consumarlo il Diavol tolse.
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre che comandareli 'l Padron volse:
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da se non comandato:
Come Un gli comandava; era spacciato.

X.

X.

Caccie Musiche Feste e Suoni e Balli
Giochi, nessuna sorte di piacere
Tropo il movea, piacevagli i Cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere:
Chè modo non avea di comperalli:
Onde il suo sommo Bene era in giacere
Nudo lungo disteso, e il suo Diletto
Era non far mai nulla, e starfi 'n Letto:

XI.

XI.

Tanto era dello scriver, stracco e morto,
Sì i membri e i sensi avea strutti ed arsi;
Che non sapeva in più tranquillo Porto
Da così tempestoso Mar ritrarsi.
Nè più conforme Antidoto e Conforto
Dare a tante Fatiche; che lo starfi
Che starfi 'n letto e non far mai niente,
E così 'l corpo risarsi e la Mente:

XII. Quella

acMa

DEL BERNI:

XII.

Quella, diceva, ch' era la più bella

Arte, il più bel Mestier che si facesse:

Il Letto era una Veste, una Gonnella

Ad ognun buona, che se la mettesse:

Poteva un'lunga e stretta e larga avella

Crespa e schietta, secondo che volesse:

Quando un la sera si spogliava i Panni;

Lasciava in su'l Forzier tutti gli affanni.

Stanza 1. Fu Fiorentino, perchè nacque nello Stato Fiorentino, e fu Canonico della Cattedrale di Firenze: *Casentino* Tratto di Paese Toscano fra il Torrente *Ducaria* et il Fiume *Arno* fino a' Confini del Territorio d' *Arezzo*.

Bibiena, è castello Nobile del *Casentino*: il Nostro *Berni* nell' *Epitaffio* Latino ch' egli si compose, e che nel libro intitolato *Carmina quinque Etruscorum Poetarum* stampato in Firenze appresso i Giunti nel 1562 in 8vo, trovasi fra le sue latine Poesie a carte 128; dice esser' egli di *Bibiena*.

Post quam semel Bibiena in lucem hunc extulit

Quem nominavit Aetas aëta Bernium

Jactatus inde et semper trusus undique

Vixit diu quam vixit aegre ac duriter

Finitus Quietis hoc demum vix attigit.

Adriano Baillet Francese dice che il *Berni* nacque in *Bibiena* nel *Piemonte*, del quale sproposito fu riconvenuto dal *Menagio*: Caro *Baillet*! parlava de' Poeti italiani senza avergli mai letti: pone l' *Orlan-*

V I T A

do *Innamorato* per Poema dell' *Ariosto* : nel tomo 4 del suo Giudizio de' letterati, dove parla de' Poeti Moderni a p. 92: e del Poema rifatto dal *Berni*.

Stanza 2. *Amporecchio, o Lamporecchio, o Luogo* nella deliziosissima Val di *Nievole*: dove veramente nacque il Nostro *Berni*.

Per quel *Mafetto* famoso per la Novella scritta da *Boccaccio*.

Farente Cardinale, Bernardo Dovizio da Bibbiena, celebre Letterato.

Stanza 3. *D' un che serviva, &c.* Monsignor *Gio. Matteo Ghiberti*, Vescovo di *Verona*, eruditissimo Prelato, e gran Fattore de' Letterati, Datario del Pontefice *Clemente VII.* Nel secondo Volume trovo che Monsignor *Ghiberti* fu ancora Segretario del detto Papa, come ancora nella notizia che si è di *Messer Bino* nella prima Parte delle *Rime* piacevoli: leggonsi molte lettere di questo illustre Prelato nella Raccolta di lettere a Principi, in 3 tomi perchè fu impiegato a grandi Affari dal suddetto Pontefice, come scorgesi nel 1.º libro della Storia del *Guicciardini*. Ad istanza del Medesimo compose il *Berni* il Sonetto xxiii. di questo Volume, il quale fu di novo ristampato nel Secondo: con questa Annosazione, Contro Papa *Clemente* per ordine del Vescovo di *Verona* suo segretario, il quale, volendo persuadere a sua Santità, il fare alcune provisioni necessarie alla salute sua e difesa di *Roma*, lo fece comporre dal *Berni* buon servitore di quella: e spiccato subito da *Pasquino*, senza che altri lo vedesse, lo mostrò alla Santità.

DEL BERNI

Santità sua, acciò per fuggire il biasmo del Vulgo, si risolvesse a provvedere allo istante pericolo; e così fu fatto per giovare e non offendere sua Santità, et altra volta stampato senza saputa, e contra la volontà dei suoi Fratelli.

E così pare che l'Editore voglia scusare i Fratelli del *Mosco Berni*, per aver permesso che si fosse stampato nel primo Volume quel Sonetto.

Si trovò il *Noſtro Berni* al sacco di Roma, e però lo descrive lagrimevolmente nel libro I. del *Canro xiv.*

Nel suo Poema, dicendo in principio d' un' Ottava

Siccome in molti luoghi uider questi

Occhi infelici miei per pena loro

Stanza 9. *Certi Beneficoli, picciole Rendite Ecclesia-*

stiche. *IVXX* ten from the

Loco nel paesel là nella sua patria d' angusto territorio:

loco per là è rusticamente detto: mi sovviene averlo

inteso più volte in Sabina.

Per il *noſtro Berni* molto grato al Cardinale Ippolito

Medici: ne fu molto accarezzato dal Duca Alessan-

dro Medici, che voleva sempre averlo seco: la qual

confidenza fu cagione della di lui onorata Morte

E notissimo che il detto Cardinale Ippolito fosse

grand' Amulo del Duca Alessandro, e perchè il

noſtro Berni godea la intrinsechezza del medesimo;

il Duca pensò di servirsi di lui, per avvelenare il Car-

dinale: gli ne fece dunque confidenza, insinuogli

la maniera di farlo, e tentò di corrompere la di lui

Onoratezza con promesse di distinti premj: Ma

si oppose il *noſtro Berni* con onorato Orrore ed in-

trapid

DELLE OPERE

trepido Rifiuto all' enorme Misfatto: per lo che soggiacque all' infelice Sorte della quale non voll' essere Ministro contra il Cardinale. Il celebre *Jacopo Nardi* in un Frammento Manuscripto della sua Istoria, ciò conferma, dicendo che il *Berni* anzi morisse, perchè generosamente non volle acconsentire ad alcune cose machinate contro'l Cardinale *Ippolito de' Medici* * ciò argomentasi in oltre dall' Adizione dell' Eredità del Nostro *Berni* fatta da un suo Fratello, e che trovasi nell' Archivio dell' Arcivescovo *Fiorentino*, in margine della quale è scritto *Acceptatio hereditatis Infelicissimi Fratris mei*. In questa Accertazione d' Eredità trovasi 'l nostro Autore chiamato *Messer Francesco Berni* nato di ser *Niccolajo d' Anton Francesco* di ser *Niccolajo*: e ch' egli morì nel XXVI. di Luglio del MDXXXVI.

OPERE DEL BERNI E LORO EDIZIONI.

LE sue Rime Burschesche furono stampate nella Raccolta in ottavo di *Curzio Navi* l' anno 1538 in Venezia, dove sono solamente l' Opere del *Berni* di *M. della Casa* del *Bino* e del *Mauro*. accresciute poi di Numero, furono ristampate nel 1440. nella quale Edizione sta il suo *Dialogo contra i Poeti*, nel 1542. * e nel 1545, senza nome di stampatore e luogo, ma supposte in Roma, * e in Firenze. *Antonio Francesco Grazini* Accademico Fiorentino soprannominato *Lasca* ne fece altra Edizione in ottavo per li *Giunti* in Firenze: il primo volume della qual Raccolta fu stampato nel 1548, e nel 1552. ch' egli stima più corretto,

DEL BERNI.

corretto, poichè nella Dedicatoria della seconda Edizione mancano alcune linee di scusa circa la scorrezione. Fu questo primo Volume dedicato al Magnifico M. Lorenzo Scala, e la detta dedicatoria è ristampata al fine della nostra Edizione, il di cui esemplare sono state amendue le suddette del Lasca, il Secondo Volume fu stampato da Filippo Giunti, in Firenze pure in ottavo nel 1555, e da lui dedicato al Nobilissimo M. Alessandro di Messer Ottaviano de' Medici, il quale farà l' Esemplare della nostra Edizione nell' anno prossimo. Domenico Gigli ristampò il primo Volume della Medesima Raccolta in ottavo in Venezia nel 1564, e lo dedicò al Magnifico S. Geronimo Foscarì del Clariss. M. Pietro: ed il Secondo Volume nel 1566 dedicò al Molto Magnifico M. Bartolomeo Gonzardi. Ve ne sono ancora due Edizioni Castrate in quattro parti in duodecimo, intitolate Rime piacevoli: la prima in Vicenza per Barozzi nel 1603 la seconda in Venezia per Baba nel 1627. non per altro utili; che per alcune Notizie che vi sono degli Autori della Raccolta: Molto scorrette però sono le sopracennate antiche Edizioni, e benchè il Lasca nel compiangersi delle antecedenti; ne promettesse una Correttissima; io l' ho trovata solamente meno scorretta delle altre.

Il Chiarissimo Bibliotecario Magliabecchi Fiorentino * attestava che in mano sua era venuto per Regalo fattogli da Andrea Torti Pievano di Castel Fiorentino un M. S. di mano del Berni, nel quale erano molte Cancellature e Correzioni: et averlo egli

DELLE OPERE

mandato a *Raffaello Dufresne* per farlo stampare in Parigi: il che non seguì, per la morte di quel letterato: Perlochè desiderabil cosa è che non fosse perduto un' Originale così cospicuo; e che se o gli Eredi del detto *Dufresne* o s' Altri lo avesse; volesse comunicare a noi le differenti parti dalle pubblicate Copie, e li non editi Componimenti, in caso che ve ne fossero.

Ricompose il nostro *Berni* il Poema dell' *Orlando Innamorato* già scritto da *Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano*; opera molto lodata sì per l' Eroico, come per lo Comico de' quali è sparsa: Tre Edizioni vi sono di questo Poema, l' una in *Venezia* nel 1541. l' altra in *Milano* nel 1542, e la terza in *Venezia* nel 1545, tutte in 4to. nelle prime ottave di questa ultima Edizione v' è molta differenza, ed in altri luoghi vi sono delle variazioni.

Alessandro Ceccherelli diede in luce in *Firenze* appresso *Valente Panizi e compagni* 1567, in 8vo. la *catrina Atto scenico rusticale* di *M. Francesco Berni*, e lo dedicò alla *Nobilissima Mad. Fiammetta Soderini*, dicendo nella Dedicatoria che il *Berni* l' avea composto nella sua più tenera età.

Nella Raccolta de' Cinque Poeti Toscani latini da noi soppraccennata; le Poesie latine del *Berni* principiano a pag. 115, e finiscono a pag. 128.

Va attorno M. S. un *Dialogo della Vita di Pietro Aretino*, sotto Nome del *Berni*: ma non si crede suo per la gran Diversità dello stile; et il *Dialogo contro i Poeti*, da

DEL BERNI.

da noi già accennato; non si crede nemmeno suo per la medesima ragione.

L'Inconsiderato *Ghilini* nel Teatro d'Uomini letterati, pone fra l'Opere del *Berni* quella dello *Stato de' Buffoni*: non mai veduta.

Non mancarono Autori che biasmassero il *Berni*. *Udeno Niselli* o sia, *Benedetto Fioretti*, ne' suoi *Proginasmi* al Vol. 3. Prog. 80, benchè ne parli con lode; ne biasma la libertà delle Rime pungenti: lo che dice ancora l'Accademico *Alderano* o sia, *Nicola Villani* nel suo Trattato della Poesia giocosa.

Cintio, o sia *Gio. Battista Giraldi* nel suo discorso intorno al Comporre Comedie, dice che il *Berni* e' suoi seguaci inalzano cose basse e da non piacere che a basse Genti.

Io soglio dire che vi sia un grandissimo Capriccio in buona parte de' Lettori, e particolarmente ne' Critici: leggono per non compiacersi in quel che leggono, perchè leggendo Opera seria; anno allora solamente gusto per l'opere facete: e leggendo la faceta; lo anno per le serie: Così Costoro biasmano questa sorta di Poesia per la libertà per l'aculeo per lo scherzo e per la bassezza del soggetto; quando appunto per le medesime Cagioni dovrebbero lodarla: poichè se tali qualità non avesse; non sarebbe Poesia di tal sorta. Il Celebre Giuriconsulto *Gravina*, al secondo libro della *Ragione Poetica* nell'imparziale et, a mio senno, incomparabile Giudicio che dà su l'*Orlando Furioso* del divino *Ariosto*, trasporta a' Poeti la retta Opinione che degli Oratori

DELLE OPERE

avrà Cicerone, in questa sentenza. Non altramente che degli Oratori si dice, de' quali quegli al giudizio di Cicerone è il perfetto, che le cose grandi grandemente, le Mediocri con mezzano stile, e l' umili sottilmente sappia trattare. E questa ultima parte cred' io la più difficile, perchè la più scarsa in se stessa di proprie bellezze: onde il riuscirvi è dato solamente a quelli pochi che per Natura e per istudio fanno altrui con facezie e novità di piacevoli Idee dilettere. Oh quanto è più difficile far ridere; che meravigliarsi, chi si move ad amendue per ragione! in confermazione di che; ben può vedersi che per eseguire con l' aspettato buon successo tal diletto Genere di poesia; non ci volea meno che i più sublimi Ingegni dell' Aureo secolo delle lettere in Italia.

Scusò più di costoro il libertino *Maffeo Veniero*, perchè per sola Invidia à biasmato il poema del Nostro *Berni*, nel canto della *Zaffetta* stampato in *Lucerna* nel 1631. con questa ottava.

Ma dir potrete, ci t' à forse ajutato
A finir l' Opra, acciò riesca eterna:
Dico di no, perch' io non son sfacciato
Com' è il ladron profuntuoso *Berna*
Che per aver l' *Orlando* sconcacato
Con Rimacce da Banche e da Taverna;
Il Nome suo ci à scarpellato sopra,
Come se del Furfante fosse l' opra.

La Differenza grandissima tra li due poeti sì nella Gentilezza che nello scherzo dello stile in un istesso genere di comporre, mostra essere stata questa declamatoria

DEL BERNI.

clamatoria Stanza dettata da sola Invidia: perlo
che la sentenza in ciò del mio erudito Amico Nivali
è questa: Dica qualche sì vuole il Veniero poeta più
Furfante del Berni, mentre questo Canto suo è spor-
chissimo, anzi indegnissimo che sia letto da ogni
più libertino Spirito, siccome sono altre sue sì fatte
poesie: e l' Orlando del Berni è giocondissimo, gra-
zioso e pieno di Sentenze.

Ma siccome non mancano mai a migliori Autori o
Maledici o Difficili; così abbondan sempre Bene-
voli e Stimatori che in Numero e Vaglia, di gran
lunga avanzano gli altri. GIO. MATTEO TOS-
CANO nella sua Descrizione d' Italia, al lib. 3.
dice: *Bibiena Etruriae Oppidum, BERNIAM protulit,*
Jocosi Carminis Autorem: quem multa praeclara Ingenia
sunt aemulata, non irritò conatu, nullum tamen nativâ illâ
Urbanitate nullâ Arte quæsitâ, superavit. Accompa-
gnando il bel giudizio datone con questo elegante
Epigramma,

Cedite Romanique Sales, et cedite Graij,

Urbano et quisquis tincta lepore canit.

Bernius est cui sola Venus se pandit, ab ipso

Cui se detexit Vertice Nuda Charis.

Mira Fides: Ars nulla linit quæ Carmina fuco,

His facile exprimere est arte polita magis.

Felix quem nullo decorat laus parta labore,

Quæ vigili studio sæpe petita; fugit.

Quella grazia però nullo labore parta; molta fatica ella
costa; per comparir tale. Ed il celebre Magliabecchi
asseriva pure, che quell' Originale Manuscritto
mandato

DELLE OPERE

mandato a Parigi, aveva molte Cassature e Mutazioni: ond' egli arguiva che molta Arte aveya usata il nostro Berni, per non farla ne' suoi Componimenti apparire.

MICHELE POCCIANTI nel Catalogo degli scrittori Fiorentini, così onorevolmente ne parla. *Franciscus Berna Cathedralis Florentinae Canonicus Venerabilis, Poeta perfacetus numquam satis laudatus, ditissima ac venustissima Venâ in edendis versibus betruscis praeditus: Multa milia carmina summa jucunditate ab Universis recepta elegantissime cecinit. floruit MDXL.*

TRAJANO BOCCALINI ne' suoi incomparabili Ragguagli di Parnaso; gli fa cedere nella satira gli Antichi Satirici. *Ragu. 60. Cent. 1.*

JACOPO GADDI de scriptoribus a p. 87. fa Elogio del nostro Berni. ed Annibal Caro sotto nome di *Ser Agresto* nel suo Commento alla Fischeide del *Molza* pare che concluda che il Berni fosse in verità il primo che componesse sopra soggetti vili, e che vi riuscisse eccellente: come pure lo attesta *Panfilo Persico* nel suo segretario.

Parlano ancora molto Onorevolmente del Berni; *Giorgio Trissino* nella Poetica, *Girolamo Ruscelli* ne' Discorsi contra *Ludovico Dolce*, *Luca Contile* in una lettera, che si trova fra le lettere facete raccolte da *Francesco Turebi*, let. 90. pag. 229.

BENEDETTO VARCHI nella lezione della Poetica alla pag. 586. delle sue lezioni, decide vantaggiosamente per il Berni contra i di lui Oppositori.

GIORGIO

DEE BERNI.

GIORGIO VASARI che ne fece il Ritratto nelle Stanze di Palazzo vecchio in Firenze, così ne parla ne' suoi Ragionamenti. **GIORGIO.** Questa prima Storia in quest' Ovato, dove fu ritratto Papa Clemente VII. di naturale, in abito Pontificale, con quel Martello tutto d' oro in mano; e quando l' anno santo del 1525, S. Santità aperse la Porta Santa in S. Pietro di Roma; dretto al quale è fatto molti Prelati, e suoi Favoriti, fra quali è **GIO. MATTEO Ghiberti** Vescovo di Verona suo Datario, e **M. FRANCESCO BERNI** Fiorentino Poeta facetissimo, suo segretario, che è quello in azzurra con la barba nera, così Nafuto. **PRENCIPE.** Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai, o sentii cosa di suo; che sotto quello stile facile e basso, non veggia cose alte e ingegnose, ripiene d' ogni leggiadria.

Fra i Moderni al fine, **Jano Vincenzo Gravina** Giuriconsulto celebratissimo, nel suo libro della *Ragione Poetica*, dà del Berni il più giusto giudizio, a mio senno; perchè lo qualifica per un principale promotore dello stile *Plautino e Catulliano* in Volgare toscano: e veramente la Mordacità i Sali ed i Lepori de' Medesimi circa il *Faceto et il Ridicolo*; rinacquero nel Vago Genio del nostro Berni, e dando nome di *Bernesca* alla Italiana faceta Poesia; lo costituirono *Prencipe de' Poeti Burleschi*.

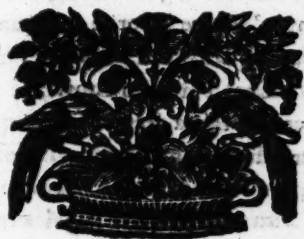
IL LASCA
IN LODE DI MESSER
FRANCESCO BERNI.

O Voi ch' avete non già rozzo o vile,
Ma dilicato e generoso core ;
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore ;
Che primo è stato e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme con la penna e co'l cervello ;
Che 'nvidiar si può ben ; non già immitare.
Non fia chi mi ragioni di Burchiello :
Chè faria propio come comparare
Caron demonio all' Agnol Gabbriello.
Leggete, quest' è'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti ;
Tutti son begli sdruciolanti e dotti,
E tra sentenze e motti
Detti e Facezie ; tanto stanno a galla ;
Ch' a leggergli ; ne va la marcia spalla,
Chi non à di Farfalla
Over d' Oca il cervello o d' Affiuolo ;
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il Carro e'l Corno ;
Fia sempre il Nome suo di gloria adorno,

R

IL LASCA A CHI LEGGE

VOI che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino;
Udite nella fin quel th' io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al Mondo e sono,
Volete in Greco in Ebreo o'n Latino;
A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è detto faceto bello e buono.
E con un stil senz' arte puro e piano,
Apri i concetti suoi sì gentilmente;
Che ve gli par toccar propio con mano,
Non offende gli orecchj della gente
Con le lascivie del parlar Toscano,
Unquanco guari mai sempre e sovente.
Che più? da lui si sente
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver si debbe in questa vita.



IL BERNINI IN NOME DI M.

PRINZIVALLE DA PONTREMOLI

VOI avete a saper buona Persona,
Che costui che non possiede questa cosa;
Non è persona punto ambiziosa,
Et à dietro la Riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi Autor di Versi e Prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Vogliono andar in Stampa a processione.
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Et a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro o tu mi l'presta:
E se glie'l dava; mai non lo rendeva.
Ond' ei che s' avvedeva,
Ch' al fin n' avrebbe fatti pochi Avanzi;
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi,
Un che di stampar Opere lavora;
Disse, stampami questo in la malora:
Così l' à dato fuori;
E voi che n' avete tanta frega;
Andatevi per esso alla Bottega.

IN NOME DEL BERNI.

CHI Brama di fuggir Maninconia;
Fastidio Affanno Dispetto e Dolore;
Chi vuol cacciar da se la Gelosia;
O come diciam noi, Martel d' Amore;
Legga di grazia quest' Opera mia
Che gli empierà d' ogni dolcezza il core;
Perchè quì dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo e'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli aveffi isvaporati;
Mi conveniva impazzare o sfordire:
Dunque stian cheti e sien contenti i Frati
Non mi scomunicare o interdire:
Perchè gli avrian cinquanta mila torti:
Poi non si fanno queste cose a i Morti.

E se più volte guastai la Quaresima;
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima:
Se ne fa sì per tutto, buon mercato:
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol vivere allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie;
Comperi e legga pur le Rime mie.

Voi

Voi sentirete infra i più degni Eroi

Che nominar con laude m' apparecchio :

La Peste ricordar la qual fra voi

E' più util' e sana che'l Vin vecchio:

Anguille Cardi Ghiozzi e Pesche poi,

Cose non già da darle al Ferravecchio;

Ma da tenerle più care che l' oro :

Or su leggete in tanto, Fracastoro.

M. Prinziavalle da Pontriemoli.

CAPITOLO
A MESSER IERONIMO
FRACASTORO

UDITE, Fracastoro, un caso strano
Degno di riso e di compassione,
Che l'altrier m'intervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona, mio padrone,
Era ito quivi accompagnare un Frate,
Con un branco di bestie e di persone:
Fu a sette d' Agosto, idest di State,
E non bastavan tutte a tanta gente,
Sebben tutte le stanze erano agiate.
Il Prete della Villa un ser Sacciente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so; ma fuor tutto ridente:
Poi volto a me, per farmi un gran favore;
Disse, stasera ne verrete meco,
Chè sarete alloggiati da signore:
I' d' un vin che fa vergogna al Greco,
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vederè un Morto, andare un Cielo!
Fra tre persone avrete quattrò letti
Bianchi benfatti isprimacciati, e voglio
Chè mi diciate poi se saran netti:
Io che gioir di rai bestie non soglio;
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come diedì, in malora, in uno scoglio.

In Fe di Dio, diss'egli, io n'è a menare

Alla mia casa almanco due di voi :

Non mi vogliate questo torto fare.

Be, rispos'io, messer parlerem poi,

Non fate più per or questo fracasso,

Forse d'accordo resterem fra noi.

La sera dopo cena, andando a spasso,

Parlando Adamo ed io di varie cose;

Costui facev'a tupa, il contrabasso.

Tutto Virgilio et Omero c'espone,

Dissè di voi, parlò del Senazzaro,

Nella bilancia tutti due vi pose.

Non son, diceva, di lettera ignaro,

Son bene in arte metrica erudito :

Et io diceva, basta, io l'è ben caro.

Animal mai non vidi tanto ardito,

Non avrebbe a Macrobio e ad Aristarco

Nè a Quintilian ceduto un dito.

Era ricciuto questo Prete, e l'arco

Delle ciglia avea basso, grosso e spesso :

Un Ceffo accommodato a far san Marco :

Mai non volse levarcisi d'appresso,

Finch' ad Adamo e a me diede di piglio,

E bisegno per forza andar con esso.

Era discosto più d'un grosso miglio

L'abitazion di questo Prete pazzo

Contr'al qual non si valse Arte o Consiglio.

Io credetti trovar qualche palazzo

Murato di Diamanti e di Turchine,

Avendo udito far tanto sciamazzo.

Quando

A FRACASTORO

Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine,
 Entrammo in una porta da Soccorso
 Sepolta nell'ortica e nelle spine:
 Convenne ivi lasciar l'usato corso,
 E salir su per una certa scala
 Dove avria rotto il collo ogni destr' Orso:
 Salita quella, ci trovammo in Sala,
 Che non era, Dio grazia, ammattonata,
 Onde il fumo di sotto in essa esala.
 Io stava come l' uom che pensa, e gnata
 Quel ch' egli à fatto, e quel che far conviene
 Poi che gli è stata data una canata:
 Noi noll' abbiamo, Adamo, intesa bene,
 Questa é la casa, dicev' io, dell' Orco:
 Pazzi che noi fiam stati da catene.
 Ment' io mi gratto il capo, e mi scontorcio;
 Mi vien veduto attraverso à un Desco
 Una Carpita di lana di porco:
 Era dipinta a olio e non a fresco,
 Voglion certj Dottor dir ch' ella fusse
 Coperta già d'un qualche Barberesco,
 Poi fu mantello almanco di tre Uffe,
 Poi fu schiavina, e forse anche spalliera;
 Fin ch' a tappeto al fin pur si ridusse.
 Sopr' al Desco una Rosta impiccat' era
 Da parar mosche a tavola, e far vento,
 Di quelle da taverna, viva e vera:
 E' mosso questo nobile strumento
 Da una corda, a guisa di campana,
 E dà nel naso altrui spesso e nel mento.

CAPITOLO V

Or questa sì, che mi parve marchiana,
 Fornimmi questa in tutto di chiarire
 Della sua cortesia sporca e villana:
 Dove abbiám noi, Messer, disse, a dormire?
 Venite meco la signoria vostra,
 Rispose il Sere, io ve'l farò sentire.
 Io gli vo dietro, il buon Prete mi mostra
 La franza ch'egli usava per granajo,
 Dove i topi facevano una giostra:
 Vi sarebbe sudato un di gennajo,
 Quivi era la Ricolta e la Semezza,
 E'l Grano e l'Orzo e la Paglia e'l Pagliajo:
 Eravi un Cesso, senza riverenza,
 Un camerotto da Destro ordinario,
 Dove il Messer faceva la Credenza:
 La Credenza faceva ne'l Necessario,
 Intenderemi bene: e le scodelle
 Teneva in ordinanza in su l'armario.
 Stavano intorno Pignatte e Padelle,
 Coreggiati Rastrelli e Forche e Pale,
 Tre mazzi di cipolle et una pelle:
 Quivi ci volea por quel don Cotale,
 E disse, in questo letto dormirete,
 Starete tuttadue da un capezzale.
 E io a lui, voi non mi correte,
 Risposi piano, Albanese Messere,
 Datemi ber, ch'io mi mojo di Sere.
 Ecco apparir di subito un bicchiere
 Che s'era cresimato allora allora,
 Sudava tutto, e non porta federe:

Pareva

A FRACASTORO.

5

Pareva il Vino una minestra mora:
 Vuò morir, chi lo mette in una cessa;
 Se'n capo all'anno non ve'l trova ancora.
 Non deste voi bevanda sì molesta
 Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie;
 Come quella era ladra e disonestà.
 In questo, addosso a due pancaccie vecchie
 Vidi posto un Lettuccio, anzi un Canile:
 E dissi, quivi appoggerò l'orecchie;
 Il Prete grazioso almo e gentile
 Le lenzuola fè tor dall'altro letto:
 Come fortuna va cangiando stile!
 Era corto il Canil, misero e stretto,
 Pure a coprirlo tutto; due famigli
 Sudaron tre camicie & un farsetto:
 E v'adopraron le zanne e gli artigli,
 Tanto tirar quei poveri Lenzuoli;
 Che pure a mezzo, al fin, fecion venigli:
 Egli eran bianchi, come due pajuoli,
 Smaltati di marzocchi alla Divisa,
 Parevan cotti in broda di fagioli:
 La lor sottilità resta indecisa
 Fra loro e la descritta già Carpita;
 Cosa nessuna non era divisa.
 Qual' è colui ch'è perder va la vita,
 Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
 E pensa e guarda pur s'altri l'aita;
 Tal'io; schifando, a quell'orrendo lezzo;
 Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
 E così mi trovai nel letto al rezzo.

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
 Correte quà, chè cosa sì crudele,
 Senza l'ajuto vostro non può dirsi :
 Narrate voi le dure mie queerele,
 Raccontate l' Abbisso che s'aperse
 Poi che furon levate le candeie.
 Non mend tanta gente in Grecia Xerse,
 Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni;
 Quanto sopra di me se ne scoperse :
 Una turba crudel di Cimicioni,
 Dalla qual, poveretto, io mi schermia
 Alternando a me stesso i mostaccioni.
 Altra rissa, altra zuffa era la mia,
 Di quella tua che tu Properzio scrivi
 Io non so in qual, del secondo, Elegia:
 Altro che la tua Cintia, avev'io quivi;
 Era un torso di pera diventato,
 O un di questi Bachi mezzi vivi
 Che di formiche addosso abbia un mercato;
 Tante bocche m'avevan, tanti denti
 Trafitto morso punto e scorticato.
 Credo che v'era ancor dell'altre genti,
 Come dir, Pulci Piattole e Fidocchi,
 Non men di quelle, animose e valenti,
 Io non potevo valerme degli occhi,
 Perch'era al buio, ma usava il naso
 A conoscer le spade da gli stocchi:
 E come fece collè mani Tommaso;
 Così con quello io mi certificar
 Che l'immaginazion non faceva caso.

Dio ve'l dica per me, s'io dormì mai,
 L'esercizio sec'io, tutta la notte,
 Che far per ristaldarsi i Marinai
 Non così spesso, quando l'anche à rotte,
 Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
 Scotendo d' Ischia le valli e le grotte.
 Notate quì, ch'io metto questo esempio
 Levato dall' Eneida, di peso,
 E non vorrei però parere un seempio,
 Perchè m'an detto che Virgilio à preso
 Un granciporro, in quel verso d' Omero,
 Il qual non à, con riverenza, inteso:
 E certo è strana cosa, s'egli è vero,
 Che di due dizzioni; una facesse.
 Ma lasciam'ire, e torniam dov'io ero.
 Eran nel palco certe affaccie fesse
 Sopra la testa mia, fra trave e trave,
 Onde calcina pareva che cadesse:
 Avresti detto ch'elle fusin save
 Che rovinando in su'l palco di sotto;
 Facevan' una musica soave:
 Il qual palco, era d'asse, anch'egli, e rotte,
 Onde il fumo che quivi si stillava;
 Passando, a gli occhj miei faceva motto.
 Un bambino era in culla, che gridava,
 E una donna vecchia che tossiva,
 E talor, per dolcezza, bestemmiaa.
 S'a corteggiarmi un Pipistrel veniva,
 E a far la mattinata una Civetta;
 La festa mia del tutto si forniava:

Della quale, io non credo avervi detta
 La millesima parte, e poi c'è quella
 Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta,
 Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
 M'è stato detto ch'ei vè n'è già scritto,
 O vuol scriverne in greco una Novella:
 Un poco più che durava il consitto;
 Io diventavo il venerabil Beda,
 Se l'epitaffio suq l'è ben descritto.
 Mi levai ch'io parevo una lampreda,
 Un'elitropia fina, una murena:
 E chi non me'l vuol creder, non me'l creda,
 Di buchi avevo la persona piena,
 Ero di macchie rosse tutto tinto,
 Parevo proprio una notte serena.
 Se avete visto un san Giulian dipinto
 Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
 D'aspidi fordi e d'altre serpi cinto:
 O un san Giobbe in qualche muro antico,
 E se non basta antico, anche moderno,
 O sant' Anton battuto dal Nemico;
 Tale avevan di me fatto governo
 Con morfi, graffi e stoccate e ferite,
 Quei veramente Diavoli d'Inferno.
 Iovi scongiuro, se voi mai venite
 Chiamato a medicar quest' Oste nostro;
 Daregli ber'a pasto acqua di vite,
 Fatagli fare un servizial d'inchiofro.



CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE.

A Maestro Pietro Buffet Coca.

NON ti maravigliar maestro Piero,
S'io non volevo l'altra sera, dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual' era il miglior tempo, e la più bella
Stagion che la Natura sappia fare:
Perchè quest' è una certa Novella,
Una materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella,
Cominciano i Poeti dalla destra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un Castron coronato di ginestra:
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il Cielo e gli Elementi,
Vogliono ch'ognun s'impregni e s'innamori:
Che i Frati allora usciti de' Conventi,
A i capitoli lor vadino a schiera,
Non più a due a due, ma a dieci a venti:
Fanno che'l pover' Asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate,
E così circoscrivon Primavera.
Altri anno detto che gliè me' la State,
Perchè più s'avvicina la certezza
Qnd' abbiano a sfamarsi le brigate:

Si batte

Si bade il gran fructe un' allegrezza
 De' fructi che si veggano indolcire,
 Dell'Uva che comincia a farli ghezza;
 Che non si può così per poco dire:
 Son quei di funghi, che par che s'intenda
 Per discrezion, che l'uom debba dormire.
 Tempo à di farla almen, chi à faccenda:
 Chi non à sonno faccenda o pensiero;
 Per non peccare in ozio, va merenda,
 O si reca dinanzi un tavoliero,
 Incontro al ventolin di qualche porta,
 Con un rinfrescatoio pien di bicchieri.
 Son' altri ch'anno detto che più importa
 Averla innanzi cotta; che vedere
 Le cose insieme, onde si fa la Torta:
 E però la stagion che dà da bere,
 Ch'apparecchia le tavole per tutto;
 A' quella differenza di piacere;
 Che l'opera e il disegno, il fior è il frutto:
 Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
 Paja de' versi miei forse il costrutto:
 Dico che questi Tai voglion maturo
 Il frutto, e non in erba: avere in pugno
 Non in aria l'Uccel, ch'è più sicuro.
 Però lodan l'Ottobre più che l'Giugno:
 Più che l'Maggio, il Settembre: e con effetto
 Anch'io la lor sentenza non impugno.
 Non è mancato ancor chi abbia detto
 Gran ben del Verno, allegando ragioni:
 Ch'allor' è dolce cosa star nel letto.

Che

DELLA PESTE

Che tutti gli Animali allor son buoni
Infino a'porci, e fansi le falsiccie,
Cervellate ventresche e falsiccioni :
Escono in Lombardia fuor le pelliccie :
Cresconfi gli spennacchj alle berrette :
E fassi'l Giorgio con le seccaticcie :
Quel che i dì corti tolgon : si rimette
In altrettante notti, e stassi a veglia
Fino a quattr'ore e cinque e sei e sette,
Adoprasì'n quel tempo più la reglia
A far torte e migliacci ed erbolati ;
Che la scopetta a Napoli e la streglia,
Son tutt'i tempi egualmente lodati ;
Anno tutti esercizio e piacer vario,
Come vedrai tu stesso, se lo guati :
Se guati, dico, in su'l tuo Breviario,
Mentre che dì l'uffizio, e cuoci'l bue,
Dipinto a dietro, a piè del Calendario ;
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue,
Ch'imbotta il vin, chi la vinaccia strigne ;
Tutt'i mesi anno sotto le lor feste,
Com'è fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja
A paragon del tempo della Peste.
Nè'vud che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fussi un Merlo o una Ghiandaja.

Io ti voglio empier, fino al Porlo; il vajo
 Dell'intelletto, anzi colmar lo stajo;
 E che tu facc' come san Tommaso.
 Dico che sia Settembre o sia Gennaio
 O altro, appetto a quel della Mòria;
 Non è bel tempo che vaglia undanajo.
 E perchè vegghi ch'io vo per la via,
 E dotti'l tuo dover tutto in contanti;
 Intendi molto ben la ragion mia.
 Prima ella porta via tutt'i furanti;
 Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento,
 Come si fa dell'ocche l'Ognanti:
 E fa gran bene a cavargli di stento:
 In chiesa non è più chi t'urti o pesti
 In su'l più bel sevar del Sagramento.
 Non si tien conto di chi accatti o presti:
 Accatta, e fa pur debito se fai;
 Chè non è creditor che ti molesti:
 Se pur ne vien qualcun; di che tu ai
 Doglie di testa, e che ti senti al braccio -
 Colui va via senza voltarli mai.
 Se tu vai fuor, non al chi ti dia impaccio,
 Anzi r'è dato luogo, e fatto onore,
 Tanto più se vestito sei di straccio.
 Sei di te stesso e degli altri signore,
 Vedi fare alle genti i più strani atti,
 Ti pigli spasso dell'altrui timore,
 Vivesi allor con nuove legi e patti,
 Tutt'i piaceri onesti son concessi,
 Quasi è lecito a gli uomini esser matti.

Buon'

DELLA PESTE.

Buon' Arrostiti si mangiano e buon Lenti;
Quella nostra gran madre Vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi,
Sopra tutto si fugge la Fatica.
Ond' io son schiavo alla Peste, in catena,
Chè l'una e l'altra è mia mortal nimica.
Vita scelta si fa, chiara e serena:
Il tempo si dispensa allegramente
Tutto fra'l desinar' e fra la cena:
Sai qualche Vecchio ricco tuo parente;
Puoi disegnar di rimanergli erede
Par che gli moia in casa Un solamente:
Ma questo par che sia contro alla Fede;
Però sia detto per un verbigrizia,
Chè non si dica poi, costui non crede.
Di far pazzie la Natura si sazia,
Perchè'n quel tempo si ferran le scuole,
Ch'a Putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognuno finalmente quel ch' ei vuole:
Dell' alma Libertà quella è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
E' salvo allor l' Avere e le persone:
Non dubitar, se ti cascassin gli occhj;
Trova ognun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura;
Quest' è quel Secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di Natura.

Or

Or se queste ragion son manifeste:
 Se le tocchi son man: se le ti vanno;
 Conchiudi, e di che'l tempo della Peste
 E'l più bel tempo che sia in tutto l' Anno.

CAP. SECONDO DELLA PESTE

Al medesimo.

A Ncor non d'io detto della Peste
 Quel ch'io potevo dir, maestro Piero,
 Nè l'è vestita dal dì delle feste:
 Et d' mezza paura, a dirti l' vero,
 Ch'ella non si lamenti, come quella
 Che non à avuto il suo doverer intero,
 Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
 Sai tutte quante che natura ell'anno,
 Voglion sempre aver piena la scodella.
 Cantai di lei, come tu sai, l' altr' Anno,
 E com'è detto, le tagliai la velta
 Larga, e pur mi rimase in man del panno.
 Però de' fatti suoi quel ch'è dir resta,
 Coll' ajuto di Dio, si dirà ora:
 Non vud' ch'ella mi rompa più la testa.
 Io lessi già d'un Vaso di Pandora,
 Che v'eran dentro il Cancero e la Febbre
 E mille morbi che n'usciron fuora:
 Costei le genti che'l dolor fa ebbre,
 Saetterebbon veramente a segno:
 Le mandano ogni dì trecento lebbre.

DELLA PESTE:

15

Perchè par loro aver con essa sdegno:

Dicon, se non s'apriva quel corale;

Non bisognava a noi pigliare il legno.

Infìn, quest'amor proprio a del bestiale,

E pignoranza che va sempre seco;

Fa che'l Mal Bene, e'l Ben si chiama Male.

Quella Pandora è un vocabol greco

Che in lingua nostra vuol dir: tutt'i Doni;

E costor gli anno dato un senso bieco.

Così son'anche molte opinioni

Che piglian sempre a rovescio le cose;

Tiran la briglia insieme e dan di sproni.

Piange un le doglie e le bolle franciose,

Perchè gliè pazzo e non à ancor veduto

Quel che già meller Bin di lor compose:

Ne dice un Ben che non saria creduto,

Leggi, maestro Pier, quell' operetta,

Che tu avrai quel mal, se non l'ai ayuto.

Non fu mai malattia senza ricetta,

La Natura l'à fatte tutt'a due:

Ella imbratta le cose; ella le netta:

Ella fece l'aratol', ella il bue,

Ella il lupo e l'agnel, la lepre e'l cane,

E diede a tutti le qualità sue:

Ella fece gli orecchj e le campane,

Cred l' Assenzio amaro, e dolce il Miele,

E l' Erbe virtuose, e le malsane:

Ell'à trovato il Buo e le Candele,

E finalmente la Morte e la Vita,

E par benigna ad un tratto e crudele:

Par

Par, dico, a qualche pecora smarrita,
 Vedi ben tu, che da lei non si cava
 Altro che Ben, perch'è Bontà infinita.
 Trovò la Peste, perchè bisognava:
 Eravamo spacciati tutti quanti
 Cattivi e buon, s'ella non si trovava:
 Tanto moltiplicavano i furfanti!
 Sai che nell'altro canto, io melli questo
 Tra i primi effetti, della peste, tanti.
 Come si crea in un corpo indigesto
 Collora e flemma e altri mali umori
 Per mangiar per dormir per istar desto,
 È bisogn'ir del corpo, e cacciar fuori,
 Con riverenza, e tenerli rimondo
 Com'un pozzo che sia di più signori;
 Così a questo corpaccio del Mondo,
 Che, per esser maggior, più feccia mena;
 Bisogna spesso risciacquare il fondo.
 È la Natura che si sente piena;
 Piglia una medicina di Moria,
 Come di Reubarbaro o di Sena,
 È purga i mali umor per quella via:
 Quel che i Medici nostri chiaman Crisi;
 Credo ch'appunto quella cosa sia.
 È noi balordi facciam certi visi.
 Come si dice: la Peste è in paese;
 Ci lamentiam, che par che siamo uccisi:
 Che doverremmo darle un tanto il mese,
 Intrattenerla com'un capitano,
 Per servircene a tempo a mille imprese.

Comie

DELLA PESTE.

217

Come fan tutti i Fiumi all' Oceano ;
 Così vanno alla Peste gli altri Mali
 A dar tributi e baciarle la mano ;
 E l'accoglienze sue son tante e tali ;
 Che di vassallo, ognun si fa su' amico,
 Anzi son tutti suoi fratei carnali.
 Ogni Maluzzo furfante e mendico
 E' allor Peste o Mal di quella sorte ;
 Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.
 Se tu vuoi far le tue faccende corte ;
 Avendesi a morir, come tu sai,
 Muorti, maestro Pier, di questa Morte :
 Almanco intorno non avrai Notal,
 Che ti voglin rogare il testamento,
 Nè la stampa vulgar del : come stai ;
 Che non è al mondo il più crudel tormento.
 La Peste è una prova, uno scandaglio
 Che fa tornar gli Amici a un per cento :
 Fa quel di lor, che fa del grano il Vaglio,
 Chè quando ell'è di quella d'oro in oro ;
 Non vale inacerarsi o mangiar'aglio.
 Allor fanno gli amanti il fatto loro,
 Vedesi allor s'è uom di sua parola
 Quel che dicea, madonna, io spasmò io moro :
 Che s'ella ammorza, & ei la lasci sola,
 S'ei non si ferra in conclave con lei ;
 Si vede ch'ei mentiva per la gola :
 Bisogna che le metta de' cristei,
 Sia spedalingo, e faccia la taverna,
 E son poi grazie date da gli Dei.

C

Non

Non muor chi muor di peste, alla moderna: *non muor*

Non si fa troppa spesa in Eserci o Preti *non si fa*

Che ti cantino il requiem eterna: *che ti cantino*

Son gli altri Mali ignosanti e odiferi: *son gli altri mali*

Cercano il corpo per tutte le bande, *cercano il corpo*

Costei va sempre alluoghi più segreti, *costei va sempre*

Come dir quei che copron le muffande, *come dir quei*

O sotto il mont, ti var sotto le braccia, *o sotto il mont*

Perch'ell'è vergognosa, essa del grande: *perch'ell'è vergognosa*

Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia: *non vuol che l'uom*

Guarda san Rocco contogli è dipinto, *guarda san Rocco*

Che per mostrarla pesti, e dilaccia: *che per mostrarla pesti*

O sia che questo Male è per infinto: *o sia che questo male*

Ferir le membra or non vital rigore, *ferir le membra*

Et è da loro in quelle patri spinto, *et è da loro in quelle patri*

O veramente la causa del tuor: *o veramente la causa del tuor*

Il fegato e'l cervel gli dà piacere, *il fegato e'l cervel*

Perch'ell'è forse di razza d'Afigre: *perch'ell'è forse di razza d'Afigre*

Questo problema debbi tu sapere, *questo problema debbi tu sapere*

Che sei maestro, e intendi di carne: *che sei maestro, e intendi di carne*

Più che cuoco del mondo, al mio parere, *più che cuoco del mondo*

E però lascio a sentenza d'arne: *e però lascio a sentenza d'arne*

So che tu fai che la Peste è giudizio, *so che tu fai che la peste è giudizio*

E conosci gli Scopi d'alle Starn: *e conosci gli scopi d'alle starn*

Or le sue Laude sonb un' Edifizio: *or le sue laude sonb un' edifizio*

Che chi lo vuol tirare infino al tetto, *che chi lo vuol tirare infino al tetto*

Avrà faccenda più ch'a dir l'Uffizio: *avrà faccenda più ch'a dir l'uffizio*

Non anno i Frati di san Benedetto: *non anno i frati di san benedetto*

Però quì di mura s'infirò io, *però quì di mura s'infirò io*

Lasciando il resto a migliore Archigetto, *lasciando il resto a migliore archigetto*

E lascior'ir

DELLE PESCHE.

19

E lascior'ir maestro Piero mio,
Con questo salutarifero Ricordo,
Che la Peste è un Mal che manda Dio:
E chi dice altrimenti ; è un balordo.

CAPITOLO IN LODE

delle Pesche.

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
Come dir Mele rose, Appie e francesche,
Perè, Sufine, Ciregie e Poponi ;
Son buone a chi le piaccion, secche e fresche :
Ma s'io avessi ad esser giudic'io ;
Le non anno a far nulla con le Pesche :
Queste son proprio secundo il cor mio,
Saffelo ognun, ch'i'd sempremai detto,
Che l'à fatte Messer Domenedio.
O frutto sopra ogn'altro, benedetto,
Buone innanzi, nel mezzo, e dietro pasto,
Ma innanzi ; buono, e di dietro ; perfetto.
Dioscoride Plinio e Teofrasto
Non anno scritto delle Pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto.
Ma chi à gusto ; fermamente tiene,
Ch'elle sien le Reine delle frutte,
Come de' pesci, i Ragni e le Murene.
Se non nè fece menzion Marguste ;
Fu perch'egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.

Chi assaggia le Pesche solo un tratto,
 E non ne vuole a cena e a desinare;
 Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
 E ch'alla scuola gli bisogna andare;
 Come bisogna a gli altri Smemorati
 Che non fan delle cose ragionare.
 Le Pesche eran già cibo da Prelati,
 Ma perchè a ognun piace i buon bocconi;
 Voglion'oggi le Pesche infino i Frati
 Che fanno l'astinenze e l'orazioni.
 Così è intervenuto ancor de i Cardì,
 Che chi ne dice mal, Dio glie'l perdoni.
 Queste alle genti son piaciute tardi,
 Pur s'è mutata poi l'opinione,
 E non è più nessun che se ne guardi.
 Chi vuol saper, se le Pesche son buone,
 Et al giudizio mio non acconsente;
 Sriasene a detto dell'altre persone
 Ch'anno più tempo, e tengon meglio a mente:
 E vedrà ben che queste Pesche tali
 Piacciono a i Vecchi, più ch'all'altra gente.
 Son le Pesche apertive e cordiali
 Saporite gentil ristorative,
 Come le cose ch'anno gli Speziati.
 E s'alcun dice ch'elle son cattive;
 Io gli farò veder con esse in mano,
 Che non fa se s'è morto, o se si vive.
 Le Pesche fanno un' Ammalato, sano,
 Tengono'altrui del corpo ben disposto,
 Son fatte proprio a beneficio umano:

DELLE PESCHE.

21

Anno sotto di se misterio ascosso,
 Com'anno i Beccafichi e gli Ortolani
 E gli altri Uccel che comincian d'agosto,
 Ma non s'insegna a tutt'i grossolani:
 Pur chi volesse uscir di questo affanno;
 Trovi qualche Dottor che glielo spiani:
 Che ce n'è pur assai che insegneranno
 Questo segreto et un'altra ricetta
 Per aver delle Pesche tutto l'anno,
 O Frutta sopra l'altre, egregia eletta,
 Utile dalla scorza infino all'osso,
 L'Alma e la Carne sua sia benedetta.
 Vorrei Lodarti, e veggio ch'io non posso,
 Se non quant'è dalle Stelle concesso
 A un ch'abbia il cervel, come me, grosso.
 Oh beato Colui che l'usa spesso,
 E che l'usarle, molto non gli costa,
 Se non quanto bisogna averle appresso:
 E beato colui che a sua posta
 A' sempremai qualcun che glielo dia,
 E trova la materia ben disposta.
 Ma i'd sempre avuto fantasia,
 Per quanto puossi un'Indovino apporre;
 Che sopra gli altri avventurato sia
 Colui che può le Pesche dare e torre.

CAP. IN LODE DE' GHIOZZI.

O Sacri eccelsi e gloriosi Ghiozzi
 O sopra gli altri pesci, egregi tanto;
 Quanto degli altri più goffi e più rozzi:

Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
 Alzando al ciel la vostra leggiadria
 Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
 Voi siete il mio piacer, la vita mia,
 Per voi, quand'io vi veggio; ogni mia pena
 Cessa, et ogni fastidio passa via:
 Benedetto sia il Fiume che vi mena;
 O chiaro ameno e piacevol Vergigno
 In te non venga mai tofco nè piena,
 Poichè tu sei sì grato e sì benigno
 E ti ci mostri assai miglior vicino,
 Che quel che mena solo erba e macigno.
 Sia benedetto appresso anche Nardino,
 Dio lo mantenga e diagli ciò ch'ei vuole,
 Cacio Gran carnefecca et oglio e vino,
 E facciagli le doti alle Figliole
 Accioc'altro non faccia; che pigliarvi
 Co'l bucinetto e con le vangajole.
 Io vorrei pur cominciare a lodarvi
 Ma non so s'io m'avrò tanto cervello;
 Ch'io possa degnamente lodarvi.
 Quand'io veggio Nardin con quel piattello
 Venire a casa, e con la sua balestra;
 Io grido come un pazzo, vello vello,
 Accenno verso lui con la man destra,
 Tant'allegrezza mi s'avventa al core;
 Ch'io mi son per gertar dalla Finestra:
 Poi ne vo verso lui con gran furore
 Correndo sempre, e sempre mai gridando,
 Come si fa d'intorno a chi si more.

Poich'io

DE' GHIOZZI.

23c

Poich'io v'd vifti; io vo considerando

Vostre fattezze tutte a parte a parte,
Come chi va le stelle astrologando.

Certo, Natura in voi pose grand'arte,

Per fare un' Animal cotanto degno
Da esser scritto in centomila carte.

La prima lode vostra, e'l primo segno

Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran testa;

E' forza che vo' abbiate un grande ingegno:

La cagion per l'effetto è manifesta,

Un gran Coltel vuole una gran guaina,

Et un grand' Orinale una gran vesta:

Segue da questa un'altra disciplina,

Ch'avendo ingegno e del cervello a josa;

Bisogna voi abbiate gran dottrina.

A ma pare un miracolo, una tola

Che'n tutti gli animal mai non trovossi

Così stupenda e sì maravigliosa:

Questa per un miracol contar puossi,

E pur si vede, e tutto il giorno avvient

Che voi siate miglior, quanto più grossi.

Se così fusfin fatte le Balene

O cete, i lucci i Buoi i Lionfanti;

So che le cose passerebbon bene.

Oh pesci senza lische, oh pesci santi,

Agevoli gentil piacevoloni,

Da comperarvi a pelo et a contanti!

Ma per non far più lunghi i miei Sermoni,

Provar vi possa chi non v'a provati,

Come voi siete in ogni modo buoni,

Caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

LET-

LETTERA AD UN' AMICO.

Questa è per avvisarvi, Baccio mio,
 Se voi andate alla prefata Nizza;
 Che con vostra licenza, vengo anch'io:
 La mi fece venir da prima, stizza,
 Parèndomi una cosa impertinente:
 Or pur la Fantasia mi vi si rizza.
 E mi risolvo meco finalmente,
 Che posso e debbo anch'io capocchio, andare
 Dove va tanta e sì leggiadra gente:
 So che cosa è Galea, che cosa è mare,
 So che i pidocchj le cimici e'l puzzo.
 M'anno la coratella a sgangherare,
 Perch'io non ò lo stomaco di struzzo,
 Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
 Non à'l Mondo il più ladro stomacuzzo.
 Lasso, che pur pensavo di scampallà,
 E ne feci ogni sforzo coll'amico,
 Messivi'l capo e l'una e l'altra spalla,
 Con questo virtuoso Purto dico,
 Chè sto con lui, come dire a credenza,
 Mangio il suo pane, e non m'è l'affatico:
 Volevo far che mi desse licenza,
 Lasciandomi, per bestia, a casa: ed egli
 Mi smentì per la gola in mia presenza,
 E disse, pigliati un de i miei cappegli,
 Mettiti una casacca alla turchesca
 Co' botton fino in terra, e con gli uccieglj.

Io che son più caduco ch'una Pesca,
 Più tenero di fennec assai ch'un gallo;
 Son del foco d'amor, stoppino ed esca;
 Risposi a lui, sonate pur ch'io ballo;
 Se non basta ire a Nizza, andiammo a Nisa
 Dove fu Bacco su tigre a cavallo.
 Faremo insieme una bella divisa;
 E ce ne andrem cantando come pazzi
 Per la riviera di Siena e di Pisa.
 Io mi propongo fra gli altri sollazzi,
 Uno sfoggiato, che sarete voi
 Co'l qual'è forza ch'a Nizza si guazzi.
 Voi conoscete gli asini da buoi,
 Siete là moncugino e monsignore,
 E converrà che raccogliate noi.
 Alla Fe, Baccio, che'l vostro favore
 Mi fa in gran parte piacer questa gita,
 Perchè già foste in Francia imbasciadore:
 Un'altra cosa ancor forte m'invita,
 Ch'iò sentito dir che v'è la Peste,
 E questa è quella che mi dà la vita:
 Io vi voglio ir, s'io dovessi irvi'n ceste:
 Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
 Se quel ch'io scrissi già di lei, leggette.
 Qui ognun si provvede e si procaccia
 Le cose necessarie alla galea,
 Pensando che doman, vela si faccia:
 Ma'l Sollion s'è messo la giornea,
 E par che gli Offi Pabbìn salariato
 A sciugar bocche, perchè'l vin si bea:

Vuò dirche tutto agotto sia passato
 Innanzi forse che noi s'imbarchiamo,
 Se'l mondo in tutto non è spiritato,
 E s'egli è anche; adesso adesso andiamo.
 Andiam di grazia adesso, adesso via,
 Di grazia questa voglia ci caviamo:
 Ch'io spero nella vergine Maria,
 Se Barbarossa non è un babbuasso,
 Che ci porterà tutti in Barberia.
 Oh che ladro piacer, che dolce spasso,
 Vedere a' remi vestito di sacco,
 Un qualche Abbate e qualche Prete grasso!
 Crediate che guarebbe dello stracco,
 Dello svogliato e di mill'altri mali:
 Certo fui galantuom quel Ghin di Tacco,
 Io l'ò già detto a parecchi Ufficiali,
 E Prelati miei amici, abbiate cura,
 Che'n quei pasci là si fa co' pali:
 Et essi a me: noi non abbiám pausa,
 Se non ci è fatto altro mal che cotesto;
 Lo torrem per guadagno e per ventura:
 Anzi per un Piacer simile a questo:
 Andremo a posta fatta, in Tremisenne:
 Sicchè, quel stà da far, facciam presto.
 Mentre scrivevo questo, mi sovvenne
 Del Molza nostro che mi disse un tratto,
 Un Detto di costor molto solenne:
 Fu Un che disse, Molza io son sì matto:
 Che vorrei trasformarmi in una riga,
 Per aver pali, e mutar ogni tratto.

Natura

POST SCRITTA, A

27

Natura ad alcun mai non fu matrigna:
 Guarda quel ch' Aristotel ne' problemi
 Scrive di questa cosa, e parra ghigna.
 Rispose il Molza, d'una mano a i semi
 Ognun si metta dietro un buon sionone,
 Et andiam via, ch' anch'io trovar vorre' mi
 A così gloriosa Impalazione.

POST SCRITTA.

Post scritta. I' d' saputo che voi siete
 Co'l Cardinal Salviati a Passignano,
 Et indi al Pin, con esso andar volere;
 A' mmelo detto, e non vi paja strano.
 Messer Pier Carnesecchi segretario
 Che fa le cose, e non le dice in vano.
 Io n'd martello, e parmi necessario
 Per la dolce memoria di quel giorno
 Che fra me stesso fa tanto Divario.
 Co'l desiderio a quel paese torno,
 Dove facemmo tanto fanciullezza
 Nel fior degli anni più fresco et adorno.
 Vostra madre mi fa tante carezze:
 Oh che luogo da Monachi è quel Pino!
 Idest da genti agiate e male avvezze.
 Avrete lì quel Cardinal divino,
 Al qual vad ben, non come a Cardinale,
 Nè perc'abbia il roschetto o'l capuccino,
 Chè gli vorrei per quel piuttosto male,
 Ma perch'io intendo ch'egli è discrezione.
 E fa de' Virtuosi capitale.

Seco

Seco il Fondulo farà di ragione;
 Che par le quattro Tempora in affratto;
 Ma è più doto poi che Cicerone,
 Dice le cose, che non par suo fatto;
 Sa Greco, sa Ebraico, ma io
 So che lo conoscere, e sono un matto;
 Salutate'l di grazia in nome mio,
 E feco un'altro Aleffandro Ricorda
 Ch'è un certo Omaccin di quei di Dio:
 Dico che con ognun tosto s'accorda,
 Masimamente a giocare a Primiera
 Non aspetto giamai tratto di corda.
 Quando gli dare uno spicchio di pera
 A tavola così per cortesia;
 Ditegli da mia parte, buona sera.
 Mi raccomando a vostra signoria.

A FRA BASTIAN

DEL PIOMBO.

PAdre, a me più che gli altri reverendo;
 Che son reverendissimi chiamati, e
 E la lor riverenza io non la intendo,
 Padre riputazion di quanti Frati
 A' oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
 Fino a quergoffi degl' Ingleffati,
 Che fate voi? dopo ch'io vi lasciai
 Con quel di chi noi fiam tanto divoti,
 Che non è donna, e me ne innamorai:

Io dico Michel' Agnol' Buonarroti,
 Che quando io'l veggio ; mi vien fantasia
 D'ardergl'incenso, e d'attaccargli i voti :
 E credo che sarebbe opra più pia
 Che farli bigia o bianca una giornea,
 Quand'un guarisce d'una malattia :
 Costui cred'io che sia la propria Idea
 Della Scultura e dell' Architettura,
 Come della Giustizia mona Astrea :
 E chi volesse fare una figura
 Che le rappresentasse ambedue bene ;
 Credo che faria lui per forza pura !
 Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
 Com'à giudizio ingegno e discrezione,
 Come conosce il Vero il Bello e'l Bene.
 Q' visto qualche sua composizione :
 Sono ignorante ; e pur direi d'avelle
 Lette tutte nel mezzo di Platone :
 Si ch'egli è novo Apollo, e novo Apelle.
 Tacete unquanco, pallide viole,
 E liquidi cristalli, e fere snelle :
 Ei dice cose, e voi dite parole :
 Così moderni voi Scarpellatori,
 Ed anchè antichi, andate tutti al Sole.
 E da voi Padre reverendo, infuori,
 Chiunque vuole il mestier vostro fare ;
 Venda più presto alle Donne i colori.
 Voi solo appresso a lui potete stare,
 E non senza ragion, sì ben v'appaja
 Amicizia perfetta e singolare.

Bisognerebbe

Bisognerebbe aver quella caldaia:
 Dove il Suocero suo Medea risse,
 Per cavarlo di man della Vecchiaia:
 O fusse viva la Donna d' Ulisse,
 Per farvi tutt' a due ringiovinire
 E viver più che già Tiron non visse.
 Ad ogni modo è disonesto a dire
 Che voi che fate i legni e i sassi Uivi:
 Abbiate poi com' Asini a morire.
 Basta che vivon le Quercie e gli Ulivi
 I Corbi le Cornacchie i Cervi e i Cani
 E mille Animalacci più cattivi.
 Ma questi son ragionamenti vani,
 Però lasciàngli andar, chè non si dica
 Che noi siam Mammalucchi o Luterani.
 Pregovi, Padre, non vi sia fatica,
 Raccommandarmi a Michel' Agnol mio,
 E la memoria sua tenermi amica.
 Se vi par' anche, dire al Papa, ch'io
 Son qui e l'amo et osservo et adoro,
 Come Padrone, e Vicario di Dio:
 Ed un tratto ch'andiate in consiglio,
 Che vi sien congregati i Cardinali:
 Dite addio, da mia parte, a tre di loro:
 Per discrezion vo' intenderete quali,
 Non vud' che voi diciate, tu mi scuchi:
 Poi le son cerimonie generali.
 Direte a Monsignor de' Carnesecchi
 Ch'io non gliò invidia di quelle sue Scritte,
 Nè di color che gli tolgon gli orecchi,

O ben martel di quella Zucche fritte
 Che mangiatate con lui l'anno passato
 Quelle mi stanga ancor negli occhi fritte.
 Fatemi, Padre, ancor raccomandare
 Al virtuoso Molza, pagliofaccio
 Che m'à senza ragione dimenticato
 Senza lui mi par'esser senza un braccio,
 Ogni dì qualche letture gli scrivo
 E perch'ell'è plebeo, di poi la straccio.
 Del suo Signore e mio ch'io non servivo
 Or servo e servirò presso e lontano
 Ditegli che mi tenga in grazia vivo
 Voi, lavorate poco, e state sano
 Non vi paja, ritrar bello, ogni faccia:
 Addio caro mio padre fra Bastiano,
 A rivederci ad Ostia, a prima laccia.

A MESSER' ANTONIO

DA BIBBIENA.

SE voi andate drieto a questa vita,
 Compar, voi mangerete poco pane,
 E farete una trista riuscita,
 Seguitar, dì e notte, le putrane,
 Giocar tre ore a i billi, ex alla palla,
 A dire il ver, son cose troppo strane:
 Voi dite poi che vi duole una spalla,
 E che credete avere il malfranzese:
 Almen venisse il canchero alla Talla.

Ben

Ben mi disse già Un che se ne intese,
 Che voi mandaste via quell' uom dabbend,
 Per poter meglio scorrere il paese.
 Oh veramente matto da carere!
 Perdonatemi voi per discrezione,
 S'io dico più che non mi si conviene:
 Io ve lo dico per asserzione,
 Per, non so s'io più dica, fame o sete,
 Ch'io tengo della vostra salvezione.
 Che fate voi de' Paggi che tenete
 Voi altri gran Maestri, e de' Ragazzi;
 Se ne'bisogn non ve ne valete?
 Riniego Dio; se voi non siete pazzi,
 Che lasciate la vita, per andare
 Dietro ad una puttana che v'ammazzi;
 Forse che voi v'avete da guardare
 Che la gente non sappia i fatti vostri,
 E stievi dietro all'uscio ad affoltare?
 O che colei ad un tratto vi mostri
 In su'l più bello, un palmo di Novella,
 Da fare spaventar le fiere e i Mostri?
 E poi vi cavi di dito l'anella,
 E chieggavi la veste e la catena,
 E vuotivi ad un tratto la scarsiella.
 Forse che non avete a darle cena
 E profumare il letto e le lenzuola,
 E dormir poi con lei per maggior pena?
 E perchè la Signora non stia sola
 Anzi si tenga bene intrattenuta;
 Star tre ore impiccato per la gola!

Oh vergognà degli uomini fortuta,
 Dormir con una donna tutta notte;
 Che non à membro addosso, che non puta:
 Poi piagne e dice ch' à le reni rotte,
 E ch' à perduto il gusto e l'appetito,
 E gran mercè a lui se se lo fotte,
 Ringrazio Iddio, ch' i'ò preso partito.
 Chè le non mi daranno troppo noja
 Infino a tanto ch'io mi sia pentito:
 Prima mi lascerò, castar di foja,
 Ch'io acconsenta che si dica mai
 Ch'una puttana sia cagion ch'io moja.
 Io n'd veduto speranza affai,
 E quanto vivo più; tanto più imparo,
 Facendomi dottor per gli altrui guai.
 Or per tornare a voi Compar mio caro,
 E a' disordinacci che voi fate;
 Guardate pur che non vi costi caro.
 Io vi ricordo ch' egli or di Stare,
 E che non si può far delle pazzie
 Che si facevan le stagion passate.
 Quando e' vi vengon quelle fantasie
 Di cavalcare a casa Michelino;
 Sienvi raccomandate le Badie.
 Attenetevi al vostro Ragazzino
 Che finalmente è men pericoloso,
 E non domanda altrui nè pan nè vino.
 Il dì statevi'n pace ed in riposo,
 Non giocate alla palla doppo pasto,
 Chè vi farà lo stomaco acetoso.

Così vivendo voi quieto e casto,
Andrete ritti ritti in Paradiso,
E troverete l'uscio andando al casto.
Abbiate sopra tutto, per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso:
Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO

del Mugello

NEL mille cinquecento anni ventuno,
Del mese di settembre a ventidue,
Una mattina a buon'orta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio che fu
Sì rovinoso; che da Noè in là,
A un bisogno, non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca, qui e qua,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell'altre parti s'ima chi lo fa.
Vulcano Ischia Vesuvio e Mongibello,
Non fecion'a lor di tanto fracasso,
Diffon le donne, ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il Demonio e'l Setanasso,
E'l Diavolo e'l Nimico e la Verhiera,
Ch'andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era Terza, e perca più che Sera,
L'aria non si potea ben ben sapere
S'ell'era perfa, monachina, o nera.

Tonava

Tonava e balenava a più potere,
 Cadevan le Saette a centinaia,
 Chi le senti; non le volea vedere.
 Non restò campanile o colombaja,
 In modo tal, che si potea cantare
 Quella canzona che dice, o ve baja.
 La Sieve fè quel ch'ell'aveva a fare,
 Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino,
 Menonne tal, che non ne volea andare.
 Non rimase pe i fiumi un sol mulino,
 E maledetto quel gambo di biada
 Che non n'andasse al nimico del vino.
 Chi stette punto, per camparla, a bada;
 Avrebbe poi voluto esser'altrove,
 Chè non rinvenne a sua posta la strada.
 Io potrei raccontare cose alte e nuove,
 Miracoli crudeli e sterminati,
 Dico più d'otto e anche più di nove:
 Come dir, bestie et uomini affogati,
 Querce sbarbate, Salci Alberi e Cerri,
 Case spianate e Ponti rovinati.
 Di questi dica chi trovoſsi a i ferri:
 Io ne vud solamente un riferire,
 E anche Dio m'ajuti ch'io non erri.
 O buona gente che state ad udire,
 Sturatevi gli precchj della testa,
 E udirete quel ch'io vi vud dire.
 Mentre ch'egli era in Ciel questa tempesta;
 Si trovorno in un fiume due persone,
 Or'udirete cosa che fu questa.

Un fossatel che si chiama il Muccione,

Per l'ordinario sì secco e sì imunto;

Che non immolla altrui quasi il tallone,

Venne quel dì, sì groño e sì raggiunto;

Che costor due credendo esser da lato,

Si trovaron nel mezzo appunto appunto.

Quivi ciascun di loro spaventato,

E non vedendo modo di fuggire;

Come fa chi'n tal casi s'è trovato,

Vollono in sur'un'albero salire,

E non dovette darne loro il core,

Io non so ben, che si volesse dire:

Eran frategli, e l'un ch'era il maggiore,

Abbracciò ben quel legno, e'n fu le spalle

Si fè salire il suo fratel minore.

Quivi 'l Muccion con tutta quella valle

Menava ceppi e fasci aspri e taglienti,

Tutta mattina dalle dalle dalle,

Furon coperti delle volte venti,

E quel di sotto, per non affogare;

All'albero appoggiava il viso e i denti:

Attendeva quell'altro a confortare,

Ch'era per la paura quasi perso:

Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare;

Chè bisognava lor far altro verso,

Se non che Cristo mandò loro un legno

Che si pose a quell'albero attraverlo:

Quel diede loro alquanto di sostegno,

E non bisogna che nessun s'inganni,

Chè in altro modo; non v'era disegno.

A quel di sotto non rimaser panni;
 Uscinne pesto, livido e percosso;
 Et era a ordin, com'un san Giovanni.
 Quel di sopra anche aveva poco indosso;
 Pur gli parve aver tratto diciannove;
 Quand'ei si fu dalla furia riscosso.
 Quest'è una di quelle cose nuove;
 Ch'io non ricordo aver mai più sentita;
 Nè credo sia mai stata tale altrove.
 Buone persone che l'avete udita;
 E pure avete fatto questo bene;
 Pregate Dio che et dia lunga vita;
 E guardici dal Foco e dalle Piene;

SOPRA UN GARZONE.

Iò sentito dir che Mecenate
 Diede un Fanciullo a Virgilio Marone;
 Che per martel voleva farli frate:
 E questo fece per compassione,
 Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano
 Che non si dasse alla disperazione.
 Fu atto veramente da Romano,
 Come fu quel di Scipion maggiore,
 Quand'egli era in Ispagna capitano.
 Io non son nè poeta nè dottore,
 Ma chi mi dasse a quel modo un Fanciullo;
 Credo ch'io gli darei l'anima e'l core.
 Oh state cheti, egli è pure un trastullo;
 Avere un Garzonetto che sia bello,
 Da'nsegnargli dottrina e da condullo,

Io per me credo ch'io farei 'l bordello,
 E ch'io gl'ingegnerai ch'io sapessi
 S'egli avesse niente di cervello.
 E così ancora quando io m'avvedessi
 Che mi facesse singolar l'edie;
 Non è dispetto a llo non gli farei.
 Oh Dio, s'io n'avessi un che vedessi
 Poss'io morir com'uno si agguasta;
 S'io non gli dividessi mezzo il Mio.
 Ma i'd a far con un certo ostinato;
 Ma per dir meglio con certi ostinati;
 Ch'an tolto a fammi viver disperato.
 Per Dio, noi altri fiam pure disgraziati
 Nati ad un tempo, dove non si trova
 Di questi così fatti Mecenati.
 Sarà ben' Un che farà una prova
 Di dar via una somma di danari,
 Da quello in su non è uom che si mova.
 Or che Diavolo è a far qui un mio pari,
 A' s'egli a disperare e gittar via;
 Se non ci è Mecenati Tocchi o Vani?
 Sia maledetta la disgrazia mia,
 Poich'io non nacqui a quel buon secol d'oro,
 Quando non era ancor la carestia.
 Sappi che Diavol farebbe a costoro,
 D'accomodare un pover uom dabbene,
 E di far un bel tratto in vita loro!
 Ma so ben'io, donde la cosa viene;
 Perchè la gente se lo trova sano;
 Ognun va drento al fresco delle rene.

Et ognun cerca di tenere io mano.

Così avviene, e chi non è suo danno;

Non val nè sant' Anton, nè san Bastiano.

Giove, cavami tu di questo affanno.

O tu m'insegna come io abbia a fare.

Aver la mala Pasqua co' l' mal' anno.

E se gliè dato ch'io abbia a stentare;

Fa almen che qualcun' altro stenti meco.

Accidè ch'io non sia solo a rovinare.

Cupido traditor bastardo dico.

Che sei cagion di tutto questo male.

Riniego Iddio; e io non farò altro te co.

Poichè l' gridar con altri non mi vale.

IN LODE DELLE

ANGUILLE.

STo avessi le lingue a mille a mille.

E fussi tutto bocca, labbra e denti;

Io non direi le lodi dell' Anguilla;

Non le direbbon tutti i miei parenti.

Che son, che sono stati e che saranno.

Dico i futuri i passati e presenti.

Quei che son'oggi vivi; non lo fanno.

Quei che son morti; non hanno Caputo.

Quei ch'anno a esser; non lo sapranno.

L' Anguilla non son troppo conosciute;

E sarebbon chiamate un nuovo pesce.

Da un che non l'avessi più vedute.

DA

Vivace

Vivace Bestia che nell'acqua cresce;
 E vive in terra e'n acqua, e'n acqua e'n terra;
 Entra à sua posta ov'ella vuole, ed esce.
 Potrebbe chiamarla Vinciguerra,
 Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
 Quant'un più con le man la stringe e serra.
 Chi s'intendesse di Geometria;
 Vedrebbe che l'Anguilla corrisponde
 La più capace figura che sia
 Tutte le cose che son lunghe e tonde,
 Anno in se stesse più perfezzione;
 Che quelle, ov' altra forma si nasconde.
 E' cece in pronto la dimostrazione;
 Chè i buchi tondi e le cerchie e l'anello
 Son per le cose di questa ragione.
 L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
 E se non dispiacesse alla brigata;
 Potria chiamarsi buona roba anch'ella;
 Ch'ell'è morbida bianca e delicata,
 E anche non è punto dispettosa,
 Sentesi al tasto quand'ell'è trovata:
 Sta nella mola il più del tempo asciutta,
 Onde credon'alcun, ch'ella si pasca;
 E non esce così per ogni cosa;
 Com'esce il Barbo, e com'esce la Lascia,
 Et escon bene spesso anche i ranocchj,
 E gli altri pesci ch'hanno della frasca;
 Quest'è, perch'ella è savia e rapre gli occhj,
 A' gravità di capo e di cervello,
 Sa fare i fatti suoi mechè gli sciocchi.

Credo

DELLE ANGUILLE.

41

Credo che se l'Anguilla fusse uccello
 E mantenesse questa condizions;
 Sarebbe proprio una fatica avello,
 Perch'ella fugge la conversazione,
 E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
 Sta solitaria e tien riputazione.
 Pur, poichè'l capo a qualcuna si staccia;
 Fra tanti affanni, Dio la benedica,
 Et a loro et a noi buon pro ci faccia:
 Sia benedetto ciò che le nutrica,
 Fiumi fossati pozzi fonti e laghi,
 E chiunque dura a pigliarle, fatica:
 E tutti quei che son del pescar vaghi,
 Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
 E per me del lor merito gli paghi.
 Benedetto sia tu Matteo Lombardi
 Che pigli queste Anguille, e da'le a noi,
 Cristo ti legghi, e sant' Anzon ti guardi,
 Che guarda i porci le pecore e' buoi,
 Diati senza principio e senza fine
 Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi,
 E tiri a se tre delle tue bambine,
 O veramente faccia lor la dora,
 Et or l'allievi ch'elle son piccine,
 E i pegni dalla corte ti risquota,
 Disobblichiti i tuoi mallevadori,
 E caviti del fango e della mora,
 Acciocchè tu attenda a i tuoi lavori,
 E non senta mai più doglie nè pene,
 Paghit' i birri, accordi i creditori,
 E facciati in effetto un'uom dabbene.

I N

I N L O D E D E I C A R D I

POi ch'è detto di Matteo Lombardi,
De i Ghisuzi, dell' Anguilla, e di Nardina,
Io vud dir qualche cosa anche dei Cardi,
Che son quasi migliori chell' pane e il vino:
Es'io avessi a dirlo daddovero;
Direi di sì, per mangio d'un quattuccio:
E anche mi parrebbe dire il verso.
Ma la Brigata poi non me lo creda,
E fammi anch'ella ringraziar san Piero:
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i Cardi son sì bene adoperati;
Le torna la speranza nella fede:
E dice: oh terque quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia, Villano, Iddio sperare,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi Carciofi Pesche Anguille e Pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baja;
Dico di quei che son buoni a mangiare:
Che se ne pianta l'anno le migliaia,
E attendonvi appunto i Contadini
Quando e' non anno più faccende all'aja:

Fannogli

Fannogli anche a lor mano i Cittadini,
 E son'oggi venuti in tanto prezzo;
 Che se ne cava di molti quattrini;
 Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo,
 Come suol dispiacere il Caviale
 Che par sì schifa cosa per un bezzo;
 Pur nondimanco i'd veduto tale;
 Che come vi s'avvezza punto punto,
 Gli mangia senza pepe e senza sale,
 Senza che sien così trinciati appunto;
 Vi dà nè più nè men, dentro di morso,
 Come se fusse un pezzo di panduto,
 A chi piaccion le foglie et a chi l'orlo,
 Ma questo è poi secondo gli appetiti;
 Ognuno à'l suo giudizio e'l suo discorso,
 Costoro usan di dargli nè i Conviti,
 Dietro fra le castagne e fra le mele,
 Di poi che gli altri cibi son forniti,
 Mangiansi sempre al lume di candeie,
 Cioè, volevo dir, mangiansi'l verno,
 E si comincia, fatto san Michele,
 Bisogn'aver con essi un buon Falerno,
 O un qual'altro vin di condizione,
 Come sa proveder chi à governo,
 Chi vuol cavare i Cardi di stagione;
 Sarebbe proprio come se volesse
 Metter'un legno su per un bastone,
 E se fusse qualcun che gli cocesse,
 E volesse mangiarli in varj modi;
 Ditegli che non fa mezze le messe.

I Cardi voglion'esser grossi e sodi:

Ma non però sì sodi; che sien duri;

A voler che la gente se ne lodi.

Non voglion'esser troppo ben maturi,

Anzi più presto alquanto giovanetti:

Altrimenti non son molto sicuri.

Sopra tutto bisogna che sien netti:

E se son messi per la buona via;

Causano infiniti buoni effetti.

Fanno svegliare altrui la fantasia,

Alzan la mente a gli uomini ingegnosi,

Dietro a segreti dell' Astrologia.

Quanto più stanno sotto terra ascosti,

Dove gli altri corai diventan vecchj;

Questi diventan belli e rigogliosi.

Non so quel che mai dir di quegli stecchi

Ch'egli anno: ma secondo il parer mio;

Si posson comportar così parecchi:

Perchè poichè gli à fatti loro Iddio

Che fa le corna e l'unghie a gli animali;

Convien ch'io abbia pazienza anch'io:

Purchè non sien però di quei bestiali,

Che come gli spuntoni, stanno interi

Tanto; che passerebbon gli stivali.

O Anton Calzavacca dispendiera

Che sei or diventato spenditore,

Compraci questi cardi volentieri:

Non ti pigliar così le cose a core,

Attendi a spender, se tu ai danari,

Del resto poi; provvederà il Signore,

IN LODE DE' CARDI.

45

Se i Cardi ti pareſſin troppo cari ;
Non gli laſciar, perchè non è oneto
Che patiſcano l' Ghiotti, per gli Avari.
Lascia più preſto ſtar l'olio e l'agretto,
Il pane il vin la carne il ſale e'l lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il reſto,
E per l'amor di Dio, dacci del Cardio.

I N L O D E

della Gelatina.

E' Non è mai nè ſera nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte ch'io non penſi
A dir le lodi della Gelatina :
E mettervi entro tutti quanti i ſenſi,
I Nervi le Budella e'l Naturale,
Per diſcoprire i ſuoi miſterj immenſi.
Ma veggio che l'ingegno non mi vale,
Che la natura ſua miracoloſa
E' più profonda affai che l'orinale.
Pur perchè nulla fa quel che null'oſa :
S'io doveſſi xrepere ; io ſon diſpoſto
Di dirne in ogni modo qualche coſa.
E s'io non potrò in così accoſto,
Nè entrar bene bene affatto drento ;
Farò il me'ch'io potrò così diſcoſto.
La Gelatina è un quinto Elemento,
E guai a noi, s'ella non fuſſe, l'anno
Di verno quando piove e tira vento : Ch'ella

DELLE GELATINA.

847

Un'altro ne vuol dire a ch'è grosso,
 La Gelatina vuole essere spessa,
 E la sua carne vuol esser sens' onta:
 Chè qualche volta, per la troppa prezza,
 Che l'uomo a sì ficcarvi dentro i denti,
 Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
 O Gelatina cibo delle genti
 Che sono amiche dell'ambrosione,
 Sien benedetti tutti i tuoi parenti:
 Come dir, Gelatina di cappone,
 Di starna di fagiani d'uova di pecca
 E di mill'altre cose che son buone:
 Io non ti potrei dir, come in cretina
 Ch'io non posso dipingerti a pennello,
 Nè dir quel che per te di sotto m'è cello:
 Pur vo fantasticando co' l' cervello,
 Che diavol voglia dir quel po' d'alloro
 Che ti si mette in cima del piattello:
 E trovo finalmente che costoro
 Vanno alterando le sentenze sue,
 Talchè non è da creder punto loro:
 Ond'io che ntendo ben le cose tue,
 Come colui che l'ò pur troppo a core,
 Al fin concludo l'una delle due,
 Che tu sei o Poeta o Imperadore.

IN LODE DELL' ORINALE.

CHI non è molto ben del naturale,
 E un gran pezzo di conoscimento,
 Non può saper che cosa è l' Orinale, Ne

Nè quante cose vi si faccin drento,
 Dico senza il servizio dell'orina,
 Che sono a ogni modo, presso a cento,
 E se fusse un dottor di medicina
 Che le volesse tutte quante dire;
 Avria faccenda infino a domattina:
 Pur, chi qual cosa ne volesse udire;
 Io son contento, per fargli piacere,
 Tutto quel ch'io ne so, di finire:
 E prima, innanzi tratto, è da sapere
 Che l' Orinale è a quel modo tondo,
 Acciocchè possa più cose tenere:
 E' fatto proprio com'è fatto il mondo,
 Che per aver la forma circolare,
 Voglion dir che non è nè fin nè fondo:
 Questo lo fa ognun che sa murare,
 E che s'intende dell' Architettura,
 Che insegna altrui le cose misurare.
 A' gran profondità la sua natura:
 Ma più profonda considerazione
 La vesta e quel coral con che si tura:
 Quella dà tutta la riputazione,
 Diversamente a tutti gli Orinali,
 Come danno anche i panni alle persone,
 La bianca è da persone dozzinali,
 Quella d'altri colori; è da Signori,
 Quella d'oro, e quella di Cardinali
 Che vi vogliono attorno quei lavori
 Cioè Frangie, Bertucce, e Retecelle;
 Che gli fanno parer più bei di fuori.

Vale

IN LODE DELL' ORINALE. 49

Vale altrui l'Orinal per tre scuffelle,
 Et à più ripostigli e più segure,
 Che le bisacce delle Bagattelle:
 Adopranti'ordinariamente i Preti,
 E tengonlo la notte appresso al letto,
 Dietro a i panni d'arazzo ed a' tappeti:
 E dicono che si fa per buon rispetto,
 Chè s'e' s'avessino a levar la notte;
 Verrebbe lor la Punta e'l mal di petto,
 E forse ad un bisogno, anche le gorte,
 Ma sopra ogn'altra cosa, il mal francese,
 Ch'à già molte persone mal condotte:
 Io l'ò veduto già nel mio paese
 Esser'adoperato per lanterna,
 E starvi sotto le candele accese:
 E chi l'à adoperato per lucerna,
 E chi se n'è servito per bicchieri,
 Benchè questa sia cosa da Taverna.
 Io v'ò fatto già su mille pensieri,
 Avutovi di strane fantasie,
 E da non dirle così di leggieri:
 E s'io dicessi; non direi bugie,
 Ch'io me ne son servito sempre mai
 In tutte quante l'occorrenze mie.
 E ogni volta ch'io l'adoperai
 Per mia necessità; sempre vi messi
 Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai.
 E non lo ruppi mai, nè mai lo fellì,
 Che si potesse dir per mio dispetto;
 Cioè che poca cura vi meriteffi.

Bisogna l' Orinal tenerlo netto,
 E ch'egli abbia buon narbo e buona stena,
 E darvi drento poi senza rispetto:
 Chè se'l cristallo è di cattiva vena:
 Chi crepa, chi si sfianta, e chi si fende:
 Ed è proprio un fastidio e una pena.
 E tutte queste presunte faccende
 Dell' Orinale, e parecchie altre appresso
 Conosce molto ben chi se ne intende.
 E chi v'è drento purto d'interesse;
 Giudicherà com'io, che l' Orinale
 E' vaso da scherza, sempre con esso;
 Come fanno i Tedeschi co'l boccale.

I N E O D E

della Primiera.

Tutta l'età d'un'uomo intera intera,
 S'ella fusse ben quella di Titone,
 Non basterebbe a dir della Primiera;
 Non ne direbbe affatto Cicerone,
 Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
 Voce per ben nove mila persone.
 Un che volesse dirne daddovero,
 Bisogneria eh'avesse più cervello,
 Che chi trovò gl' Scacchi e'l Tavoliero.
 La Primiera è un gioco tanto bello
 E tanto travagliato e tanto vario;
 Che l'età nostra non basta a sapello.

Non

DELLA PRIMIERA:

51

Non lo ritrovarebbe il Calendario,
 Nè'l Messal ch'è sì lungo, nè la Messa,
 Nè tutto quanto insieme il Breviario.
 Dica le lode sue dunque Ella stessa,
 Perocchè un' Ignorante nostro pari
 Oggi fa bene assai, se vi s' appressa.
 E chi non ne sa altro, almanco impari
 Che colui à la via vera e perfetta;
 Che gioca a questo gioco i suoi danari.
 Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
 Per esser presto e spacciativo gioco;
 Fa un gran male a giocar, s'egli à fretta.
 Questa fa le sue cose appoco appoco,
 Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale;
 Pone ad un tratto troppa carne a foco,
 Come fanno color ch'an poco sale,
 E quei che son disperati e falliti,
 E fanno conto di capitar male.
 Nella Primiera è mille buon partiti,
 Mille speranze da tenere a bada,
 Come dir carte a monte, e carte a inviti,
 Chi l'à, e chi non l'à, vada, e non vada,
 Stare a frussi, a primiera, e dire a voi,
 E non venire al primo a mezza spada;
 Chè se tu vuoi tener l' invito; puoi:
 Se tu no'l vuoi tener, lascialo andare:
 Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
 Puoi far con un compagno anche a salvar, Puoi
 Se tu avessi paura del resto,
 E a tua posta fuggire e cacciare.

52 IN LODE DELLA PRIMIERA.

Puossi fare a Primiera in quinto e'n sesto,

Che non avvien così negli altri giochi

Che son tutti Novelle appetto a questo:

Anzi son proprio cose da Dapochi

Uomini da niente, uomini sciocchi,

Come dir Messi e Birri et Osti e Quochi.

S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhj;

Non me ne curo, dove a sbaraglino

Riniego Dio, s'io perdo tre bajocchi.

Non è uom sì fallito e sì melchino,

Che s'egli à voglia di fare a Primiera;

Non trovi d'accattar sempre un fiorino.

A' la Primiera sì allegra c'era;

Ch'ella si fa per forza benvolere,

Per la sua grazia e per la sua maniera.

Et io per me non trovo altro piacere,

Che quando non o il modo da giocare,

Star di dretto ad un altro per vedere,

E stare vi tre Di senza mangiare,

Dico bene a disagio, ritto ritto,

Come s'io non avessi altro che fare:

E per su' amore andrei fino in Egitto,

Et anche credo ch'io combatterei,

Disfendendola a torto et a dritto.

Ma s'io facessi e dicessi per lei

Tutto quel ch'io potessi fare e dire;

Non avrei fatto quel ch'io doverrei:

Però s'a questo non si può venire;

Io per me non vud'innanzi per sì poco

Durar fatica per impoverire.

Basta che la Primiera è un bel Gioco.

IN

IN LODE

D' ARISTOTELE.

NON so, maestro Pier, quel che ti pare
 Di questa nova mia Malintomia,
 Ch'io tolto Aristotile a lodare
 Che Parentado o che Genologia,
 Questo ragionamento abbia con quello
 Ch'io feci l'altero Di della Moria;
 Sappi maestro Pier, che quest'è il bello,
 Non si vuol mai pensar quel che non faccia,
 Ma governarsi a volte di cervello.
 Io non trovo persona che mi piaccia,
 Nè che più mi contenti, che Costui:
 Mi pajon tutti gli altri una colaccia,
 Che forno inanzi, seco, e d'oppo lui:
 Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
 Ch'è fra'l panno scarlatto, e i panni bui,
 Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto,
 Chè fai quanto ti pesa duole e cresce
 Quel tempo fastidioso quando è giunto:
 Ch'ogni Di ti bisogna frigger pesce,
 Cuocer minestre, e bollire spinaci,
 Premer l'arance fin che'l sugo n' esce,
 Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
 Iò detto ad Aristotile in segreto,
 Come il Petrarca, tu solo mi piaci;

Il qual Petrarca avea più del discreto
 In quella filosofica Rassegna,
 A porlo innanzi, come'l pose dretto.
 Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
 Quel che può dirsi veramente dritto,
 Che di vero Saper l'anime impregna,
 Che non imbarca altrui senza bisogno;
 Non dice le sue cose in aria, al vento;
 Ma tre e tre fa sei; quattro e quattro otto;
 Ti fa con tanta grazia un'argomento;
 Che te lo senti andar per la persona
 Fino al cervello; e rimandrvì drento:
 Sempre con filogifuni ti ragiona;
 E le ragion per ordine si mette;
 Quella ti scambia, che non ti par buona.
 Dilettasi d'andar per la via stretta,
 Corte, diritte, per strada presta,
 E non istar'a dir, là andò, là berse;
 Fra gli altri Tratti, Aristotile è questo.
 Che non vuol che gl'ingegni sordi e loschi,
 E la canaglia gli men l'agresto:
 Però par qualche volta che s'imboschi,
 Passandosi le cose di leggiero,
 E non abbia piacer che tu'l conoschi;
 Ma quello è con effetto il suo pensiero;
 S'egliè chi voglia dir che non l'intende;
 Lascialo eicalar, che non è vero.
 Come falcon ch'a far la preda intende,
 Che gira un pezzo sospeso in sull'ali,
 Poi di cielo in un tratto a terra scende;

Così par ch'egli a te parlando cala;
 E veng'al punto, e perchè tu lo avesta;
 Comincia dalle Cose generali;
 E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
 Ogni costura ogni buco ritrova,
 Sicchè scrupolo alcun mai non ti resta.
 Non vuol che l'uomo a credergli si mova,
 Se non gli mette prima il pegno in mano,
 Se quel che dice, in sei modi non prova:
 Non fa proemj inetti, non in vano:
 Dice le cose sue semplicemente,
 E non affetta il favellar Toscano:
 Quando gli occorre parlar della gente;
 Parla d'ognun più presto ben, che male,
 Poco dice d'altrui, di se; niente;
 Cosa che non an fatto assai Cicale
 Che volendo avanzarsi la fattura;
 S'ann'unto da sua posta lo stivale.
 E' regola Costui della Natura,
 Anzi è lei istessa; e quella è la Ragione
 Ci à posto innanzi a gli occhi per pittura:
 A' insegnato i costumi alle persone;
 La felicità v' è per chi la vuole,
 Con infinito ingegno e discrezione.
 Anno gli altri volumi assai parole,
 Questo è pien tutto di fatti e di cose,
 Chè d' altro che di vento empier ci vuole.
 Oh Dio, che crudeltà! che non compose
 Un' operetta sopra la cucina
 Tra l' infinite sue miracolose.

Credo ch' ella farebbe altra dottrina,
 Che quel tuo ricettario babbuaffo,
 Dove ai 'mparato a far la gelatina:
 Chè t' avrebbe insegnato qualche passo,
 Più che non seppe Apizio mai nè Esopo,
 D' arrosto e lessò, di magro e di grasso.
 Ma io che fo? che son come quel topo
 Ch' al Lion si ficcò dentro all' orecchia,
 E del mio solle ardir m' accorgo dopo:
 Arreco al mondo una Novella vecchia,
 Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
 E metter tutto il mare in poca secchia?
 Io che foglio cercar materia breve
 Sterile asciutta e senza sugo alcuno,
 Che punto d' eloquenza non riceve.
 E che sia'l ver; ya leggi ad uno ad uno,
 I Capitoli miei; th' io vuo morire,
 S' egliè subbietto al mondo più digiuno.
 Io non mi so scusar, se non con dire
 Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci
 Ch' a mio dispetto mi vogliono venire,
 Com' a te di castagne far pasticci.

A. M. MARCO

Veniziano.

Q Uant' io vo più pensando alla pazzia,
 Messer Marco magnifico, che voi
 Avete fatto, e fate tuttavìa,

D' esservi

A. M. MARCO VENIZIANO. 57

D' esservi prima imbarcata, e di poi
 Para pur via; sappiate che mi viene
 Compassion di voi stesso e di noi
 Che dovevamo con cento catene
 Legarvi stretto; ma noi semio stati
 Troppo dapochi: e voi troppo dabbene
 Quel Monsignor degli stival tirati
 Poteva pure star due giorni ancora,
 Poi che duo mesi ci aveva ucellati
 Con dire io voglio andare, io andrò ora;
 Chè pur veniva da Monsignor mio
 La risposta la quale è venuta ora
 E dice ch' è contento, e loda Iddio
 Ch' io con voi venga e stia e vada e torni
 E faccia tanto quanto v'è in disio
 Purchè la stanza non passi otto giorni
 Ma Dio fa poi quel che sarebbe stato
 Al pan si guarda, prima che s' inforni
 Poi non importa quando egli è infermato
 Or basta, io son qui solo com' un cane
 E non mangio più ostrighe, nè fiato
 E per disperazion vo via domani
 In luogo ov' io v' aspetto, e vi congiuro
 Che siate almen qui fra tre settimane
 Perch' altrimenti non farei sicuro
 Cioè avrei da far: voi m' intendete,
 Che sapete il preterito e l' futuro
 Diranno, noi vogliam che tu sia Prete
 Noi vogliam che tu facci e che tu dica;
 Io starò fresco se voi non ci siete.

Senza

58 A. M. MARCO VINIZIANO.

Senza che più ve lo scriva o s'indica;
 Venite via, che volete ve'l face;
 Fra cotesti orti di malva ed'artico
 Che son pe' morti cosa singolare,
 Come dice il sonetto di Resana;
 Io vud' morir se vi potete fare:
 E per mia fe, che per un bel solazzo
 L' avete scelto; e questa vostra Gita
 E' stata quasi un capriccio di parto.
 Per certo ell' era purè un' altra via,
 Santa Maria di grazia, e quelle Torze
 Delle quali io mi lecco ancor le dita:
 Quelle vud' dir, che son sì varia sorte
 Ci apparteneva messer Fogol-Serra,
 Che mi viene ora il sudor della morte.
 A dir ch' io m' a' a partir di questa Terra,
 E andarmi a cercare in un paese
 Dove si sta con simil cose in guerra.
 Di quella graziosa Alma coteste,
 Che vive come vivono i Cristiani,
 Parlo della brigata Genovese
 Salvaghi, Arcani, e Marini, e Geani,
 Che Dio dia a ddr cambi e for facende,
 La sua benedizione ad ambe mani.
 Era ben da propor da chi s' intende
 Di compagnie e di trabbj a coteste
 Generazioni salvatiche ed orrende
 Che pajon sustituti della Peste:
 Or' io non voglio andar moltiplicando
 In ciançe che vi son forte moleste.

E'n

A. M. FRANCESCO

E'n sul primo proposito tornando
Dico così : che voi curiate presto
A vostra Signoria nel rastomando,
E mi riferbo a bocca a dirvi il resto.

A. M. FRANCESCO

D. A MILANO.

Messer Francesco, se voi siete vivo,
Perch' i' d' nteso, che voi siete morto,
Leggete questa cosa che io vi scrivo :
Per la qual vi consiglio e vi conforto
A venire a Venezia : ch' oggi mai
A star tanto in Piacenza ; avere il torto,
E quel ch' è peggio, senza scriver mai
Chè pur s' aveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai.
Qu' è messere Achille dalla Volta,
E' l' reverendo Monsignor Valerio
Che domanda di voi volta per volta,
E mostra aver' estremo desiderio
Non pur sol' egli ; ma ogni persona
N' è un martel ch' è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona
Nostro padron che mai nè Dì nè notte
Con la lingua e co' l' quor non v' abbandona,
Se voi aveste, non vud' dir le gotte,
Ma il mal di sanc' Antonio e' l' mal franzese,
E le gambe e le spalle e l' ossa rotte ;

Do-

Dovreste' esser stato quà un mese,
 Tanto ognun si consuma di vedervi
 E d' alloggiarvi e quasi far le spese
 Ma non disegni già nessun d' avervi,
 Ch' io vi vogl' io, e per Dio starei fresco
 Sei forestieri avessino a godervi
 Venite via il mio messer Francesco,
 Chè vi prometto due cose eccellenti,
 L' una è l' ber caldo, e l' altra il mangiar fresco.
 E se voi avete mascelle valenti;
 Vi gioverà, che qui si mangia carne
 Di car d' orsi di tigrì e di serpenti.
 I medici configlian che le starnie,
 Quest' anno, per amor delle perecchie;
 Farebbon mal, chi volesse mangiarne.
 Ma di questi lavori delle pecchie,
 O api a modo vostro, vi prometto
 Che n' abbian co i corbegli e con le fecchie:
 Io parlo d' ogni forte di confetto:
 In torte, marzapani e n' calicioni;
 Vuò sotterrarvi infin sopra al ciuffetto.
 Capi di latte sancti, non che buoni
 Io dico capi, qui si chiaman Capi,
 Da star proprio a mangiar gorginocchioni:
 Poi certi Bozzolai impèverati
 Alias berlingozzi e confortini,
 La miglior cosa non mangiate mai.
 Voi aspettate che l' uom vi frascini,
 Venite; chè sarete più guardato
 Chè Doge per l' Assenza, da i facchini.

Sarete

DA MILANO.

61

Sarete intrattenuto e corteggiato,
 Ben visto da ognun, come un barone,
 Chi v' udirà ; si potrà dir beato :
 Parrete per quest' acque un' Anfione,
 Anzi un' Orfeo che sempre aveva dritto
 Bestie in gran quantità d' ogni ragione.
 Se siete, com' io spero, lano e lieto,
 Per vostra fe, non vi fate aspettare,
 Nè star tanto con l' animo inquieto.
 E'cci commodamente da guazzare
 Secondo il tempo, ecci Valerio vostro
 Che'n cortesia, sapete, è singolare :
 Ciò ch' è di lui, possiam riputar nostro,
 E pane e vin, pensate ch' adess' io
 Scrivo con la sua carta e co' l' suo inchiostro :
 Stiamo in una contrada et in un rio,
 Presso alla Trinità e l' Arzanale,
 Incontro a certe monache di Dio,
 Che fan la pasqua come il carnevale,
 Idest che non son troppo scrupolose,
 Chè voi non intendeste qualche male.
 Venite a scaricar le vostre cose,
 E a dritto, e venga Bernardino,
 Chè saremo armonie miracolose.
 Poi alla fin d' Agosto, o lì vicino,
 Se si potrà praticare il paese ;
 Verso il Padron piglieremo il cammino,
 Che l' altrier se n' andò nel Veronese.

ALLI

ALLI SIGNORI

ABATI.

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto:

Chè gran piacer l' avrei certo d' udire.

Sapevo ben ch' i' ero prima matto,

Matto, cioè, che volentieri amavo,

Ma or mi pare aver girato affatto.

Le virtù vostre mi v' an fatto ilavo,

E m' an legato con tanti legami;

Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo.

Gli è forza ch' io v' adori non ch' io v' ami,

D' amor però di quel Savio d' Atene,

Non di questi amoracci sporchi e infami.

Voi siete sì cortesi e sì dabbene;

Che non pur dà me sol, ma ancor da tutti,

Amer' onor rispetto vi si viene:

Ben sapete che l' esser' anehe purti,

Un non so che più v' accresce e v' acquista,

Massimamente che non siete brutti:

Ma per Dio fiavi tolta dalla vista,

Nè dalla vista sol, ma dal pensiero

Una fantasiaccia così trista:

Ch' io v' amo, e vivud bene a dir' il vero,

Non tanto perchè siete bel, ma buoni:

E potta ch' io non dico di san Piero,

Chi

ALLI SIGNORI

63

Chi è colui che di voi non ragioni?

Che la Virtù delle vostre maniere,

Per dirlo in lingua furba, non canzoni?

Che non è oggi facile a vedere,

Giovane nobil bella e vaga gente,

Ch'abbia anche insieme voglia di sapere,

Ch'adorni'l corpo, ad un tratto, e la mente,

Anzi ch' a questa più ch' a quella attenda,

Come voi fate tutti veramente.

Però non vuo che sia chi mi riprenda:

S'io dico che con voi sempre starei

A dormir' et a fare ogni faccenda.

E se i fati o le stelle, o han gl' Iddei,

Volestin ch' io potessi far la vita

Secondo gli auspici e voti miei;

Da poi che'l genio vostro sì m' invita;

Vorrei farla con voi: ma il bel farie,

Che come dolce, fusse anche infinita,

Oh che grata oh che bella compagnia!

Bella non è per me; ma ben per voi,

So io che bella non faria la mia:

Ma noi ci accorderemmo poi fra noi:

Quando fussemo un pezzo insieme stati;

Ognuno andrebbe a far' i fatti suoi:

Faremmo spesso quel gioco de' Frati,

Che certo è bello e fatto con giudizio.

In un convento ove sian tanti Abati.

Diremmo ogni mattina il nostro uffizio,

Voi cantereste; io vel terrei segreto.

Che non son buono a' sì fatto esercizio.

Pur

Pur per non stare inutilmente cheto;

Vi farei quel servizio, se volete,

Che fa chi suona a gli organi di dretò.

Qual più solenni e qual più allegre Feste,

Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,

Maggior consolazion farien di queste?

A chi piace l'onor; la roba piaccia!

Io tengo il sommo bene in questo mondo;

Lo stare in compagnia che sodisfaccia.

Il verno, al fuoco in un bel cerchio tondo

A dire ognun la sua: la state, al fresco!

Questo piacer non a né fin né fondo.

Et io di lui pensando, sì m'adesco;

Che credo di morir, se mai v'arrivo;

Or parlandone indarno; a me rincresco.

Vi scrissi l'altro dì, che mi impedivo

Per venir via, ch'io muojò di martello,

Et ora un'altra volta ve lo scrivo.

l'è lasciato in Padova il cervello,

Voi avete il mio cor ferrato e stretto,

Sotto la vostra chiave e l'vostro anello.

Fatemi apparecchiare intanto il letto,

Quella sedia curule, e due cucini,

Ch'io possa riposarmi a mio diletto,

E state sani, Abati miei divini.



AL CARDINAL' IPOLITO

DE' MEDICI

NON crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi, perch' io non v' amo e non v' adori,
Ma temo che l' mio dir non vi dispiaccia.
I' d' un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co' i lor lavori:
Compongo a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch' io ve lo dica,
Me l' à insegnato la Poltroneria.
Non bisogna parlarvi di fatica,
Che, come dice il cotai della Peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mo, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchioostro,
Che cantasse di Pilade e d' Oreste:
Come sarebbe, verbigratzia, il vostro
Unico stile o singolare o raro,
Che vince il vecchio, non che l' tempo nostro.
Quello è ben, ch' a ragion tegnat' caro,
Però ch' ogni bottega non ne vende;
Ne fiete a dire il ver, pur troppo avaro.
I' ó sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s' incende;

Ch' io

Ch'io bramo averlo più che mezzo il mondo,
 O' v'elo detto, e voi non rispondete,
 Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.
 Ma per tornare all' stil che voi volete:
 Dico che anch' io volentieri il torrei,
 E n' d' più voglia che voi non credete:
 Ma far rider la gente non vorrei.
 Come farebbe se' l' vostro Gradasso
 Leggesse Greco in cattedra a gli Ebrei:
 Quel vostro deguamente vero s'asso,
 Che mi par' esser proprio il suo pedante,
 Quando a parlargli m' inchino sì basso.
 Provai un tratto a scriver elegante,
 In prosa e' n versi, e fecine parecchi.
 Et ebbi voglia anch' io d' esser gigante:
 Ma messer Cintio mi mirò gli orecchi,
 E disse, Bernio, fa pur dell' anguille,
 Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi:
 Arte non è da te cantar d' Achille:
 Ad un pastor poveretto tuo pari
 Convien far versi da boschi e da ville.
 Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
 Non sia più pecoraio, ma cittadino,
 E metteroci mano unquanco a guarir.
 Com' à fatto non so chi mio vicino
 Che veste d' oro, e più non degna il panno,
 E daffi del Messere e del Divino.
 Farò versi di voi, che sfumeranno,
 E non vorrò che me ne abbiate grado,
 E s' io non dirò il ver; farà mio danno.

Lascero

Lasciò stare il vostro parentado,
 E i vostri Papi, e l' vostro cappel rosso,
 E l' altre cose grandi ov' io non bado:
 A voi vogl' io, Signor, saltare addosso,
 Voi sol per mio soggetto e tema avere,
 Delle vostre virtù dir quante io posso.
 Io non v' accoppiò come le pere,
 E come l' uova fresche, e come i frati,
 Nelle mie filastrocche e rinfasere:
 Ma farò sol per voi versi appartati,
 Nè metterovvi con uno in dozzina,
 Perchè d' un nome fate ambo chiamati:
 E dirò prima di quella divina
 Indole vostra, e del beato giorno
 Che ne promette sì bella mercedina:
 Dirò del vostro Ingegno al qual è intorno
 Infinito Giudizio e Discrezione,
 Cose che raro al mondo si trovano:
 Onde lo studio delle cose buone
 E le composizioni elcon sovente,
 Che fan perder la scherma a chi compone:
 Nè tacerò da quel largo torrente
 La liberalità vostra si spanda,
 E dirò molto, e pur sarà niente:
 Questo è quel fiume che pur or si manda
 Fuori, e quel mar che crescerà sì forte;
 Che' l Mondo allagherà da ogni banda:
 Non se ne sono ancor le genti accorte,
 Per la novella età; ma tempo ancora
 Verrà, ch' aprir sarà le chiuse porte:

E se le stelle che' l vil popol' ora,
 Dico Ascanio, san Giorgio, onora e cole;
 Oscura, e fa sparir la vostr' Aurora;
 Che spererem che debba far' il Sole?
 Beato chi udirà doppo mill' anni,
 Di questa profezia pur le parole.
 Dirò di quel Valor che mette i yanni,
 E potria far la Spada e' l Pastorale,
 Ancora un dì, rifare i nostri danni:
 Farò tacere allor certa cicale,
 Certi capocchi, satrapi ignoranti
 Ch' alla vostra virtù commetton male:
 Genti che non san ben da quali e quanti
 Spiriti generosi accompagnarò,
 L' altrier voleste a gli altri andare avanti:
 Dico, oltre a quei ch' avete sempre a lato,
 Che tutta Italia, con molta prontezza
 V' avria dilà dal Mondo seguitato:
 Questo vi fece romper la cavezza,
 E della legazion tutt' i legacci:
 Tanto da gentil cor gloria s' apprezza!
 Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
 Sicchè voi sol voleste passar Vienna,
 Voi sol de i Turchi vedeste i mostacci:
 Quest' è la storia che qui sol s' accenna:
 La lettera è Minuta che si nota,
 Di poi s' estenderà con altra penna:
 E Mentre il ferro a temprarla s' arruota;
 Serbate questo schizzo per un pegno,
 Fin ch' io lo colorisca, e lo risquota.

Chè se voi siete di tela e di legno;
 E di biacca per man di Tiziano;
 Spero ancor'io, s'io ne farò mai degno;
 Di darvi qualche cosa di mia mano.

AL CARDINAL DE MEDICI

in lode di Gradasso.

VOI m' avete, Signor, mandato a dire
 Che del vostro Gradasso un' opra facciai.

Io son contento, io vi voglio ubbidire:

Ma s' ella vi riesce una cosaccia,

La vostra Signoria non se ne rida,

E pensi ch' a me anche ella dispiaccia.

Egliè nella Poetica del Vida,

Un verso, il qual voi forse anche sapete,

Che così a gli Autor moderni grida:

O tutti quanti voi che componete;

Non fate cosa mai che vi sia detta,

Se poc' onore aver non ne volete:

Non lavorate a posta mai, nè in fretta,

Segià non siete isforzati e costretti

Da gran Maestri e Signori a bacchetta.

Non sono i versi a guisa di farsetti

Che si fanno a misura, nè la prosa,

Secondo le persone, or larghi, or stretti.

La Poesia è come quella cosa,

Sapete che bisogna star con lei,

Che si rizza a sua posta, e leva e posa,

Dunque negarvi verſi io non potrei;
 Sendo chi ſiete, e chi gli negherebbe
 Anche a Gradafornio, Re de' Pigmei;
 Chi giuſtamente non l'anteporrebbe
 A quel gran Serican che venne in Francia
 Per la ſpada d'Orlando, e poi non l'ebbe;
 Coſtui porta altrimenti la ſua lancia,
 Non peſerebbe ſolo il ſuo pennacchio,
 La ſtadera dell' Elba, e la bilancia:
 Con eſſo ſerue per ſpaventacchio,
 Anzi ſ' ſervito adeſſo in Alagna
 A Turchi e a Mori; io ſo quel che mi gracchia,
 E' deſtro, ſnello, adatto di calcagno
 A far moreſche a ſaltri; non è tale
 Un grillo un gatto, un cane, et una cagna
 In prima il periglioſo, e poi l' mortale:
 Non à tanta virtù ne i prati l'erba
 Bretonica, quant' à queſto Animale;
 La cera verde ſua bruſca et acerba
 Pare un viſo di ſorro, quando ſtilla
 Quel che nel ventre, ſmaltito ſi ſerba.
 La ſua genealogia chi potria dilla?
 Io trovo ch' egli eſci d' un di queſi buchi
 Doye abitava, a Norcia la Sibilla:
 Suo padre già faceva gli ſunuchi,
 E lui ſe' dottore nel Berretajo,
 Per non temere in ſrafca come i bruſchi
 Nacque nel dua, di qua dal centinajo;
 Et è sì grande; ch' io credo che manchi
 Poça coſa d' un braccio, a fargli un ſajo.

DI GRADASSO.

71

Se si trovava con la spada a i fianchi,
 Quando i topi assaltarón i ranocchj,
 Egli era fatto condottier de i granchi:
 E certo gli somiglia assai negli occhj
 E nella tenerezza della testa:
 Che va incontro alle punte degli stocchi.
 M'è stato detto di non so che festa
 Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo:
 Se così tosto a seder non s' appresta;
 Fate dall' altra banda traboccarlo
 A capo chino: e par che vada a nozze,
 Sì dolce in quella parte a fatto il callo.
 Così le bestie, non diventano rozze,
 Chè ve le mena meglio alla ch' a mano,
 E parte il gioco fa delle camozze:
 Un certo gioco ch' i' d' intelo, strano;
 E' che si lascia il matto a corna innanzi
 Cader da gli alci scogli in terra al piano.
 State cheti, Poeti di romanzi;
 Non mi rompa la testa Rodomonte,
 Nè quel Gradasso ch' io dicevo d' anzi.
 Buovo d' Antona, e Buovo d' Agrismonte,
 E tutt' i Paladini farebbon meglio
 Poi che sono scartati; andate a monte.
 Questo è della montagna il vero Vegliò,
 Questo solo infra tutti pe' l' più grassio,
 E per la miglior roba eleggo e scoglio:
 Più non si dica il Serican Gradasso,
 Questo cognome omai si spegne e scorcia,
 Come la sera il Sol; quand' egli è basso.
 Viva Gradasso Berretai da Norcia,

L A-

LAMENTO DI NARDINO,

Canattiere, Srozziere e Pescatore Eccellentissimo.

O Buona gente che vi dilettrate,
 E piaccione i piacer del Magnolino,
 Pregovi'n cortesia, che m'ascoltiate,
 Io vi dirò il lamento di Nardino,
 Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
 Sopra il suo sventurato Cornacchino.
 Questo era un bello e gentile Sparvieri,
 Ch'ei s'avea preso et accongio a sua mano,
 Et avutone già mille piaceri,
 Egli era bel, grazioso, et umano,
 Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
 Da tenerse' per festa a ignuda mano.
 Avea fatto a i funi di mille bel voli,
 Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
 E prese già trenta nove Asiuoli,
 Non avea forza, ma gli avea ingegno,
 O come dison certi, avea destrezza,
 E'n tutte le sue cose assai disegno.
 Tornava al pugno, chi era una bellezza,
 Aspettava il cappel com'ena forma,
 In fine, egli era tutto gentilezza,
 Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma,
 Come ne venne il tempo delle storne,
 E che n'apparì fuori alcuna forma;
 Appena

LAMENTO DI NARDINO

73

Appena ebb' ei cominciato a pigliarne ;
 Che gli venne un' Enfiato sotto il piede,
 Appunto ov' è più tenera la carne,
 Siccome tutto'l dì venir si vede
 A gli uccel così vecchi come novi,
 Che per troppa caldezza esser si crede.
 Come si sia, comunque tu gli provi ;
 Ei vien subitamente lor' un male,
 Che questi Uccellator chiamano i chiovi.
 Oh umana speranza ingorda e frale !
 Quant' è verace il precetto divino !
 Che non si debb' amar cosa mortale.
 Cominciò indi a sospirar Nardino,
 E star pensoso, e pallido nel volto,
 Dicendo dì e notte : o Cornacchino,
 O Cornacchin mio buon, chi mi t' à tolto ?
 Tu m' ai privato d' ogni mio solazzo,
 Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto :
 Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
 S' io non mi metto al tutto a disperare,
 Così gridava ; che pareva pazzo.
 E come spesso avvien nell' uccellare,
 Che qualche uccel fantastico è restio ;
 Così in un tratto non volea volare :
 Ei s' adirava, e rinegava Dio,
 E mordeasi per rabbia ambo le mahi,
 Gridando : ove sei tu Cornacchin mio ?
 Di poi à preso adirarsi co' cani,
 E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia :
 E dà lor bastonate da Cristiani :

Ond' un

74 LAMENTO DI NARDINO

Ond' un ch' è suo, nè vuol che vi dispiaccia,
 Ch' à nome Fagianin, ch' è un buon cane,
 E s'è adirato, e non ne vuol più caccia,
 E spesso spesso a dietro si rimane
 Dicono alcun, che lo fa per dolore,
 Un tratto, e va più volentieri al pane.
 Vedete or voi quanta forza à l' amore,
 Che' n'fino a gli animali irrazionali
 Anno compassion del lor Signore.
 Queste son cose pur fiere e bestiali,
 Chi le discorre, e chi le pensa bene;
 Ch' intervengon nel mondo a gli animali.
 Però s' alcuna volta c' interviene
 Cosa ch' a gusto non ci vadia troppo;
 Bisogna torli al fin quel che ne viene:
 Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
 Et è talor con danno altrui, insegnato,
 Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
 O buona gente ch' avete ascoltato
 Con sì diuota e pura attenzione,
 Questo lamento ch' io v'ò raccontato;
 Abbiate di Nardin compassione,
 Perchè non s'abbia al tutto a disperarne:
 Dio lo cavi di questa tentazione.
 Io voglio in cortesia tutti pregarne,
 Pregate Dio per questo Cornacchino,
 Dico a chi piace uccellare alle frarne,
 Ch' è proprio un de i piacei del Magnolino.

IN LAMENTAZIONE

D'Amore.

In fe di Cristo, Amor, che tu ai' torto
 Affaffinare in questo modo altrui:
 E volermi ammazzar quand' io son morto.
 Tu m' imbarcasti prima con colui.

Or vorresti imbarcarmi con tei:

Io vud che venga il morbo a lei e a lui,

E pressò ch' io non diffi, a te e a lei.

Se non perch' io non vud che tu t' adiri:

A ogni modo io se l' appiccherei.

Sappi quel ch' i' d a far co' tuoi sospiri:

Io ero avvezze a rider tuttavia.

Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.

Quand' io trovo la gente per la via,

Ognun mi guarda per trascolaro.

E dice ch' io sto male e ch' io vo via.

Io me ne torno a casa disperato:

E poi ch' io m'ò veduto nello specchio;

Conosco ben ch' io son trasfigurato.

Parmi esser fatto brutto magro e vecchio.

E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,

E non chiudo nè occhio nè orecchio.

Quand' ognun si folazza, e si trastulla;

Io attendo a trar guai a centinaia,

E fammegli tirar' una Fanciulla.

Guarda

Guarda se la fortuna vuol la baja,

La m'ha lasciato stare infino ad ora.

Or vuol ch' io m' innamorai in mia vecchiaja.

Io non volevo innamorarmi ancora :

Chè poi ch' io m' ero innamorato un tratto ;

Mi pareva un bel Che, esserne fuora.

A ogni modo, Amor, tu ai del matto.

E credi a me, se tu non fumi cieco ;

Io ti farei veder ciò che m' ai fatto.

Or se costei l' a finalmente meco,

Questa rinegata cilla della Mea ;

Di grazia fa ancor, ch' io l' abbia seco.

Poichè tu ai disposto ch' io la bea :

S' ella mi fugge ; ch' io le sia nimico.

E sia Turco io, s' ell' e ancor Giudea.

Altrimenti, Cupido, io te lo dico

In presenza di questi testimoni,

Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico :

E se tu mi perquotti negli ugnoni,

Rinego Dio, s' io non ti do la stretta,

E s' io non ti fornisco a molestazioni :

Prega pur Cristo, ch' io non mi ci metta :

Tu non me n' avrai fatte però lei,

Ch' io ti farò parere una civetta.

Non potendo valermi con costei,

Per vendicarmi de' miei dispiaceri,

Farotti quel ch' io avrei fatto a lei :

E non ti varrà esser balestrieri,

O scusarti con l' esser giovinetto ;

Chè allor te' l farò io più volentieri.

ATTO D' AMORE.

77

Non creder ch' io ti vogli a aver rispetto;
 Io te lo dico, se nulla t' avviene;
 Non dir dipoi, ch' io non te l' abbia detto.
 Cupido, se tu sei un uom dabbene,
 E servi altrui quando tu sei richiesto;
 Abbi compassion' delle mie pene:
 Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
 La troppa stizza m'è l' a fatto dire;
 Un' altra volta io farò più onesto.
 A dirti l' vero, io non vorrei morire:
 Ogn' altra cosa si può comportare:
 Questa, io non so com' ella s' abbia a ire.
 Se costei mi lasciasse manicare,
 Io le farei di dretto un Manichino,
 E mostrerei di non me ne curare.
 Ma chi non mangia pane e non bevi vino;
 I' d' sentito dir che se ne more;
 E quasi quasi ch' io me lo indovino.
 Però ti vud' pregare o Dio d' Amore:
 S' i' d' purè a morir per man di Dame;
 Tira anche a lei un verretton nel core;
 Fa ch' ella moja d' altro che di fame.

NEL TEMPO CHE FUFATTO

PAPA ADRIANO VI.

O Poveri infelici Cortigiani
 Usciti delle man de' i Fiorentini
 E dati'n preda a Tedeschi e Marrani.

Che

Che credete ch'importin quegli **Uscini**
 Che porta per insegna questo **Arlotto**
 Figliol d'un **Gimnator di nappolini**?
 Andate a domandarne un po' **Ceccotto**
 Che fa professione d'**imperiale**
 E diravvi'l misterio che s'è **forro**
 Onde diavole ha vò quel? **Animale**
 Quella bestiaccia di **Papa Leone**?
 Che, gli mancò da far' un **Cardinale**?
 E voi reverendissime **Persone**
 Che vi faceste così bell' **onore**;
 Andate adesso a farvi far **ragione**.
 O **Volterra**, o **Minerva** **traditore**,
 O canaglia **diserta**, **sin**, **surfanti**;
 Avete voi da farci altro **savore**?
 Se costui non v'impica **tutti quanti**,
 E non vi **squarta**; vuol ben dir che **sa**
 Veramente la **Giama de' Pedanti**.
 Italia poverella, **Italia mia**,
 Che ti par di quel? **almi Allievi rubi**
 Che t'han cacciato un **porro dietro via**?
 Almanco si voltasse **costu' a voi**,
 E vi fesse patir la **penitenza**
 Del **vostro errore**; che colpa n'abbiam noi?
 Che ci a ad esser negato l'**udienza**,
 E dato su'l **mostraccio delle porte**:
 Che **Orlito** non ti avrebbe **pazienza**.
 Ecco che **personaggi**: ecco che **Corte**,
 Che **brigate galanti** **impudiche**:
Copis, **Vintj**, **Comis**, e **Trinchesore**:

ADRIANO VI.

79

Nomi da fare isbragottare un cane:
 Da fare spiritare un ciuchero,
 Al suon delle parole orate e strane.
 O Pescator disertò di san Pietro,
 Questa è ben quella volta che tu vai
 In chiaffo, e alla tua madre vero.
 Comincia pure avviarti a Tornaì,
 E canta per la strada quel verietto
 Che dice: Andar in Flandra e non tornaì.
 Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto:
 Ladri Cardinalacci generati,
 Date luogo alla fe di Matteoetto
 Che vi gastighi de' vostri peccati,
 E lievivi la forma del Cappello
 Al qual senza ragion s'inte chinati.
 Oltre canaglia brutta, oltre al bordonello
 Chè Cristo mostro ben a' terra e a' noja,
 Quando in conclave, vi tosse il cavaliero
 S'io non die' or da buon tempo, che lo moja,
 Che mi parrebbe di far un mazzetto
 A esser, per un tratto, vostro boja.
 O ignorantì privi di giudizio,
 Voi potete pur darvi a meno il vanto
 D'aver messo la Chiesa in precipizio.
 Basta che gli anno fatto un Papa santo
 Che dice ogni mattina la sua messa,
 E non se' i tocca mai se non co' i guanti.
 Ma state saldi, e non gli fate pressa
 Dategli tempo un anno, e poi vedrete
 Che piacerà anche a lui la rista messa.

Oh Cristo, oh Santi, sicchè voi vedete
 Dove ci an messo quaranta Poltroni,
 E state in Cielo; e sì ve ne ridete?
 Che maledette sien quante orazioni,
 E quante letanie vi fur mai dette
 Da i frati, in quelle tante processioni.
 Ecco per quel che stavan le staffette
 Apparecchiate, a ir' annunziare
 La venuta di Cristo in Nazarette.
 Io per me, fui vicino a spirare,
 Quando sentij gridar quella Tortosa:
 E volli cominciare, a scongiurare.
 Ma'l bello era a sentir' un' altra cosa,
 Che dubitavan che non accettasse,
 Come persona troppo scrupolosa:
 Per questo non volean levar le asse
 Di quel Conclave ladro scelerato,
 Se forse un'altra volta e' bisognasse.
 Da poi che seppon ch'egli ebbe accettato,
 Cominciarono a dir che non verria,
 E dubitava ognun d'esser chiamato.
 Allora il Cesarin volse andar via,
 Per parer diligente: e menò seco
 Serapica in scambio di Tobbis.
 O sciocchi, a Ripsa sì tristo vin greco?
 Che non avessu dovuto volare,
 Se fusse stato zoppo, attratto e cieco?
 Dubitavate voi dell' accettare?
 Non sapevate voi ch'egli avea letto
 Che un Vescovado è buon disiderare?

O

R

N

O

C

O

U

U

D

L'

I

Or poi che questo Papa benedetto
Venne, così non fusse mai venuto,
Per fare a gli occhj miei questo dispetto ;
Roma è rinata, il Mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli Uffiziali,
Oh che ventura che no' abbiamo avuto !
Non si dice più mal de' Cardinali:
Anzi son tutti Persone dabbene,
Tanto Franzesi quanto Imperiali.
Oh mente umana come spesso avviene
Ch' un loda e dannà una cosa, e la piglia
In pro e'n contra, come ben gli viene !
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa inconstante,
E malcontenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi gente ignorante,
Ch' altrimenti dovesse riuscire
Un sciagurato ipocrito pedante ?
Un nato solamente per far dire
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza et ardire :
Un, che s' avesse in se bontade alcuna ;
Doverebbe squartar chi l' à condotto
Alla sede Papal ch' al Mondo è una.
Dice il suo Todorigo, ch' egli è dotto :
E ch' egli à una buona Coscienza,
Come colui che gliel' à vista sotto :
L' una e l' altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri, e credo ch' egli abbia ordinato
Di non dar via beneficj a credenza :

Più presto ne farà miglior mercato,
 E perderanne innanzi qualche cosa,
 Purchè denar contante gli sia dato :
 Questo, perchè la Chiesa è bisognosa,
 E Rodi à gran mestier d' esser soccorfa
 Nella fortuna sua pericolosa.
 Per questo si riempie quella borsa
 Che gli fu data vuota, onde più volte
 La man per rabbia si debbe aver morsia.
 Ma di che vi dolete o genti stolte,
 Se per difetto de' vostri giudizj ;
 Vostre speranze tenete sepolte ?
 Lasciate andar l' imprese degli uffizj,
 E si habetis auro ed argento,
 Spendete'l tutto quanto in benefizj :
 Chè vi staranno a sessanta per cento,
 E non avrete più sospensione.
 Ch' i danar vostri se gli porti'l vento.
 Non dubitate di messer Simone,
 Chè maestro Giovan da Macerata
 Ve ne farà plenaria assoluzione.
 A tutte l' altre cose s'è serrata,
 E dice si : videbimus : a questa ;
 Si dà un' udienza troppo grata.
 Ogni dimanda è lecita et onesta,
 E che sia il ver benchè fusse difeso ;
 Pure al Lucchese si ragliò la testa.
 Io non so s'è il vero quel ch' i' d' inteso,
 Ch' e' ciasta ad un ad un, tutt' i danari si ;
 E guarda se i ducati son di peso.

Ora

Ora chi non lo sa, studj et impari
 Che la regola vera di giustizia
 E' far che la bilancia stia del pari.
 Così si tiene a Roma la dovizia,
 E famosi venir le spedizioni
 Di Francia di Pollonia e di Gallizia.
 Queste son l' astinenze e l' orazioni
 E le sette virtù Cardinalesche
 Che mette san Gregorio ne' sermoni.
 Dice Franciscus, che quelle fantesche
 Che tien' a Belveder, servon per mostra:
 Ma con effetto a lui piaccion le Pesche:
 E certo la sua cera lo dimostra,
 Ch' egli è pur vecchio, & in parte à provato
 La santa cortigiana vita nostra:
 Di questo quasi l' ò per iscusato,
 Chè non è vizio proprio della mente;
 Ma difetto che gli anni gli an portato:
 E credo in coscienza finalmente,
 Che non sarebbe se non buon Cristiano,
 Se non assassinasse sì la gente.
 Pur quand' io sento dire, Oltramontano;
 Vi fo sopra una chiosa cò' l' verzino,
 Id est nimico al sangue Italiano.
 Oh furfante ubbriaco contadino
 Nato alla stufa! or' ecco chi presume
 Signoreggiare il bel Nome latino?
 E quando un segue il libero costume
 Di sfogarsi scrivendo, e di cantare;
 Lo minaccia di far buttare in fiume:

Cosa d' andarfi proprio ad annegare :
 Poichè l' antica libertà natia,
 Per più dispetto, non si puote usare.
 San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
 Qualche parola ch' abbia del bestiale;
 Fa con Domenedio la scusa mia.
 L' usanza mia non fu mai di dir male:
 E che fia il ver; leggi le cose mie,
 Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
 Le Pesche i Cardi e l' altre fantasie :
 Tutte sono Inni Salmi Laude et Ode :
 Guardati or tu dalle Palinodie.
 I'd drento uno slegno che mi rode
 E sforza contro all' ordinario mio,
 Mentre costui di noi trionfa e gode;
 A dir di Cristo e di Domenedio.

IN LODE DEL DEBITO

A. M. ALESSANDRO DEL CACCIA.

Q uanta fatica, messer' Alessandro,
 Anno certi filosofi durata,
 Come dir verbigrazia Anassimandro
 E Cleombroto e quell' altra brigata,
 Per dichiararci qual sia'l sommo Bene
 E la Vita felice alma e beata.
 Chi vuol di scudi aver le casse piene :
 Chi stare allegro sempre e far gran cera,
 Pigliando questo mondo com' e' viene : Andar'a

Andar' a letto com' e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera :
Questa anno certj chiamata indolenza,
Ch'è, messer' Alessandro, una faccenda
Che l' Auditor non v' à data sentenza;
Vuò dir ch' io credo che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona:
Quà è un che n' à fatto una leggenda.
Un' altra opinion che non è buona,
Tien che l' Imperador' e' l Pretegianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona,
Perchè veston di sera e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.
E fu un tratto una vecchia Lombarda
Che credeva che' l Papa non fus' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bomba da:
E vedendolo andare a vespro in duomo;
Si fece croce per la meraviglia:
Questo scrive un' Istorico da Como.
Dell' altra filosofica famiglia
Sono intricati più, dico, gli errori;
Ch' una matassa quando si scompiglia.
Virgilio disse che i lavoratori
Starebbon ben s' egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori:
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
E' come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.

Chi vuol che le persone sien mal sane ;
 Dice che lo studiar ci fa beati,
 E la scienza delle cose strane :
 E quì gridan le regole de' Frati,
 Che danno l' ignoranza per precetto,
 E non voglion che mai libro si guati.
 Non è mancato ancor chi abbia detto
 Gran ben del Matrimonio, e de' Contenti
 Che son nel marital pudico letto :
 Questo amo io più che tutt' i miei parenti,
 E dico che lo starvi è cosa santa,
 Ma senza compagnia, non altrimenti.
 Son queste opinion più di noyanta,
 Son tante quanti gli uomini e le yite :
 E sempre ognun l' altrui celebra e canta.
 Ma fra le più stimate e riverite,
 E' per detto d' ognun, quella de' Preti,
 Perch' egli an grandi entrate e poche Uscite.
 Or tacete Filosofi e Poeti :
 Voi Suetonio e Platina e Plutarco
 Che scrivate le yite ; state cheti,
 Lasciate dir' a me che non imbarco,
 E son' in questo così buon' Autore,
 Sono stato per dir, com' san Marco.
 Più bella vita al mondo un Debitore
 Fallito rovinato e disperato
 A', che' l gran Turco e che l' Imperadore :
 Questo è colui che si può dir beato :
 In tutto l' Universo ove noi stiamo ;
 Non è più lieto e più tranquillo Stato.

DEL DEBITO.

876

E perchè paja che noi procediamo
Con le misure in mano e con le feste;
Prima quel che sia Debito vediamo.
Debito è far' altrui le cose oneste,
Come dir ch' a più vecchj si conviene
Trar le berrette, et abbassar le teste.
Addunque far' il Debito; è far bene:
E quanto è fatto il Debito più spesso;
Tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
Che' l Debito sia opra virtuosa;
Le conseguenze sue vengon' appresso.
A' l' anima gentile e generosa
Un' uom ch' affronti e faccia stocchi assai,
E' uom da fargli fare ogni gran cosa.
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Nè quei che vanno in piazza a dare al Toro,
Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai:
Oh Teste degne d' immortale alloro,
Ma più delle carezze e de' rispetti,
E delle feste che son fatte loro!
Non è tal carità fra più dilettri
Figlioli e padri, e fra moglie e marito,
E s' altri son fra se di sangue stretti.
E' più accarezzato e più servito
Un Debitor da chi à aver da lui;
Che se del corpo fuor gli fusse uscito:
Non par che tenga memoria d' altrui,
Andate a dir ch' un' Avaraccio boja
Abbia le belle grazie ch' à costui?

Anzi non è chi non brami che moja,
 Tanto è perseguitato e mal voluto ;
 Tanto l' an proprio i suoi figlioli a noja.
 Un debitore è volentier veduto,
 Mai non si trova che nulla gli manchi,
 Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
 Guardate un Prete quando va per Banchi,
 Che sberrettate egli à da ogni canto,
 Quanta gente gli è sempre intorno a fianchi,
 Questo è colui che si può dare il vanto
 Di vera fama e di solida gloria :
 Quel ch' è canonizzato come un santo.
 Non à proporzione Annale o Istoria
 Con gli autentichi libri de' Mercanti,
 Che son la vera idea della memoria.
 E costor vi son drento tutti quanti,
 E quindi tratti a farsi più immortali,
 E' son dipinti su per tutt' i canti :
 Voi vedete certi abiti ducali,
 Fatti con orpimento e zafferano,
 Con letterè patenti di speziali.
 E farà tal che prima era un' Cristiano,
 Che si farà più noto a questo modo ;
 Che non è Lancillotto nè Tristano.
 Un debtor ch' è savio, dorme sodo,
 Fa sonni che così gli faces' io,
 Par che beva papaveri nel brodo.
 Disse un tratto Alcibiade a suo Zio
 Ch' avea di certi conti dispiacere,
 Voi siete pazzo per lo vero Dio :

Lasciatevi

DEL DEBITO.

89

Lasciatevi pensare a chi à avere,
 O qualche modo più presto trovate,
 Che i creditor non gli abbiano a vedere.
 Vuò dir per questo, se ben voi notate,
 Che se i debiti ad un metton pensiero;
 Si vorria dargli cento bastonate.
 Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
 Che' l peggio che gli possa intervenire,
 E' l' esserne portato com' un cero.
 Voi vedete il bargello a voi venire
 Con una certa grazia e leggiadria,
 Che par che voglia menarvi a dormire.
 Nè so, quand' io veggio un che vada via
 Con tanta gente da lato e d' intorno,
 Che differenza a lui dal Papa sia:
 Poi, forse che lo menano in un forno?
 Serranlo a chiave in una forte rocca,
 Com' un' giòjel di molte perle adorno.
 Com' egli è giunto; ognun la man gli tocca,
 Ognun gli fa carezze & accoglienze,
 Ognun per carità lo bacia in bocca.
 O gloriose Stinche di Firenze,
 Luogo celestiale, luogo divino,
 Degno di centomila riverenze,
 A voi ne vien la gente a capo chino,
 E prima che la vostra scala saglia;
 S' abbassa in su l' entrar dell' usciolino:
 A voi nessuna fabbrica s' agguaglia,
 Siete più belle affai che' l Culiseo
 O s' altra a Roma è più degna Anticaglia.

Voi

Voi siete quel famoso Pritaneo
 Dove teneva in grasso i suoi Baroni
 Il popol che discese da Teseo:
 Voi gli tenete in Stia come i capponi,
 Mandate il piatto lor pubblicamente
 Non altrimenti che si fa a' Lioni:
 Com'uno è quivi? è giunto finalmente
 A quello Stato eh' Aristotel pose.
 Che'l senso cessa, e sol' opra la mente:
 Voi fate anche le genti industrie:
 Chi cuce palle, chi lavora fusa,
 Chi stecchi, e chi mille altre belle cose:
 Non v'è nè l'ozio nè l'negozio scusa:
 L'uno e l'altro; ricapito vi trova:
 Di tutti due v'è la scienza infusa:
 S'alla Città vien qualche buona nuova;
 Voi siete quasi le prime a sapella,
 Par che corrieti addosso il Ciel vi piova:
 E quì si sente un romor di martella
 Di picconi e di travi per mandare
 Libero ognuno in questa parte e' n quella:
 Ma s'io vi son; lasciatemivi stare,
 Di questa pietà vostra io non mi curo,
 A pena morto; me ne voglio andare.
 Non so più bel, che star drento ad un muro
 Quieto agiato, dormendo a chinski occhj,
 E del corpo e dell'anima sicuro:
 Fate, parente mio, pur de gli stocchi,
 Pigliate spesso a credenza e interesse,
 E lasciate ch' a gli altri il pensier tocchi:
 Chè la tela ordisce un; l'altro la tesse.

IN LODE

Dell' Ago.

TR A tutte le Scienze e tutte l' Arti,
 Dico Scienze et Arti manuali,
 A' gran perfezzion quella de' Sarti :
 Perchè a chi ben la guarda senza occhiali,
 Ell' è sol quella chi ci fa diversi
 E differenti da gli altri animali ;
 Come i Frati da messa, da i Conversi :
 Per lei noi ci mettriam sopr' alla pelle
 Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi,
 E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
 E più maniere d' abiti e di veste ;
 Che non à rena il Mar, nè'l Cielo stelle,
 E mutianci a vicenda or quelle or queste ;
 Come anche a noi si mutan le stagioni,
 E i Di son da lavoro, e i Di di feste.
 Ci mangerebbon la stàte i mosconi
 E le vespe e i tafan, se non fuss' ella :
 Di verno ; avremmo sempre i pedignoni.
 Essendo dunque l' Arte buona e bella ;
 Convien che gli strumenti ch' ell' adopra,
 Delle sue qualirà prendan da quella :
 E perchè fra lor tutti sottosopra,
 Quel ch' ell' à sempre in man, par che sia l' Ago ;
 Di lui ragionerà tutta quest' Opra :

Di

Di lui stato son' io sempre sì vago,
 E sì m' è ito per la fantasia;
 Che sol di ricordarmene m' appago:
 Dissi già in una certa Opera mia,
 Che le figure che son lunghe e tonde;
 Governan tutta la Geometria:
 Chi vuol saper' il come, il quando o il donde;
 Vada a legger la storia dell' Anguille,
 Chè quivi a chi domanda si risponde:
 Queste due qualità fra l' altre mille,
 Nell' Ago son così perfettamente;
 Che sarebbe perduto il tempo a dille.

manca la rima,

Questa dell' Ago è sua propria fortuna,
 Si possion tor tutte l' altre in motteggio,
 A questo mal non è speranza alcuna.
 Le donne dicon ben ch' anno per peggio,
 Quando si torce nel mezzo o si piega:
 Ma io quella con questa non pareggio,
 Perchè quando egli è guasta la bottega,
 Rotta la toppa, e spezzati i ferrami;
 Si può dire al maestro, vatti anniega.
 Sono alcuni aghi ch' anno due forami:
 Et io n' ò visti in molti luoghi assai,
 E servon tutti quanti per farne Ami:
 Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
 Nè simili altri, perch' e' son sottili
 Quanto può l' ago assottigliarsi mai:
 Son cose da man bianche e da gentili,
 Però le Donne se gli anno usurpati,
 Nè voglion ch' altri mai, che lor gl' infili:

E

E non gli tengon punto iscioperati,
 Anzi la notte e' l Di sempremai pieni;
 E fan con essi, lavori sfoggiati.
 Sopra que' lor telai, fitte co i seni,
 Sopra quei lor Cucin tutto il Di stanno,
 Ch' io non fo com' elle an la sera reni,
 Quando l' ago si spunta; è grande affanno:
 Pur perch' al male è qualche medicina;
 Si ricompensa in qualche parte il danno.
 Tanto sopr' una pietra si strascina,
 E tanto si rimena innanzi e' n dreto;
 Ch' acconciarne qualch' un pur s' indovina
 Quando si torce; à ben dell' indiscreto:
 E se poi ch' egli è torto, un lo dirizza;
 Vorrei che m' insegnasse quel segreto:
 Questo alle Donne fa venire stizza,
 E cid intervien, perch' egli è un ferraccio
 Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
 Però quei da Dommasco an grande spaccio
 In ciascun luogo, e quei da San Germano,
 Il resto si pud dir carta da straccio.
 Questi tai non si piegano altrui' n mano,
 Ma stanno forti, perchè son d' acciaio
 Temperati alla grotta di Vulcano.

manca la rima.

Chi la vista non à sottile e proata;
 Questo mestier non faccia mai la sera,
 Chè a manco delle quattro, ella gli monta:

Chè

Chè spesso avvien che v' entra dentro terra
 O terra o finis' altra sportheria,
 Che innanzi ch' ella n' esca, un si dispera.

E così l' Ago fa le sue vendette:
 S' altri lo infilza; ed egli infilza altrui:
 E rende ad altri quel ch' altri gli dette.

Opra è d' amor, tener le cose unite,
 Questo fa l' Ago più perfettamente,
 Che per unirle ben; le tien cucite.

Caminando tal volta per l' podere,
 Entra uno steco al villanel nel piede,
 Che le stelle di Dì gli fa vedere:
 Ond' ei si ferma, e ponfi' n' terra, e siede,
 E poi che' n' su'l ginocchio il piè s' à posto;
 Cerca con l' Ago ove la piaga vede,
 E tanto guarda or d' appresso or discosto;
 Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo;
 Pare aver fatto a lui par troppo tosto.
 Infilasi con l' Ago qualche verzo.

Godete con amor felici amanti:
 State dell' Ago voi Sarti contenti:
 Chè per darli gli estremi ultimi vanti;
 Gliè lo strumento degli altri strumenti.



SONETTI DI M.

FRANCESCO BERNI,

SOPRA DIVERSI SOGGETTI,

Scritti a diverse persone.

I.

CHI vuol veder quantunque pad Natura,
 In far' una fantastica Befana,
 Un' Ombra, un Sogno, una Febbre quartana,
 Un model secco di qualche figura,
 Anzi pure il model della Paura,
 Una Lanterna viva in forma umana,
 Una Mummia appiccata a tramontana;
 Legga per cortesia questa scrittura.
 A questo modo fatto è un Cristiano,
 Che non è Contadin nè Cittadino,
 E non fa s' ei s' è in poggio, o s' ei s' è in piano:
 Credo che sia nipote di Longino:
 Com' egli è visto fuor; rincara il grano,
 Alla più trista, ogni volta un carlino.
 A' indosso un gonnellino
 Di tela ricamata da Magnani
 A toppe e spranghe messe co i trapani:
 Per amor de' tafani,

Porta

SONETTO I.

Porta attraverso al collo uno Straccale

Quadro, come da Vestrovi un grembiale;
Con un certo Cotale

Di romagnolo, attaccato alle schiene
Con una stringa rossa che lo tiene.

Mai quanto calza bene!

Una brachetta accattata a pigione,

Che pare appunto un naso di montone.

Non faria la ragione

Di quante stringhe à egli e' l suo muletto;

Un' abbachista, in cento anni, perfetto;

Nimico del confetto

E degli arrostiti, e della peverada;

Come de' birri un' assassin di strada.

E' opinion ch' ei vada

Del corpo, l' anno, quattro tratti soli;

E faccia paternoseri e fusajoli.

Fugge da' Cerajoli

Acciocchè non lo vendan per un boto,

Tant' è sottil, leggieri, giallo e vuoto;

Comunque il Buonarroto

Dipigne la Quaresima e la Fame;

Dicon che vuol ritrar questo Carcame,

Con un cappel di fame

Che porta Di e notte come i bravi,

E dieci mazzi a cintola di chiavi,

Che venticinque schiavi

Co' i ferri a piè, non san tanto rumore,

E trenta Sagrestani et un Priore.

Va per ambasciadore

Ogn' anno,

SONETTO II.

97

Ogn' anno, dell' aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti ad uova et a formaggio :

E perch' è gran viaggio ;

A' sempre sotto il braccio un mezzo pane :

A' un giubbon di sette sorti lane :

Quel rode come un cane ;

Poi giù pe'l gorgozzuol gli dà la spinta,

Con tre o quattro fori d' acqua tinta.

Or' eccovi dipinta

Una figura arabica, un' arpia,

Un' Uom fuggito dalla noromia.

II.

CHiome d' argento fine, irte ed attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro,

Fronte crespa, u mirando io mi scoloro,

Dove spunta i suoi strali Amore e Morte,

Occhj di perle vaghi, luci torte

Da ogni obbietto diseguale a loro,

Ciglia di neve, e quelle ond' io m' accoro,

Dita e Man dolcemente grosse e corte,

Labbra di latte, bocca ampia celeste,

Denti d' ebano rari e pellegrini,

Inaudita ineffabile Armonia,

Costumi alteri e gravi : a voi divini

Servi d' Amor, palese fo che queste

Son le Bellezze della Donna mia.

H

III,

III.

O Spirito bizzarro del Pistoja,
 Dove sei tu? che ti perdi un subietto,
 Un' opra da compor non ch' un sonetto,
 Più bella che l' Danese e che l' Ancroja.
 Noi abbiam quà l' ambasciador del Boja,
 Un medico, maestro Guazzalletto:
 Che se m' ascolti infin ch' io abbia detto;
 Vuò che tu rida tanto, che tu moja.
 Egli à una berretta adoperata
 Più che non è l' Breviario d' un Prete
 Ch' abbia assai Divozione e poca Entrata:
 Sonvi ritratte su certe comete,
 Con quel che si condisce l' infelata,
 Di varie sorti come le monete.
 Mi fa morir di sete
 Di sudore di spafimo e d' affanno
 Una sua vesta che fu già di panno.
 Ch' à forse ottantun' anno,
 E bonissima roba è nondimanco,
 Che non à peli, e pendè in color bianco:
 Mi fanno venir mauco
 I castroni ancor debiti al beccajo,
 Che porta il Luglio in cambio del Gennajo:
 Quella gli scusa l'ajo,
 Cappa, fival, mantello e copertojo,
 Intorno al collo par che fia di cuojo:
 Saria buon colatojo,

SONETTO III

99

Un che l' avesse a gli occhj; vedria lume;
 Se non gli desse noja già l' antume;
 Di peluzzi e di piume
 Piena tutta, e di sprazzi di ricorte,
 Come le berretaccie della notte:
 Son forte vaghe e ghiorte
 Le maniche in un modo strano stesse,
 Voller' effer dogal, poi fur brachesse.
 Piagneria chi vedesse
 Un povero giubbon che porta indosso,
 Che' l sudor fatt' a bigio in gualdi rosso:
 E mai non se l' a mosso
 Da sedici anni'n quà che se lo fece,
 E par che sia attaccato con la pece:
 Chi lo guarda, e non rece;
 A' stomaco di porco e di gallina
 Che mangian gli Scorpion per medicina.
 La Mula è poi divina,
 Ajutatemi Muse a dir ben d' essa,
 Una barcaccia par vecchia dismessa
 Scassinata e scommessa,
 Se le contan le coste ad una ad una,
 Passala il sole e le stelle e la luna:
 E viglie digiuna,
 Che il calendario memoria non fannè,
 Come un cignal, di bocca a fuor le zanne:
 Chi lei vendesse a canne,
 Et a libre anzi a ceste la sua lana;
 Si faria ricco in una settimana:
 Per parer cortigiana;

H 1

La

In cambio di baciâr la gente; morde,
 E dà co' piè certe cessate forde;
 A' più funi e più corde
 Intorno a' fornimenti sgangherati;
 Che non an sei navigli ben' armati:
 Non la vorrianoi Frati.
 Quando salir le vuol sopra il Padrone;
 Geme che par d'una Piva il bordone.
 Allor chi mente pone;
 Vede le calze sfondate al Maestro,
 E la camicia ch' esce del canestro:
 Con la fede del Destro,
 Scorge chi à la vista più profonda;
 Il Culiseo l' Aguglia e la Ritonda.
 Dà una volta tonda.
 La Mula, e via zoppiccando e traendo;
 Dice il Maestro, vobis me commendo.

IV.

Verona è una Terra ch' à le mura
 Parte di pietre, e parte di mattoni,
 Con merli e torri e fossi tanto buoni;
 Che mona Lega vi staria sicura.
 Dietr' à un monte, innanzi una pianura,
 Per la qual corre un fiume senza sproni:
 A' presso un Lago che mena Carpioni
 E Trotte e Granchi e Sardelle e Frittura.

Dentro

SONETTO IV.

101

Drento à spelonche e grotte ed anticaglie,
Dove il Danese et Ercole ed Anteo

Presono il Re Bravier con le tanaglie,
Due archi Soriani, un Coliseo,

Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il Re di Cipri con Pompeo:

La ribeca ch' Orfeo

Lasciò, chè n' apparisce un' istrumento,

A Plinio ed a Catullo in testamento.

Appresso à anche drento

Com' anno l' altre Terre, piazze e vie

Stalle stufe spedali et osterie

Fatte in Geometrie,

Da fare ad Euclide & Archimede

Passar gli Architettor con uno spiede,

E chi non me lo crede

E vuol far prova della sua persona;

Venga a sguazzare otto dì a Verona,

Dove la Fama suona

La piva e' l corno in accenti affini,

Degli spiriti snelli e pellegrini

Che van su pe' cammini

E su pe' tetti, la notte in istriazzo,

Passando in giù e'n su l' Adice a guazzo,

Et an dietro un codazzo

Di Marchesi e di Conti e di Speciali;

Che portan tutto l' anno gli stivali:

Berché i sanghi immortali

Ch' adornan le lor strade graziose;

Producon queste et altre belle cose:

Ma quattro più famose,

Da

Da sotterrarvi un drento infino a gli occhi;
Fagioli e Porci e Posti e Pidocchi.

V.

VOI che portaste già spada e pugnale
Stocco Daga Verduco e Costolieri,
Spadaccini isviati masnadieri
Sbravi sgherri barbon gente bestiale:
Portate ora una canna un fagginale
O qualche bacchettuzza più leggiere,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion che si faccia male.
Fanciulli et altra gente che cantate,
Non dite più: ve Occhio ch'è i Bargello:
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è Partito, e debben temello,
Di loro eccelse Signorie prelate,
Vinto per sette save et un baccello.
Ognuno stia in cervello

A chi la nostra Terra abitar piace:
Noi fiam disposti che si viva in pace.

VI.

DÈ L più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante a alloggiati i Bruti e i Calfi,
Fa, Florimonte mio, nascere i falfi
La vostra Mula per urtarvi dentro:

Deh,

SONETTO VI.

103

Deh, perch' a dir delle sue lode io entro,
 Chè per dir poco, è me' ch' io me la passi,
 Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi.
 Tanto il ben ch' io le voglio, è ito addentro.
 Come a chi recò, senza riverenza,
 Regger bisogna il capo con due mani;
 Così anche alla sua Magnificenza:
 Se secondo gli Autor, son dotti e sani
 I capi grossi; questi à più scienza,
 Che non an ferremila Prisciani:
 Non bastan cordovani
 Per le redine sue, non vacche o buoi
 Nè bufoli nè cervi o altri tpoja
 A sostenere i suoi
 Scavezzacolli dinanzi e di dretto;
 Bisogna acciajo temprato in aceto;
 Di qui nasce un segreto
 Che se per forte il Podestà il sapesse;
 Non è danar di lei che non vi desse:
 Perchè quand' ei volesse
 Far' Un, de' suoi peccati confessare;
 Basteria dargli questa a cavalcare:
 Chè per isgangherare
 Dalle radici le braccia e le spalle;
 Corda non è che si possa agguagliare.
 Non bisogna insegnalle
 La virtù delle pietre e la miniera;
 Ch' ell' è matricolata giojelliera:
 E con una maniera

Dolce e benigna, da farsele schiave;
 Se le lega ne' ferri e ferra a chiave:
 Come di grossa Nave
 Per lo scoglio schifar torce il rimone;
 Con tutto il corpo appoggiato, un padrone;
 Così quel gran testione
 Piegar bisogna, come vedi un sasso,
 Se d'aver gambe e collo ai qualche spasso.
 Bisogna ad ogni passo
 Raccomandarli a Dio; far testamento,
 E portar nelle bolge il sagramento:
 Se siete mal contento,
 Se gliè qualcuno a chi vogliate male;
 Dategli a cavalcar questo Animale.
 O con un Cardinale,
 Per paggio la ponete a fare inchini;
 Ch'ella gli fa volgar greci a latini.

VII.

PUÒ far la nostra Donna, ch' ogni sera
 Io abbia a stare a mio marcio dispetto
 Infino all' undici ore, andarne a letto,
 A petizion di chi gioca a primiera?
 Direbbon poi costoro, ei si dispera,
 Et a i Maggior di se non à rispetto:
 Corpo di * : io l'è pur detto,
 A'ffi a vegliar la notte intera intera?
 Viemmi questo per la mia fatica
 Ch' i' è durato a dir de' fatti tuoi,
 Che tu mi sei, Primiera, sì nemica?

Benchè

SONETTO VIII.

105

Benchè bisognaria voltarsi a voi
Signor, che se volete pur ch' io 'l dica ;
Volete poco bene a voi e a noi :

E innanzi cena e poi
Giocate di è notte tuttravia,
E non sapete che restar si fia.

Quest' è la pena mia,
Ch' io veggio e sento, e non posso far' io :
E non volete ch' io rimieghi Dio ?

VIII.

CAncheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere :

Essere stracco e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto :

Risquotere a bell' agio e pagar tosto :
E dare ad altri, per avere a avere :

Esser' ad una Festa e non vedere,

E fudar di gennajo come d' agosto :

Avere un sassolin n' una scarpetra,

E una pulce drento ad una calza,

Che vadia in giù e'n su per istaffetta :

Una mano imbrattata ed una netta,

Una gamba calzata ed una scalza,

Esser fatto aspettare ed aver fretta :

Chi più n' à, più ne metta,

E conti tutt' i dispetti e le doglie ;

Che la maggior di tutte ; è l' aver Moglie.

IX.

IX.

L A casa che Melampo in profezia
Disse ad Ificlo già, che catcherebbe:

Onde quei buoi da lui per merito ebbe

D'essere stato a quattro carli spia,

Con questa Casa, che non è ancor mia,

Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,

In esser marcia; gli occhj perderebbe:

Messer Bartolomeo venite via.

La prima cosa; in capo avrete i palchi,

Non fabricati già da legnajoli,

Ma da bastieri, over da maniscalchi.

Le scale saran peggio ch' a pivoli:

Non avrem troppi stagni od otticalchi,

Ma quantità di pignegli & orcioli,

Con gusi & assioli,

Dipinti dentro, e la Nencia e'l Vallerà,

E poi la mascherizà del Codera,

Come dir la fadara

Un' arcolajo un trespolo un patiere

Un predellino un fiasto un lucerniera.

Mi par così vedere

Farvi, come giugnete, un casso Arano,

E darla a dietro; come fè Giordano?

Borbottando più piano,

Ch' io mi metteffi con voi la giornea,

Come già fero Evandro con Enea:

E trar via l' Odissea

E

E le Greche e l' Ebraiche Scritture,

Considerando queste cose scure.

Messer, venite pure.

Se non si studierà Greco od Ebreo;

Si studierà, vi prometto, in Caldeo:

Et avremo un Corteo

Di mosche intorno, e senz' aver campane;

La notte e' l' Di, soneremo a mattana.

Ma sarebbe marchiana.

Idest vud dir, sarebbe forte bello;

Se conduceffi con voi l' Ardinghelo.

Faremo ad un piattello.

Voi e mia madre & io, la fante e i santi:

Poi staremo in un letto tutti quanti.

E leveranci santi

Non che pudichi: e non ci farà furia;

Sendo tutti Ricette da lussuria.

X.

I'd per cameriera mia, l' Ancroja

Madre di Ferran, zia di Morgante,

Arcavola maggior dell' Amostante:

Balia del Turco, e suocera del Boja.

E' la sua pelle, di razza di stuoja,

Morbida come quella del Lionfante:

Non credo che si trovi al mondo, fante

Più orrida, più sudicia e scuarcuoja.

A' del labbro, un gheron di sopra, manco:

Una fassata glie lo portó via,

Quando si combatteva Castelfranco.

Pare

Pare il suo capo la Cosmografia,
 Pien d' Isolette d' azzurro e di bianco
 Commesse dalla tigna di tarsia.

Il Di di Befania

Vuò porla per Befana alla finestra:

Perchè qualcun le dia d' una balestra.

Ch' ell' è sì fiera e alpestra;

Che le daran nel capo d' un bolzone,

In cambio di cicogna e d' aghirone.

S' ell' andasse carpone;

Parrebbe una Scrofaccia o una Miccia

Ch' abbia le poppe a guisa di falsiccia:

Vieta, grinza et arficcia,

Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,

Con porri e schianze, e fuvvi qualche callo.

Non le fu dato in fallo

La lingua e' denti di mirabil tempre;

Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.

Convien ch' io mi distempre

A dir ch' uscisse di man di famigli,

E che la trentavecchia ora mi pigli.

Fur de' vostri consigli,

Compar, che per le man me la metteste,

Per una fante dal Di delle feste.

Credo che lo faceste

Con animo d' andaryene al Vicario,

Et accusarmi per concubinario.

NON vadan più Pellegrini o Romei
 La quaresima a Roma a gli stazzoni,
 Già per le scale sante inginocchioni,
 Pigliando le indulgenze e i giubilei :
 Nè contemplando gli archi e colisei
 E i ponti e gli acquedotti e fettezzoni
 E la torre ove stette in due cestoni
 Virgilio, spenzolato da colai.
 Se vanno là per fede o per disio
 Di cose vecchie ; vengan qui a diritto :
 Chè l' uno e l' altro mostrerò lor' io.
 Se la fede è canuta, com' è scritto ;
 I' ò mia madre e due zie e un zio ;
 Che son la fede d' intaglio e di gitto :
 Pajon gli Dei d' Egitto,
 Che son degli altri Dei fuoceri e nonne,
 E furo innanzi a Deucalionne.
 Gli omeghi e l' Ipsilonne
 An più proporzion ne' capi loro,
 E più misura che non an costoro :
 Io gli stimo un tesoro,
 E mostrerogli a chi li vuol vedere,
 Per anticaglie naturali e vere.
 L' altre non sono intere,
 A qual manca la testa, a qual le mani,
 Son more, e pajon state in man de' cani.
 Questi son vivi e sani,

E

E dicon che non voglion mai morire:

La morte chiama; & ella lascian dire.

Dunque chi s' à a chiarire

Dell' immortalità di vita eterna;

Venga a Firenze nella mia taverna.

XII.

UN dirmi ch' io le presti, e ch' io le dia

Or la veste or l' anello or la catena;

E per averla conosciuta appena;

Volermi tutta tor la roba mia;

Un voler ch' io le facci compagnia,

Che nell' Inferno non è altra pena;

Un darle destinare albergo e cena,

Come se l' uom facesse l' osteria:

Un sospetto crudel del malfranzese:

Un tor danari e robe ad interesse,

Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:

Un dirmi ch' io vi torno troppo spesso;

Un' eccellenza del Signor Marchese,

Eterno onore del semineo sesso;

Un morbo un puzzo un cesso

Un non poter vederla nè patilla;

Son le cagion ch' io mi menò la Rilla.

XIII.

SER Cecco non può star senza la Corte;

Nè la Corte può star senza l' Cecco;

E ser Cecco à bisogno della Corte,

E la Corte à bisogno di ser Cecco.

Chi

SONETTI XIII E XIV. 2111

Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco;
 Penfi e contempli che cos'è la Corte;
 Questo ser Cecco somiglia la Corte;
 E questa Corte somiglia ser Cecco:
 E tanto tempo viverà la Corte,
 Quanto sarà la vita di ser Cecco,
 Perch' è tutt'uno, ser Cecco e la Corte:
 Quand' un riscontra per la via ser Cecco;
 Penfi di riscontrare anche la Corte,
 Perch' ambedue son la Corte e ser Cecco.
 Dio ci guardi ser Cecco;
 Chè se muor per disgrazia della Corte;
 E' rovinato ser Cecco e la Corte;
 Ma dappoi la sua morte,
 Avraffi almen questa consolazione,
 Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, Destri, il caso orrendo e fiero;
 Piangete Canterelli e voi Pitali,
 Nè tengan gli occhj asciutti gli Orinali;
 Chè rotto e'l Pentolin del Baccellierio,
 Quanto dimostra apertamente il vero,
 Di giorno in giorno a gli occhj de' Mortali,
 Che por nostra speranza in cose falsi;
 Troppo nascosta il diritto sensiero.
 Ecco, chi vide mai tal Pentolino?
 Destro, galante, leggiadretto e snello,
 Natura il fa, che n'è perduto l'arte.

Sallo

1112. VIZ SONETTO XV. 2

Sallo la sera ancor, fallo il mattino,
Che'l vedevan talor portare in parte,
Ov' usa ogni famoso Cantarello.

XV.

CONTRO A M. PIETRO
ALCONIO

UNA Mula sbladata, dommaschilina,
Vestita d'alto e basso ricamato,
Che l' Alconio porta laurato,
Ebbe in commenda a vita masculina:
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben' altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in su la schina:
Er à un pajo di natiche sì strette,
E sì bene spianate, ch' ella pare
Stata nel torchio come le berrette:
Quella che per superchio digiunare
Tra l' anime celesti benedette,
Come un corpo di sfano traspare;
Per grazia singolare,
Al suo padrone il Di di Befania,
Annunziò'l Malan che Dio gli dia,
Edisse che faria
Vestito tutto quanto un Di da stare,
Id est, ch' avrebbe delle bastonate
Da non so che brigate

Che

SONETTO XVI.

113

Che per guarirlo del maligno bene;
 Gli volean fare un impiastro alle rene:
 Ma il matto da cateno,
 Pensando al Paracimento duale;
 Non intese il pronostico fatale,
 E per modo un cornale
 Misurò et un sorbo et un querciolo;
 Che parve stato un' anno al legnajolo.
 A me n' cresce solo,
 Che se Pierin Carnesecchi lo intende;
 No' l' terrà come prima, non da faccende:
 E faran lì Leggende,
 Ch' a Dì tanti di Maggio, l' Alcione
 Fu bastonato come sant' Antonio:
 Io gli son testimonio,
 Se da quì innanzi non muta natura;
 Che non gli sarà fatto più paura.

XVI.

G Odete Preti, poichè'l vostro Cristo
 V' ama cotanto; che se più s' offende;
 Più da Turchi e Concilij vi difende:
 E più felice fa quel ch' è più tristo.
 Ben verrà tempo ch' ogni vostro acquisto
 Che così bruttamente oggi si spende,
 Vi leverà: chè Dio punirvi intende
 Co' l' folgor che non sia sentito o visto.

Credete

Che

Credete voi però Sardanapalli,
 Potervi fare, or femmine, or mariti,
 E la Chiesa or spelonta, & or taverna?
 E far tanti altri ch'io non vuol dir mali,
 E fazar tanti e sì strani appetiti,
 E non far' ira alla Bontà superna?

XVII.

Signore, i' d' trovato una Badia
 Che par la Dea della distruzione:
 Templum Pacis, e quel di Salomone,
 Appetto a lei, sono una Signoria.
 Per mezzo della Chiesa è una via
 Dove ne van le bestie e le persone:
 Le navi urtano in scoglio, e' l galeone
 Si consuma di far lor compagnia.
 Dove non va la strada, son certi Orti
 D' ortica e d' una malva singolare,
 Che son buone a tener lubrichi i Morti.
 Chi volesse di talui parlare,
 O di creder,'averebbe mille rotti:
 Non che te vigilia non v'è pure Alzar:
 Un campanil mi pare
 Un pezzo di frangente d'acqua d'oro
 Sdrucito sotto l'asino e sotto
 De Campani son sotto
 Un tettuccio appiccato per la gola,
 Che mai non s'odon dire una parola.
 La Casa è una scuola

SONETTO XVIII.

115

Da scherma, perfettissima e da ballo;
Che mai non vi si mette piede in fallo,

Nesta com' un cristallo

Leggiadra scarca snella e pellegrina;

Che par ch' ell' abbia preso medicina:

Ogni stanza è Cantina

Camera Sala Tinello e Spedale,

Ma sopra tutto Stalla naturale.

E' donna universale,

Et à la roba sua pro indivisa:

Allegra; ch' ella crepa delle risa,

In somma è fatta in guisa;

Che tanto sta di dentro quanto fuori,

Ahi Preti scelerati e traditori.

XVIII.

CONTRO A PIETRO

ARETINO.

TU ne dirai e farai tante e tante,

Lingua fracidà marcia senza sale;

Ch' al fin si troverà pur' un pugnale

Miglior di quel d' Achille, e più calzante.

Il Papa è Papa, e tu sei un Furfante

Nutrito del pan d' altri e del dir male,

Ai un piè in bordello, e l' altro allo spedale;

Storpiataccio ignorante & arrogante.

I 2

Giovanmatteo

Giovanmatteo e gli altri ch' egli a presso,
 Che per grazia di Dio, son vivi e sani;
 T' affogheranno ancora un' Di 'n un cesso.

Boja, scorgi i costumi tuoi ruffiani :
 E se pur vuoi cianciar, di di te stesso,
 Guardati'l petto e la testa e le mani :

Ma tu fai come i cani,
 Che, dà pur lor mazzate se tu fai;
 Scosse che l' anno, son più bei che mai.

Vergognati oggimai,
 Profuntuoso Porco Mostro Infame,
 Idol del vituperio e della fame,
 Che un monte di letame

T' aspetta, manigoldo, primacciato,
 Perchè tu moja a rue sorelle a lato :

Quelle due sciagurato,
 Ch' ai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
 A-gambettar, Che fa lo mio Amore :

Di queste o traditore,
 Ti convien far le Frattole e Novelle, A
 E non del Sanga che non à sorelle.

Queste faranno quelle
 Che mal vivendo ti faran le spese,
 E'l lor, non quel di Mantova Marchese.

Ch' ormai ogni paese,
 Ai ammorbato ; ogn' uomo, ogni animale :
 Il Ciel' e Dio e il Diavol ti vuol male.

Quelle veste ducale
 O ducali accattate e surfantate
 Che ti piangono in dosso sventurate ;

A suon di bastonate

Ti

X CANZONE

317

Ti saran tratte, prima che tu moja;
 Dal reverendo padre Messer Boja:
 Che l' anima di noja
 Mediante un capestro, caveratti,
 E per maggior favore, squatteratti.
 E quei tuoi Leccapiatti
 Bardassonacci Paggi da taverna,
 Ti canteranno il requiem eterna.
 Or vivi, e ti governa:
 Bench' un Pugnale un Cefo overo un Nodo
 Ti faranno star cheto in ogni modo.

CANZONE.

Messer' Antonio, io sono innamorato
 Del Sajo che voi non m' avete dato,
 Io sono innamorato e vuoi bene
 Proprio come se fusse la Signora;
 Guardogli'l petto, e guardogli le rene,
 Quanto lo guardo più, più m' innamora:
 Piacemi drento e piacemi di fuori,
 Da rovescio e da ritto,
 Tanto che m' a trafitto:
 E vuoi bene, e sonne innamorato.
 Quand' io me'l veggio in dosso la mattina;
 Mi par direttamente che sia mio:
 Veggio que' bastoncini a pesce spina,
 Che sono un' ingegnoso lavoro;
 Ma io riniego finalmente Iddio,
 E non la voglio intendere.

Che ve l'ò pure a rendere ;
 E vuogli bene, e sonne innamorato,
 Messer' Anton, se voi sapete fare ;
 Potrete diventar capo di parte,
 Vedere questo Sajo, se non pare
 Ch' io fia con esso in doffe : un mezzo Marte ?
 Fate or conto di metterlo da parte ;
 Io farò vostro bravo,
 E servidor' e schiavo,
 Et anch' io porterò la spada a lato.
 Canzon se tu non l' ai,
 Tu puoi ben dir ch' io fia
 Fallito infino alla fursanteria.

XIX.

CHI sia giamai così crudel persona,
 Che non pianga a cald' occhj e spron battuti,
 Empiando il Ciel di pianti e di starnuti ;
 La Barba di Domenico d' Ancona ?
 Qual cosa sia giamai sì bella e buona ;
 Ch' invidia o tempo o morte, in mal non muti ?
 O chi contra di lor fia che l' aiuti,
 Poichè la man d' un' uom non le perdona ?
 Or' ai dato, Barbier, l' ultimo crollo
 Ad una barba la più singolare
 Che mai fusse descritta in verso o in prosa :
 Almen gli avessi tu tagliato il collo,
 Piuttosto che tagliar sì bella cosa :
 Che si faria potuta imballamare,
 E fra le cose rare

Porla

SONETTO XX. E XXI. 119

Porla sopra ad un' uscio in prospettiva
 Per mantener l' immagine sua diva.
 Ma pur' almen si scriva
 Questa disgrazia di colore oscuro,
 Ad uso d' epitaffio, in qualche muro:
 Ahi caso orrendo e duro!
 Giace quì delle Barbe la Corona
 Che fu già di Domenico d' Ancona.

XX.

CHI avesse o sapesse chi avesse
 Un pajo di calze di messer' Andrea
 Arcivescovo nostro, ch' egli avea
 Mandate a risprangar, perch' eran fesse:
 Il dì che s' ebbe Pisa; se le fesse,
 E ab antico furo una giornea,
 Chi l' avesse trovate; non le bea,
 Ch' al sagrestan vorremmo le rendesse.
 E gli sarà usato discrezione
 Di quella la qual' usa con ogn' uomo,
 Perch' egli è liberal gentil Signore.
 Così gridò 'l Predicator nel Duomo:
 In tanto il paggio si trova in prigione,
 Ch' à perduto le Brache a Monsignore.

XXI.

D'ivizio mio, io son dove il mar bagna
 La riva, a cui 'l Battista il nome mise,
 E non la Donna che fu già d' Anchise
 Non mica scaglia, ma buona compagna.

Qui non si sa che fia Francia nè Spagna,
 Nè lor rapine bene o mal divise :
 E chi al giogo lor si sottomise
 Grattisi'l Cul, s' adesso in van si lagna.
 Fra sterpi e sassi, Villan rozzi e fieri,
 Pulci Pidocchj e Cimici a furore :
 Men vo a solazzo per aspri sentieri.
 Ma pur Roma è scolpita in mezzo al core,
 E con gli antichi miei pochi pensieri ;
 Marte è nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

E Mpio Signor che della roba altrui
 Lieto ti vai godendo, e del sudore,
 Venir ti possa un canchero nel core,
 Che ti porti di peso a i Regni buj :
 E venir possa un canchero a colui
 Che di quella Città ti fè Signore ;
 E s' egli è altri che ti dia favore,
 Possa venir' un canchero anche a lui.
 Ch' i' d' voglia di dir, se fusse Cristo
 Che consentisse a tanta villania ;
 Non potrebb' esser che non fusse un tristo.
 Or tienla co'l malan che Dio ti dia,
 Quella, e ciò che tu ai di male acquisto :
 Chè un Dì mi renderai la roba mia.

XXIII.

SONETTO XXIII 121

XXIII.

PUO' fare il Ciel però, Papa Chimenti
 Cioè Papà castron Papa balordo,
 Che tu sia diventato cieco e sordo,
 E abbi persi tutti i sentimenti?
 Non vedi tu, o non odi, o non senti
 Che costor voglion teo far l'accordo,
 Per istiacciarti il capo come al tordo
 Co' i lor prefati antichi trattamenti?
 Egli è universale opinione,
 Che sotto queste carezze et amori,
 Ti daranno la pace di Marcone.
 Ma so ben' io, che i Iacopi e Vettori,
 Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
 Son compagni di Corte e Climatori.
 Voi altri imbarcatori
 Renzo, Andrea d' Oria, e Conti di Gajazzo;
 Vi menerete tutti quanti il Cazzo.
 Il Papa andrà a solazzo
 Il sabato alla vigna a Belvedere,
 E sguazzerà, che farà un piacere :
 Poi starete a vedere,
 Che è e che non è ; una mattina
 Ce ne farà a tutti una schiavina.

XXIV.

122 SONETTI XXIV. E XXV.

XXIV.

Fate a modo d' un vostro servidore
 Il qual vi dà consigli sani e veri :
 Non vi lasciate metter più cristeri,
 Chè per Dio vi faranno poco onore :
 Padre santo io ve l' dico mo di core,
 Costor son macellari e mulattieri,
 E vi tengon nel letto volentieri,
 Perchè si dica, il Papa è male e more.
 E che son forse dotti in Galieno,
 Per avervi tenuto alla fedele,
 Senz' esser morto, un mese o poco meno ?
 E fanno mercanzia del vostro male :
 An sempre il petto di polize pieno
 Scritte a questo e quell' altro Cardinale,
 Pigliate un' orinale
 E date lor con esso nel mestaccio :
 Levate noi di neja, e voi d' impaccio.

XXV.

UN Papato composto di rispetti,
 Di considerazioni e di discorsi,
 Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
 Di pur, d' affai parole senza effetti,
 Di pensier, di consigli, di concetti,
 Di congetture magre, per apporsi :
 D' intrattenerti, purchè non si sborfi,
 Con Audienze Risposte e bei Detti :

Di

BALLATA E SON. XXVI. 123

Di piè di piombo, e di neutralità,
 Di pazienza, di dimostrazione,
 Di fede, di speranza, e carità,
 D' innocenza, di buona intenzione
 Ch' è quasi come dir semplicità,
 Per non le dare altra interpretazione:
 Sia con sopportazione.
 Lo dirò pur, vedrete che pian piano
 Farà canonizzar Papa Adriano.

BALLATA

A More io te ne incaco
 Se tu non mi fai far' altri favori,
 Perch' io ti servo; che tenermi fuori
 Può far Domenedio che tu consenti
 Ch' una tua cosa sia
 Mandata nell' Abruzzi a far quitanza?
 E diventar factor d' una Badia
 In mezzo a certe genti
 Che son nimiche delle buone usanze?
 Or s' a queste speranze
 Sra tutto il resto de' tuoi servidori;
 Per nostra Donna, Amos, tu mi sennuoi.

XXVI.

E Ran già i versi a i Poeti rubati,
 Com' or si ruban le cose tra noi,
 Onde Virgilio per salvare i suoi;
 Compose quei due distichi abbozzati.

A

124 SONETTO XXVI

A me quei d' altri son per forza dati,
 E dicon, tu gli avrai, vuoi o non vuoi:
 Sicchè, Poeti, io son da più di voi,
 Da poi ch' io son vestito, e voi spogliati.
 Ma, voi di versi restavate ignudi,
 Poi quegli Augusti Mecenati e Vari
 Vi facevan le tonache di studi:
 A me son date fresche, a voi danari,
 Voi studiavate, e io pago' gli studj,
 E fo ch' un' altro alle mie spese impari.
 Non son di questi avari
 Di nome nè di gloria di Poeta:
 Vorrei più presto avere oro o moneta,
 E la gente faceta
 Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
 Come s' io fossi di razza di marmi.
 Non posso ripararmi:
 Come si vede fuor qualche Sonetto;
 Il Berni l' à composto a suo dispetto.
 E sanvi su un guazzetto
 Di chiose e senfi; che riniegghi il Cielo;
 Se Luter fa più stracci del Vangelo:
 Io non ebbi mai pelo
 Che pur pensasse a ciò: non ch' io l' facessi;
 E pur lo feci ancorch' io non volessi.
 In Ovidio non lessi
 Mai che gli uomini avessin tanto ardire,
 Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
 E fustin fatti dire

A

A

SONETTO XXVII.

125

Ad uso di Trombetta veneziano,
Ch' à dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a manò a manò,
Che perch' io dica a suo modo; il Comune
Mi pigli e legni e diami della fune.

XXVII.

SE mi vedesse la Segreteria,
O la Prebenda del Canonitato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa che mill' anni è stata mia;
O far dell' uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ogniſanti il pan ficato,
O un' arroſto o altra leccornia;
L' una m' accuſerebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda queſto Moccicone
Di Cortigiano, è fatto un' Animale:
L' altra diria mal di me al Guafcone,
Ch' io non porto di drieto lo ſtracciale,
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Riſpondere' io lor: ch' è'l voſtro reſto?
Recate i libri, e facciam conto preſto:
La Corte avuto à in preſto
Sedici anni da me d' affanno e ſteuro,
Et io da lei ducati quattrocento:
Che ve ne ſon trecento

O più, a me per cortesia donati

Da dui che soli son per me Prelati:

Ambedui registrati

Nel libro del mio cor ch'è in carta buona,

L'uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona,

Or se fusse persona

Che pretendesse ch'io gli avessi a dare;

Arrechi 'l conto, ch'io lo vud pagare.

Voi Madonne, mi pare

Che state molto ben sopra pagate,

Però di grazia non m'infraditate.

CAPITOLI DUBBI

In Lode

DEL CALDO DEL LETTO.

Messer Michele, un medico m'a detto

Ch' a diffendere i nervi raggricchiati;

Niente è buon, quanto il Caldo del Letto:

Perchè li gonfia, li fa star tirati,

Li conforta, li torna in sua misura,

Li storce, e fa voltar da tutt' i lati,

In vero è gran segreto di Natura,

Che in breve spazio sotto le lenzola

Ogni tenero nervo più s' indura.

Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola

Considerassin ben le sue morefiche;

Non parlerebbon sempre della gola.

All'un piaccion le Fave secche e fresche,

L'altro s'empie la pancia di Ricotte,

Quell' altro non si può faziar di Pesche.

Non

Non vuol negar che non sian cose ghiette
 Queste, ma non però mi par che sia
 Da empirsene il corpo giorno e notte:
 A me par ben così, pur tuttavia
 Ciascun faccia, secondo il suo cervello,
 Chè non siam tutti d'una fantasia.
 Un' altro à celebrato il Ravanello,
 Ma costui non si parte dal dovere,
 Chè veramente il frutto è buono e bello,
 E forse ancor' à lui debbe piacere,
 Anzi a tutti costor, mi rendo certa,
 Chè dietro al pasto, lor fa buono il bere:
 Ma quel Medico mio ch'è molto esperto
 Dice che'l meglio che trovar si possa;
 E' star con le lenzola ben coperto:
 Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
 E standovi ben caldo infino a festa;
 Ogni materia dell' uomo s'ingrossa.
 M' à detto ancor' un' altra bella festa,
 Che questo caldo letto assai sovrasta,
 L' uomo dal sonno lagrimando desta:
 Il Caldo delle stufe è per niente,
 Perchè la State a molti viene a noia:
 Ma questo piace sempre ad ogni gente,
 Guarisce i granchj, e fa tirar le cuoja,
 E fa tant' altri mirabili effetti;
 Che stancherian l' Arcin' e'l Pistoja.
 Ma non toglia però questi soggetti,
 Per quel Caldo d' amor, che presto presto
 Fan le fantesche con li scaldamenti:

Chè

Chè sebben quello è principio di questo ;

Si fa co'l forò pur materiale,

Fregando in su e giù con modo onesto ;

Ma il Caldo buon vero è medicinale,

E' quel ch' esce dell' ossa per se stesso,

E molti il dicon, Caldo naturale ;

Provando'l ; voi vi sentirete spesso,

Miracolosamente sotto i panni

Tutte le membra crescere un sommessò.

Questo vi leverà tutti gli affanni,

E se foste più vecchio che Nestore ;

Vi farà giovin di venticinque anni.

Quivi con salutar sudore,

Stando coperto ben ; vi sentirete

Uscir da dosso ogni soverchio umore.

E se lite o question, per sorte, avete

Con qualche Donna che sia sì ritrosa ;

Che non voglia con voi pace o quiete ;

Non potreste trovar più util cosa ;

Che farla riscaldar nel letto vostro,

O pur del vostro Caldo ov'ella posa ;

Chè la vedrete in men d'un paternostro,

Sentendo il caldo ; farsi mansueta,

Se fusse ben più feroce ch'un mostro ;

Giove solea in camera segreta

Con questo Caldo medicar la moglie,

E farla ritorpar tranquilla e lieta ;

Quando veniva a trarsi le sue vogliete

E con maschi o con femmine tra noi ;

E lei lasciava in Ciel piena di doglie,

Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
 Quivi i crucci, l'ingurie, quivi il Cielo
 Era in tribulazion con tutt'i suoi.
 Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
 Di gelosia la tirasse; taceva,
 Fin che dava alla terra ombroso velo:
 Poi insieme al letto andavano, e faceva
 Quel Caldo i suoi effetti, e la mattina;
 Giunon tutta contenta si vedeva.
 Sicchè vedete che cosa divina,
 Che cosa è questa, virtuosa e buona,
 S' ancor gli Dei l'usano in medicina!
 Io son' in cruccio con quella Persona
 Che voi sapete, io son' seco adirato;
 Perchè ogni notte la testa m' introna:
 Viene alla porta, e pare un' arrabbiato,
 Con un maglio, e mi rompe ogni disegno;
 Tosto ch' io son' alquanto riscaldato.
 Ma perch' io so che voi avete ingegno,
 E conoscete il Cese dal Fagiolo;
 Non dirò più di questo Caldo degno,
 Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
 Ch' or con bagni, or' impiastri, vi martira;
 Sente del Bolognese Romajuolo:
 Chè se guarir quel nervo che vi tira,
 Il collo dico, intendetemi bene,
 Pensa con medicine; in van s' aggira.
 Ma se'l consiglio d' un che vi vuol bene,
 Seguirete; per certo in breve spero
 Vedervi san de' nervi e delle schiene.

K

Perchè

Perchè siete oggimai d'anni fevero,
 E per coprirvi ben col copertojo,
 Non vi scaldate così di leggiero,
 Terrete sopra l'petto un vivo cojo,
 E la Massara appresso, che vi lervi,
 Porgendovi la notte il pisciatojo,
 Così vi scalderete l'ossa e i nervi.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO.

COm' io ebbi la Vostra, Signor mio,
 Cercando andai fra tutt' i Cardinali,
 E dissi a tre, da vostra parte, addio.
 Al medico maggior de i nostri mali,
 Mostrai la Data, ond' ei ne rise tanto;
 Che'l naso se due parti degli occhiali.
 Il Servito da noi pregiato tanto
 Costà e qua, siccome voi scrivete,
 N' ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
 Ma quel che tien le cose più segrete
 Del Medico minor, non è ancor visto:
 Farebbesi ancor a lui, se fusse prete.
 Sonci molt'altri che riniugan Cristo,
 Chè voi non siate qua, nè dà lor noja,
 Che chi men crede, si tien manco cristo.
 Di voi a tutti caverò la foja
 Di questa Vostra, e chi non si contenta,
 Affogar possa per le man del Boja.

La Carne che nel fal si purga e stenta,
Che saria buon per carnovale ancora,
Di voi più che di se par si contenta,
Il nostro Buonaroto che v'adora,
Vista la Vostra; se ben veggio, parmi
Ch'al Ciel si lievi mille volte ognora:
E dice che la vita de'suoi marmi
Non basta a fare il vostro Nome eterno,
Come lui fanno i vostri divin Carmi:
A quai non nuoce nè State nè Verno,
Da tempo assenti e da morte erudele
Che fama di Virtù non è in governo:
E come vostro amico, e mio fedele,
Disse: a i Dipinti, visto i Versi belli,
S'appiccan voti, e s'accendon cande: :
Dunque io son pur nel numero di quelli,
Da un goffo Dipintor senza valore;
Cavato da' pennelli et alberelli,
Il Benia ringraziate mio signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me: chè chi mi stima; è in grand' errore:
Ma la sua Disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia;
A far d'un'nom dipinto, un daddovera.
Così mi disse, et io per cortesia
Ve'l raccomandando quanto so e posso,
Che sia apportator di questa mia:
Mentre la scrivo, a verso a verso; rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non prescelto grosso e molle.

Pur nondimen, così mi raccomando

Anch' io a voi, et altro non accade :

D'ogni tempo son vostro e d'ogni quando.

A voi nel numer delle cose rade,

Tutto mi v'offerisco, e non pensate

Ch'io manchi, se'l capuccio non mi cade:

Così vi dico e giuro, e certo fiate

Ch'io non farei per me quel che per voi :

E non m'abbiate a schifo, come Frate :

Commandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARÈ

CHE bella vita al mondo! un Pescatore

Ch'à della Pescagion l'industria e l'arte,

E di tutte le Pesche gode il fiore.

S'io volessi contare a parte a parte

Il piacer che si causa dal pescare;

Non basterian di Fabbrian le carte:

E quante reti son gittate in mare,

Quante ne i fiumi, e quante ne i pantani,

Per poterli a le pesche essercitare :

Chi non s' imbratta nel pescar le mani,

E' non si sforza di trovar' il fondo ;

Sia squartato il Poltrone, e dato a' cani:

Chè può ben dir d'esser soverchio al mondo

Chi non fa del pescar la notomia,

Essendo tra piaceri il più giocondo.

Che tanto attender alla Strolugia ?

Marc'antonio da Urbin v'è su impazzato :

Or fa il buffon con la Chiromanzia.

Che

Che vale esser felice in grande stato?

Chi non tienè il pescare arte suprema;

Dica non esser' uomo al mondo nato.

Oh che piacere oh che allegrezza estrema

Si prende il Pescator che si consorte

A far che l'pesce la sua rete preme:

Massime quand' ell' è provata e forte;

E serra bene i pesci che v'incappano,

Chè s'ella è frale; egli è propio una morte,

Perchè quando son dentro, e si dibattano,

Sendo tal volta fuor d'ogni misura;

Avviene spesso ch'ei te la fracassano:

Ma un pescator ch'à seco la Ventura;

Giunto con l'arte e con sicura rete;

Di quel lor travagliar poco si cura:

Oh quanta allegrezza a chi l'frutto miete

Della fatica che pescando à fatto,

Che tanta nel pax tecum non à il Prete.

E quando a terra le sue reti à tratto;

Tanti pesci vi vede entro sguizzare;

Che resta nel piacer da i sensi attratto.

Poi comincia con essi a solazzare,

E pigliarne un di quei più grossi in mano,

Che gli par possa nel canestro entrare:

E perchè tal piacer poscia gli è sano;

Tutto se l' caccia dentro a poco a poco,

E spesso cambia or l'una, or l'altra mano:

Quel nell' entrare in così stretto loco;

Si sbatte, e'l Pescator n'à tal piacere;

Che non crede che'n Ciel sia più bel gioco!

E tratto dal desio di rivedere
 Un'altra volta e un'altra quel solazzo;
 Talor sta in quattro, or ritto, or 'a giacera;
 E tanto gaudio prende il dolce Pazzo,
 Di scazzellar con quel pesce a man piena,
 Che scrivendone, anch' io giubilo e sgarzo.
 In fin crediate a me, questa è la vena
 D' ogn' estremo piacer, d' ogni contento,
 Come de' Pazzi la città di Siena.
 Piace la caccia e l' uccellar, ma un stento
 E' il Verno, e se'l pescar piace la Stare;
 Di Verno il suo piacer non resta spento.
 Vuoi tu conoscer se queste Pescare
 Son cose da tener con riverenza,
 Come del Ciel le Grazie gratis date;
 Vedi ogn' Oltramontan per riverenza
 Pesca poco in sue terre, perchè indigne
 Son d' aver di tal grazia conoscenza;
 Ma tratto dal desio che a Roma il spigne;
 Diventa nel pescar sì furibondo;
 Ch' ogn' altro al par di lui s' arresta e infigne;
 E però non è terra in tutto il Mondo,
 Che piu di Roma abbondi, al parer mio,
 Di chi ben peschi, e meglio tocchi 'l fondo.
 E per lo corpo che non vuol dir' io,
 La maggior parte tiene il Pane e il Vino
 A rispetto il pescar; manto d' un fio.
 E'n fatti, o gliè ignorante o Contadino
 Chi non prende piacer di pescagione:
 Chè un Pesce buono è un boccon divino.

CAP. DEL FIRENZUOLA 135

Blossio Gioio Domizio e il buon Rangone

Che tengon del pescar la monarchia;

Correrebbono in India a tal boccone.

Et io ti giuro per la sede mia,

Che chi non si diletta di pescare;

Far si dovrebbe per la sua pazzia

¶ In un monte di letame sotterrare.

IN LODE DEL LEGNO SANTO
DEL FIRENZUOLA.

S'io viveffi più tempo che'l Disfite,

Et avessi più Carte ch' un Libraro,

E più penne, ch' un' Oca in corpo fitte :

Et avessi più grande il Calamaro

Che non è la Ritonda o'l Culiseo,

O più fortile ingegno, ch' un Chiayaro :

E s' io avessi la Cappa al Giudeo,

E trovassi un che mi volesse dare

Un Scudo d' ogn' Verio o buono o reo ;

Io non vorrei a fatica sognare

Di scriver d' altro mai che di quel Legno

Che m'è fin d' India venuto a salvare.

Duolmi ben ch' io non ò quel bello ingegno

Ch' ebbe in lodar le Pesche un Sozio mio,

Tal ch' ognun v' à poi fatto su disegno :

E duolmi che non son sì dorto anch' io,

Com' era il Tibaldeo quando compose:

¶ Non aspettò giamai con tal desio;

136 CAP. DEL FRENZUOLA,

Ch' io vi farei con le man toccar cose
 Che non solo alla Plebe mai disseta;
 Ma parrebbero a i Dotti spaventose,
 E non crediate che sia la Dieta
 Che dopo centomila guidaleschi,
 Ci renda la brigata sana e lieta:
 Chè se ciò fusse; i Principi Tedeschi
 Che fra lor fan Dieta così spesso;
 Starebbon tutto l' Anno grassi e freschi.
 Dunque io mi sou' in gran pelago messo,
 Volendo d' una cosa favellare
 Ch' avria stracco il Britanio e'l Casio appresso.
 Nondimen, sia che vuole; io vud provare
 Se per su' amor so romper' una lancia:
 O ben' o mal ch' io 'l faccia; io lo vud fare.
 E dico in prima in prima, che la Francia
 Nimica a dirittura al Taliano;
 Mercè di questo Legno, è una ciancia.
 Sia'l Malfrancioso a modo vostro strano,
 Sia brutto e schifo; e siasi nato il giorno
 Che i Franciosi albergar nel Garigliano:
 Sia ripieno un di piaghe, e suoni il corno,
 Non dorma mai la notte per le doglie,
 E sia ripien di gomme d' ognintorno;
 Subito che del Legno l' acqua toglie,
 Ogni suo membro in modo gli dispone;
 Che può tornare a dormir con la moglie:
 Bench' io conosco infinite persone
 Che così vaghe son de' fatti loro;
 Che no'l vorrian con quella discrezione.

Ma

Ma per tornar del Legno al buon lavoro
Che, se ben mi ricorda, vi avvisava
Ch' al Malfrancesc valeva un teloro;
Or novamente vi dico che cava
Di fastidio un che crepi di Martello:
Guarda se questa è un' opera brava.
E se i Pazzi volessin provar quello,
E conoscessin la lor malattia;
Tutti ritornerebbono in Cervello:
Ch' altro non è'l Martel ch' una pazzia,
Sanala il Legno: adunque dir potrai
Che'l Legno a' Pazzi un buon rimedio sia.
Quand' un perch' à il Catarro sputa affai
E dorme affiso per non s' affogare;
Questo lo fa parer più bel che mai.
A donne che non possono impregnare;
Avendo a torno un grosso e buon governo;
Apre la Madre e fatte ingravidare:
E cava delle pene dell' Inferno
Le mani e piè della gente gortosa
Che v' eran confinati in sempiterno.
Se un non mangia, s' un non si riposa,
Se à'l fegato guasto o le budella;
Egli è la man di Dio ad ogni cosa.
O' conosciuta una Donna affai bella
Che aveva portato il mal di Madre
D' un' Anno o poco men, la poverella:
E non era giovato darle il Padre,
Nè farsela incantar com' è l' usanza,
Nè di Medici intorno aver le squadre:

Ch'è'l

138. CAP. DEL FIRENZUOLA.

Ch'el Mal se l' avea presa per sua Manza,

E quando la credeva esser guarita ;

Ei ritornava alla su' antica stanza :

La quale in brevi Dì faria compita ;

Se non che'l suo Maestro si dispose

Di darvi drento ; e scampolle la vita.

Ma benchè sieno in se meravigliose

Queste prove che d' detto ; nondimanco

A rispetto alle mie ; son debol cose.

Eran ventisei Mesi, o poco manco

Ch' attorno avevo avute tre Quartane

Ch' avrian logoro un Buffol non che stanco :

Avevo fatto certe carni strane,

Ch' io parevo un Sanele ritornato

Di maremma, di poche settimane :

Tristo a me, s' io mi fussi addormentato

Tra Frati in Chiesa, in sul bel del dormire ;

E' m' avrebbon per morto sotterrato ;

Quanti danari d' speso per guarire !

Che meglio era giocarsegli a Primiera,

Che tutt' uno alla fin veniva a dire :

O' logorata una Spezieria intera,

Sonmi fatti, a miei Dì, più serviziali ;

Che'l Vescovo di Scala, quando c' era :

Credo aver rotto dugento orinali,

E quì in Roma prima, e poi in Fiorenza

O' straccati i Maestri principali :

O' avuto al viver mio, grande avvertenza :

Alla fila alla fila uno e due Mesi,

Et altrettanto vivuto a credenza :

SONETTO DEL LASCA:

139

O' mutato aria: d' mutato paeſi,
 Or' d' abbracciata la poltroneria,
 Or' in far' eſercizio i giorni d' ſpeſi:
 Ma per non far più lunga diſceſſa,
 Conchiuderò che non pigliando il Legno;
 Io ero bello e preſſo andato via:
 Ma voi avete a far bene un diſegno
 Ch' i' d' avuto un Medico alla cura,
 Ch' ajutato à queſt' op'ra con ingegn'ò.
 Non credo che faceſſe la Natura
 Nè il più diſcreto mai, nè il più valent',
 Nè la più amorevol creatura.
 Sicchè, Brigate mie, ponete mente
 S' i' d' ragion d' operare il cervello.
 Per porre il Legno in grazia d' ogni gente,
 Dapoichè m' à cavato dell' ayello.

AD UNA PERSONA STRAVAGANTE.

SE Dio vi guardi e vi mantenga ſano
 Il corpo tutto di dentro e di fuora;
 Ditemi ſe voi ſiete Ciurmadore,
 Pedagogo, Strione o Cortigiano?
 Siete Papiſta o pur Luteriano?
 O Avvocato o Giudice o Dottore?
 Sareſte voi mai Spia o Imbaſciadore
 Del Soſſi, del gran Turco o del Soldano?
 L' Abito ſtrano e novo che portate,
 L' aria d' Aſtore e d' Alecco ch' avete;
 Empion di meraviglia le brigate.

Chi

Chi dice egli è Corzon delle Comete:

Chi Nunzio o Turcimanno delle Fate:

Altri; che voi cofate le Monete,

Or dunque, chi voi siete

E quel che fate; dite prestamente,

Acciocchè gli esca di dubbio la gente.

RISPOSTA

DEL FIRENZUOLA

NON è però quest' abito sì strano,
Nè sì diverso da gli altri il colore,

Che se n' avesse a far tanto romore,

E mandar sotto sopra il mont' e 'l piano.

Io son qual siete voi, buono Italiano,

Tratto dal grido qua, eh' avete fuori,

Di far' a i Forestier sì grande onore:

Ma voi avete questo nome invano.

Perchè m' è stato detto che cercate

Sbandire a torto il K. e v' attenete

Piutosto al Q. pe' l' dir delle brigate;

Io son dunque quel K. che voi sapete,

Cui a gran torto tante ingiurie fate:

Per aver voi del Q. più ch' altro sete.

Chi io son dunque sapere:

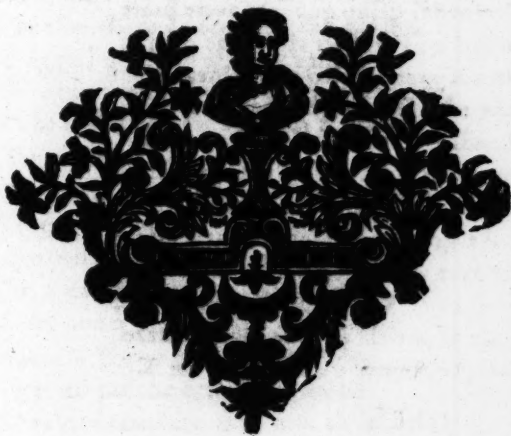
Per darvi, pur ch' io possa, ogni solazzo,

Son qui venuto, e chiamomi, Ser K.

LE TERZE RIME

DI MESSER

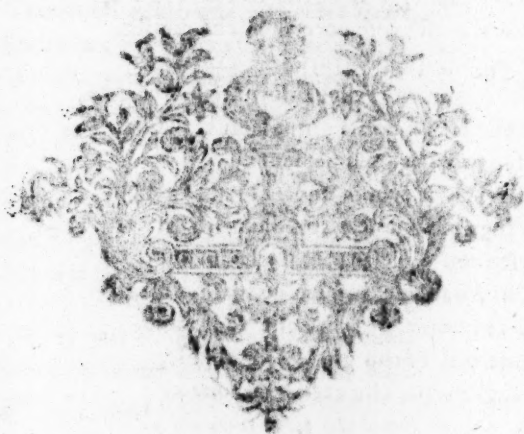
GIOVANNI DELLA CASA:



LE TERZE RIME

DI MESSER

GIOVANNI DELLA CASA.



1143
CAPITOLO DI MESSER
GIOVANNI DELLA CASA

Sopra il Forno.

S'io mi levassi un' ora innanzi giorno,
E ragionassi infino a mezza notte;
Ancor non loderei ben bene il Forno.
Questa è materia da persone dotte,
Chi non à in capo del cervello a macco,
Vada a sentir lodar le perecotte.
E perch' io voglio scior la bocca al sacco,
Voi ch' a questi Signor rodete il basto;
Venitemi ajutar quand' io mi stracco.
D' ogni ben fare il mondo s' è rimasto.
Soleva esser già il Forno un' arte santa,
Ora il mestiero è poco men che guasto.
Perc' oggidì quest' avarizia è tanta;
Ch' ognun vorrebbe informare a credenza,
E che è, che non è; qualcun ti pianta.
Mi fanno rinegar la pazienza
Certi ch' a primo, anno la Pala in mano,
Venga chi vuole o con danari o senza.
Questo non è mestier da farlo invano,
Chi à danari; inforni quanto vuole,
E chi non n' à; dite che vada sano.
Tennero il Forno già le Donne sole,
Oggi mi par che certi Garzonacci
L' abbian mandato poco men ch' al Sole:

Spaz-

Spazzinlo a posta lor; nessun non vacci,

Dican pur ch'egli è umido e mal netto,

E sonne ben cagion questi Fratacci;

Io per me, rade volte altrove il metto,

Con tutto che'l mio Pan sia piccolino,

E'l Forno delle donne un po' grandetto:

Benchè chi fa questo mestier divino,

Sa ben trovar dov' elle anno nascosto

Colà dirieto un certo Fornellino

Ch'è troppo buon da far le cose arrosto:

Cuocere come a dir Pasticcì e Torte;

Non si può dir quanto fa bene e tosto:

E puossi almanco informar piano e forte

Perch' ei non è al vetriolo e mezzo;

Come quest' altri, ch' a proprio una morte:

Come tu'l tocchi; se ne leva il pezzo,

Ad ogni poco il Fornaro dice, ohi,

Voi non potete mai informare a mezzo.

Ma pure a questo pensateci voi,

Perch' egli è chi si mangia anche il pan crudo:

Ognun faccia a suo modo i fatti suoi.

Ch' inforna; dovrebbe stare ignudo:

Benchè vestito anche informar si possa,

E per una Informata anch' io non sudo.

La Pala poi vuol' esser corta e grossa,

Dice la gente ignorante, ma io

Non trovo che cagion se l' abbia mossa:

E bench' io dica or contra'l fatto mio;

Perchè, Soranzo; a non vi dir bugia;

La Pala mia non è gran lavorio.

DI M. GIO. DELLA CASA. 145

Io credo che bisogni ch' ella sia
Grand' e profonda e grossa e larga e lunga,
E s' altro nome à la Geometria :
Perch' io veggio il Fornaio che si prolunga
Per accostarla del Forno alle mura,
E Dio voglia anco poi, eh' ella v' aggiunga.
Ma sopra tutto ella vuol' esser dura,
E chi l' adopra gagliardo di schiena,
Che la sappia tener ritta e sicura.
Or' io v' ò dato la dottrina piena,
Restami a dir, come s' inforna il Pane,
Come si fa a levar, come si mena :
Se ti bisogna adoperar la mane
A stropicciarlo e rinvenirlo a stento ;
Ti sò dir' io, tu informerai domane :
Chè quando il Pane a lievitarli è lento ;
Scalda e riscalda a tua posta ; non basta,
Perchè c' è, diciam noi, poco fermento.
E per contrario, s' ell' è buona pasta ;
Al primo tratto è lievito e gonfiato,
Portalo alla Fornaja, chè si guasta.
Ma se pur fuisse qualche sciagurato
Che levitasse il Pane a stento o tedio,
E non avesse fermento nè fiato ;
Ad ogni cosa si trova rimedio.
Un certo Vescovaccio à la ricetta,
" Ch' Amor' e Crudeltà gli an posto assedio :
E perchè vuol del Pan tal volta in fretta ;
M' è stato detto, che l' à sempre dietro ;
E tienla il suo Garzon nella brachetta :

L.

E

E benchè in casa sia molto segreto;
 Io sento dire un non so che di Pescher;
 Ma di grazia, Soranzo, state cheto;
 Le Fornaje non vogliam queste fresche;
 Che se le avessero aspettar gli Amanti
 Per informar, per Dio, le starian fresche;
 Molti di questi Giovani galanti
 Tenner già il Forno in qualche bella posta,
 E si pagava in quel tempo a contanti;
 Oh Forno da Signor! Fornaj a posta
 Ti fo dir che gli officj allor volavano,
 Con l' espedizion bella e composta,
 E pensioni e scudi che fumavano:
 Prometton' or, finchè l' tor Pan si facci;
 E se ne ridon poi come nel cavano.
 E ciascheduno strazia, e mena a caccia
 Il Veltro giovinetto a suon di corno:
 E comunqu' egli invecchia, a finnie il caccia;
 Ma lasciam questo, e ritorniam al Forno:
 Diciam come lo spazzan le Maestre
 E di sotto e di sopra incorno intorno:
 Ell' anno a posta le belle Canestre
 Di cenci e pezze tutte afficcie e rosse,
 A tal servizio apparecchiate e destre,
 E vuol mostrare a queste genti grosse
 Con quanto studio se lo tiene asciutto
 Una che il Pane a questi Di mi cossi;
 La lo lava ben bene, e spazza tutto
 Sera e mattina per un' ordinario;
 E vuol che non le pila, sopra tutto.

DI M. GIO. DELLA CASA. 147

E poi si reca in mano il calendario,
E guarda molto ben la Volta e'l Tondo;
Chè il corso della Luna è sempre vario:
Va ricercando dalla cima al fondo,
Perchè quel Forno dove piove o fiocca;
Non lo terrebbe asciutto tutto il Mondo:
Tienli la notte e'l Di, chiusa la bocca;
Se la dovessè ben tor del capecchio,
E spesso alla camicia anche l' accocca:
Sicchè con tale e sì fatto apparecchio,
La tien quel Forno bianco di bucato,
Netto come un basin, come uno specchio:
Dove che l' altre l' an sempre muffato,
Che li strapiove loro in venti lari,
Affumicato arficcio ismarconato:
Anno certi Fornacci smisurati,
Che si potrebbero domandar fornace,
Da cuocervi una Regola di Frati.
E' ver che il Forno è sempre mai capace,
Ma pur' ei s' intend' acqua, e non tempesta,
Perchè alla fine, ogni troppo dispiace.
S' io mio ricordo bene; a dir mi resta
Come si mena pe'l Forno la Pala,
E poi vi mando a casa, e dovvi festa.
Inforni pian chi lo vuol far con gala,
Perchè quando un' attende a frugacchiare;
Su'l buono appunto la furia gli cala.
Non è sì facil cosa l' infornare,
E benchè il Mondo lo stimi una baja;
Gli à più manifattura; che non pare.

Et ecci tal ch' a cotto alle migliaia,
 E non par che ancor ben la vi si affetti:
 Ma benedetta sia la mia Fornaja:
 La non vuol mai, che chi 'nforna s' affretti,
 E perch' ell' a da far talvolta anch' ella;
 Vuol ch' io fermi la Pala, e ch' io l' aspetti;
 E sempre mai si dimena, e favella.
 In ver, quell' informar fatto alla muta;
 M' è sempre parso una strana novella.
 Poi quando l' opra è presso che compiuta;
 Acciocchè il Forno non si raffreddassi;
 Grida a tutta la casa, ajuta ajuta:
 E se la Pala in Forno s' imbrattassi;
 La ne la cava, e di sua man la netta,
 Così 'l mestier politamente fassi:
 Et or si storce, or' alza la gambetta,
 Perchè l' aggiunga meglio in ogni canto:
 Che siate un' altra volta benedetta.
 Voi che per informar piacete tanto;
 Che gli altri servidor restano in bianco;
 Dite qual cosa di quel mestier santo,
 Ch' io non ò detto nulla, e son già stanco.

CAPITOLO DEL BACIO.

Io stetti già per creder che l' Popone
 Fosse dinanzi un gran pezzo di via
 A tutte quante l' altre cose buone:
 Massime co' l' Salumè in compagnia,
 Perchè quel dar così perfetto bere;
 M' andava molto per la fantasia.

E l'

E'l Cacio con le save e con le pere

Anch' ebbe un tempo assai della mia grazia ;

Ma de' Poponi ; e non se ne può avere.

Perchè n' è buon di mille un per disgrazia,

E perchè costan sempre tanto cari ;

Sol qualche buona Borsa se ne fazia.

Il Cacio è cosa più da nostri pari,

Se non fusse viscoso e poco sano ;

Perchè non costa mai molti denari.

Ma sia del nostro o sia del Parmigiano,

Come tu t' avviluppi seco punto ;

Ti fa doler la testa a mano a mano.

E poi quei Dì che non si mangia l' unto,

Come son le Vigilie comandate,

Quando egli è necessario appunto appunto ;

Il Parocchian non vuol che n' assaggiare :

Ch' è segno pur ch' egli à in se qualche pecca,

Come anno tutte le cose vietate.

A' questo male ancor la carne secca :

La quaresima tutta intera intera,

Sabati e venerdì, non se ne becca.

Sicchè'l Popone e'l Cacio con la Pera,

A mio giudicio, et il Prosciutto ancora

Non anno in se la somma bontà vera.

Io cercai ben di lei drento e di fuora

Otri Volte Spezial Cucine e Letti,

E dove la trovai ; lo vud dir' ora :

La Volta la Cucina i suoi difetti

E tutti gli altri spassi della gola ;

An per una virtù ; cento difetti.

Così quel che si fa tra le lenzola,
 Ti riempie ti sazia e ti rincresce,
 Come tu'l fai pur' una volta sola.
 Alla fine una cosa mi riesce,
 E questa è sola la Virtu de' Baci,
 Che non iscema mai, ma sempre cresce:
 Questi come i Popon, non son fallaci:
 Puossene avere a desinare e a cena,
 Or vadinsi a impiccar Prosciutti e Caci:
 Forse che ti debilitan la schiena?
 O che ti guastan la complessione?
 Non ci va quì tanto mena e rimena.
 Se tu baciassi, il Dì, cento persone;
 Vi ti puoi mantener con poca spesa,
 E puo' lo fare in Dì di passione,
 Perchè no' l proibisce mai la Chiesa:
 Anzi fin sul' Altar ci aspetta il Prete,
 Che l' andiamo à baciare, con la man tesa.
 In tutti quei paesi ove voi siete,
 In ogni etade in tutte le stagioni,
 Voi potete baciare se vi volete:
 E non avete a dislacciar calzoni:
 Nova manifattura strayagante,
 Che chi la ritrovò; Dio glie'l perdoni.
 Baccianfi le parenti tutti quante,
 Perchè il Bacio in effetto par capace
 Fin degli altar, fin delle cose sante:
 E sso fa il parentado, e sso la pace,
 E sso dell' oprar suo mai non si pente:
 Ben' à perduto il gusto; a chi non piace.

E se tu trovi ch'è dica altrimenti;
 E vuol preporgli 'l zucchero e le torte;
 Digli da parte mia, che se ne mente.
 Trovanfi Baci al Mondo di due forte:
 Parte ne sono asciutti, e parte molli,
 I primi s'usan volentier in corte.
 Se noi vogliam che un Prete ci fatolli;
 Noi gli diciam, Signore io ve le bacio,
 Piegate le ginocchia, e torti i colli.
 Venere segue poi quell' altro Bacio,
 La quale in ver, senza di lui farebbe
 Come son le lasagne senza cacio:
 Credo ogni valentuom si straccherebbe,
 Che volesse contar le sue maniere,
 E poi forse anco non le conterebbe.
 Basti accennarvi sol le cose vere,
 Però dico che un Savio in varie vie
 Vi bacierà le notti intere intere.
 Nè bisogna mangiar sei porcherie,
 E riscaldarsi'l fegato e le rene,
 Per dirizzare a ciò le fantasie.
 E sempr'è netto il vaso, e sempre tiene,
 E puoss' il Bacio usar disteso e'n piede;
 Faccia la Luna, quando ben le viene.
 Non à dinanzi il Bacio la sua sede;
 Più che di dietro: è lecito e concesso
 Di poterci baciar dal capo al piede:
 Non è più proprio all' un ch' all' altro Sesso,
 E quel che fa; patisce in questo caso:
 E colui ch'è baciato, bacia anch' esso,

E perchè paja ch' io non parli a caso ;
 Dico che'l Bacio si può male usare
 Dalle persone ch' anno lungo il naso.
 Ma nè per questo gli vuol biasimare,
 Perchè nel vero non cian colpa avuto,
 Se la Natura gli volse storpiare :
 Ristorinfi costor dunque co'l fiuto
 E con lo intonar bene i contrabassi,
 E'l Bacio resti a chi non è nasuto.
 Or' io v' d' tocco di galanti passi,
 Senza far troppa lunga diceria :
 Perchè così co' gl' intendenti fassi.
 Bacio la man di vostra Signoria.

CAP. SOPRA 'L NOME SUO.

S'I' avessi manco quindici o vent' anni ;
 Messer Gandolfo, io mi sbattezzerei,
 Per non aver mai più nome Giovanni.
 Perch' io non posso andar pe' fatti miei,
 Nè partirmi di qui per ir sì presso ;
 Ch' io no'l senta chiamar da cinque o sei :
 E s' io mi volto ; io non son poi quel desso,
 E par che n' escan fuori oggidì tanti ;
 Che in buona fede, è un vituperio espresso,
 I Capellani i Notaj i Pedanti,
 Vi fo dir' io, non ne va uno in fallo :
 Gli anno nome Giovanni tutti quanti.
 Così qualche Intelletto di cavallo,
 Barbier' o Castapörce o Cavadenti,
 Sempre à viso d' aver quel nome, et allo. Credo

Credo che'l primo che mostrò alle genti,
Come dir, Melecotte o Maccheroni;
Non ebbe nome gran fatto altrimenti.
Anche ch' insegnò far lessi i Marroni,
Chi trovò i Citriuoli e'l Cacio fresco;
Credo che fosse un Giovanni e de' buoni.
Per Dio ch' io vorrei nanzi esser Tedesco,
E poco manco ch' io non diffi, Ebreo,
E verbigrizia, aver nome Francesco:
Piuttosto accettarei Bartolomeo,
Piuttosto mi farei chiamar Simone,
E presso ch' io non diffi anche Matteo.
E però, chi battezza le persone,
Doverebbe tener la briglia in mano,
E non lo metter senza discrezione.
Voi e quest' altri che m' amate sano;
Non mi chiamate di grazia, Giovanni,
Pur chi mi vuol chiamar; mi chiami piano:
Vudè piuttosto esser tirato pe' panni,
Chiamato a grido come un Sparaviere,
Overo al fischio come un Barbagianni:
Perchè mi par tuttavia di vedere
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia ber' al mio bicchiere.
Va di che possa derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e raffettarlo
E mettergli un cognome bravo seco:
Gian' Anton, Gian' Maria, Gian' Pier, Gian' Carlo,
Infìn a Gian' Bernardo, e Gian' Martino,
O di s' egli è chi voglia accompagnarlo?

Non

Non si può dir, nè in volgar, nè in latino,
 Cavine pur chi vuol lettere, o metta ;
 Che no'l racconceria sant' Agostino.
 Svergognerebbe ogni bella Operetta,
 Perchè chi vede il nome dell' Autore ;
 Fa subito pensier d' averla letta :
 Sicchè mio Padre si fa un bell' onore
 A ritrovar questa poltroneria,
 Da battezzare un suo figliol maggiore:
 Acciocchè se mi parla chicheffia
 Che mi voglia contar le sue ragioni ;
 Mi dica'l primo tratto, villania.
 Senza che, Muntorj e Citazioni
 Comincian per Giovanni, d' otto ; i sette,
 E quel che più m' incresce ; i Cedoloni
 Che m' an dato a miei Dì di grandi Stretto,
 Quand' io leggo così nel primo aspetto,
 Anzi ch' io sappia che cognome ei mette.
 E m' è venuto alle volte sospetto
 Di non ne aver a ir fra gente e gente,
 Rinvolto nella cappa stretto stretto.
 Nome che spiace a chi'l dice, a chi'l sente,
 Che non è uom che lo volesse avere
 Nè per amico, nè per conoscente.
 Non gli sta ben, nè Signor, nè Messere,
 Ma calzarebbe ben per eccellenza ;
 Se voi gli daste un Maestro, o un Sere.
 E s' un non à più che buona presenza ;
 Non lo confessi, e non lo dica mai,
 S' egli à bisogno di robbe a credenza :

Mutalo

Mutalo e sminuiscil, se tu sai;

O Nani o Gianni o Giannino o Giannozzo;

Come più tu lo tocchi; peggio sai;

Ch' egli è cattivo intero, e peggior, mozzo.

CAPITOLO DEL

MARTELLO.

Tutte le infermità d' uno Spedale,

Contandovi'l Francioso, e la Moria;

Quanto il Martel d' Amor non fanno male;

Non è chi sappia dir quel che si fia,

Ma vienti voglia, mille volte ognora,

Di disperarti e di gittarti via.

Purchè ti guardi tosto la Signora;

Parti aver le budella in un canestro;

Vatti pur' e confessa allora allora.

Passeggia a santo Gianni, a san Silvestro,

Rodefi i guanti Un quando egli à Martello,

Fermasi or su'l piè manco et or su'l destro,

Crucciasi or co'l Compagno, or co'l Fratello,

Fugge gli Amici, e sta bizzarro e strano,

Ed è per far del resto del cervello:

Ogn' altro ragionar' è breve e vano,

Sol del su' Amor si mette la giornea;

Iddio ne guardi ogni fedel Cristiano.

Chiama la Furfantella or Ninfa or Dea,

Corre di quà, di là, suda e s' ammazza

Per trovarle la mula, o la china.

In

156 DEL MARTELLO

In somma questa è una cosa pazzo,
 Et io per me l'ò già più volte detto:
 Che chi non à Martello, in vero sguazza:
 Quand' altri per dormir' è ito a letto;
 Comincia i suoi sospiri a ritrovare,
 E beccassl cervello a bel diletto:
 Non lo farebbe il sonno addormentare,
 E chi contasse allora i suoi pensieri;
 Potrebbe annoverar l'onde del Mare:
 Va racconciando insieme i falsi e i veri:
 Là ragionò co'l tal, là andò, là stette:
 Quest' è ch' io non la vidi oggi nè jeri.
 Ma sopra tutte l'altre acerbe Strette
 E' quando giostra teco un' Prete e cozza,
 Questo cred' io n' à morti più di sette.
 In sì strana fortuna ambi n' accozza,
 Frate; ch' abbiàm piegato ambi'l polmone,
 Da una sol Man, così fols' ella mozza:
 Cavaci la bambagia del giubbone,
 Et a contemplazion d' una Puttana,
 Ci toglie Amor l' Aver' e le persone,
 Facci aspettar tutt' una settimana
 A disagio, impiccati per la gola;
 Una Vecchia, una Balia, una Rossiana
 Che per averle detto una parola;
 Non chiede, ma commanda e vuol ch' altrui
 Mariti or la nipote, or la figliola:
 Sempre ti butta in occhio, io feci, io fui,
 Ben si può dir, Pandolfo mio gentile,
 Chi s' innamora; oh poveretto lui!

So che sapete del Ladro fortile
Che a Giove se la barba già di stoppa,
Quando gli beccò su l'esca e'l focile:

Come caval da spron tocco; galoppa,
Così si crucciò lui quel Mariolo,
Che non er' uso di portar' in groppa.

Non era ancor la pentola e'l pajolo,
Ma crude si mangiavan le vivande:
Tant' avea il padre allor, quanto il figliolo:

Dicono alcun, che si vivea di ghiande,
Facciam pur conto ch' elle fosser Pere,
Per non voler or far la cosa grande:

Basta ch' effi attendevano a godere,
E vivean sempre lieti alla carlona:
Quando gli avean mangiato; volean bere:

Non si stava in quel tempo con persona,
Non era nè Creanza nè Rispetto
Che la vita non lascian saper buona:

Speranza Sanità Gioja e Diletto
Si levavano teco la mattina,
E tornavan la sera teco a letto:

Non era nè sorella, nè cugina:
Si facea d' ogni cosa un guazzabuglio:
Ogni stanza era camera e cucina.

Poi che quel Trasfurel fece garbuglio;
Quel Dio là su ci mandò freddo e caldo,
E messè tutt' i mali in un mescuglio.

E per farli più forti quel Ribaldo,
In un vasetto tutti gli ripose,
Che d' ognintorno era ferrato e saldo.

Gotta

Gorte Gomme Dolor Doglie franciose.

Mal di fianco e di stomaco, e la Peste

E la Quartana fur le prime cose:

Lo star con altri poi pose con queste.

Non dico già del nostro Cardinale.

Ma con altre persone disonestè:

Affaticarti bene, et aver male.

E non aver' un ladro d' un quattrino.

E guardar' in cagnesco lo Spedale.

Litigar co'l Parente o co'l Vicino.

Partir' il Patrimonio co' i Fratelli.

E mancarti or' il pane, et or' il vino.

Maistri di casa, e Maistri di tinelli.

E scriver' e far guardie, e cavalcare.

E tagliar delle barbe, e de' i capelli:

Di queste, e di mill' altre cose rare

Fu pieno il Vaso, come tu dicesti:

Non far piatto la sera, o digiunare.

Non servar cosa che tu prometessi.

E mill' altre cosette e zaccarella.

Che faria noja altrui: io le scrivessi:

Poter' aver piuttosto delle Stelle.

Che un Beneficio ben sciagurato.

E gire a stare a suon di campane.

Fu il Vaso molto ben chiuso e ferrato:

E per una faccente Messaggiera

Mandato al Truffator da Giove irato:

Disse che un Lettorario dentro v' era:

Com' ei l' aperse; uscir dell' Alberello

Infermità Dispetto e Doglie a schiera.

Ma il peggior Mal di tutti; fu il Martello.

CAP.

CAPITOLO DELLA STIZZA

TUtt' i Poeti, e tutte le persone,
Ognuno infin di celebrarvi è roco:
Sì son le vostre cose belle e buone:
E io per me, se non ch' io temo un poco
Di costor che ragionano in su'l saldo;
Crederei dir di voi cose di feto:
Non ch' io mi senta però tanto caldo;
Ch' io voglia dir ch' io vi lodassi a pieno:
Ch' io mi vergognerei som' un ribaldo.
Ma s' io scrivessi ben qualcosa meno;
Dice che quando ell' è netta farina;
Se non è colmo il sacco; ei basta pieno.
E' ben ver, ch' una Donna sì divina
Non istà bene in bocca ad un Par mio
Che sono un poezuzzo di dozzina:
Ma pur di questo, al nome sia di Dio:
Chè se gli altri mi parlano, e ch' io gli ode;
Debbo pur poter dir qualcosa anch' io:
Io dico dunque e dicolo in su'l fodo,
Che la Natura si stillò'l cervello,
Per fare, un tratto, una Donna a suo modo.
Ciò che voi fate; par fatto a pennello,
Ciò che voi avete o dirieto o dinanzi,
A giudicio d' ognuno, è buono e bello:
Ma delle vostre lodi una m' avanzi,
L' altre le lascio a Poeti migliori,
Per quel rispetto ch' io vi dissi dianzi,

Che

Chè in ver, le vostre lodi e i vostri onori

A Non gli conterla tutti uno Abbachiffa;

Sicch' io le lascio lor da una in fuori,

La qual dell' altre par men bella in vista,

Ma chi con discrezione l'occhio drizza;

La porrà sempre in capo della lista:

Quest' è, che quando l' uom punto v' attizza;

Voi v' adirate com' un bel soldato:

Dirò dunque le lode della Stizza;

Senza la qual' in ver, da ogn' lato

Ci farian fatte il Di cento vergogne;

E non ci rimarria robba nè fiato:

Chè i Collerici fan le lor bisogno

Nette e spedite, dove un Paziente

A' sempre mille intrichi e mille vogne.

Non si riscoterebbe mai niente,

E terrebbe ognun l' Entrate indreto;

Se non fusse che l' uom pur si risente:

Chè tal mangia la sapa cheto cheto,

Perdr' ella è dolce, ch' andrebbe più adagio

Con la Mostarda forte e con l' Aceto.

S' egli è nessun ch' abbia a stare a disagio,

Tuttavia tocca al più dolce di sale;

O fia qua giù per Roma, o fia in Palagio:

Gli fanno infino vuotar l' ormale;

Se fusse Camerier forse d' un Prete:

Ognun con chi s' impaccia gli fa male.

Non vuol la Stizza aver cose segrete,

Perchè se vi montasse il moscherino;

La vi faria mostrar ciò che vo' avete:

DI M. DELLA CASA. 161

Ell' è dunque uno spirito divino,
 Da poi ch' ella vi mostra i cori aperti,
 E necessaria più che l' pane e l' vino;
 Nemica proprio capital di certi
 Golponi Cortigian fatti all' antica,
 Che vorrebbero star sempre coperti;
 Però ch' un tutto l' anno s' affatica
 Per istar cheto, e poi s' ella gli monta;
 Bisogna, s' ei crepasse, che lo dica.
 A' la Stizza la lingua e la man pronta,
 E' veritiera, e com' io dicev' ora;
 Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.
 La lingua del Stizzoso taglia e fora,
 E la mano fa sempre al primo tratto;
 Quel dove un' altro stenterebbe un' ora:
 Questo à pronto il cervello e il corpo adatto,
 Mena sempre le man com' un Barbieri;
 Quando un' altro comincia; questo à fatto.
 Le Vespè e certi Mosconacci neri,
 Se un non s' adira; gli cavano gli occhj
 E mangiangli la carne in su' l' taglieri.
 Però cred' io vi piacciano i Ranocchi,
 Che par che monti lor la bizzarria
 Al primo, e saltan come tu gli tocchi.
 Non voglio entrar nella filosofia,
 Chè farebbe un' andar per lo infinito,
 E potre'vi anche dir qualche pazzia:
 Ma dico ben ch' ella fa l' uomo ardito,
 Come quando un s' adira, e fa del resto,
 Che a sangue freddo non terria l' invito:

Vuol che si dian le carte presto presto,
 E invitavi alla bella condanna;
 E gioca in sulla fide, e toglie impreso:
 Non l'è sì tosto in man, che l'è guardato,
 Chè quel vedere adagio è uno stato,
 Un far rinegar Cristo alla brigata:
 Dove un di questi Predder invita l'altro,
 E non si pugna, e gioca sempre sterto,
 E se vuol' aver mille, a mille e cento,
 Dio ti fè di sua mano, Umor perfetto,
 Per farci schietti arditi e liberali,
 Che sij tu mille volte benedetto.
 E poi metton costor ne' serviziali,
 La scamona, et mai che Dio di loro,
 Per cavalà de' corpi de' mortali:
 Che faris da comparir a pèso d'oro,
 Perchè un cervel che a poca levatura,
 Vuol morir to, e non vale un telor.
 Oh fortunata voi che la Natura
 Fè con le sette le bilance in mano,
 Così tornate a pèso et a misura,
 Che avete il viso bello, et l'espò sano
 Che siete solo il Caiso e l' Eccellenza
 Di quante Donne son presso e lontano,
 E nemica mortal di parolina.

LE TERZE RIME

DI M. BENEDETTO VARCHI

I L dormire in terreno a chi è padre,
 L' esser vicino ad un ch' è innamorato;
 Son ben commodità grandi e leggiadre.
 E colui si può dir quasi beato
 Ch' à la sua casa con l' uccio di dietro:
 E chi sta presso alla Piazza o al Mercato:
 Dirotti ancor, ma tientielo segreto,
 Che chi à l' Ofte la Chiesa e'l Mulino
 Vicino in Villa; v' à da starli lieto.
 Ma mi par pur, bench' io non sia indovino,
 Nè'l negarà s' ei non à qualche Frasca
 Che non conosca dall' Aceto il Vino;
 Che la comodità che d' una Tasca
 Si cava, che ti penda dal sajone;
 Avanza ogn' altra che si faccia o nasca.
 Credete'l, Giovannin, se le parlasse
 Fossin grate e cortesi; a dir di loro
 Tutte si spogliarebbero in giubbone,
 E farebber' in parte il dover loro.
 Non però il tutto; credete'l, ch' io 'l dies
 Come s' io fossi a piè del Confessore:
 È perchè m' intendiate va'l replico,
 Ch' ogn' altra utilità ch' al Mondo sia,
 Non vale a petto delle Tasche; un fiesco.

O Tasche sante, o somma Cortesia,
 Se voi non foste voi, che farei io
 L'anno di verno della vita mia?
 Altro cervello z di di voi che' mio
 Bisognarebbe, e s' io fo quel ch'io posso;
 Quel che ci resta, dirà il mio Mattio.
 Per zelo e carità sol mi son mosso:
 E sebben non son forte a sì gran peso;
 E' ci è chi di maggior si tira addosso,
 Ma poi che a dir di voi cantando o prelo;
 Chiamo voi Tasche, e non voglio altro Apollo
 Che m' a più volte ingannato e frantelo.
 E voi dolce gentil caro mio Collo,
 Mandatemi di Tasche una ghirlanda,
 Ch'io la vuò portar sempre intorno al collo;
 Che'l giusto vuole, e la ragion comanda
 Che si debba onorar chi ti fa bene:
 Il che oggi tra noi s' osserva a randa.
 Se non fosser le Tasche, ogn' uom da bene,
 Ogni fursante avria sempre le mani
 Di chiavi, carte e mille frasche, piene.
 La Tasca è proprio cosa da Cristiani,
 E voi vedete ben che tutt' i frati
 N' anno un' almen che s' entreran sei pani.
 Ma noi fiam troppo a dir mal, loro ingrati:
 Chè se al Mondo non fossero i Conventi,
 Qual faria il Parnaso degli Agiati?
 Se per forza d' ingegno e d' instrumenti,
 Per via di contrappesi si trovass
 Come dir una Gramola che i denti

DI BENEDETTO VARCHI. 165

In un subito aprisse e riferrasse,
Che'l masticear non fosse lor fatica;
Io non so cosa che la parreggiassi:
Di quì vien che la gente gli' nemica
Con le parole, ed essi fanno i fatti:
Seguitin pur, che Dio gli benedica:
Chi à cervel; non gli avrà mai per matti,
Nè chi udrà di lor sante parole
Che trarrebbon le forme degli usarti.
Ma di lor ciascun creda quel ch' ei vuole:
Basta che gli an saccoccie d' ogni lato
Che s' apron come un pajo di vangajole.
Io mi son molte volte ritrovato
A certi paffi; che s' io non avessi
La Tasca avuto, al tutto era impacciato.
Dirà il Bizzero quì, se tu sapessi
Quel che a me intervenne; abbini danno
Se gli perdè; non ve gli avessi messi:
E non dice anche th' ei diede il buon' anno
A quell' ingegno sollecito e destro
Che prese così ben pe'l verso il panno.
Io per me vud piuttosto esser maestro
Di far le Tasche; che di Teologia,
E ben so quanto è grosso il lor minestro.
Ben' aggia il Bianco Sarro, Dio gli dia
Aghi appuntati e dritti, che mi fece
Un Tascon ch' è come una Signoria.
Ma se quel che dentr' d, di fuor mi lece
Di palesare; ei non fè ben' affatto,
Chè me ne dovea far anc' otto o diece.

Io non mi chiamerò mai soddisfatto
 Fin ch' io non ò di Tasche un grembo pieno.
 O non mi vi sotterro dentro un tratto.
 Tu cavi e metti spesso in un baleno
 Drento una Tasca, cose che farebbe
 Quasi una porcheria tenerle in seno:
 Non fustin queste; ohimè come farebbe
 Un pover Cortigian? farebbe male,
 E bene spesso a digiunar' avrebbe.
 Ma poi ch' egli è sì degno un' Orinale;
 Che ognun lo loda tanto; a me par giusto
 Tenerlo in una di queste cotale:
 E voi che avete, Giovanni, buon gusto,
 Così aveste voi buone vivande;
 Mi crederete che vuol' esser giusto;
 Se la circonferenza non è grande;
 Un' Orinale è cos' antica e sciocca
 Più che andarsi a bagnar con le mutande;
 Ma quando infino alle ginocchia tocca
 La Tasca, come a' Frati, è tal piacere;
 Che a ragionarne ti vien l' acqua in bocca,
 Da lasciarne, la Stake, il fresco e'l bere.

CAPITOLO DELL' UOVA SODE.

L Uca Martin, come l' opinioni,
 Così son varj i gusti, e ci è chi vuole
 Che sien miglior le Starne che i Capponi;
 Chi loda Marzial, chi se ne duole
 Ch' ei disse tra gli uccelli il primo il Tordo,
 Voi dite che le son tutte parole;

E che vi pare un solenne balordo,
E non doveva aver mangiato arrosto
Di Beccafichi, o ch' avea il gusto sordo.
Quanto io per me, d'un Senio riposto
Non so se Tropologico o Morale
Circa i cibi, e fin qui l' o sempre ascolto;
Ma or veggendo pur ch' io son mortale,
Per lasciarne nel Mondo eterna lode,
Non vud' che un tal segreto vada male,
Io'l dico dunque, e dico'l che ognun m' ode,
Che tutt' i cibi che mai furo al Mondo,
Non sonq un Zero, a petto all' Uova sode;
Cibo util, cibo san, cibo giocondo
Venuto in terra per virtù divina,
Di due forme perfette Ovato e Tondo.
S' io sapessi studiare in medicina,
Come quel vostr' amico; io ne darei
A gli Ammalati miei sera e mattina;
E s' io fossi Dottor, consiglierei
Che sopra questo si dovesse fare
Leggi e Statuti, e poi gli chiofarei:
Se Teologo fossi o Baccalare;
Predicando direi l' alta virtute
Di questo cibo che non trova pare.
Direi che questo è'l cibo di salute:
Direi mille altre cose: benchè a dire
Di lui tutte le lingue sarian mute.
Che più? io fosterrei ogni martire
Per mantener che l' Uova sode sono
Il miglior cibo che si possa udire.

S'io fossi Re, et un non fosse buono,
 O volesse piatire avendo il torto;
 Di queste il priverai senza perdono.
 Se si potesse quando l' uomo è morto,
 Mangiar sempre di queste a crepacuore;
 Io avrei del morir qualche conforto.
 Quanta fatica in van, quanto sudore
 Poser già que' Filosofi d' Atene
 Facendo di non nulla un gran rumore,
 Per trovar quel che fosse il sommo Bene,
 Nè'l sepper mai trovare: e chi non vede
 Ch' all' Uova sode un tal nome conviene?
 Forse che questo s' è a tener per fede?
 Ognun che vuol, lo può toccar con mano:
 L' esperienza il mostra a chi no'l crede,
 Credete voi, che sia trovato in vano
 Che la mattina di Pasqua d' Agnello;
 Ne mangi benedette ogni Cristiano?
 Ognun che avesse punto di cervello,
 Conoscerebbe da se stesso, senza
 Ch' io lo dicessi; quanto un' Uovo è bello,
 Io tengo fermo che la Quintessenza
 Sian torte d' Uova, e quel bel color giallo,
 Me ne fa quasi aver ferma credenza.
 Color che fanno il mestier a cavallo;
 Dovrebbon sempre mai alla distesa
 Nelle Bandiere e nel Cimier portallo.
 E chi volesse una leggiadra impresa
 Per una Donna; tolga un Uovo sodo,
 Tanto più, quanto gli è di manco spesa.

DI BENED. VARCHI.

189

Io per me solo a ragionarne godo,
Penso a mangiarne, e mi duol ch' io li scemo
Riputazion, sì balfamente il lodo:
E che'l Ciel meco non s' adiri; temo:
Chè chi ben ben lo guata; egli è fombianza
Tutta del Ciel dal principio all' estremo.

Doverebbono i padri per ufanza

Lasciare a' figli per fucceffione
Quanto è d' un' Uovo lodo la fofianza,

Come in Giudea facevan quei Vecchioni

Dell' arte cabaliftica, et ufagli

E ftar fempere a mangiarli inginocchioni

Nell' Uovo fodo fon mille bei tagli,

Et ogni taglio à mille bei fegreti,

Bifognerebbe un Tullio a raccontarli.

A me pare un miracolo, che i Preti

E i Frati ch' aman tanto un buon boccone,

E fan profeflion d' effer profeti;

Non abbian mai folute la queftione,

Se nacque prima la Gallina o l' Uovo:

Et è pur bella confiderazione:

Io per tal dubbio, punto non mi movo,

Perocchè l' uno e l' altra, e l' altra e l' uno,

Util' e fano all' alma e al corpo trovo.

Chi mangia un' Uovo, non è mai digiuno:

E non morrebbe mai chi ne mangiaffi:

Ma chi potrebbe contar tutte in uno

L' alte virtu? fe fi faceffe a falfi

Con l' Uova fode; io vorrei effer' io,

Chè fempere innanzi a tutti gli altri andaffi,

Dove

170 CAP. II. DELL' UOVA SODE

Dove or' è proprio un rinegar' Iddio,
E saria pazzo chi volesse avere
Una salfata per l' amor di Dio,
S' alcun dicesse, le non dan buon bere,
Di questo dico, non debbe aver sere;
Ma egli è meglio assai di lor tacere,
Che dirne poco e mal: voi m' intendete.

CAP. II. DELL' UOVA SODE.

CHI avesse ammazzato di sua mano
Crudelmente suo Padre vecchierello,
E fatto peggio assai che san Giuliano,
Cioè chi avesse fitto anche un coltello
Nella gola a sua Madre e insieme ucciso
A tradimento un suo carnal Fratello,
Chi avesse sconfitto il Paradiso
Tutto di cerchio in cerchio in bella prova,
E davantaggio se ne fosse riso;
Costui per iscontar mangi dell' Uova,
Dell' Uova sode dico, che di certo,
Più pestifer velen non si ritrova:
Mangi dell' Uova sode, ch' io l' accerto
Che meriterà più, che s' egli stessi
Mille milion d' anni nel deserto.
Luigi, io no'l direi s' io no'l sapessi,
Così no'l sapess' io, perchè mi coce,
Io'l seppi quasi prima ch' io nascessi:
Fatevi pure il segno della croce,
Se ne vedete mai; fuggite via,
Turatevi, gridate ad alta voce,
Pensate

Pensate di veder la Befania;
 Il Satanasso l' Orco, e la Tregenda;
 Il Diluvio, la Guerra, e la Moria:
 Alla fede, che fece una faccenda
 Colui che le loda sì sconciamente,
 A definir, a cenar, e a merenda.
 Ma io vi fo ben dir ch' ei se ne pente,
 E pagerebbe a non l' aver mai fatto;
 Come si dice, tre occhj et un dente.
 Ma non guardate a lui, perchè gli è matto;
 E purchè qualche amico nel richiegga;
 Si ridirà un dì dal detto al fatto.
 Chi domin fa: fors' anche che motteggia,
 Forse fa per veder quel che l' uom dica,
 Forse non fa più là, forse dileggia,
 Forse anco no: ma non si pensi mica
 Che non sia chi risponda; io per me sono
 Per non guardare a spesa nè fatica;
 Ma io cred' oggi mai, che sarà buono
 Cominciar' a mostrar per quai cagioni
 Sì trista cosa l' Uova sode sono,
 E rispondere in parte alle ragioni
 Ch' egli allegò: ma mentre ch' io rispondo;
 Pregate Iddio per lui, che glie'l perdoni.
 Nè bel nè san nè util nè giocondo
 E' questo cibo: non fa egli stesso
 Quel ch' egli vuol, né s' egli è quadro o tondo;
 Ma perchè gliè tutto tristo; confesso
 La mattina di Pasqua ogni Cristiano
 Mangia per penitenza un' Uovo lesso:

Che

172 CAP. II. DELL' UOVA SODE

Che non è da Malato nè da Sano:
 Et abbiati a chi tocca pazienza:
 Chè'l Ver non debbe mai parere strano.
 Chi à squadrate ben la Quintessenza;
 Dice ch' ella non à color nessuno:
 Sicchè quel giallo v' è posto a credenza.
 Egli è ben ver: ma se lo fa ognuno,
 Che chi mangiasse un' Uovo; non morrebbe:
 E se morisse; non morria digiuno.
 Ma chi loda una cosa, sempre debbe
 Considerare il fine: il fin di questo
 Traditor Cibo è che t' ammazzerrebbe.
 E fu alquanto troppo disonesto,
 E fece, come disse nè Paducci
 Per parer savio, voi sapere il resto.
 Luigi, chi avesse de' carrucci;
 Sonci Girelle inchiocca più che mai;
 Ma io non vud' dir cosa che si crucci.
 Io credo che facesse gli arcolai.
 O bella invention! per Dio, ch' ei fece
 Rider come fa l' Orso pure assai.
 Io vi conterei anche più di diece
 Che dicon che quel canto degli Strorzi
 Più di sei volte si fece e disfece.
 In somma voi direte ch' egli abbozzi
 Et anche a grande stento, e non s' accorse
 Che fece d' Uova sode Berlingozzi,
 Anche Luca Martin nostro là corsé,
 E si potrebbe dir che fece male,
 Che dovea pure almen mettervi un forse.

Parvegli

Parvegli onesto, che di Marziale
 Si dicano quelle cose, e fu'l suo Onoco
 Non ei, che fece la quella corale.
 Ma farà forse ben, tornar' un poco
 A ragionar : pur a dir d' Uova sode
 Mi viene un gliaccio, e sono accanto al foco.
 Dio gli dia da goder sempre se gode,
 A tal che'l crede, ma le son parole:
 Io dirò quel proverbio, San chi l' ode.
 Io giocherei un Grosso con chi vuole,
 Ch' ei l' à più in odio che ciascun di noi,
 E vuolci dare a creder le sue sole.
 Che credette ; di farci da Ribuoi ?
 I Mucini anno avuto aperti gli occhi.
 Io rivenderei lusi con tutti i suoi.
 Oh la va ben, che costui c' infinocchi.
 Io direi prima ben d' esser caduto,
 E sì, penso d' aver trovati Alocchi.
 Ei non à fatto quel, ch' egli à creduto,
 Oh l' è stata la grossa Sortiglienza !
 E sai che non la mise in su'l liuto ?
 Chi troppo s' affortiglia si scaverza :
 Ei cominciò, che pareva il Setento,
 Poi diventò come una pera mezza,
 Dio telo dica, se vi dava drento
 Per non diviso, e non guardav' a cui.
 Io diventai com' un carbone spento.
 Non domandar, lascia pur dire a lui,
 Ma quand' io vidi che n' andava il mio,
 Io volli fare anch' io come colui.

Chi

Chi s' ajuta è ajutato : *Sallo Dio.*
 Ch' io non poteva star più alle mosse,
 L' era appunto caduta in grembo al Zio.
 Ei fu che prima la pedica mosse,
 Ma glien' d' dato una spellicciarura,
 Che tappeto mai tanto non si scosse.
 Gliè misurato chi non si misura,
 Ma non à cologito il suo disegno,
 Le son cose che vengon da Natura,
 Ma s' io v' d' a dirne il ver, caro sostegno :
 Questo cracciatto m' a rotto il cervello,
 Sicchè stralciarla pà or, or, or, disegno,
 Chè ognun direbbe vello vello vello.

CAPITOLO DE' PEDUCCI

A FRANCESCO BATTILORO.

Perchè Un ch' al Mondo mi può comandare,
 M' à pregato ch' io sia contento e voglia
 Dir la bontà de' Peducci in volgare :
 Amor' a dirne il Ver sento m' invoglia :
 Ch' io temo assai che non mi fa creduto,
 Benche dir le bugie di rado foglia.
 Ma i' d' sempre Francesco, appunto,
 E tengo e terro sempre insin ch' io vivo,
 Che questo cibo non sia conosciuto :
 E però ci è ch' io ne mostra schivo,
 Come qualcun che biasima le Scarni,
 Per parer savio e non fa s' egli è vivo. Quanti

Quanti ci son che dicono che la carne
 Degli Ortolan fa assai e basta tosto,
 Ma io per me non vidi mai mangiarne.
 Però bisogna farne un po' di stoffa,
 Chè ognun non è capace di ragione;
 E vassi dietro solamente al costo.
 Ma si terrebbe per conclusione
 In uno studio pubblico, che questi
 Trapassan d' un gran passo, ogni boccone.
 E ci s' allegherebbon mille testi
 E le pentole andar se bilognassero
 Chè tutt' i casi non son né Digesti.
 La prima cosa infino a Babuassi
 Sanno, che senza più non si può ire
 E che l' ire e ragion di mille Cassi.
 Di quì si può facil mente inferre
 Che la Natura sempre co' l' migliore
 Cerca come l' più degai l' Più nutrire;
 E nota per lo stile la Maggiore,
 Provasi la Minor, perchè i Peducci
 Anno un certo da loro più che sapere.
 Tu l' senti da te stesso quando fuchi,
 Che ti par proprio sacciar Cannamiele
 Con quanti odori a Guarian Marmitei.
 Et allor giuraresti alla Gunguola,
 Che non faria sì dolor e mille miglia
 Se tu intignessi il Quetaro nel Mito.
 In somma ci non è cibo da famiglia,
 E chi lo tien per vil, e al Ver si guarda,
 Una balena non che un granchio piglia.

Io priego Dio che sent' Antonio, v'orda,
 Se quell' aceto con pepe, non passa
 Pever, salsa, savor, sapa, e mostarda.
 Tu gli vedi ammontati in una massa
 Morbidi tutti, e bianchi di bucato,
 Che par che sian' usciti della cassa.
 Io sto cinque ore del giorno in mercato
 A pascer gli occhj di sì bell' oggetto;
 E ne cavo un piacer' ubardellato:
 Pensate or voi s' i' d' tanto diletto
 Quando gli veggio; quel ch' io faccio poi
 A mangiarli, ch' è senso più perfetto:
 Pon mente ben, se'l Ver conoscer vuoi;
 Che questo cibo si' appiccic' addosso
 E tal ch' a pena spiccar se lo puoi:
 Sanno infin' a Beccai che presso all' osso
 Più saporita la carne si trova;
 Questo fu proprio tagliato a mio d'osso.
 Forse ch' oltre il piacer' anche non giova?
 I Medici lo danno per ricetta
 A chi fa quella cosa e non gli giova.
 Che aspetti più da lui se si diletta,
 Se giova grandemente e costa poco;
 Vuoi tu che si siavi la berretta?
 Egli è pur bell' officio quel d' un cuoco;
 Et io per me s' io fossi uom di cucina;
 Ne vorrei sempre aver' intorno al fuoco:
 Questi son buon la sera e la mattina,
 E bench' io sia di lor fracido e guasto;
 Pur gli vorrei veder' in gelatina:

Oh al
 Ber
 Pia
 i Fra
 E i
 Io
 E gli
 No
 Ch
 Sono
 E'
 In
 Diffe
 Gr
 Ch
 Quest
 Co
 Ov
 Colu
 No
 Ch
 E' s' i
 Ch
 E'
 Basta
 Ch
 Pe
 Ma
 L
 C

Oh allora io ne sol' orribil' Guasto,
 Benchè una tal vivanda in ogni modo
 Piace a chi intende, e si può torre al tasto:
 I Frati fanno gran conto del brodo;
 E in verità che gli an mille ragioni:
 Io per me nel mangiar sempre gli lodo,
 E gli ò tutti per santi non che buoni,
 Non ostante che sia chi dica espresso;
 Che tanta Mica è cosa da Bricconi.
 Sono ancor molti che dicon che'l Lesso
 E' cosa antica, ed è'l ver, ma gli Antichi
 In molte cose s' appengono spesso:
 Disse un medico già, credatis mihi,
 Grand' uom fu quel Proposto d' Ognisanti
 Che volea sempre lessò infino a' fichi.
 Questo è un cibo da mangiarlo inguanti,
 Co i panni indosso del Di delle feste;
 Ove si rida balli suoni e canti:
 Colui non ch' altro, che lodd' la Peste,
 Non ne direbbe a pien certo, non ch' io
 Ch' ò il capo grosso come un pajo di ceste:
 E s' io avrei voluto; fallo Iddio,
 Ch' oltre che'l cibo è sol fra cibi rari;
 E n' andava anco l' interesse mio.
 Basta, se fustin più che'l pepe cari,
 Che sarebbe da far trabalzi e scrocchi;
 Per istar a Peducci co' i piè pari?
 Ma non pensate che ci fian Marmocchi;
 L'altra sera il Bizzer Luca e Bacciotto
 Ch' à posto il sommo ben tutto la iscrochi;

Ne mangiar' anzi pasto, da tant' uso,
 Et i' ò di poi inteso che nessuno
 Oste vuol più Ridolfo Landi a scotto;
 Che poi che n' ebbe mangiar, mentuno
 Una mattina risto risto, disse
 Che gli pareva ancora esser digiuno.
 Questa è opra da uomo, non come Ulisse,
 Andar' a zozzo in questo Mar e'n quello
 Se gliè ver quel che Omero di lui scrisse.
 Gli Antichi nostri che avean cervello
 Con questa non vi pare cosa strana,
 Sonavano il liuto ch'è sì bello.
 Guardate nel Forno della Macciana,
 Se non credete, Francesco, a quel Gnasso
 Che mi par il Olio che fusse a mattando
 Chi avesse ad elegger' uno spasso
 Per se proprio e per suoi figliuoli eredi
 Sarebbe a non tor questo a un Babasso.
 Io per me vorrei esser de' lor Piedi.

CAPITOLO DEL FINOCCHIO

AL BRONZINO DIPINTORE

S' Io dovessi Bronzino perdere un'occhio
 E da' fanciulli aver dritto la caccia;
 Io vud' dir qualche cosa del Finocchio
 Chè non è cibo che tanto mi piaccia
 Nè che piacer più dovess' ad ognuno
 Che avesse qualche gusto o qualche faccia:

In questo almen non è scrupolo alcuno,
 Che non sia buon, perchè si vede ognora,
 Tra Frati e specialmente nel digiuno.
 Oh Finocchio gentil! chi non t'adora
 Chi non ti loda; si può dir che sia
 Tutto e per tutto di Bologna fuora.
 S'io fossi Inquisitor dell'Eresia,
 Io vorrei pur' intender la cagione
 Che ti tien' impiccato tuttavia:
 Forse ch' a te s' à far la fregagione
 Come alle fave et altri semi e frutti?
 Tu non dai un disagio alle persone.
 Tu fai per luoghi molli e per li astituti,
 In piani e monti, e sei proprio un solazzo
 D' uomini e donne di vecchj e di putti:
 E se non ch' io farei tenuto pazzo;
 Sempre come divoto e tuo fedele
 Ne porterei da ogni mano un mazzo.
 Quel darti sempre dietro fra le mele,
 E' un' usanza che s' à presa il Mondo,
 Come di far' i Zuccherin co' i miele:
 Tu ai colassù in vetta un certo tondo,
 Et ai un certo Coral che mi piace:
 Bench' io non peschi e intenda bene al fondo:
 Forse ch' a te bisognan legne o brate;
 Tu sei buon, secco, fresco, State Verno:
 Gli è bene ingrato chi tue lodi tace:
 Io per me se dovesti ir nell' inferno;
 Vuò dir tanto di te, ch' io empia un tratto;
 Dal capo al piè tutto quanto un quaderno,

E s' io non so lodarti, basta l'atto:
 Ma chi è quel Finocchin mio, che possa
 Lodarti dadovero, affatto affatto?
 Io ci metterò ben l'arco dell'ossa,
 E s' io lo potrò far, ti giuro ch' io
 M'uscirò per lodarti della fossa:
 E s' io non ti potrò pagar' il fio,
 Benchè a te si verrebbe un gran Poeta;
 Ci metterò tutto l'ingegno mio:
 Io ti legherò sempre con la seta,
 E ti terrò con maggior sicumera;
 Che i primi versi un novellin Poeta.
 E voi Bronzino, in questa primavera,
 Senza che più ve'l dica o ve lo scriva,
 Fàtemene una selva, intera intera:
 Io ne voglio in iscorcio e'n prospettiva,
 Dolce, forte, piccin, grande e mezzano,
 Tanto in su; quanto la Pittura arriva:
 Quel dolce tien' un po' più del Cristiano,
 E lo mettono i Frati in una concia,
 Trama d' aceto fatta di Trebbiano:
 Che se ne mangerebbe una bigoncia,
 Bronzin, voi non vedeste mai'l migliore,
 Solo a vederlo; il gusto si racconcia:
 Voi vi sentite confortar' il core;
 Onde voi gli affisate addosso gli occhj,
 Come fa qualche volta Un quando more.
 Voi direte Bronzin, ch' io v' infinochj,
 Ma non ve ne mostraste mica schivo;
 Ch' ei non si lascia intendere a gli sciocchi.

Io per me non l'intendo, che ne scrivo,
 E però come avviene a chi è poco;
 Per volerlo lodar; di lode il privo.
 Perdonami Finocchio s' io ti nuoco,
 Et abbi, s' io, son lungo, pazienza:
 Ch' io non son per restar s' io non affioco:
 Render ti dovrebbebb' ubbidienza,
 Ogn' altro cibo, come a suo padrone,
 E farti, come a padre, riverenza:
 Non sei tu secco poi grato bastone.
 A' Vecchj fiacchi, a cui bisognarebbe,
 Se tu non fussi: andar quasi carpone?
 O come pe' fanciulli si farebbe,
 Se ritornasse quell' usanza antica?
 E s' egli stesse a me; la cornerebbe:
 Solevano i Maestri e con fatica
 Usargli per isferza; or tolgon pali:
 Barbarà usanza e di Virrù nemica!
 E si potrebbe torre anche i pugnali,
 Io per me credo che vorrieno spiedi
 Come alle caccie di porchi cignali.
 Forse che, come gli altri cibi vedi,
 Questo vuol conditura, o pepe o sale,
 O nuoce al capo, o ti fa male a' piedi?
 Chi volesse saper' a quel che vale,
 Circa le medicine, o se gli è buono;
 Ne dimandi per ora un Speciale:
 Chè quanto io più di lui penso o ragiono;
 Tanto più che pensar ci resta e dire:
 Questo è quasi il balen, poi verrà il tuono.

Per ora ò disegnato di finire,

Darengli un' altra volta il suo dovere!

Odi le sette, io voglio ir' a dormire,

Bronzin, senza dir più che da buon bere.

CAPITOLO

Sopra Le Ricotte,

A. M. MARIANO GUARNUCCI.

I O' fantasticato tutta notte
 Che cosa sia l' Ambrosia che gli Dei
 Mangiano in Cielo: in fin, le son Ricotte,
 Questo è, Guarnuccio, il punto ch' io vorrei
 Diventar Musa, perchè io non son quello
 Che possa dirne a pien, nè tutti i Miei.
 Questo è un cibo tanto buono e bello,
 Che chi volesse dir le lodi sue;
 Bisognarebbe avere un gran cervello,
 Bisognarebbe un capo come un Bue,
 Io fui per dir come quel del Martino;
 Ma gli avria detto, alle son delle sue.
 Oh cibo più ch' uman, più che divino,
 Doverebbe ciascun quando ti vede;
 Trarsi di testa, e farci un bello inchino,
 Ben' è colui nemico della Fede,
 Che di fuor non è allegro e dentro gode,
 Quando in un piatto una Ricotta siede,
 Dica chi può le tue tante altre lode,
 A me basta dir sol che tu sia tale;
 Da lasciarne, non ch' altro, l' Uova sode.

In voi null a non a che faccia male,
 Come dir lische od ossa e non avere
 Bisogno d' altro, che d' un po di sale.
 Chi vuol cose mangiar che faccian sete;
 Mangi de' Bruchii: potra di ser Piero,
 Chi non s' adirerebbe: ben sapete?
 Se voglion' aver sem da davvero;
 Abbian la febbre, com' ebb' io, quattr' anni,
 Che fui sei volte per bermi un Cristaro:
 E mi ricordo per un San Giovanni,
 Ch' io mi ciurmai sel per aver cagione
 Di bere un forso, or ve' sottili inganni?
 Ma per tornare a voi buone persone
 Che volete mangiar, non sempre beres;
 Gliè meglio una Ricotta che un Capponc:
 Chi vuol nel Mondo il sommo Bene avere;
 Mangi di quelle parecchie racconcie,
 Questo è quel, che trapassa ogni piacere.
 Qui vorre' io ben far con le bigoncin
 Ad ambe man, benchè qualcun cicali,
 Che le son miglior semplici, ch' accconcie.
 Benedetto sij tu Lorenzo Scali,
 Che ne mangiasti vent' otto a merenda:
 Così si fanno gli uomini immortali,
 Lascia ti priego, lascia ogni faccenda,
 Vienti a star meco al ponte alla Badia,
 Dove ne mangierem sempre a vicenda:
 Chè tutto'l tempo della vita mia
 Non vud' far' altro che mangiar Ricotta,
 Ch' io non so la più alta fantasia:

Bel dubbio certo; s' ell' è cruda o cotta,
 Nè maraviglia è già se no'l fo' io:
 Ch' a pena il fa una persona dotta.
 O più d' ogn' altro avventuroso Dio,
 Pane, e tu Pale a cui sempre i Pastori,
 Sol di Ricotte pagan l' anno il fio:
 Abbianfi gli altri pur le rose e i fiori,
 E stieno al volger degli Arrostiti, intenti,
 Pascendosi di fumi e vani odori,
 Forse che quì bisogna aver buon denti,
 O aspettar che ta si freddi in fine,
 Nella Ricotta son tutt' i contenti,
 In questa son le rose senza spine,
 Chi non sapeste a quel che l' uomo è nato,
 E'l volesse saper, questo è l' suo fine.
 Io non so s' iò m' è letto, over sognato:
 Che questo è quel prezioso liquore
 Che cadea nel Deserto d' ogni lato.
 Gli à ben poco cervello un che si more,
 Et è ben cieco chi non vede in queste
 Quel bel lattato e candido colore.
 Non più comedie, non più canti o feste,
 Ognun di queste sol scriva e ragioni,
 E'l Dì da lavorar e delle feste.
 Io non posso negar che non sian buoni
 Quei Cai di latte, ma chi vuol piuttosto
 Che le Ricotte quei; Dio gliel perdoni.
 Gli è come dir, potende aver a rosto
 Buon Beccafichi; tor delli stornegli,
 E dar vin vecchio per aver del mosto.

Questa

DI BENED. VARCHI.

183

Questa è cibo da Giovani e da Vegli,
Questa nutrice l' uom, questa il mantiene:
Non fia chi mi ragioni de' Crespegli.
Doverebbe ciascun ch' è uom da bene,
Tenere una Ricotta per insegna:
Che ne di Marian non saria bene?

Questa è una vivanda tanto degna;
Ch' è tal; che molti dicon che'l suo nome
Lodar se stesso e riverire insegna:

Chi vuol saper quando la venne e come;

Se'l facci dire, e legga le Sibille,

E troverà che si faceano a some.

Et è opinion che'l grande Achille,

Tristano e gli altri Cavalieri erranti

Mangiaassin le Ricotte a mille a mille:

Se Plinio o Dioscoride fra tanti

Miracol, non ne feron menzione;

Fu per non insegnarlo all' Ignoranti,

Oh infinita consolazione,

Una Ricotta aver da ogni mano,

E cacciarfela in corpo ad un boccone!

Enon t' à detto il tuo maestro Ciano,

Che se ne distillasse un' Alchimista;

Farebbe quel che non fe Carlomano?

A me non basta in modo alcun la vista,

Come a mangiarne, di lodarle assai:

Poi saria maggior' opra che'l Salmista,

E di più ingegno che far gli Arcolai.

L E

LETTERE RIME DEL MAYRO

GAR. I. della Fava.

Signora, egli è gran tempo ch' io pensava
 D' accordar con le Muse il mio cervello
 Per cantar l' eccellenza della Fava,
 La qual non è già pasto da Tinello,
 Ma da ricchi Signori e gran Prelati
 Che tutto'l dì se n' empiono il budello:
 Ver' è ch' un tempo fu cibo da Erati,
 Or tutta Italia e voi l' antepone
 A i bocconi perfetti e delicati:
 Or' in questo cantar che qui vedrete,
 Per le parti di mezzo e per l' estreme,
 Le lodi della Fava intenderete.
 Voi se martel d' amor forse vi preme,
 Sgombratelo dal core, e favi lieve;
 Oprando la virtù di questo Seme.
 Io farò nel mio stil cantando breve,
 Ricevetelo voi sì, che non v' esca
 Da quel vostro gentil petto di neve:
 Così d' ogni stagione la Fava fresca
 Abbiate a tutto pasto, e nel vostr' Orto
 Quando vi piace più; tanto più cresca:
 Io so ch' ella vi piace e dà conforto,
 Perchè non solamente i vivi alletta,
 Ma si fuol dar' ancor quand' un' è morto.

Par

DELLA FAVA

87

Par che Natura in lei tutta si metta,
 E si stenda per lungo et attraverso,
 Et abbia ogni sua forza in lei ristretta.
 Questa già sè per paesi diversi
 Cerere andare, e correr' Atalanta;
 Non li pomi cantati in mille versi.
 Ma donde vien ch' ogni Poeta canta
 Piuttosto i Lauri i Pampani e le Spiche;
 Che questa gloriosa e nobil Pianta?
 Come piene veggiam le carte antiche
 Delle picciole Mentre e de' Priapi
 Ch' eran così a quella etade amiche;
 Così dovremmo noi da mille capi
 Questo Frutto cantar ch' orna le mense
 Di Duchi Regi Imperatori e Papi.
 Ognun ne mangia, e non è chi ci pense,
 Et in scriver le Pesche e gli Martelli;
 Sono le voglie de' Poeti intense,
 I quai dovrian di Fave e di Bacelli
 Non d' Edere o di Lauri ornar la testa,
 Alla barba di Cesari e Marcelli.
 Quest' è quel verde Ramo altero, e questa
 Quella Pianta gentil che la mia vita
 Spesso dal sonno lagrimando desta.
 Onde cantar la sua Virtù infinita
 O sparger le sue lodi in ogni gente
 Non potre' io senza la vostra aita:
 Ma per non la lodar generalmente;
 Vegnamo un poco a gli Particolari,
 E quì, Signora, mi vedrete ardente.

Qui

Quì non è già mestier ch' io vi dichiarì
 Di questa cosa l' etimologia,
 Come fanno i pedanti a gli scolari,
 I quai la piantan per Astrologia,
 Calcolando gli tempi, e misurando
 Tutta la circolar Geometria.
 Columella e Varrone an scritto quando
 Si debba seminar, et era degno
 Che andasser sempre lei sola cantando.
 Virgilio che fu uom di tanto ingegno;
 Se lo spese in cantar lo Dio degli Orti,
 Volgendo i suoi pensier tutti a quel segno,
 Il qual però non ebbe tutt' i torti
 Di cantar quel famoso e chiaro Dio,
 Senza il qual noi saremmo tutti morti:
 Del qual' intendo di parlar' anch' io,
 Quando che sia, e a voi drizzarlo tutto,
 Se darete udienza al parlar mio;
 Parlando quegli tre di questo Frutto,
 Della stagione an scritto e del Terreno,
 S' egli debb' esser grasso over asciutto.
 Or non si cerca quell' ordine appieno,
 Perciocchè d' ogni campo e in tutt' i giorni,
 E chi fresca la vuol, chi più, chi meno:
 E chi vuol' aspettar che Maggio torni;
 Sempre si troverà magro e digiuno,
 Portando invidia a' Corbi et a gli Storni:
 Però lo ingegno uman fatto importuno
 Alla Natura; a mezza State e al gelo
 Coglie la Fava, all' Aer chiaro e al bruno.

Egliè

Egli è ben ver che sotto il freddo Cielo
E sotto il caldo men felicemente
Alza la testa dal suo verde stelo :
E dir si può d'Amor quasi parente,
Perciocchè seco, alla stagione novella
Si risente e si move arditamente.
Allor' ogni Matrona, ogni Donzella
Ne vuol' il grembo pien, piene le mani
Ogni sdentata e fredda Vecchiarella.
Allor vengon' allegri li Villani
Sguazzati per li campi alla verdura.
Crescon le Fave per monti e per piani.
Oh felice colui ch' à tal ventura
Di cogliere a sua voglia, e di mostrare
Ne i campi suoi quantunque può Natura.
Or perchè ragionevole mi pare
Di non lasciar due cose principali
In ogni cosa che vogliam lodare :
L' una è la Qualità che gli Animali
Distingue dalle Piante, e'l Ner dal Bianco,
Dal cul le brache, e da gli occhj gli occhiali :
L' altra è la Quantità, che'l più e'l manco
Ti mette innanzi di tutte le cose,
E le vedute e non vedute unquanco.
Io vi dirò perchè Natura pose
In lei così mirabil magistero ;
Cose già mai non dette o in versi o in prose.
La Fava è un Legume e biatto e nero,
Il qual si mangia tutto, ep' è senz' osse,
E più diletta chi lo mangia intero.

Di

Di cui l' alto Inventor chi primo fosse
 Vuò che sappiate, e vi dica più a bass
 Qual sian meglio le piccole o le grosse
 Perciochè mi convien' in passo passo,
 Come vanno li Fanci in ordinanza,
 Che l' un non pone innanzi l' altro un passo
 Benchè a dir d' ogni parte la sostanza
 E le proprietà ad una ad una,
 Non farian tutti gli uomini a bastanza:
 Voi dovete saper ben, che nessuna
 Cosa del Mondo tanto v' assomiglia
 Quanto la Fava, al moto della Luna:
 Voi la vedete or pallida or vermiglia,
 Or su per l' alto Ciel crescendo alzarle,
 Or calar verso terra mille miglia:
 Or tutta, or mezza, or così poca farle;
 Ch' a gran pena con l' occhio altri la mira;
 E per molto cercar non può trovarle.
 Quando verso Oriente il carno tira,
 Quando verso Occidente ella declina,
 E quando non so dove si ritira.
 Or si leva la sera, or la mattina;
 Or giace sonacchiosa, e fuor non esce,
 Con gli occhj molli e con la testa chinata:
 Così vedete voi, se non v' interessa,
 Che con tal variar questo lavoro,
 Or nasce, or more, ora scema e or cresce sig
 Anno gli eclissi ciascuno di loro,
 E la sua opposizion a certi tempi,
 Et a cert' altri poi pendenza risore.

Sopra

Sopra di ciò non voglio darvi esempi,
 Benchè sia astronomico discorso
 Ch' offendere il orecchio a questi scempi.
 Chi non intende della Lana il corso,
 E' crescer della Fava; a poco ingegno,
 E vada pur' a Siena per soccorso.
 Or se voi mirerete il bel disegno;
 Direte che sì vago e gentil Frutto
 Cerere mai non ebbe nel suo Regno.
 La Fava ingrassa ogni Terra; asciutta
 Se ella corrompendosi s'impregna,
 E del suo seme lo riempia tutto:
 Così a moltiplicar il modo insegna:
 Altri Legumi an tal virtute ancora,
 Ma la lor qualità non è sì degna.
 S'io diceffi che il Mondo inofra e' inofra
 La Fava, e che è' aumenta e lo rinnova,
 E che le bestie e gli uomini ingamora;
 Voi direste che questa è cosa nova,
 Ch'io son Poeta mago, e che io vaneggio:
 Però mi taccio, e non vengo alla prova.
 Chè quando io dico il Vero, e quel ch'io deggio,
 E poscia per altrui m'è contraddetto;
 Io mi consumo, e non posso aver peggio.
 La Fava è un' altissimo soggetto,
 Il Cece ancor, il Fagiolo e' il Pisello
 A paragon di lei, per nulla io metto:
 E veramente del fatto cervello
 Che quando avrà la Fava eruda o cotta;
 Ogni legume io manderò in bordello.

Non

Non fè Natura mai cosa sì ghiotta; non ciò ibi arde;
 Che senza quasi romperla cori denti;
 Par ch'è l'Maschio e la Femmina in inghiotta;
 Furon certi Filosofi prudenti, i quali ebbero non il
 De' quali fu Pittagora il maestro;
 Che vietava la Fava a quelle genti;
 Eran ribaldi e ladri da capestro;
 Che ingannavan con arte l'ignoranti;
 E poi se ne mangiavan un canestro;
 Così fann' oggi certi Frati santi;
 Che la lussuria seppelliscono viva;
 Chiamando Amor e Venere surfanti;
 Riprendono in altrui la vita attiva;
 Et essi più ch'è l'vespro e'l mattutino;
 Anno in uso l'attiva e la passiva;
 Così Maometto già per torre il Vino;
 Seppe persuader Provincie e Regni;
 Co'l suo fortill'ingegno e peregrino;
 Gli parve che i Plebei non fosser degni
 Di quel liquore; e così sempre al Mondo
 Sovra la Forza son stati gl'Ingegni;
 Pittagora ch'avea pescato al fondo;
 E delle cose la ragion sapea;
 Ogni gran Savio se ne parer secondo;
 E delle Fave nemico pareva;
 Ma se ne confortava il gusto e'l tatto;
 E d'altra cosa quasi non vivea;
 Oggi le vuol mangiar' e'l Savio e'l Matto;
 E son di quei che quante ce ne sono;
 In corpo le vorrian tutte ad un tratto.

Il Boccone in effetto è bello e buono:

Dice così quel Monsignor che scrisse

S' egli è cosa tra noi ch'abbia del buono:

E quel che per le rime le riscrisse.

Quante ne può mangiar, tant'è beato,

Così son le sue sorti a ciascun fisse.

Parmi d'aver quasi troppo parlato:

Nella parte minor di questa cosa,

Avendo quì maggior materia a lato.

Credo che non sia Vergine nè Sposa

Nel casto sen della Mamma nudrita,

Che non colga la Fava anzi alla Rosa:

Nè Vecchia sì increspata e ribambita;

Che non ne voglia la scodella piena

Nell'estreme giornate di sua vita:

Nè Fanciullo da latte tolto appena,

Che non se n'empia, io volea dir la pancia,

Ma la rima mi sforza a dir la schiena:

Nè Cavalier che porti spada o lancia;

Che ne volesse men del suo dovere

Per lo Regno di Spagna e quel di Francia:

Però cred'io ch'ognun possa sapere

Senza che io'l metta quì, qual'ella sia,

Come si mangia e con quanto piacere.

E già mi par che questa Fava mia

Non cape quì, com'era mia credenza,

E va moltiplicando tutta via:

Onde dispongo di mutar sentenza,

E partir questa Fava in due Mortai,

Se pur del terzo io mi potrò far senza.

194 DELLA FAVA CAP. II.

Veggio ch' d' detto pote e scritto assai,
E della quantità ch' io vi promisi;
Saria ben tempo ch' io dicessi orai:
Sopra la qual ci son di belli avvisi,
E credeva spiegarli in questo foglio;
Allor che co' i pensieri l' op'ra divisi,
E potrei farlo ancora; ma non voglio:
Perchè forse vi preme altra faccenda;
Diman sarò con voi, siccom' io foglio;
Infra l' ora di cenà e di merenda.

DELLA FAVA A MADONNA

FLAMINIA CAP. II.

Questo leggiadro e glorioso Frutto,
Del qual' d' fatto e mi convien far versi,
D' ogn' altra cura m' allontanò in tutto;
Cantare i sagri fonti e i fior diversi
E le spighe mature e i campi lieti
Voi che in Stili scrivete ornati e tersi.
O Donna che d' amor tutt' i segreti
Sapete, e siete vaga d' altri rami
Che di quelli onde s' ornano i Poeti;
Datemi aita, e d' ambo idue forami
Siatemi larga dell' orecchie vostre,
Se v' aggrada di far cosa ch' io brami.
Qui cresceranno le fatiche nostre
Dove convien che innanzi ogn' altra cosa,
Di questa Pianta l' Inventor vi mostre.

In quell' antica etade sì famosa,
 Allor che fu de i miseri Mortali
 La Natura de' Dei tanto pietosa;
 Che dalle Fiere e da i brutti Animali
 Ne diviser gli alberghi e le vitande,
 E trovaron rimedio a i nostri Mali:
 Et in vece dell' acqua e delle ghiande
 Cerere trovò il Pan, e Bacco il Vin;
 Et a trovarlo fu ben cosa grande;
 La gran Madre de i Dei trovò il suo Pini,
 Giove la Quercia, e Pallade l' Oliva,
 E'l biondo Apollo il suo Lauro divino,
 La verde Terra allor tutta fioriva,
 E qual di nuove Piante l' adornava,
 E qual di novi Frutti la nuttiva,
 Pensoso in vista il Dio degli Orti stava
 E drizzatosi in piè senza beretta;
 In mezzo l' Orto suo piantò la Fava,
 Corser le Donne di quel tempo in fretta
 A coglier tutte de i Frutti novelli;
 Ove molte di loro ebber gran fretta:
 E gli Uomini, com' eran vaghi e belli,
 Se ne venian' in calze a campanelle,
 Con le Donne a mangiar Fave e Baccelli,
 E le Figlie di Giove e le Sorelle
 Tanta se ne mettean dove si mette;
 Quanta potea capir dentro la pelle,
 Quante volte Giunone ignuda stette
 Tra le Fave in disparte all' ombra fresca
 Cogliendo le più grosse e le più elette.

196 DELLA FAVA CAP. II.

Era vago il mirar com' ella cresca,
 Et era il suo sapor tanto soave;
 Che chi'l gustava; non bramava altr' esca.
 Onde sforzato fu con la sua chiave
 Di ferrar' ambi duo gli usci dell' Orto
 L' Inventor glorioso delle Fave.
 Ma l' ingegno degli Uomini fu accorto;
 Onde divenner sardi di quel seme,
 E'l Mondo ne fu pieno in tempo corto.
 Allor tutta s' alzò l' umana speme
 Drieto alle Fave, e fu l' industria tale
 Ch' ognun si mise nelle cose estreme,
 E quella prima forma naturale
 Fu con l' arte accresciuta a tal misura;
 Che ben sapete voi che cosa è quale;
 Ogni cosa fa al Mondo la Natura;
 Ma sarebbe una bestia senza l' Arte,
 Come senza pennello la Pittura.
 Crebber le Fave al Mondo in ogni parte,
 E furon sì le genti industrieuse;
 Ch' ogni persona n' ebbe la sua parte,
 Le Donne non avean sì fatte cose,
 Onde ne venne lor tanta la fame;
 Che tutte ne divennero golose.
 E le ricche Signore e le Madame,
 E le belle Duchesse e le Reine
 Giamai non ne saziaro le lor brame.
 Quando fur prese a Roma le Sabine,
 Tutta la gente lor maschia si mosse
 E venne a vendicar tante rapine;

Appena

Appena che segnate eran le fosse,
 E i nostri non avean' altro vantaggio
 Se non le Fave più lunghe e più grosse:
 Onde quei si tornarò a lor viaggio,
 E lasciaron le Donne alli Romani
 Senza vendetta far di tant' oltraggio:
 Et elle, quando quei venian sì strani;
 Andaro incontro lor, gridando pace,
 E di Fave tenean piene le mani:
 Indi poi nacque quella gente audace,
 E quell' ardita e sì bestial Famiglia
 Di cui Roma superba ancor non tace,
 La qual' ebbe le Fave a meraviglia
 Grandi più ch' altra mai a Roma avesse,
 Nè lontano da Roma mille miglia:
 E perchè tutto'l Mondo l' intendesse;
 Dalle Fave si prese il gran cognome
 Che l' imperio Roman tant' anni resse:
 E già più di trecento di quel nome
 Furon morti'n un giorno da i Vejenti,
 Di Fave guaste più di mille some:
 Per fino in Ciel s' udirono i lamenti
 Delle povere Donne scapigliate
 Che di tanta jattura eran dolenti:
 Tanto piangeano, ch' era una pietate,
 E fu in questa Città, com' or di grano,
 Gran carestia di Fava in quell' etate.
 Ma d' un sol Cesto che rimase sano,
 In brevissimo tempo fu ripieno
 Di tal semenza il buon campo Romano,

198 DELLA FAVA CAP. II.

Altri ch' a lavorar questo Terreno
 Vennero chi da Samnio e chi da' Marfi,
 E i lor Letti superbi eran di fieno;
 Seguiron quella via per inalarfi,
 E da Piselli vollero i Pisoni
 E dalle Lente i Lentuli chiamarsi.
 Dal Cece furon detti i Ciceroni,
 E d' essi ne fur Consoli e Pretori
 E in toga parimente e in arme buoni.
 Ma quanto l' alte Terre son maggiori
 Delle capanne, e delle fonti i fiumi;
 Tanto questi di quei furon minori,
 E i fatti loro al fin fur' ombre e fumi,
 Ed i Fabj tra loro di grandezza
 Fur come Fave tra gli altri legumi;
 Qual pensate che fosse l' allegrezza
 Delle Donne, a veder sì nobil Genee
 E delle Fave loro la bellezza?
 Quell' età sì fiorita e sì valente
 Che fu amica dell' Onor cotanto,
 Onde la vita stimava niente;
 Vinse con l' arme il Mondo tutto quanto,
 E così come d' ogni cosa ell' ebbe;
 Di Fave ancora volle aver' il vanto.
 Dir quì un' istoria lunga si potrebbe
 Sopra la quantità che tanto piacque
 In cotant' Anni che l' Imperio crebbe:
 Quando talor la gente in ozio giacque,
 E fu ferrato il Tempio della Guerra;
 Ogni buon Studio ogni bell' Arte nacque:

Si sgazzava di Fava in questa Terra :
Da Craffi e da Luculli era tenuta
Per lo più nobil Frutto della Terra :
E nelle guerre ancor fu conosciuta
Quanto valea da qualche Imperatore,
Dove non era stata ancor veduta.
Poi che per l' Oriente a grand' onore
Già le Fave Romane furon sparse :
Voi dovete saper ciò che s'è Amore.
Quella che per Antonio e Cesar' arse,
Nelle sublimi Cene che fur fatte ;
Mai non potè di Fave farisfarle,
Benchè Gemme finissime disfatte.
Fussero l' Ipocrasso a quelle Cene,
Cioè Perle in Aceto liquefatte.
Infin tanta virtù la Fava tiene ;
Che la dovria mangiar la notte e'l giorno
Ogni ben nata Donna, ogn' Uom da bene.
Dovrebbe ogni Signor' esserne adorno,
Tenerla in casa in camera e nel letto
Nel corpo e nelle man dentro e d' intorno :
Or della sua grandezza io non d' detto
Qual Regno o qual Città più se ne vante,
E questo, chi lo mira, è un gran soggetto :
Parla diversamente il Volgo errante :
E ciascun dà l' onor' al suo paese,
Chi l' à più grossa, e chi l' à più galante :
Nascon ben grandi nel campo Pugliese,
E'l Mantovan' ancor brava a credenza,
Però seco la vuol sempre il Franzese,

200 DELLA FAVA CAP. II.

Basta che Italiana è la semenza,
 Italiano è'l nome, e chi lo niega;
 Non è degno d' aver sua conoscenza:
 Senza Ypsilon si scrive, e senza Omega,
 Ma si trova pel Mondo in ogni banda,
 Come l' oro e l' argento d' ogni lega:
 In Francia in Spagna in Anglia et in Irlanda,
 Et in India si trova et in Egitto,
 E più e meno di questa Vivanda:
 S' io non me l' d' sognato; io trovo scritta
 Che Galatea ne vide a Polifemo:
 Un gran baccello smisurato edritto:
 E di rubarlo avea un desir' estremo,
 Ma la paura del Cielope fiero
 Fè il desiderio della Ninfa scemo:
 E se voi mirerete da doverò,
 Vedrete che la Fava è nella testa,
 Com' egli avea, un' occhio solo e nero,
 D' un' altra Pianta grande, senza questa,
 Anc' un Poeta anticamente scrisse,
 Che fè più d' una Donna e lieta e mesta,
 La qual con gran stupor vide in Ulisse
 La figliola d' Alcinoos e la Moglie
 Casta vent' anni in aspettarla visse.
 Ora vi vengo a dir come si coglie,
 E del cibo e del vaso che n' abbiamo,
 E del frutto e del fiore e delle foglie:
 Chiaro è che co' l' baccello la vogliamo
 Ment' ella si può aver in quel modo,
 E fresca e verde quanto più possiamo.

Chi

Chi lo mangia ben fatto e grosso e sodo,
 Chi più Tener lo vuole e più minuto:
 Tutti son savj, e ciascheduno lodo:
 Più volte con voi, Donne, io m'è voluto
 Chiarir di questo, e sempre le parole
 A gli effetti contrarie d'constituito.
 Generalmente ogn' Uom mangiar ne suole
 Di dietro al pasto: ma per suo appetito;
 Drieto e dinanzi ogni Donna ne vuole.
 Non sia già così pazzo alcun Marito;
 Che senza Fava la sua Donna lasse,
 Per ch' egli ne farà mostrato a dito:
 Non si potria tener chi la legasse,
 Di non mandar in volta le fantesche
 A procacciarne ove se ne trovasse:
 Io per me già quando l' aveva fresche,
 N' è donato a parecchie Bisognose
 Infin' alle Spagnole e alle Federche.
 Le Fave son come i fiori e le Rose
 Che'l tempo le ne guasta, e vanno via
 Alla vecchiezza come l' altre cose:
 Non so s' egli sia vero, over bugia,
 Ma trovo scritto che nel tempo antico
 Alcun Prete mangiar non ne folia:
 Or non è Cappellano sì mendico;
 Che non sene satolli alcuna volta,
 E non sia sempre delle Fave amico:
 Delli Preti maggior fa schiera folta
 Che a coglier se le van mattina e sera,
 E se la mangian poi quando l' an colta;

202 DELLA FAVA CAP. II.

A dir, già non mi par cosa leggiera,
 E chi potesse pur dirne a bastanza;
 Farebbe un libro et un' istoria intera.
 Com' è proprio di Spagna la creanza,
 Di Napoli il dir molto e l' aver poco,
 Di Roma la miseria e la speranza;
 Così 'l mangiar la Fava in ogni loco
 A gli Uomini alle Donne a' Preti a' Frati;
 Chi la vuol cruda e chi ben cotta al foso,
 Veder li Tempi di Baocelli ornati
 E' altro che veder Stelle nel Cielo
 E per tranquillo Mar Legni spalmati.
 Io per me in tutto 'l dosso non ò pelo
 Ch' io non volessi ch' ei fusse una Fava,
 E poi girmene igundo al caldo e al gelo:
 Differo alcuni che'l corpo gonfiava,
 Dico a mangiarla innanzi, ch'è dapoi
 Del pasto; sua virtù non operava;
 Questo giudicio, Donne, sia di voi
 Che le mangiate, com' è sopra detto,
 Drieto e dinanzi a più spesso di noi.
 Anno certi altri Savj ancora detto
 Che l' Anime de' Morti sono in essa,
 E questo assai mi va per l' intelletto:
 Perchè si vede la Natura istessa
 Con tutta la virtù generativa
 Nel mezzo della Fava essersi messa,
 Dalla Natura ogn' Anima deriva
 Della Natura è proprio il generare
 Questo lo fa ciasgun, senza ch' io 'l scriva.

Mai

Mai senza Fava non potrebbe fare,
 Quella è la chiave sua, ch'è l' suo tesoro
 Non potria aprir senz' essa nè serrare;
 Mi par quasi tutt' uno il fatto loro;
 Che quel del Sostituto e del Notajo,
 Chè l' un commanda, e l' altro fa il lavoro.
 Dite pur che Natura sia'l Mortajo,
 E la Fava il Pestel da far la Salsa,
 Benchè di tali essempj n' è un migliajo.
 Onde l' opinion non mi par falsa
 Di quelli che dell' Anime an parlato,
 Anzi sottile ingeniola e falsa.
 Or' io mi son pur troppo dilungato,
 E la materia tuttavìa mi cresce,
 Standovi appresso, e sentom' infiammato.
 Ciò che n' entra nel corpo e ciò che n' esce;
 In se tiene difetto correttivo
 O sia pane o sia vino, o carne o pesce,
 Onde si causa nel corpo passivo
 Fianchi Stomachi Febbri: e questo solo
 Corromper della Fava è nutritivo;
 Questo non è già Punto d' Acquaruolo,
 Ma testimon mi sia di quant' io parlo;
 D' Illustri e Reverendi un lungo stuolo.
 Or questo Frutto è tal; che ben guardarlo
 Ci bisogna, perciocchè spesso e roso
 Non altrimenti che legno da tarlo:
 Chi l' à; lo tenga netto in loco ombroso,
 Non umido ma asciutto, ove non piova,
 Il Caldo è ancor' assai pericoloso,

Io l'ò veduto e fattone la prova
 Che la Fava si guasta in un momento:
 Benchè rimedio ad ogni Mal si trova,
 Non facciate alla Fava tradimento,
 Giovanj, a porla in vaso sporco e rotto,
 Chè le vostre speranze andranno al vento:
 Un Vaso sol che sia guasto e corrotto;
 Infetta e ammorba ogni capace vaso,
 Rivoltatelo bene e sopra e sotto:
 Sono di quei che già v'han posto il naso
 Per sentir ben l'odore, e per fuggire
 Il gran periglio in così orribil caso:
 E spesso nelle foglie anco si mire,
 Ove spesso s'imbosca ove s'appiatta
 Certo Animale che si fa sentire:
 Moltiplica in un giorno, e sì mal tratta
 Quella parte co'l dente, ognor rodendo;
 Che l'Uom per rabbia si consuma e gratta:
 Mentre nel tuo la bestia va pascendo,
 To' sapon molle e vivo argento adopra,
 Onde l'andrai affatto distruggendo.
 Or' io non vuo' lasciar fuor di quest'Opera
 A dir del Fior, perch'ei mi piace molto,
 E promisi di dirne anco di sopra:
 E voi, Donne gentil, quand'egli è colto;
 Dilui ne fate acqua stillata e chiara
 Che vi faccia lucente e bello il Volto,
 E la vostra Bellezza al Mondo rara
 Adornate in tal guisa et accrescete;
 Che la Natura a farsi bella impari:

Il Frutto poi, che già provato avete

E potete saper quanto egli è buono;

A' un' altra virtù che non sapete:

Quando per accidente enfiati sono

Quelli che pendon dalla Fava sempre;

E già quasi lasciati in abbandono;

Ella fa impiastri, onde'l dolor si sempre;

E disecca gli umori, e gli conforta

E gli riduce alle lor prime sempre.

Ma il desio troppo innanzi mi trasporta

A imbrattar tanta carta con inchiostro,

E quest' Opra doveva esser più corta.

La millesima parte io non v' o mostro

Delle virtù onde la Fava è piena:

Il resto lascio al buon giudizio vostro:

Ch' ella più cresce, quanto più si mena.

CAPITOLO IN LODE DI

PRIAPO.

Quell' io che già cantai con umil verso

Due volte l' eccellenza della Fava

Quanto potei, per lungo e per traverso;

Ora con rima più sonora e brava

Canto l' armi d' un Dio famoso e grande

Che non invidia ad Ercole la Clava,

Alle cui opre eccelsi et ammirando

Non basta la mia penna nè'l mio inchiostro;

Perocchè'l Nome suo troppo si spande.

Donna

DEL MAURO

È nel primo mio Canto ancor si disse
 Che gran voglia tenea scriver di lui
 Qualche Poema prima ch'io morissi,
 È ch'io volea drizzarlo tutto a voi:
 Or ecco ch'io ve l'drizzo, per mostrarvi
 Ch' amico di non sogna mai non fui
 Acconcio e ben disposto ad onorarvi;
 Nè tempo fia giamai, ch'io non ve l'faccia;
 Sempre quando potrò farvi lo farvi:
 Dunque se mentre la giornata s' allaccia
 Oggi la Musa mia, starette attenta;
 Spero di dirvi cosa che vi piaccia:
 Perocchè non è Donna sì scontenta
 Nè sì trista giamai, che questo Iddio
 Non la possa in un punto far contenta;
 Così fusi' egli nato, ove nacq' io,
 Com' ei nacque in paese anticamente
 Molto lontano dal paese mio,
 Dove la fortunata Greca gente
 Ebbe in quel tempo, a par quasi del Cielo,
 Di tanti Dei la forma e la semenza:
 Ma nè Pao giamai, Samo, nè Delo
 Fur sì famosi per aver tre Dive
 Sì leggiadre in uman' abito e pelo;
 Come dell' Ellesponto ambe le rive
 E la Terra di Lampaseo, ove nacque
 Questo famoso, siccome si scrive:
 Nè quel che mutò prima in vino l'acqua
 Così quel che mutò le ghiande in grano;
 Tanto a' Mortali per sue opre piacque

Nè

Nè giamai sì valente Capitano,
 Nè Filosofo chiaro ed Oratore,
 Del popolo di Atene e del Tebano,
 Alzò la nobil Grecia a tant' onore:
 Quanto, Costui, le cui mirabil Prove
 Non faranno giamai senza Scrittore;
 Però giusto desio, m' accende e move
 A dir di lui, lasciando star da parte
 E Saturno e Mercurio e Marte e Giove,
 Così del suo valor farcia a me parte:
 Com' io farò mai sempre il suo Poeta,
 E vergardò di lui dovante carte:
 Egli è mia ferma Stella e mio Pianeta,
 Che move e forma la Natura mia,
 E la riempie di virtù segreta:
 E credo ch' anco in voi spesso egli sia,
 Et informando la vostra Natura,
 Spesso ritorni per l' usato via:
 Egli è tra l' altre, infin questa breccia,
 Ch' eneta del corpi altrui, come divino,
 E vi si ficca in ogni circostanza:
 Ma per tornare al mio primo cammino,
 Io dico ch' egli nacque in un Castello,
 Quasi a Costantinopoli vicino:
 Subito nato; in lui si vide quello,
 Che parve a Circonstanti cosa nova:
 Lasciamo ch' egli fosse grande e bello;
 Laonde al grido di sì fatta Nuova,
 Ogni Maschio da lungi et ogni Donna,
 Corse volando per veder la prova.

Parca

DEL MATRO

289

Pareva che fusse nata una Colonna
 Dal Seme umano, e per meglio vederlo;
 Ignudo lo lassaron senza gonna:
 Oh felice contrada che d' averlo
 Sola fu degna, se per sua salute
 Fusse stata sì accorta in ritenarlo!
 Perchè crescendo in anni et in virtute;
 Le Matrone da lui provaron cose
 Non provate giamai nè pur vedute:
 E di sua tanta grazia disiose,
 Lasciando ogn' altra cura in abbandono;
 A lui sen givan liete e vergognose:
 Onde'l Volgo ignorante e non mal buono;
 Siccome spesso avvien che i men prudenti
 Ne i Governi civili i primi sonò;
 Piangendo quelle misere e dolenti
 Per invidia per ira e per dispetto;
 Lo mandò in esilio ad altre genti.
 Credo che'n quell' età nessun dilecto
 Quegli uomini sì antichi avean gustato;
 Salvo con le lor Donne drento al letto:
 Non era Patriarca nè Prelato
 Che messo in uso avesse il Pastorale
 Il quale oggi tra loro è tanto usato:
 Nè s' operava punto Serviziale
 Ch' oggi ne' torpi l' anime rimette,
 E par che dia rimedio ad ogni male:
 E per ciò quelle Bestie ch' io v' d' dette,
 Tarde d' ingegno e d' ignoranza offese,
 Fer poca stima delle sue Ricette:

P

Chè

Chè tra la plebe ingrata e disortosa
 Par ch' accetto non sia nè grato mai
 Alcun' Profeta dentro al suo paese
 Il Giusto è sempre il primo a patir guai
 E quel che la Giustizia odia e dispregia
 E' favorito et onorato assai
 Da Lampasco partito in tante alterze
 Salse di Fama, e di chiaro divenne
 Solo co'l nome della sua grandezza
 Ch' ogni nobil Città incontro gli venno
 E chi lo vide signore a senza velta
 Felice e beatissimo si tenne
 Ei non portò giamai cappello in testa
 Nè altro velo che lo difendesse
 O da vento o da Sole o da tempesta
 Non calze non mutasse non bracheffe
 Nè altro panno che le membra belle
 E sopranatural gli nascondesse
 Andavano in staffetta le streghe
 E i gridi di spargano a tolla a mille
 Della sua fama in questa parte o'n quelle
 Da i campi dalle case e dalle ville
 Correan' a veder lui stoli infiniti
 Di Donne e di Donzelle a suon di squille
 E vedean que' miracoli inauditi
 E tosto conoscean al primo sguardo
 La molta differenza de' Mortali
 Non seguì mai bandiera nè stendardo
 Sì numerose esercite e sì grosse
 Di Capitan sì forte e sì gagliardo

Nè per l' asciutto letto del Mar rosso
 Tanto popolo Ebreo corre fuggendo;
 Da divina virtù e grazia mossa;
 Quanto di questo Insultre e Reverendo
 Di questo Arcidivino Archimandrita
 Le gloriose inegne andò seguendo:
 Ma per narrarvi di sua santa vita
 Qualche particolare; io mi distingo
 Da questa moltitudine infinita:
 Se forse co'l mio dir vi parlo lungo;
 Iscusi m' l' soggetto e' poco fingendo
 Co'l qual sì tosto al legno non aggiungo
 Mentre Costui ogni mondano Regno
 Ogni Provincia, ogni Città trascorre;
 Del suo valor diè manifesto segno:
 E primamente a voi Donne soccorre,
 E con le sue Ricette singolari
 Al vostro maggior mal rimedio porre:
 Avanti lui non erano i Chiavari,
 Ei fu primo inventor di belle chiavi
 Da chiavar Gioje e vostri Arnen rari:
 E penetrando con atti soavi;
 Mise ne' corpi sterili tal seme;
 Che li fè tosto di pignezza gravi:
 Ogni malizia onde'l morir si teme,
 Primo con servizii sgombrò di fuori,
 Et ogni passione ond' altri geme:
 Egli al primo apparir fano i dolori
 Di quella Madre che tanto v' annoja,
 E donò refrigerio a' mesti cori.

Ogn' affanno di drento et ogni noja
 Leggiadramente; et ogn' affalto vinse
 Di quella rabbia che si chiama Foja :
 E finalmente ogn' umoraccio estinse
 Quando la sua Siringa una o due volte
 Nel vostro sangue dolcemente tinse :
 Fu primo a risanar le piaghe occolte;
 E primo a ritrovar quel cupo Fondo
 Non ritrovato mai da genti molte :
 E cercando la Terra a tondo a tondo;
 Né stanco mai d' andar' innanzi e'n dietro ;
 Fè servigj infiniti a tutto'l Mondo :
 Corpo avea di Diamante e non di vetro,
 Ed in tante fatiche ch' ei soffersse ;
 Più saldo che l' Aguglia di san Pietro :
 Massimamente quando prima aperse
 La strada del ben far chiusa e ristretta
 A Donne innumerabili e diverse :
 E questa ancor fu nobile Ricetta
 D' insegnare al Marito et alla Moglie
 La forma onde tra lor pace si metta :
 E le discordie e le divise voglie
 Spense e congiunse solo in dimostrarsi,
 Risanando del cor l' interne doglie :
 Non si curò più volte d' imbrattarsi
 Dal capo rubicondo infino a' piei
 Senza giamai dall' opera ritrarsi :
 E ritornando quattro volte e sei ;
 Fornì l' officio suo come conveni
 Alla perfezzion de gli alti Dei.

Di
 Se
 C
 Benc
 Pe
 Fu
 Ma d
 Co
 Il
 Que
 Fu
 No
 Com
 E
 E
 Non
 Nè
 Ch
 Nè gl
 Nè
 Ch
 Ivi en
 S' a
 Co
 Come
 Ch
 Per
 Egli c
 Se r
 O d

Di mill' altre sue prove ciascun pensi
Senza ch' io'l dica, perchè giusto parmi
Che le parole co'l tempo dispensi :
Bench' io potrei gran spazio dilungarmi
Per dir con quanto studio da' Mortali
Fu fatto Dio de gli Orti, e con qual' armis :
Ma da volar sì lungi io non d' l' ali
Com' ebbe quel Poeta sì famoso
Il qual cantò le Pesche e gli Orinali :
Questo dunque leggiadro e glorioso
Fu mentre quì tra noi tant' opre feo,
Non di se stesso ma d' altrui pietoso :
Com' Uom yolle abitar, non come Deo,
E ricusò luoghi onorati e degni,
E statue e marmi a bel studio perdeo :
Non volle posseder Cittadi o Regni,
Nè altre Dignità superbe e magne
Che fanno distillar gli uman' ingegni :
Nè gli piacque abitar larghe campagne
Nè alti monti, ma un picciol' Orto
Che con l' acqua natia si riga e bagna :
Ivi entrò come Dio saggio e accorto,
S' affise il gran Priapo in macerare
Co'l capo dritto, non piegato o torto
Come fann' oggidì certe Brigate
Che di piegar la testa an sempre in uso
Per certa lor cattolica onestate :
Egli con gli occhj mira sempre in suso,
Se non quando talor dal sonno vinto
O da stanchezza ; lo declina in giuso :

Ei non si vide mai di spada cinto,
 Ma tenendo una Falce in mano; volle
 Le membra in libertà, scaltro e discinto;
 Però sovente in su tanto s'attorse,
 E tanto inalza sua bella persona;
 Che'l nome di grandezza a gli altri tolse;
 Egli à talora in capo una corona,
 Donne, vostra merca, che fimir unque
 Non si colse in Parnaso o in Ellicona:
 A quella Falce sua ritorno dunque,
 Con la quale il buon Dio dall' Orto fuote
 Fugar gli angelli, e spaventar chiunque
 S' appressa per rubar rose e viole
 Od altro frutto che nudriscan l' acque,
 E rinfreschino l' aere, e fermi l' Sole;
 A questo sol pensò dal dì che nacque,
 D' aver un' orticel di sua man colto,
 Tanto dì e notte il lavorar gli piacque;
 E fu per certo industrioso moleto,
 Massime nel piantar Porri e Radici,
 Che n' avea d'ogni tempo un bosco folto;
 Ma tra le Piante nobili e felici,
 La prima fu la Fava; ond' egli à satro
 A tutt' il Mondo tanti benefici,
 Nelle cui sante fedi io fui già tratto
 Da gran desio, bench' io non aggia a voi
 Nè a me stesso a pieno sodisfatto
 Basta ch' io dissi che ne gli Orti suoi
 Ei prima la pianta, e che sì grossa
 Non si vide giamai prima nè poi:

Onde

Onde l' ingrata sua Patria commossa
 Da tanto nome; ogni suo error commesso
 Pianse dolente quanto dir si possa:
 Ed Oratori umilmente ad essa
 Mandando; lo pregò che non mirasse,
 Per sua pietade, al lor villana Escesso.
 E perchè molto ognun lo desasse,
 E massime le Vidue sue divote;
 Fu necessario in fin ch' ei ritornasse.
 E sopra un Carro di ferrare ruote,
 Che portar no'l potean forti Destrieri,
 Tosto se'n venne quanto venir puote:
 Da tutti quei che già furon sì fieri
 Fu ricevuto con la testa china
 Da tutt' i Senatori e Cancellieri:
 Parea ch' andasse Lampasco a rovina,
 E tutto sottosopra ciò che v' era.
 Ribombava la Terra e la Marina:
 Piantò la Fava sua mattina e sera,
 Ognuno la volea, fanciulli e vecchi,
 E sparfe il seme in tutta la riviera:
 Fero in onor di lui grandi apparecchi,
 Fu largata ogni strada e ogni porra
 E furon rotti gli usci di parecchi:
 Ogni Donna di lui restava morta,
 Gustando quelle Fave assai più ghiotte;
 Che non sone i Confetti over la Torta:
 Si celebravan gli Orti e giorno e notte,
 Mangiavansi le Fave a tutto pasto
 Indifferentemente e crude e cotte.

Vi fo dir che ne fer folenne guafio,
 E fempre ne volean la pancia piena
 Ogni Donna pudica, ogn' Uomo cafto,
 Era'l fu' Orto in una valle amena,
 Contigua ad un Poggio, ove a falire
 Bisogno non avea di molta lena :
 Ma perch' io intendo di voler finire,
 Benchè'l mio defiderio io non adempj,
 Laffarò cofe affai, ch' io potrei dire i
 Pocanzi diffi ch' ei non volle Tempj,
 E non volle Teatri nè Palazzi
 Nè altra cofa che da lui non s' empj :
 Soleva dir che gli Uomini eran pazzi,
 Ch' eran yaghi del largo e del foverchio,
 Ed in tutto biamava i lor folazzi :
 Quafi maifempre avea d' intorno un cerchio
 Di Donne attente al fuo chiaro fermon,
 Che bramavan riceverlo a coperchio :
 Deh quanto in van, dicea, cura fi pone
 Quanto male a Natura fi contrafta !
 Come fono ingannate le perfone !
 Donne vedete pur come fi guafta
 Voftro bellezza, e non à privilegio
 La più bella di voi, nè la più cafta :
 Perdere il tempo caro ; è un facrilégio
 Venite all' Orto mio, venite fpeffo
 Ad imparar qualche bell' atto egregio :
 Di tutti quefti Frutti e di me ftelfo
 Con ciò che mi vedete qui dinanzi,
 Vi farò copia fempre, come adelfo :

Non

DEL MAURO

217

Non ò nè voglio roba che m' avanzi,
 E più ve ne darei se più n' avessi,
 Non gite dietro a sole di Romanzi:
 A ciascuna di voi che mi s' appressi,
 Allargarò la via del sommo Bene,
 E donerò Diletti dotti e spessi:
 Mirate quanta Machina sostiene
 Questa persona mia, quanta fatica,
 Per molta che di voi pietà mi viene:
 Parmi ben, che di voi alcuna dica
 Ch' io non son vago nè leggiadro in vista,
 Ma un duro e grosso Dio fatto all' antica:
 Ma se per ben' oprar, merto s' acquista,
 E se mirar vorrete alle mi' Opere,
 Nulla di voi sia mai dolente e trista:
 Se mia persona ignuda si discopre,
 Faccio'l perchè più manifesta e chiara
 E' quella cosa che mai non si copre:
 Da me virtute e cortesia s' impara
 E soave soffrire e pazienza
 Accompagnata da dolcezza rara:
 Lascio a Pallade il pregio di Scienza,
 La Medicina a Febo, e Marte l' Armi,
 A Mercurio l' Ingegno e l' Eloquenza:
 Io delle penne altrui non vuo' adornarmi,
 Bastimi quel ch' ognun mi vede e tocca,
 Deh degnatevi un poco di guardarmi:
 Credo ben, che non sia Donna sì sciocca,
 Che non mi tocchi volentieri e miri,
 E mi lodi co' l' core e con la bocca.

Così

Così la mente qualche Dio v'isciri
 A ricevermi spesso così ignudo
 Movendovi a pietà de' miei sospiri:
 Quante volte per voi m' affanno e fudo,
 M'induro e poi mi stempro a piango tanto,
 Che farebbe addolcir ogni cor crudele
 Quest' Animal che mi vedete accanto:
 M'è testimon, perché più d' una volta
 In sua presenza è sospirato e pianto:
 Questo è quell' Animal ch' a gente stolta
 Pare una bestia da non farne conto:
 Ma sua virtù, al mio giudizio, è molta:
 Nè pur quì dove habea l' Elefanta
 Si tiene in prezzo, ne in lontan parte
 Dove riga Galea, Aufido e Tevere,
 Là dove dopo mille e mille mesi
 Anzi mille e mill'anni cresceranno
 Tante Razze di Duchi e di Marchesi,
 E come di Cavalli il pregio avranno,
 Così d' Asini ancor sì grandi e grossi:
 Che tutti gli altri ne sospireranno
 Io per me se Priapo, e Dio non fossi,
 Asin' esser vorrei: che sì conforme
 Natura a questa mia trovar non puossi:
 Ei sempre s' affatica, e raro dorme
 E ne i servigi altrui mai non è stanco,
 E par ch' a ben' opar da me s'informe:
 Di sua proprietà potrei dirvi enen
 Ma non è necessario ch' io mi stenda
 Con voi che ne sapete il più e'l meno:

Ma perocchè di voi ciascuna intenda
Questa società ch' ei ritien meco;
Un pocolino in qua l' orecchie stenda;
Considerando bene il popol Greco
Come ingegnoso e di giudizio acuto,
La gran conformità ch' io tengo seco;
Questo innanzi ad ogn' altro Animal bruto
Confegrommi di voto, et onor femmi.
Pofcia ch' ebbe il mio Merito conosciuto:
E veramente tal compagno diemmi:
Che forse ancor verrà dappoi mole Anni
Qualche Poeta che l' inoftri ai nemici
E Tal che non di verdi o roffi panni
Ornarallo, ma d' aurea e ricca foglia,
In ricompensa de' fuoi gravi affanni:
E verrà Donna di sì calta voglia;
Che farà vaga delle fue bellezze
Più che Cerra non è di erba o di foglia:
Ma per invidia delle fue grandezze,
Siccome avvenne a me, ritroveraffi
Fra tanta turba chi l' odie diſprezzar:
Ma farebbe omai tempo ch' io laſciaſſi
Queſte parole, e con veraci effetti
Ad una ad una vi riconfortaſſi.
Coſì parlava, e nel fornir l' deſti
Incominciavan l' opre e le fatiche
Piene di ſoaviffimi diletti:
Adunque o Donne che ſiete mendiche
D' ogni ſolazzo andate a lui per grazia,
E del Padre Priapo ſiate amiche;
Che

Chè ciascuna di voi contenta e sazja
 Ritroverassi, se Donna amorosa
 Tanta dolcezza mai riempie o sazja.
 E voi Signora bella e graziosa,
 Quand' egli viene a voi per consolarvi;
 Apriteli la casa et ogni cosa:
 Vorrei vedervi tutta dimenarvi
 Quando l' avete dentro in casa vostra,
 E in servizio di lui tutta stillarvi;
 Perocchè egli è l' Onor dell' età nostra
 Di tutte le passate e le future,
 Nè altro Dio si grande a noi si mostra:
 Gran padre dell' umane Creature,
 Pittor di cose vive, e Scultor vero
 D' altro che di marmoree figure:
 Questo fa le sue cose d'adovvero,
 E non sono apparenze o prospettive
 Che ingannan l' occhio e l' nostro van pensiero,
 Quei che per imitar le cose vive,
 Sono eccellenti, come il Buonaroto,
 E quel d' Urbino, che ancor per fama vive;
 S' avesser dato lor la voce e l' moto;
 Avrian fatto figure e marmi vivi,
 In dispregio di Lachezi e di Cloto.
 Ma a tal perfezzion non è chi arrivi
 Se non costui che co' l' pennello forma
 Naturalmente Volti umani e divi:
 Tutti gli altri van dietro alla su' orma,
 E seguono i su' esampj e li suoi modi,
 Il suo bell' artificio e la sua forma:

E per ci
 Ogn
 E vo
 Onorat

CA

V

Or f
 E speff
 E de
 In su
 La qua
 Fè t
 Che
 E sè l
 L' a
 Adu
 Chè q
 Tan
 Sem
 Però
 Ab
 Or
 Dove
 Io
 Ma

222

E per ciò degno è ben ch'ognun lo lodi,
Ognun l' onori; s' egli à senno in capo;
E voi Signora, con perpetue lodi
Onorate l' altissimo Priapo.

CAPITOLO IN DISONORE DELL' ONORE

Al Prior di Jossi

VOI sapete, Prior, che voi et io
Abbiam più volte insieme ragionato
Or sopra il fatto vostro; or sopra il mio:
E spesso il fatto nostro abbiam lasciato
E detto mal di quei che alla Natura
In su'l mostaccio tanti sfregi an dato:
La qual semplice nuda sciocca e pura
Fè tante belle cose e dielle a noi
Che siamo indegnamente sua fattura e
E fè le Donne e gli Uomini che poi
L' anno sempre trattata da Matrigna,
Adulterando i magisterj suoi:
Chè quanto Ella è di noi madre benigna;
Tanto fiam noi di lei figli perversi,
Semo stati canaglia empia e maligna:
Però di quello che in luoghi diversi
Abbiam fatto parole tante volte;
Ora quì in Adria intendo di far versi:
Dove perchè non son persone molte,
Io pregherò fin ch' io ritorno in Roma,
Mastro Dionigi e Ambrogio che m' ascolte. Non

222 DISONOR DELL' ONORE

Non portarian cênt' Afint di fôma d'ê capêb 61anq 1

Le cose che d'ê da dir, che sônd' affa 1rono 1 anq 0

Più, che non d' capêlî in questa chîama 1 anq 1

Ma sol d' una vud dir non degia 1 anq 1

Nè pur confiderata da' Poeti

Chê vanno a stampa comê i Notaj

Queste non sôno Leggi nè Decreti

Nè Avvocati nè Procuratori

Nè scriver nè servir nè star con Preti :

Non son Bargelli nè Governatori

Nè Rota nè Registri nè Censure

Nè Giudici nè Birri nè Curatori

Nè di contrasti orribili figure

Nè polize brevissime di Banche

Nè modi diversissimi d' usure

Nè tuttavia temer che'l pan ti manchi,

Che ti cresca la Fame avendo spion

Di povertade e di miseria d' i fianchi

Non galere non orride prigioni

Non funi o ceppi non Trattî d' i còrda

Non gir per boschi a vischiar d' i ladroni

Non darci'n preda ad una Lupa ingorda,

E comprar' a danari un piacer vile

D' una sporca rognoza e d' una lèrdia :

Non piangendo pregai Domni gentili

Che si mova a pietà de' tuoi malanni

Ella se n ride e mai non tanguî stitè

Nè Ricchezza cagion d' tante inganni

Nè Avarizia cagion d' tanti mali

Nè Povertà cagion d' tante affanni :

Non

Non mille tradimenti de' Mortali;
 Mill' istrumenti da troncar la vita,
 Non mille modi di mosti bestiali;
 Cose che del suo corso anno smarrita
 La povera Natura et innocente,
 L' anno vituperata, l' an tradita;
 Ma d' altro che la sa più dolente,
 Che l' à trasta a quasi spenta affetto;
 Intendo di parlar si novamente;
 So che molti diran ch' io sono un matto,
 Dicendo mal di quel che si sopranò;
 Sì degno al Mondo i Santi antichi an fatto;
 Ma io verrò con la ragion' in mano,
 E mosterrovvi a tutto mio potere,
 Ch' io non mi sogno, e ch' io non parlo in vano;
 Voi avete, Prior, dunque a sapere
 Che se io fossi Papa o Imperadore;
 Molte gran cose io vi farei vedere:
 E prima cacciarei del Mondo fuore
 Quella cosa da noi tanto pregiata,
 Quel nome vano che si chiama Onore;
 Cacciarei della testa alla Brigata
 Questo sì lungo error, questa pazzia
 Ne i cervelli degli uomini invecchiato,
 La qual ci toglie ciò che si defia,
 Tutt' i piaceri e tutti li diletti
 Che per nostr' uso la Natura eris,
 E delli suoi maravigliosi effetti
 Il dolcissimo gusto ne fa amaro,
 E tutt' i maggior Ben tornas imperfetti:

Ciò

224 DISONOR DELL' ONORE

Cid ch' esserne dovria più dolce e caro;
 Tutto ne vieta, e prima, lo riposo,
 L' ombra d' Agosto, e'l foco di Gemaro;
 Dicon che non convien star ozioso,
 Ma vigilante come la formica;
 Et esser, come l'api, industrioso:
 Mettono il somm' Onor nella fatica,
 Nel travagliarsi sempre e far faccende;
 Come facean quegli uomini all' antica,
 De' quai scritte troviam cose stupende,
 Ma chi le crede, non à buon cervello,
 E perde l'opra, e l'oglio indarno spende;
 Edicon che'l morir di lancia è bello,
 O di colpo, di stocco o d' archibugio,
 Come Fabrizio Cesare e Marcello;
 E ch' aver nella schiena un gran pertugio,
 O nella pancia, d' una colobrina,
 Ti fa gir' alle Stelle senza indugio,
 Oh quanto più mi par cosa divina,
 Star riposatamente in quel mio letto,
 E giacer dalla sera alla mattina:
 Viver senza dolor, senza sospetto,
 Una vita sicura dolce e queta;
 Vorrei che fosse'l mio sommo diletto.
 Oh Dio! s' io fossi qualche gran Poeta,
 Come quel che cantò il Gatto e la Rana,
 O quel che cantò Tiro e Dameta;
 So ben ch' io cacciarei fuor della rana
 Del suo Parnaso Apolline e le Muse,
 Per dar soccorso alla Natura umana;

Et

Et aprirei sì le lor bocca chiusa
 Contr' a questo pestifero veleno,
 Che se ne leggerian rime diffuse,
 Daremi aita voi o Donne almeno,
 Ond' a vostra difesa possa armarmi,
 Contra il serpente che vi giace in seno;
 Vedete che per voi prendo quest' armi:
 Però alcuna di voi più valorosa
 In mio soccorso arditamente s' armi.
 Dura lege mi par, che in ogni cosa
 Che vi possa piacer, l' Onor si metta,
 Come l' orrica e' l' spia presso la Rosa:
 Ogni vivanda v' avvelena e infetta,
 Nessun Dolce vi lascia saper buono,
 Giorno e notte vi punge e vi sotta:
 E' questo sì eccellente e raro Dono,
 E pur chi'l mira ben, come convien
 Delle cose che pajono e non sono,
 Ognuno il vede, e non è chi ci pensi,
 Et abbiam pur' a fumi ad ombre a sogni
 Date il dominio delli nostri sensi.
 Non provide Natura alli bisogni
 Della vita mortal; perchè d' usarli
 L' ingrattissimo Mondo si vergogna,
 Perchè pur dell' Onore il Volgo ciarli,
 Che s' antaveria ne' Piaceri umani,
 O per vietarli o per più scemi farli.
 Io porto estrema invidia a Gatte a Cani
 Che questa ingiusta servitù non anno,
 Nè danno orecchie a questi nomi vani.

236 DISONOR DELL' ONORE

La Peccore e'l Montone insieme vanno,
 E fanno i lor pastori la Vacca e'l Toro
 Sicuramente e senza alcun affanno:
 Non lo compran con gemme nè con oro,
 A lor non s'apron nè si chiudon porte;
 E non è ch'interrompa il pasto loro:
 Tal' era anticamente nostra sorte,
 La Femmina co' l'Maschio se ne giva
 Dal giorno che nascea fin' alla morte.
 Indifferentemente si dormiva,
 La State; or sotto un faggio, or sotto un pino,
 Il Verno; in qualche grotta o in qualche riva.
 E s'egli era un bel Volto pellegrino
 Ch'altrui piacesse; subito l'aveva
 Per propria elezion, non per destino:
 Allor Donna amorosa non piangeva,
 Ma del su' Amante in compagnia si stava,
 E dolcemente del su' Amor godeva.
 Oh felice in quel tempo chi s'amava!
 Perchè non marquis anch'io, quand'ogni Bella,
 Come la fè Natura, ligiuda andava?
 Or d'altro che d'Onor non si favella,
 E in guiderdon di tante sue fatiche;
 La Natura all'Onor an fatto ancella.
 Oh scelerate esempie Leggi antiche!
 Poi che coglier ne fan le palle e le frecce,
 Dove Natura femine le spiche.
 Ben par ch'a bel diletto ognun se'l beccchi,
 Poichè noi stessi ne mettiamo in testa
 Quel che mise Natura a i Corvi a i Beccchi.

Or c
 T
 A
 Ovu
 Q
 T
 E m
 A
 S
 Quest
 E
 C
 Sallo
 A
 Sov
 E cor
 Ch
 Ch
 Or vi
 Tu
 Le
 Dater
 E f
 Ch
 Quest
 Ed
 Ch
 Di co
 No
 Dis

Or qual cosa fu mai tanto molesta,
 Tanto contraria alla Vita serena,
 Al commune Riposo; quanto questa?
 Ovunque per lo Mondo il piè ti mena,
 Quest' importun' Onor t' è sempre al fianco,
 Teco sen viene al letto a pranzo e a cena,
 E mai di seguitarti non è stanco,
 Anzi par che'l tuo passo ognor' avanzi,
 Sforza l' arbitrio di Natura franco:
 Questo Ribaldo mi tenea purdianzi,
 E sovente mi tien come Cavallo
 Ch' à il morso in bocca et à la biada innanzi:
 Sallo Colei che così duro collo
 A' fatto al cor contra Natura, e stassi
 Sovr' ogn' altra, ostinata in questo fallo:
 E con l' Onor fa li medesmi passi;
 Che far co'l suo cagnolo un Cieco suole,
 Che non lo vede; e dietro a lui pur vassi.
 Or vi dich' io, che le son tutte fole,
 Tutti argomenti da ingannar gli sciocchi,
 Le cose che consistono in parole.
 Datemi cosa che con man si tocchi,
 E se con mano non si può toccare;
 Che si possa vedere almen con gli occhi.
 Quest' Onore invisibile mi pare
 Ed intoccabil, come febre e gotta
 Che ti strugge la vita, e non appare:
 Di total roba, nè cruda nè cotta
 Non si vende in mercato, e pur le genti
 Dietro le vengon come Storni in frotta.

228 DISONOR DELL' ONORE

Che fanno più quest' Animi sì ardenti
 Di valorosi e franchi Cavalieri
 Illustri Cristallini e Trasparenti?
 Ragionano di guerra volentieri,
 E'l viver e'l morir fanno tutt' uno,
 E toccano le Stelle co' i pensieri:
 L' Onor va per la bocca di ciascuno,
 E menton qualche volta per la gola,
 Onde ne sguazza di Cartelli ognuno:
 In ogni moto ogni atto ogni parola
 Li termini d' Onor an' sempre accanto:
 Par che ne sieno mastri o tengan scola.
 Ma ch' è poi questo che si prezza tanto,
 Se non fumo d' Arrostato, che non sazia,
 E solo ti conforta il naso alquanto?
 Ditemi un poco, voi Prior, di grazia,
 Che prova fanno le parole belle,
 Quand' un con cerimonie vi ringrazia?
 Empiendovi la testa di novelle,
 E dicendo: Signor d' ogni vostr' opre
 Vi rendan guiderdon per me le Stelle:
 Voi tenete pur detto, che si copra:
 Ei vi vorria veder Principe o Conte,
 E le mascelle in onorarvi adopra:
 Egli è pur forza alfin ch' ella vi monte:
 E vi vien voglia di graffiarli 'l naso,
 O di dargli del pugno nella fronte.
 Vedete adunque ch' io non parlo a caso:
 Et a dir mal di quella cosa trista,
 Non basterian le Muse di Parnaso:

Cosa

Cosa che con sudor tanto s' acquista,
Acquistata ; si perde in un momento,
E perduta ; giamai non si racquista.

Io ardisco di far quest' argomento :

Che questo è peggio della Gelosia

E della Servitù ; trenta per cento.

La Gelosia non è tanta pazzia :

Nè son' io fora di cervello in tutto,

S' io cerco di guardar la Donna mia.

La Servitù dà alfin pur qualche frutto :

Perchè servendo ; un' Artigian fallito

Trova alla vita sua qualche Ridutto.

Questo può farti ben mostrare a dito,

E nominarti dalla Plebe sciocca ;

Ma non trovar nè vitto, nè vestito.

Ora, Signore mie, questo a voi tocca,

Aprite ben l' orecchie, poichè io

Volentieri per voi apro la bocca :

Voi avete a dolervi, al parer mio,

D' esser soggette a soma così grave,

E gran ragion di lamentarvi a Dio.

Io dissi nelle istorie delle Fave,

Che Natura un tesoro in lei tenea,

Che l' apriva e ferrava con sua chiave :

Di questo negro Onor non m' accorgea,

Che mal grado di lei dentro si mette,

Vi dissi ch' esso un' altra chiave avea,

E che sa ritrovar le buche strette,

E si vi ficca dentro, e vi dimora,

E la Natura sforza e sottomette,

230 DISONOR DELL' ONORE

Ma se forza maggior lo caccia fuora :
 Non vi torna mai più, tant' è codardo :
 E disperato se ne va in malora :
 Ma vi bisogna un buon cervel gagliardo,
 Un cor deliberato che non prezza
 Delle male persone il dir bugiardo,
 E che le naturali alme Dolcezza
 Preponga a queste favole merdose :
 Cogliendo tutt' il fior di sue bellezze.
 Qui si potrebbe dir di molte cose
 Di gran sostanza, che mi movon spesso
 A sospirar per voi, Donne amorose :
 Ma lo Prior non può badare adesso,
 Chè'l Cardinal lo chiama, e temo quasi
 Di non esser chiamato anch' io con esso :
 E perchè molti a dir ne sien rimasi ;
 A voi non piaccion forse i lunghi versi,
 Come piacer vi denno i lunghi Nati :
 Chà gli umani cervelli son diversi.

CAPITOLO II. IN DISONORE DELL' ONORE

Al Medesimo.

IO non vi misi a Tavola, Priore,
 Per voler darvi sì poche vivande,
 Avendo roba assai di quest' Onore.
 Mastro Dionigi à la cucina grande,
 E Ambrogio bortiglier torna co i fiaschi,
 E pur mi prega che per voi rimandè.

Se non avete adunque pensier maschi,
 Verbigrazia, se non siete impediti
 In qualche cosa che i cervel v' intralchi;
 Venitevene via presto e spedito,
 E se volete alcuno in compagnia;
 Menate chi vi piace, ch' io v' invito.
 Già le prime vivande andaron via:
 Or' intendo di darvi una minestra
 Che v' andrà forse per la fantasia.
 Ambrogio à bello e carco la balestra
 Per far' un tiro, e'l Maestro di cucina
 A' in man la cosa con che si minestra.
 Pan non abbiamo di bianca farina,
 Perciocch' appena vi trova del negro
 Chi leva ben per tempo la mattina.
 S' Esopo vostro non è stato pegro
 Co'l fornaio, come'l nostro Dispensiero
 Il qual m' attrista quand' io son più allegro,
 Portate pan con voi, o bianco o nero,
 Ch' i mei Ragazzi son tornati senza,
 E mi fan rinegar quasi san Piero:
 E' necessaria la vostra presenza,
 Non state più a voltar Bartoli o Baldi,
 Chè nella testa avete assai Scienza:
 Quell' è studio da Ghiotti e da Ribaldi
 E non da voi che siete un' Uom da bene,
 Benchè talor la collera vi scaldi,
 Or via, ch' io vi vud dar quel che vi viene
 Di quest' Onore, e un quattero faccente
 Ve n' apparecchia due scudelle piene.

232 DISONOR DELL' ONORE

Io so che per far prova d' Uom valente,
 Voi porrete li denti per mangiarlo,
 Io vi porrò la man la lingua e'l dente :
 O una voglia grande di spacciarlo,
 E se pur non potremo in tutti duoi ;
 Venga Mastro Pasquino a divorarlo :
 Se gliè cosa nel Mondo che m' annoi ;
 Quest' è dessa, Prior, la qual ci toglie
 Chel' Uomo non può far i fatti suoi,
 Non può sfogarsi nè cacciar le voglie
 Nè mostrar' all' gente i suoi secreti
 Nè senza gran periglio prender moglie ;
 Questo fa riformar sì spesso i Preti,
 E gir per man de' Sarti e de' Barbiéri,
 E per bocca d' Istoricie Poeti.
 Mi strangolan talor certi pensieri,
 E mi fanno crepar certi sospiri
 Ch' escon di dietro impetuosi e fieri ;
 Questo non vuol che la Natura spiri,
 L' uscio le chiava, e ve l' assedia drento
 E ve l' affoga, e poi non vuol che tiri.
 Che vi par di quest' altro impedimento
 Di non poter andar scalzo la State ;
 Nè ignudo quando fossa un fresco vento ?
 Quelle lunghe e caldissime giornate
 Ne bisogna passar carichi di panni,
 Tanto sudando ; ch' è una pierate.
 Questo mi pare un de' i maggior affanni,
 Che si possa provar in questa vita :
 Vita ladra, mortal, piena d' inganni.

Io non sapeva ancor dir, Domine ita,
 Quando'l Maestro mio con la bacchetta
 Mi segnava or le chiappe et or le dita:
 Io era, a dir' il vero, una frachetta,
 Ma non tanto però; ch' io non mettemi
 Malvolentier la mano alla berretta:
 Ei pur volea ch' a i cennio l' intendessi,
 E per obbedienza bisognava
 Che le stringhe ben spesso io mi sciogliessi:
 E così ad onorarlo m' insegnava,
 Aprendomi la strada a quelli studi
 Ond' io pur l' altro dì, cantai la Pava.
 Convien che molto prima agghiacci e fudi,
 Dicea, chi vuol toccar quell' alta Meta
 Della Virtù che non si vende a studi:
 Tanto che co'l suo dir mi fe Poeta,
 Onde voi forse mi vedrete un giorno
 Coronato di Cavoli o di Bieta.
 Ma per non gir più lungi; a casa torno.
 L' Onor dunque è il fatto; che piuttosto
 Mi vorrei Riccio con gli sbirri intorno:
 Riccio si vede almen presso e discosto,
 Ma questo Ladroncel mai non si vede,
 E t' assalta e si tira di nascosto:
 Egli è una cosa infin, la qual si crede
 Come si credon spesso le Bugie
 Che per le bocche nostre acquistan sede.
 Così crescon le Scisme e l' Eresie
 E questo novo error de' Luterani
 Moltiplicando va per queste vie.

234 DISONOR DELL' ONORE

Ben furo pazzi quei cervelli umani
 Che la via naturale abbandonaro,
 Per farli servi, e si legar le mani.
 E Castella e Città edificaro,
 E vi rinchiuser dentro infidie e morti,
 Che'l Dolce della Vita fanno amaro,
 E mille tradimenti e mille torti,
 Mille invidie e sospiri e mille mali,
 Che van per li Palazzi e per le Corti:
 La Libertà fu tolta alli Mortali,
 Fur partiti li campi che in commune
 Pascevan tuttiquanti gli Animali:
 Non erano nè Fati nè Fortune:
 Le persone dal ferro eran sicure,
 E di pensiero l' Anime digiune:
 Eguali eran le sorti e le venture,
 E le casagne i lupini e le ghiande,
 Non si vendean' a pesi nè a misure:
 Non erano in que' tempi altre vivande,
 Però sani vivean l' estate l' verno,
 E s' un moriva: era una cosa grande,
 Poi ch' al Padre il Figliol tolse il governo;
 Ogni Ben prima a gli Uomini fu tolto,
 E dato il Mal che durerà in eterno:
 E per legar più stretto al viver sciolto;
 Vennero li Dottori e li Notai:
 Gente che'l Mondo an sottosopra volto,
 La Carestia la Fame e gli Ucciai
 E la Peste e la Guerra e li Soldati
 Che di quel d' altri non si fazian mai,

CAP. II. DEL MAURO. 235

E furon li Bordelli cirrovati,
 Per grazia delli qual, si veggon tante
 Donne rognose et Homini pelati.
 Se ad una fugge un giovane Galante,
 Per seguir' altro amor; pur le bisogna
 Che se dia in preda ad un Rossian furfante:
 Sicchè gliè dannò l' un, l' altro vergogna;
 Onde convien le faccia ei ciò che vuole,
 Che le gratti la testa over la rogna;
 Ma tutte queste al fin farebbon sole,
 Se non fusse l' Onor d' esse gran parte,
 Perocch' in tutte travagliar si suole.
 Come a gli Scelerati il padre è Marte;
 E Pluton delle Furie e delle pene;
 Così padre è l' Onor d' ogni mal' arte.
 Come mortale infermità non viene
 Senza febre; così senza l' Onore
 Ogn' altro Male è poco men che Bene:
 Io penso che mi fossia il Traditore,
 Nell' orecchie, e mi dice ch' io non sono,
 Come vorrei, della sua lege fuore.
 Or mirate Prior, s' egli a del buono;
 Ch' io dico mal di lui quanto più posso;
 Ei mi lusinga con un' altro fuoco.
 Vi giuro a Dio, ch' io non ò pelo addosso,
 Che non s' arricci quand' esso mi tocca,
 E mi trema ogni membro e nervo et ossa.
 A' dell' adulatore il qual ti sepecca,
 Nel cor le sue saette velenose,
 Quando più ci lusinga con la bocca.

Or

236 D. DONNE DI MONTAGNA

Or qui scriver potrei dell' altre cose
De' fatti suoi, delle quai mi rimango,
Perchè mi par che non vi sieno ascose:
Chè con voi spesso ne sospiro e piango,
E so che voi sì buon giudizio avete;
Che tenete l' Onor più vil che'l fango.
Così poteste spegnervi la sete
Con l' Argento e con l' Oro, come quelli,
Per li quali appariscon le Comete;
Che fareste statuti buoni e belli
In favor della povera Natura,
Contra tanti ostinati fuor Ribelli.
Ma questo ragionar mio troppo dura,
E'l Cuoco e'l Bottigliere an' chiusi gli occhi,
E vanno via per una selva oscura,
E con le teste accennano a i ginocchi:
Però con questo a casa vi rimando,
Da me non aspettate altri finocchi,
Bona notte, Prior, mi raccomando.

CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA

A. M. GIOVANNI DELLA CASA.

I O vi descriverò, Messer Giovanni,
Di queste Gentildonne di Montagna
Le Fattezze l' Andar l' Abito e i Panni:
Le quali acqua stillata mai non bagna,
Nè tinge in rosso Pezra di Levante,
Nè copron le lor man Guanti d' ocagna. Ma

Ma come la Natura tutte quante
 Di pura terra sè, così se n' vanno
 Di quella ornate dal capo alle piante:
 E sì strane bellezze ne i Volti anno;
 Che sospirar' Amore, e gir dolente
 Co'l capo chino la Lussuria fanno!
 Simile alle Cucurze è questa Gente:
 Tutte son lunghe, e tutte d' un colore,
 Io non saprei dipignerle altramente:
 Quel lor terrestre e natural Pittore
 Ben le difese contra 'l Vento e'l Sole;
 Chè tutto è Smalto quel ch' appar di fuore.
 Chi viver casto alla chietina vuole,
 E raffrenar' in fatti gli appetiti
 Ch' effi forse raffrenano a parole;
 Quest' è ricetta da castrar Romiti,
 Una parola in su'l stomacho pigli,
 E poi mi parli de i casi seguiti:
 Chè anch' io mi liberai da quei perigli
 Sol per mirar le tenebre degli occhj
 E l' alta selva degli oscuri cigli
 E i capei folti, bosco da pidocchj,
 E gli denti smaltati di Ricotta
 E le Poppe che van fin' a i ginocchj.
 Pajon le guance una cipolla cotta,
 Le labbra, d' una porta un rivellino,
 L' andar; proprio d' un asino che trotta,
 Quello con che si fiede, è un magazzino
 Un fondaco d' odor secondo affai
 Più che di Sugherello il botteghino.

L' uguna

PIÙ D. DONNE DI MONTAGNA

L'ugna d' Astor, le man son di Becchai,
 Schiena da soma, e gambe da stazzoni,
 Piè da cavalli, che non posan mai:
 E par ch' abbian ferrati gli talloni
 A guisa di Somari e di Cavalli:
 Tra lor non s' usan rucj di Montoni:
 Pe' campi per le chiese, in feste, e in balli:
 Scarpe non portan mai, e contra'l fasso
 Contra'l Sole e la neve an fatto i calli:
 Io prendo quì maraviglioso spasso
 In vederle talor dietro un vartens,
 Con le natiche alzate, e'l capo basso:
 Ora d' uve e di fichi e di melloni
 Sparger' una fruttara, et or drizzare
 Di castagne e di sorbe un torrigione:
 So che calzoni non anno a calere
 Nè altro impedimento che lor vieti
 Presto i bisogni di Natura fare:
 Quì ci bisognarian tutt' i Poeti
 Con quel che fete le cento Novell,
 A narrar di costor tutt' i secreti,
 Fiati d' agli, di porri, odor d' ascelle
 Spiran per tutto, e sonan di coregge
 Le più vaghe di tutte e le più belle
 Ogni lor cura è tra l' armento e'l gregge,
 Guidando or porci or pecore, or femari
 Or quì per valli or su per l' alte chiegge
 Tutte passan per man de' pecorari,
 E fanno i fatti lor per queste fratte,
 Senza l' ajuto di Ruffiani a vanti.

Sopra

Sopra
 E si f
 Ch' a
 In gelos
 Nè p
 Non
 Voi me
 Quan
 Con
 O con
 Sovr
 Che
 Per lu
 E I
 Ch
 Quì n
 Nè
 Ma
 Ma L
 Ma
 Son
 Prud
 GI
 C
 Gent
 L
 In
 E l
 E
 E

Sopra punti d' Onor non si combatte,
 E si seguon le legi di Natura
 Ch' à in comun tutte le cose fatte.
 In gelosie d' Amor non si pon cura,
 Nè per rispetti, da ben far si resta,
 Non si pensa il piacer, non si misura
 Voi morireste di sì de la Fetta,
 Quando sen vanno a Messa la mattina,
 Con le Mutande de' Mariti in vesta,
 O con un guardanappo da cucina
 Sovra le spalle, e con sì strane gonne,
 Che ciascuna par Guelfa e Ghibellina
 Per lungo e per traverso, Orsi e Colonne
 E Divise e Trafori e Gelosie,
 Che non usan costei le vostre Donne.
 Quì nomi non ci son da Letanie
 Nè da Medaglie, cioè, Faustine
 Mammee Giulie e Barbare o Marie.
 Ma Lorete Noterie e Drusolline
 Marfilie Pacifiche e Rosate
 Sonline Fiordispine e Cherubine
 Prudenze Bellefior Purificate
 Glorie Vammiciele Pernè e Sariane
 Costanze Preziose e Consolate
 Gentilesche Sanilie e Coromane
 Liambie Celestine e Primaverae
 Imperatriei Erminie e Padovane:
 E l' altre molte che fan lunghe schiere
 E son quì prime e tengonfi per Dee
 E van superbe e di tai nomi altiere;

240 D. DONNE DI MONTAGNA

Più che non vanno a Padova le Martee,
 Più che nel Viterbese le Battiste,
 Più che le nostre Baccie Cacche a Messa,
 Io vi confortarei che voi veniste.
 Sopra la vostra mula infin quà fuso,
 Chè copia vi farei di queste Viste.
 Ma voi vi trastullate in Roma giuso,
 Con quei Volti lucenti e rossi e bianchi,
 Che'l mascararsi an tutto l'Anno in uso:
 E vi diletta quell' andar' in Banchi,
 E mirar dal balcon quella Spagnola,
 La qual v' annoja più che'l mal de' fianchi:
 E spesso a voi medesimo Amor v' invola,
 Benchè voi lo negate, e non mi curo
 Se dite, che ne mento per la gola:
 Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
 Ove a tutt' or rimbomba Artiglieria,
 Et è già cinta d' un superbo muro,
 Nè veggio un Monsignore ir per la via,
 Al qual non voglio mal, ma mi dispiace
 Più che s' avesse nome Gian Maria:
 Infìn, quì è'l Regno della Santa Pace,
 Ove altrui l' Adular non à molesto,
 La Bugia non diletta, il Ver non spiace.
 Ora Signore, beccate su questo,
 Ch' è una cosa di molta sostanza,
 Come a gl' infermi lo scillaro o il pesto:
 Quì non è nè paura nè speranza,
 Che ti consumi d' aver più o meno:
 S' à Luca manca, a Giorgio non avanza

Come

Come al Cavallo e al Bue la paglia e'l fieno;
Così è proprio il pan duro a costoro;
Et è beato chi n' a' il corpo pieno.
Con questo io vud' finire il mio lavoro,
Perchè voi mi diceste l' altra volta;
Che in quella cosa troppi versi toro;
E questa temo, non vi paja molta;
Chè Campomarzo già forse v' aspetta;
Onde solete dar spesso una volta.
Io mi partij da voi quasi a stassetta,
E però dissi al padre Alfesibeo,
Che vi dasse i Panioni e la Civetta.
Non credo avanti al Di di san Matteo
E forse ancor di Quel delle bilancie,
Di riveder le Terme e'l Ouliseo.
Mi raccomando a voi con queste ciancie.

C A P I T O L O

Al Medesimo.

VEra coppia d' Amici a i tempi nostri,
Messer Giovanni e messer' Agostino
Che fare ragionar de i fatti vostri,
È consumate più olio, che vino,
Come prudenti per immortalarvi,
Come il gran Mantuano e Quel d' Arpino,
Io quanto si convien, vorrei lodarvi:
Ma più lode di quella che voi stessi
Vi date, non cred' io ch' uom possa darvi.

R

Pur

Purchè piacer vi coll' mio dir credessi;
 Tutt' i mie' ingegni in opera io porrei;
 Fin ch' i Dei di Parnaso stanchi avessi;
 E d' ogni vostro Onor tanto dicit;
 Che i Nomi vostri per le piante intorno,
 A paragon del Cassio, portanti:
 Ma non volete che si scaldi il forno
 Foco di paglia, nè vi par che possa
 Il lume delle Luciole far giorno,
 Nè vi piace lavor di tela grossa,
 Qual tessè la mia Musa, e non è usanza
 Vostra, lasciar la polpa e voler d' ossa:
 Vi prego ben che questo entrar in danza,
 E mio presto ritirarsi non vi paja,
 Come dice il Spagnuol, mala creanza.
 Voi vedete i Poeti a centinaja
 Usar di questi tratti, et alle gente
 Vender lodi, or' a pugni, et or' a staja.
 Io dissi nel principio brevemente
 Quel che dir volsi, e fu mia intenzione,
 Ch' altri poi s' intendesse il rimanente,
 E non mi stasse in lunga adulazione
 Con dire, oh fortunato Secol vostro
 Nel qual si trovano sì fatte persone!
 Nè dissi che le carte e chell' inchiostro
 Con le penne di Fobo e tutte quante
 Le Muse farian poco al merto vostro,
 Nè che Firenze e Bologna si vance
 D' avervi generati, nè che Roma
 Superba or di venghola, e di voi tante:

Lascio

Lascio a schiene più forti questa soma ;
 Ch' io porto con fatica appena il basto,
 E bestia son mal'atta, ancor non donna,
 E so ch' avete lo stomaco guasto
 Omai con queste mie magre minestre,
 E dovvi macerarvi dopo pasto.
 Mentre di legioni e d' ali equestre
 Ch' empion tutta la Magna e l' Ongaria,
 Parlate, e d' archi turchi e di balestre:
 E forse che la vostra fantasia
 Co'l fresco s'è rivolta a cose gravi,
 E in questo non s' accorda con l'anima ;
 Ch' io fo pur co'l cervel, cavalli e navì,
 Il qual mi mena per lo Mondo a spasso,
 Come colui che non è frano o chiavi:
 Il vostro è falso, e non farebbe un passo ;
 Che la Ragion non lo portasse ingroppo,
 E pesa più che della Guglia il fasso.
 Ma perchè forse non vi paga stoppa
 Manifattura in questo panno ordito
 Non d' oro, ma di canapo o di stoppa ;
 Con questo intendo aver quasi fornito,
 Se non ch' io dirò ancor dieci parole,
 Mentre io passeggio per far' appetito.
 Saper vorrei se quel mondano Sole
 Il buon Garidolfo co' suoi raggi scaldà,
 O s' ei vi chiama al fischio, come suole:
 Se'l Carnesecchi ancor, fredda nè calda
 Febre molesta, s' ei d' ira tremando ;
 Contra Maestro Ferrante si risolda :

244 A. M. G. DELLA CASA

Se'l Pero va gl' Infermi confortando,
 E cattolicamente il Sacramento
 E la Confession lor ricordando:
 E se il Soranzo è ad uccellar sì intento
 Qualche Fiat di man del Padre santo,
 E se, come Sgagnuol, va tardo e lento:
 Se'l padre Stairisco è rocco'l manto
 Alla ligure Ninfa o a Pamarea,
 In qualche Chiesa, in qualche giorno santo:
 Se'l padre Alfesibeo, come solea,
 Studia quattordici ore avanti notte,
 E se con voi talvolta si risrea:
 Se quel Roffian spagnuol dà delle botte
 Alla nostra Vicina, e s' ella porta
 Graffiato il viso e le sue spalle rotte,
 Alfin vorrei saper se viva o morta
 E' la vostra Massara che sa fare
 Sì buon Pieno di polli, e buona torta.
 Piacciavi messer Carlo salutare,
 Con Flaminio e gli Amici tutti quanti,
 Il Prete ch' è sì vago di giocare,
 E tutt' i Bolognesi primieranti.

C A P. D E L V I A G G I O

A L D U C A D I M A L F I.

U Scito delle gran mura di Roma,
 Mi diè albergo lontan ben venti miglia,
 Il Monte il qual delle Rose si noma.

Eran

Eran due Cardinal con la famiglia,
E parecchj Cavalli e Mule dietro,
Parte sferrate, e parte senza briglia.

Io aveva una mula e quel Polletto
Che mi donaste voi, ben di nov' anni,
Ch' à la bocca d' acciar, l' Unghie di vetro,

Et è proprio un caval da Saccomanni,
Ch' un granchio m' à portato, e la cavezza
Con le bisaccie e un valigion di panni :

Egli è infin d' Animale una gran pezza,
Lunga à la schiena, et à grossa la testa,
Et ogni membro suo pecca in grandezza :

Non è da cavalcar' il Dì di festa
Nè bestia da portar spose a marito
Nè da giostrar con ricca sopravesta ;

Ma con pontifical panno guarnito
Da gir con due ceston fin' al macello,
E da rifar' un mulattier fallito :

Egliè un cavallo infin, più buon che bello,
Ma per non andar dietro a tante cose ;
Tempo è ch' io torni a casa co'l cervello.

Lasciato adunque il Monte delle Rose,
Giungemmo alla Città, la qual già in piazza
Caccie di Tori fè sì sanguinose :

Io non vidi giamai gente sì pazza,
Che si tagliano a pezzi, come cani,
Sicchè già estinta è l' una e l' altra razza :

Quei disperati e miseri Cristiani
Non fanno altr' Arte, che di morfi e sproni,
Vaghi nel ferro d' adoprare le mani :

Laonde per fuggir tante questioni
 Di genti sì crudeli e sì sanguigne ;
 Di là partimmo con gran pioggia e tuoni,
 Un conforme desio tutti ne spigne,
 Al Monte che i Tedeschi onoran tanto,
 U Bacco di sua man piantò le vigne :
 Diè conforto a ciascun quel liquor santo,
 Ma fu Colazion fatta a sfaffetta,
 Beato chi la fiasca s' ebbe accanto !
 Tutto quel giorno si giocò a civetta,
 E per la via maestra cavalcando ;
 Chi perdette il cappel, chi la beretta.
 Passai 'l lago, e no'l seppi, se non quando
 Mi vidi innanzi due coppie d' Amici
 Che si stavano a mensa trionfando :
 Giunsero un giorno a me poco felici
 Gandolfo e Carlo, il Carnesecca e'l Pero
 Uomini dotti e di saldi giudicj,
 Questi son ben' Amici daddovero,
 E poco atti a' servigi della Corte,
 Perchè da lor mai non li parte il Vero :
 Con essi alzai gli stacchi, et ebbi sorte ;
 Ch' io trovai certe Tinche e certe Anguille,
 Ch' allor prese ; nel foco erano morte.
 Già'l Sol calava, e già s' udiar le squille,
 Quando quasi per forza mi lasciaro,
 Spinti da quell' albergo in altre Ville :
 E si converse il mio Dolce in Amaro,
 Vedendo il Carnesecca affinto e sfanto,
 Onde quel partir non gli era caro.

Io rim
 Per
 Solo
 Quella
 E se
 Co'
 Poi us
 Et i
 E fi
 Duro
 Pass
 Mo
 L' altr
 L' a
 Din
 Un' al
 Ne
 La
 Dico
 Fè
 L'
 Il qua
 Si v
 E l
 Ch' a
 Ma
 L'
 Gli se
 Al
 Ve

Io rimasi co i molti, e furon manco,

Perch' io con la man destra alla mascella

Solo m' affisi al foco sovra un banco.

Quella notte passai senza favella

E senza sonno, fin che sè ritorno

Co'l gran lume del Sol la bella Stella.

Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,

Et il Vento ne diè dura battaglia,

E freddo e ghiacci e fanghi d' ogn' intorno.

Duro a veder la povera canaglia

Passar' un fiume più di venti volte,

Morta di freddo, e poi dormire in paglia:

L' altro giorno oscurar le nebbie folte

L' aere d' intorno, e le luci del Die

Dinanzi a gli occhi nostri furon tolte:

Un' altro fiume con sue rotte vie

Ne diè il Malanno, e quasi in un' istante

La penitenza di nostre pazzie:

Dico quel fiume che non molto avanti

Fè quasi folle, con sue rapid' onde,

L' ardir d' un cieco e disperato Amante

Il qual, sì dilungate ambe le sponde;

Si vide in mezzo, ond' ei passava a nuoto,

E l' acque sì rapaci e sì profonde;

Ch' a te crudele Amor fè più d' un voto,

Maledicendo, qual Leandro in mare,

L' alto ardimento e non d' infanzia vuoto:

Gli seguaci spargean lagrime amare

Alzando al Ciel le mani, e dalla riva

Vedean dal fiume il lor Duca portare:

Vinse quell' acque la sua Fama viva,
 E gli diede argomento e lena e forza
 Amor che dentro all' Anima bolliva:
 E noi con gran periglio oltre quell' orza
 Passammo alla Turchesca in un squadrone
 Che l' impeto dell' acqua rompe e sforza;
 Poco lungi a un Castel che par che suone
 Poco toscanamente a dirlo in rima,
 Ove raffigurai certe Persone:
 Una bella Senese era la prima
 La quale in gonna rossa passeggiava
 Et era in compagnia d' un' altra Grima,
 Amor ne' suoi begli occhj sfavillava,
 E nel suo vago Viso si vedeva
 Che tutt' i circostanti balestrava:
 Ella di noi Minchioni si rideva,
 Che co i feltri infangati e gli stivali;
 Ne volevamo ov' ella siolgeva:
 Io mi ritrassi, e che Siena di tali
 E più belle n' avea, mi disse l' Oste,
 Ond' io a volare; avrei voluto l' ali,
 E subito montai sovra le poste,
 E venni inverso Siena di galoppo,
 Menando le calcagna in quelle coste.
 Eramo tre, ma l' un non corse troppo,
 Chè seppellito nel fango rimase
 Sotto'l cavallo ch' era vecchio e zoppo.
 Vidi tra certe ville e certe case
 Alcuni che m' avean volta la schiena,
 Tra quali er' Un delle gran chierche rase:

Egli

Egli andava di passo verso Siena,
E conobbi ch' egli era un Cardinale,
Quel dell' Ave Maria gratia plena :
Passando, co'l cappel gli sei segnale
Di riverenza, e della bestia i fianchi
Si forte urtai ; che rimbobò il cotale :
Il prior mi seguiva, e poco stanchi
Giungemmo alla Città, dove Natura
Par ch' a far maraviglie non si stanchi :
Alla guida dich' io, dentro alle mura
Va dritto dove alberga il Duca mio,
Chè in veder lui, post' ò la prima cura :
Ma non ebbe successo il mio desso,
Perchè gito eravate ad un Banchetto
Pubblico con cert' uomini di Dio.
L' Abbate volontier mi diè ricetta,
E subito appariron le Vivande
Con buon Raspato e con Trebian perfetto.
Il Maggiorduomo mi fè cera grande,
E messer Piero e messer Janni e'l Conte
Mi si offeriron fino alle mutande.
Ognun corse al romor, come se gionte
Fossero nuove Bestie di Ponente,
Qualch' Elefante over Camaleonte.
Virgilio m' abbracciò come un parente,
E prestommi una cappa di Fregiato,
Per farmi comparir fra quella gente :
Non vi trovai 'l nostro Archintronato
Il qual vostra Eccellenza ambasciatore
A Carlo Imperatore avea mandato.

Messer

Messer Piero mi fece un gran favore,
 Chè si degno per la Città guidarmi,
 E dove più desiderò il mio core.
 Io venni a quella mensa a presentarmi.
 Ove voi con quegli altri erate affiso,
 E la vostra Mercè degno mirarmi:
 E con sembiante umana e con un riso
 Mi salutaste, non come fan certi
 Che la grandezza lor mostran nel viso:
 Come di casa vostra gli uscì aperti.
 Stanno a ciascun; così 'l cor' e i pensieri
 Vostri a ciascun son chiari e discoperti:
 Or che dirò di quei favori altieri
 Che la sera seguente mi faceste.
 Alla barba di questi altri severi,
 Che tre volte con man mi conduceste
 Intorno a quella mensa, ove sedendo
 Stavan sì vaghe e sì divine Teste:
 Le quai più volte poi, solo giacendo
 E sognando di lor, mi son venute
 Libidinofamente commovendo.
 Vidi venir poi genti sconosciute,
 Cioè bizarramente Mascarate,
 Ma tutte ad uno ad uno conosciute:
 Voi di tutte, Signor, guida eravate,
 Poi vidi certi giochi alla Senese:
 Uomini e Donne insieme mescolate:
 Eran domestichezze alla Francese
 O per non gir più oltra, alla Lombarda;
 Non usitate nel Roman paese:

Non

Non era già ballare alla gagliarda
A suon di trombe, ma una certa Festa
Che si facea quasi alla muta e tarda:
Da seder si levava or quella or questa,
E le davate certa cosa in mano,
Che lungo il corpo avea, larga la testa:
La cosa intorno già di mano in mano,
L' un si levava in piè, l' altro sedea,
Chi s' accostava a ragionar pian piano:
Da' Circonstanti il tutto si vedea,
Ma quel ch' altri diceffe; non s' udia,
Ma pensar facilmente si potea:
Egli era un Gioco di malinconia
In apparenza; ma egli era in fatti
Un gioco da rizzar la Fantasia:
Dicon poi che quegli Uomini son matti,
Iddio volesse che per ogni loco
Del Mondo si trovasse de' sì fatti.
Tutto quel tempo che mi parve poco,
E durò dalla sera alla mattina;
Io stetti dritto in un cantone al foco,
E vidi la Spannochchia e Saracina,
La Silvia e la Ventura e Forteguerria
Quali a veder, pareva cosa divina.
Poi mi convenne uscir di quella Terra
Dietro la turba, ond' il martel di voi,
Più che di tutto il resto, mi diè guerra.
Dormimmo dopo a Pogibonzi, e poi
Mi strinse il cor l' aspetto di Fiorenza,
Tanti bei Colli e bei Palagi suoi;

Di sì nobil Città l'alta Presenza
 M'invaghì l'Alma in sì fatta maniera;
 Che poscia mi fu dura la partenza:
 Dentro mirais' alcun Amico v'era
 Di mia notizia, il mio buon Paulo vidi,
 Gran cacciator d'ogni selvaggia Fera:
 Altri di quei che le Calende e gl'Idi
 Avean mal calcolato, eran di fuori,
 E passeggiavan per diversi lidi:
 E questo avvien, ch'è i poveri Signori
 Non an quell'Arte da guidar cervelli,
 Ch'an da Guidar le pecore i Pastori:
 Io trascorsi a veder Stufe e Bordelli,
 E di tutta Fiorenza il Bello e il Brutto,
 Lioni Stinche e Taverne e Macelli:
 Mastro Giovanni mi menò per tutto,
 E vidi 'l Tempio del Martir spagnuolo
 Il qual fu cotto a guisa di prosciutto:
 Vidi di nuove insegne un lungo stnolo,
 E quasi ragionai co i vivi marmi
 Del gran Scultor ch'è oggi al Mondo solo,
 E vidi i bei Sepolcri e vidi l'Armi,
 E cose altre sì vaghe e sì leggiadre;
 Ch'io non sapea da tal vista levarmi:
 E mi fu detto che dal santo Padre
 S'attendevan Reliquie venerande
 Della santa Romana Chiesa madre;
 Di che il popol ne fea allegrezza grande
 Come di Cose sante e d'Onor degne
 Non più giamai vedute in quelle bande.

Il dì seguente si levar d'insigne
 Del Campo cavaltrance, e l'arr folto
 Era di nebbie spesse e d'umor pregno
 Delle quali Appennino aveva involto
 L'Ombrosa testa, e di ghiaccio e di neve
 L'orrida barba pendea dal volto
 Tutto gelato in quel viaggio breve
 Giunsi ad un loco ove si fan coltelli,
 E dalle scarpe il suo nome riceve,
 Mirate che fantastichi cervelli,
 Ch'è proprio come dir, Gian bianco a un Moro,
 O chi dicesse Pecore a gli Uccelli:
 Ecco che in fretta ne venian costoro,
 Ch'a gran pena eravamo scayalcati,
 Con le man piene d'ogni lor lavoro:
 Forbici aveano e coltelli dorati
 Con mill'altri ingegnosi Ferramenti,
 Che ti cavan da gli occhj li ducati:
 Volean pur ch'io comprassi, quelle genti,
 E mi fur sì importuni e sì molesti,
 Ch'io ne mandai al bordel più di venti:
 Con tutto ciò mi fan mille proffessi
 Ch'io me ne pentirsi; e ch'io era solo
 Dispregiator delli mercati onesti:
 Onde per gran fastidio un Mariolo
 Mi cavò pur di man certi quattrini,
 E comprai per la spada un punteruolo.
 Indi a cavallo come Paladini,
 Montammo tutti e giungemmo ad un Rivo
 Che discendeva da i luoghi vicini.

Io era pel gran freddo, mezzo vivo,
 Quando smontammo in una Terra apposta,
 Ch'è di Borgogna l'ordinativo;
 Quel non è loco da tornarvi sposto,
 E particolarmente quando siosta:
 Oh mal beate chi vi fuste adesto!
 Ma chi può ritener la gente sciocca
 Che non vada a tentar mille perigli,
 Quand' il capriccio del cervel la cotta?
 Chè l'opre de' Signori e li consigli
 Tutti vanno ad un segno: ess' ben dritto
 Ch' altri de' favoritor si maravigli.
 Quel Di tremai e fui dal gel sì affretto,
 Come se tal ch' a croce rossa in porto,
 Di disfida un cartel m' uelle scritto:
 Chè con sì fiera gente io non mi metto,
 E per ciò, signor mio, con voi mi fello,
 S' io non voglio morir nel fango del letto.
 Dal Cielo eravi uscite e caddean guati
 Le montagne di neve, e ne mettemmo
 Al dispetto del Cielo, a gir in fuso,
 E ben dell' error nostro ci accorgemmo,
 Ma l'ostinazion che per prudenza
 Usan costor; per nostra guida avemmo.
 Non vi potrei narrar la violenza
 Del mal tempo ch' avemmo e sopra e sotto
 Nè d' Apennino la terribil presenza:
 Così nè di portante nè di troto,
 Morei noi e le bestie ritrovammo,
 Giunti al Regno novèl di Ramazotto:

Quella

Quella Pietra del Diavolo passammo,
 E la Taverna con la manna spalla.
 Ove molti quel poter uom traccammo:
 Era un Mascante sovra una cavalla,
 Che si montò di fredde, e così morì
 La bestia lo portò dentro alla stalla:
 Il buon' Ostier poi che di ciò fu accorto,
 Si beccò le bifaccie e una bolgetta,
 E il luogo fu chiamato l' Uomo morto:
 Ond' io tenni la bocca chiusa e tretta,
 Perchè la vita fuor non mi fuggisse,
 Chè il freddo la cacciava via a strettetta.
 Pareva che morte dietro ci venisse,
 Ma perchè non ci giunse; io ando certo
 Che anco' essa di freddo si morì.
 Poi ch' avemmo quel mal tutto sofferto,
 Ch' Uom può soffrir per gran forza di Gelo;
 Le bestie ne portar dentro al coperto.
 Io pareva il Vecchio che sostiene il Cielo,
 Con questa lunga mia barba di ghiaccio:
 Non avea caldo in tutto il dorso un pelo;
 Quell' Oste ora avea d' un gaglioffaccio,
 Era ricco et avea credito assai
 Acquistato dal padre, il cotto uccello:
 Il più poltron di lui non fuggiamai,
 Che pose sovra tre carboni di fuoco
 Certe sue legne che non arser mai:
 Ond' io vud' male alli Spagnoli un pono,
 Perchè non furon mai a far del rasto
 Di quell' Oste ribaldo e di quel loro.

E perchè sappia ognun che loco è questo ;
 Lucian si chiama, e donde si derivi,
 Non trovo tra gli Autori in alcun testo.
 L' altro Dì con gran freddo, e di Sol privi
 Calammo già nel pian le bestie e noi,
 E venimmo a Bologna tutti vivi
 Ove bramo vedere il Sole e voi.

CAPITOLO A MESSER

RUBERTO STROZZI

IO Ricevetti la lettera vostra, io non debbo
 Messer Ruberto mio, e visito in essa
 Quanto scrivete della Donna nostra :
 Ella sta bene come una Duchessa,
 E ne comanda come una Reina,
 Ne dà tratti di corda e ne confessa :
 Nel letto la vidi io questa mattina
 Era presente Donna Nastasia,
 E quell' altre due Putte e la Lucina :
 Mi venne in testa una gran bizzarria,
 E per non v' esser loco da sedere,
 Mi convenne star dritto tuttavia :
 Volentier mi facei posto a giacere,
 Ma la sua cortesia no'l consentiva,
 Onde le reni mie sentia dolere :
 Com' ella sia bizzarra e pazza e schiva
 E di strano cervello e disdegnosa,
 So che 'l sapete voi, senza ch' io 'l scriva. Basta

Basta ch' io diffi e ch' io feci ogni cosa
 Per addolcir la sua cruda Natura;
 Et ella mi fu sempre più ritrosa:
 Federigo era meco e con misura,
 Come fuol, ragionava a piè del letto,
 Ma non ebbe di me miglior ventura;
 Cid ch' avevate scritto, mi fu letto,
 E mille cose a quelle lettere intorno,
 Leggendo, e ben' e mal vi fu ridetto:
 Fu ragionato del vostro ritorno
 Il qual tantosto che rinfreschi e piova,
 Aspettarem noi di giorno in giorno,
 So che saper vorreste alcuna Nuova,
 Però sappiate che Bartolomeo
 In non troppe buon termine si trova:
 Egli è, per dir l' a voi, un gran Plebeo,
 Per ch' à fatto all' Amore a Ponte Sisto,
 A' llo veduto il padre Alfesibeo:
 Io, per me, sotto panni non l' ò visto,
 Ma dicon quelle Donna, ch' egli à male,
 E stassi l' pover' Uom doglioso e tristo:
 Voi pensate di subito al Cotale,
 Fate pur conto d' aver dato in brocca,
 E veramente che me ne fa male:
 E se toccasse a me, come non tocca,
 Ad esser Patriarca o gran Prelato;
 Non starei chetò et aprirei la bocca:
 Nè tener mi vorrei altr' Uom da lato,
 Siccome fanno certi Monsignori,
 Che metton questo tra il viver beato.

258 A. M. R. S. Strozzi

Ora parliamo un poco de i favori
 Che ne fa la Signora assai sovente,
 Cioè di favolosi e vani Amori;
 I miei, come solean, van freddamente,
 E se pur la mattina passion caldi,
 La sera poi risolvonfi in niente:
 Non manca chi l'agghiare e chi la scaldi,
 Tra gli altri è un messer Gianni della Casa,
 Che le tien gli occhj in viso intieri e saldi,
 Et usa giorno e notte la sua casa;
 La sera ci va qualche Ambasciatore,
 E qualche Conte e qualche Chiersa rafa;
 Nel letto, chi si bacchi quel favore;
 Sallo Lucina che dorme con ella,
 Onde il Sposo ne fa di gran romore;
 Già tutta Roma quasi ne favella,
 E ciascun pensa ch'ello facian cose
 Da dir' in rima; o farne una Novella;
 So che le son' accorte e valorose
 E ch' an provato quel piacer stava,
 Quando Novellamente furon Spose toq;
 San ch' Ufficio non si possa senza Chiave,
 Senza Sonagli non si san Moresche;
 Senza Timone non si guida Nave;
 Pur se le fanno cose fanciullesche;
 Io so che indarno s' affatiga e fuda;
 Non è Arte da Donne il dar le Pesche;
 Se voi foste tra l'una e l'altra ignuda,
 Come siete gagliardo Paladino;
 So che fareste una battaglia cruda,

II DEL MAURO. M. A. 289

Il Vescovo di Rieti e Filippino
 Ragionaron jer' muto più d' un' ora,
 E fu detto che'l Papa er' l' uom divino,
 Che del partir non si risolve ancora,
 Benchè forse abbia scritto al Re di Francia;
 Aspetta, ch' el verri' senza di giorno.
 Sempre si dice in Banchi qualche ciancia,
 Che Malatesta vuole in quest' andata,
 Correr se può tut' l' Delfino una lancia.
 La Signora Flaminia d' visitata
 Più d' una volta, poi che ve n' andate,
 E di voi mi par forte innamorata.
 Or frate mio, per or questo vi basta,
 Io sento già che piove, onde sarebbe
 Tempo ch' al ritornare ormai pensaste.
 So che Ghinucci ritornar vorrebbe,
 Parmi vederlo un conduttore di cani,
 Ch' ad ogni banda procacciar li debbe.
 Io vi ringrazio e vi bacio le mani
 Di quelle larghe offerte che mi fate:
 So che non sono da Napolitani.
 E poi che dispensate le Giornate,
 Come voi mi scrivete, in giro a caccia;
 Fate ch' ancor di me vi ricordate:
 Rubatemi un Levriero il qual vi piaccia,
 Ch' abbia testa di Serpe e piè di Gatto,
 Collo di Capra lungo ben tre braccia,
 Schiena di Lupo e la coda di Ratto.
 Brache non porti, et abbia un buon mantello,
 Se voi me ne menate un così fatto;

160 A. M. STROZZI CAP. II.

Mi cacciateste parte del Martello:

Perch' io vud' andar a caccia, ch' altramente;

So ch' io farei del resto del cervello.

Or montate a cavallo prestamente:

CAPITOLO II AL MEDESIMO

POST Scritt. Malatesta è qui venuto

Questa sera, bestial come un Soldato;

Er àllo la Signora intrattenuto:

Eiv' à pubblicamente vergognato

Con dir che per servir Donne sue pari,

Voi siete molto mal Mantovanato;

E che Flaminia lo fea per danari

Non per Amor con voi, come bravafe;

E che vi sepper quei bocconi amari,

E che la sera che la man baciafe

Alla Signora nostra, per partire;

A casa di Flaminia ve n' andaste:

La quale appena che vi volle aprire,

E che voi le faceste grande Istanza,

Credendo di restar seco a dormire:

Ma non vi valse la buona creanza

La quale aveate à Napoli imparata,

Onde a sua Signoria toco la danza:

La Signora ne fece una risata

La più solenne che facesse mai,

E mostra d' esser con voi corruciata.

Notate ben, perchè di sopra errai

Nel secondo Ternario dov' io scrissi

Donne sue pari, e poco ci pensai:

Quelle

Quelle parole per Flaminia disse,
Non le pigliate voi in altra parte,
Onde qualche vergogna io ne sentissi:
E donarete al foco queste carte.

CAPITOLO A MESSER PIETRO CARNESECCHI.

Messer Pietro ch' avete dadovero
Verificato lo Cognome vostro,
E fatto quasi parer savio il Pero
Il qual più volte a messer Gianni nostro
Disse che voi morreste non confesso,
Pregando tutti noi d' un Paternostro;
Saper vorrei per lo presente Messo,
Se servizio vi fe quel Serviziale
Che jeri a quindici ore vi fu messo,
E se date il suo Dritto all' Orinale,
O se pur tuttavia gite aggiungendo
Nuove ricette al libro del Speziale.
Io di polsi e d' orina non m' intendo,
Come il Fisico nostro da Novara,
Il qual si sogna medicar dormendo:
Ma giurarei che poco avete cara
La Vita vostra con tanti Cristei,
Chè ancor n' avete in corpo tre migliara:
Et io se fussi'n voi, mi chiarirei
Di questi Protomedici bestiali,
Se fussier san Tomasi o san Mattei:

Che san pericolosi tutt' i mali,

Fama acquistando con l' altrui Malanno,

Uccidendo noi semplici Animali :

Io sento, a dirvi 'l vero, un grande affanno

De' casi vostri, poiche siete netto

Di febre, e medicine pur vi danno :

E mi par che viviate per dispetto,

Con tanti lattoyarj e purgazioni,

Che farian' Avicenna star nel letto :

Dek poveretto voi, Dio ve'l perdoni,

Quanto fareste meglio a confortarvi

Lo stomacuzzo con altri bocconi :

Non crediate ch' io voglia caricarvi

Di cavoli o lentigchie con ventresca,

Nè con vaccina grassa stomacarvi,

Quest' è Golosità Cardinalefca,

Come sapete, noviter impressa,

E da Persona a cui la vita ineresca :

Ufolla ancora il buon Duca di Sena,

Un tempo allor che mezzo disperato

Pianse la morte della sua Duchessa :

Ma voi che siete un Gioyan dilicato

Galante e come proprio una Donzella,

Ch' innamorate altrui cos' malato,

Con quella vostra man pulita e bella,

Vorrei che vi pigliaste ogni mattina

Fin' a venti cucchiari di Panatella,

Poi, che spogliaste ignuda una gallina

Bollita e ne inghiottiste quella pelle,

Il resto rimandaste alla cucina.

Polcia

Poſcia ch' affaticate le mafcelle
Intorno al petto d' un Fagiano arroſto
Caldo di cui l' odor giſſe alle ſtelle ;
Poi, mi perdoni 'l Corte e il Codamoſto,
E ſe fuſſe Galeno, et Ippocrate,
Con quanti'n medicina an mai compoſto ;
Io vi darei cotogni e cotognate
E cialdoni e ciambelle con confetti,
E qualche pere cotte inzuccherate :
A cena vi darò due ſegadetti,
Ma prima di cicoria una infalata
O di lattuga o capperi ben netti,
Con una mineſtrina delicata
Ben cotta di Borragin' e di Bietta,
Di man di Donna in voſtra terra nata.
Uomo che non ſia pazzo, non vi vieta
Il buon Raſpato maſſime piceante,
S' aveſſe ben' in caſa la Comera :
E ſe'l vietaſſe pur maſtro Ferrante,
O'l ſerupoloſo maſtro Damiano ;
Arderei quaſi dirgli ch' è Ignorante.
Oh voi direte, mira che Furlano !
E che bei verſi da mandar' in volta,
Et iſpecialmente ad un Toſcano.
In mè non regna Sapienza molta,
Io ve'l confeſſo e dico apertamente,
Et è più pazzo chi mi legge o aſcolta.
Febo non vidi mai nè quella gente
Ch' a queſti gran Poeti dan le forme
Da far Sonetti Petrarchevolmente.

Sia pur contento il Cassio di torme
 Nel suo Collegio, et al buon Giovio piaccia
 Nella decima Cantica di porme,
 Et a voi Messer Pietro, non dispiaccia
 Ch' io sia Geloso di vostra salute,
 E che buon zelo dubitar mi faccia :
 Son' obbligato alla vostra Virtute
 Et alla buona Grazia e Cortesia
 Et alle parti a pochi conosciute :
 Tra l' altre, avere una Galanteria:
 Che nella vostra faccia alcun giamai
 Non vide un segno di malinconia :
 Voi siete Abate e Cortigian d' affai,
 Cose ch' a molti san cambiar cervello,
 E quelli ch' oggi son, non esser crai :
 Quella Natura che vi fe sì bello,
 Medesimamente ad esser buon v' insegna,
 E gioyar volentieri a questo e a quello :
 E veramente ogni Bontà in voi regna :
 Non fate il Santo, e siete poco amico
 Di questi che non san come s' impregna.
 Or quì mai fermo e più oltre non dico.

CAPITOLO A MONSIGNOR

CARNESSECCI.

Monsignor Carnesecchi, un Vesco matto,
 Ch' Adrian fece per inavvertenza,
 Così proprio, com' ci Papa fu fatto,

Vesco

DEL MAURO.

Vesco di venerabile Presenza

Quando aveva la barba et i Mustacchi,

Or pare un Culo senza riverenza ;

Quel ch' alli Maroniti e alli Morlacchi

Scrive sovente et a lor lettere in copia,

E si vanta d' averne pieni i sacchi ;

Quello che di Moscovia e d' Eriopia

Dice d' aver più conoscenza affai,

Ch' altri non à della sua casa propria ;

Quel che i lero Oratori onora omai

E li guida per Roma e per Palazzo,

Mangia con essi e non li lascia mai ;

Quel Vesco infine a dir quanto sia pazzo ;

Non bastarebbe il Giovio e l' Tiburtino

Che sovente di lui prendon folazzo,

Perchè non solamente l' an vicino,

Ma l' an tolto di mezzo il Paradiso,

E lo chiamano il Prencipe Aprutino :

Questo Signor da voi mi tien diviso,

Però sappiate ch' egli è ancor più ghiotto ;

Che atto con Sciocchezza a mover riso :

Facciam pur conto ch' ei sia savio e dotto

Et un gran valent' Uom, poichè tre volte

M' à saputo imbarcar senza biscotto :

Ma delle cose ch' egli à fatte molte,

Che si fanno per Roma in ogni parte,

E a vostra Signoria non son' occolte ;

Questa par ch' abbia fatta con grand' Arte,

Di trovar' un Poeta il qual descriva,

Senz' altro premio, le sue lodi n' Carte :

Però

Perocch' io l' canterò mentre ch' io viva,

E portarollo ancor morto e sepolto

Di quà e di là come Persona viva.

Voi Signor mio, quando di core sciolto

Sarete; non vi spiaccia far du' effetti

Sol con un' opra, e non sia però molto,

Pregar Nostro Signor che via lo getti

E lo mandi a gli Antipodi Legato,

Sicchè mai non riveggia i nostri tetti:

Egli di questo si terrà beato,

Io non me'l vedrò iananzi, e così Dio.

Per bocca d' ambi duo sarà lodato.

Voi che co'l Volro grazioso e pio

Siete il Ritratto della Cortesia;

Sodisfarete in tutto al suo disio.

E contenta sarà la voglia mia.

CAPITOLO A MESSER

GANDOLFO

Della Carestia.

E Vi parrà bizzarra fantasia,

E uno stran capriccio di cervello,

Gandolfo, il mio cantar la Carestia:

Ma non fu mai Puttana di bordello,

Che sapesse sì ben far vezzi altrui,

Com' ella mi lusinga e dà Martello:

E

E lodar mi vorrei, nè so di cui,
Che la fa rinovar come Fenice,
Fors' egli è Dio ch' à pur cura di noi,
Che l'abbondanza à svelta da radice;
Per far' al Mondo vigilante e desto
Conoscer meglio la vita felice.
Tutto'l vin che beviam dolce; fu agresto:
Le rose; Stecchi: e le castagne; spine:
Così va il Mondo e si mantien per questo,
Benchè questo non sia, frate, il mio fine,
Ma di provar ch' un Ben tanto perfetto
Tutto procede dall' Opere divine,
Novo vi parrà certo il mio suggerito,
Ma non, se mirarete saldamente
Quel che scrivendo altri Poeti an detto,
La Guerra fu cantata anticamente,
E un novo degno Fiorentin Poeta
A' cantato la Peste novamente:
Queste tre fan tra lor spesso Dieta
E Lega e Pace siccome le guida
Legge del Cielo o forza di Pianeta:
E però la Ragion nel cor mi grida,
E mi pareggeria s' io stessi cheto;
All' Animal che diè l' orecchie a Mida.
Dunque voi che siet' uom savio e discreto,
E dite all' improvviso a paragone
Di chi guidò le pecore d' Admeto;
Piacciavi d' aitar la mia ragione,
Sì ch' io la possa, co'l vostro favore,
Ficcar nell' intelletto alle Persone.

Così

Così possiate umiliar quel core
 E riscaldar quell' Anima gelata
 Che non senti giamai foco d' Amore,
 Io dico adunque che santa e beata
 La Carestia mi par sovr' ogni cosa,
 Non mi rompa la festa la Brigata,
 Peschè ogn' Alma crudel rende Pietosa,
 Ogni Villano povero e superbo
 Umilia tanto ; che pare una Sposa :
 Ogn' umor purga alla salute acerbo,
 E fa lieve ogni stomaco gravato,
 Più che i Bagni di Lucca o di Viterbo :
 Fa che Dio sia temuto e sia pregiato,
 Ch' altramente ; noi siam sì buon Figlioli ;
 Che le sue cose andriano a buon mercato.
 Nel tempo che li Lanzi e li Spagnoli
 Con certi ladroncelli Italiani
 Saccheggiaron per fin' a i Vignaroli ;
 Facean cose da far pianger' i cani,
 Se questa e la Moria contra di loro
 Non avesser menato ambe le mani.
 Or qual' al Mondo è più nobil Tesoro ;
 Se questo Don celeste e santo e raro
 Rinova il tempo dell' Era dell' oro ?
 Cioè quel tempo sì tranquillo e caro,
 Quel secol di Saturno dolce e puro
 Che la Malizia a guasto e'l Mondo avaro ;
 Quando ciascun vivea lieto e sicuro
 Con non comprate e semplici vivande,
 Senza paura del tempo futuro,

Non

Non vedete voi or che l' alma Ghiande
 E tutt' i frutti delle sacre selve
 Son tanto in pregio ; ch' è una cosa grande ?
 Par che il Mondo di novo si rinselve,
 E che torni a quel primo antico stile
 Di pascer con gli uccelli e con le belve:
 Quella è la vita che mi par gentile,
 Che dovrebb' esser cara alli Mortali:
 E quest' altra mi par noiosa e vile,
 Che ne reca fastidj e mille mali
 E morbi e morti, onde si vede espresso
 Che noi fiam di noi stessi micidiali.
 Oh crudel Vita che si vive adesso
 Vita la qual mi par proprio la morte,
 Che l' uom fia vago d' animazzar se stesso.
 La Gola e'l Sonno e l' oziosa Corte
 Ammorban tutto il Mondo, e perd' sono
 Le nostre Vite tanto inferme e corte.
 Era in quel tempo antico ogn' uomo buono,
 Or son mutate le nature in modo ;
 Che chi tristo non è, non è del buono.
 Et ora ch' io ragiono e canto e lodo
 La santa Carestia, come colei
 Di cui son schiavo e di cui sola godo ;
 Chi mi vuol ben ; non dica mal di lei,
 Ma la lodi com' io, l' ami et onori,
 Poich' il tutto non ponno li versi miei :
 Ella da' capi altrui sgombra gli Amori,
 Ella converte quei sospiri a Dio,
 Che tormentan sì forte i nostri cori.

Ella

Ella spira nel core altro desio,
 Che di cantar chiaro fresche e dolci acque,
 O la Morte passi di là dal Rio,
 Con ella la Prudenza e Virtù acquiesce,
 L' Ozio la Gola e il Senno andato in bando,
 E la Poltroneria sepolta giace.
 Egli è mestier ch' ognun vada buscando
 Ogni grosso cervello e l' assuefazione,
 L' ingegno più e più si va aguzzando.
 Non è sì inutil Padre di famiglia,
 Che non diventi un ape una formica e
 Ardente industrioso e maraviglia.
 Ogni persona onesta s' affatica,
 Chi è furfante, Dio gli dà il Molambo,
 Perchè non goda dell' alessis facies.
 Gli Avari e Liberali al los Elinto anno,
 Mostran la lor grandezza e quelle questio,
 E questi e quelli lor piaceri fanno.
 Stanno gli Avari e vigilanti e dotti,
 Vuotano gli granari e riempion d' arches,
 E corrono a guadagni manifesti.
 Conducon di frumenti nave carche
 Di Puglia di Sicilia e di Provença,
 E mille galeoni e mille fustier
 E fassi loro Onore e Riverenza.
 Inchini e Sberrettate alla spagnolesca,
 Beato chi può aver da loro nudianza.
 Sempre al maggior guadagno apena la gola,
 Cresce la roba e più cresce la voglia:
 E così travagliando al Fin si tola.

Il Liberal cortese più q' innoglia
 A scoprir la virtù ch' a Dio l'ipareggia;
 E per donar' altrui; se stesso spaglia;
 Non puot' egli aspettar ch' altri gli chiegga;
 Ma volentieri e con allegria faccia
 Apre la mano ove il bisogno veggia;
 E chi defia far cosa che gli piaccia;
 Senza invito s' affida a la sua manfa;
 E la casa di lui; san propria faccia;
 Non si ferra Credenza nè Dispensa;
 La Cucina sta aperta; e giorno e notte
 La roba largamente si dispensa;
 Vanno in volta Vivande crude e cotte:
 Il Pan bianco si mangia a tutto pasto;
 E piene dal Cellar scendon le Botte;
 Ma la gente malata, il Seol guasto
 Mostran rari di tali in questo Mare;
 D' ogn' Averizia tempestoso e vasto,
 Di che non hai per tempo di parlare;
 Però ch' i' intendo d' appressarmi al fine
 Di questo inusitato mio Cantare.
 Superbi Colli e voi segua Ruine;
 Che co' miei piedi indignamente calco;
 E voi Anime esselfe e pellegrine,
 S' io mén vo solo a piedi, e s' in cavalcò;
 Canto la Carestia, e voi m' udite
 Che del suo ver, Onor nulla difilco;
 E vorrei che fra tante Opere gradite
 Di quei famosi Antichi, e de i Moderni
 Ch' an data Fama eterna alle lor Vite;

Vi si ponesse un Tempio, onde più eterni
 Fosse di lei gli Onori, che tra voi
 Durasser mille Autunni e mille Vernali.
 Ebber, come vedete, i Templi suoi
 La Pace la Fortuna e la Pietate;
 E ne veggiam le mure ancora nolite
 Questa merta assai più, se il Ver mirate,
 Per gli alti effetti ch'io v'ho sopra detti,
 Che son meravigliosi in veritate;
 Et è ben tal; che tra i Romani tetti
 Se le debbia donar perpetua Sede,
 Et adorar tra gli altri Numi eletti.
 Oh sovra ogni Mortal di Fama credè,
 Oh Glorioso e d'ogni laude degno
 Chi di lei fario giamai non si vede!
 Ben mostra il suo Valor d'Arte e d'Ingegno
 E l'eccellenza d'ogni Virtù sarà;
 Chi l'essalta o mantien sovra ogni Regno,
 Chi l'ama chi l'apprezza o l'ha tien cara;
 Chi per lei sola in questo Mondo vive,
 Chi l'insegna alla gente, e chi l'appara;
 Chi cerca il mare e tutte le sue rive,
 E sempre un stile in seguir la tiene;
 Sol di lei pensa, e di lei parla e scrive;
 Beatissimi quei ch'ogni lor Bene
 Riconoscon da lei ponendo in ella
 Ogni lor desiderio ogni lor speme;
 E l'aman da parente e da sorella;
 Anzi da Innamorata e da Signora
 Dolce galante e gentile e bella.
 Che quanto giova più; più c'innamora.

273
CAPITOLO ALLA SIGNORA

VIOLANTE TORNIELLA.

Signora Violante Torniella:
Perchè molte persone di giudizio
M'anno giurato che voi siete bella;
Benchè sia alcun che in quanto all' edificio
Del Naso, faccia qualch' eccezzione
Alla Natura, in vostro pregiudizio;
Così potesse quel ch' a voi s' oppone;
Esser' opposto a me, sicchè trovassi
Qualche Credito anch' io fra le persone;
Chè forse non andrei con gli occhj bassi
Per le strade di Roma, com' io faccio,
Perdendo inutilmente tanti passi:
Perchè dunque bugiardo è'l Popolaccio,
Et i perfetti Giudici son rari;
Io pur troppo di voi mi sodisfaccio.
Tre Giovani perfetti e singolari
M' an detto che in Italia anzi nel Mondo,
Si trovan poche delle vostre Pari:
Primo il Gonzaga fu, Strozzi 'l secondo,
Terzo il Poltroni: e sono Uomini tali;
Ch' io so che co'l Saver pescan' al fondo.
Poi venne il Capiluppo, e gli stivali
S' avea cavati appena; che di voi
Mi disse cose sopranaturali:

T

Sen

274 ALEA SIG. VIOLANTE

Son venuti degli altri e prima e poi,
 Che delle Lodi vostre alte e divine
 An fatto lunga istoria qui fra noi.
 Sovra le Donne belle e pellegrine
 V'è messa fin' in Cielo il buon Castaldo
 E sovra le Sforzesche e le Rabine:
 Ma perocchè alla prima io non sto saldo
 A parola d'altrui, perchè sovente
 Mi suole infinochiar qualche Ribaldo;
 M'è voluto informar più largamente
 Da una buona Testa che non suole
 Prenderli gioco di burlar la gente:
 E co'l Ghinuccio è fatto assai parole
 Per chiarirmi del tutto, il qual m'ha detto
 Come voi siete fra le Donne un Sole,
 E che in voi non si trova alcun difetto,
 Ma tanta Gentilezza e Cortesia;
 Che non ponno capir nel vostro petto:
 Però da poi che a conoscenza mia,
 Per bocca di costor, siete venuta;
 Mi state forte nella fantasia:
 E benchè mai non v'abbia conosciuta;
 Io vi tengo negli occhj, come s'io
 V'avessi mille volte già veduta:
 E perchè voi l'appiate, o tal desio
 Di mostrarvi 'l mio cor, ch'io spargerei
 In servizio di voi del sangue mio:
 Di mezzo Verno senza panni andrei
 In camicia per voi, quando il Ciel tuona,
 E la camicia ancor mi spoglierei:

Perchè

DEL MAURO.

273

Perchè voi siete una gentl Persona,
Una Donna divina, una Signora
Virtuosa galante è bella e buona:
Ond' io, come per fama uon s' innamorar,
Son già di voi così lontano, più guasto,
Che quelli che vi hanno innanzi ognora:
È ragione di voi a tutto passo
Co'l Strozzi mio vicino il qual si pasce
Della vostra memoria, e vive casto:
Nè tutto quel Diletto onde si nasce,
Puote addolcirlo o disviarlo tanto;
Che con la lingua o co'l pensier vi lasce.
Oh s' io potessi un Dì sedervi accanto,
Et empier gli occhj, or che l' orecchie ò piene,
Di tutto quel che non vi copre il manto;
E ragionar con voi del sommo Bene,
Cioè della Virtù, che non pigliate
Le mie parole a mal, parland' io bene;
Vi pregherei ben forse che mi amaste,
Ma non vorrei però, fend' io sì brutto,
Che forse del mi' Amor vi rissaldaste.
Io son lungo sottil magro et asciutto,
E non vo troppo bene in fu la vita,
Sapendo questo, sapete il tutto:
È non ò la Virtù che all' arme invita,
Nè quella a cui va innanzi il piè sinistro,
Nè quella che s' impara su la dritta.
Un Bergamasco già mi fu maestro,
Ond' io vo dietro a tutti li Poeti,
Come a tutti li Santi san Silvestro.

T. 1

F

E vissi e vivo ancor con questi Preti :
 E son stati li miei ventidue anni,
 Molti giorni cattivi e pochi lieti :
 Ma non vud' già turbar con li mie' affanni
 La vostra nobil. Mente la qual deve
 Qualche noja sentir degli altrui danni.
 E per esser' ancor scrivendo breve ;
 Concludo com' io v' ò sempre nel core,
 Al chiaro al bujo al caldo et alla neve,
 Vostro schiavo continuo e servidore.

CAPITOLO DELLA

CACCIA.

Signor, s' io fussi qualche gran Poeta,
 Come ne veggiam molti che i lor Versi
 Ricaman d' altro che d' Oro e di Seta,
 E negli Studj stan sempre a federfi,
 Ove tengon le Muse pe i capelli,
 Che sputan Detti leggiadretti e tersi ;
 Piuttosto mandarei dieci Cartelli
 Al più bravo Guerrier di Lombardia ;
 Ch' a voi un pajo di Sonetti snelli :
 Perchè mi crederei che l' opra mia,
 Come imbiaccata Femmina, notasse
 Vostra Mercede o vostra Signoria.
 Ma io non ebbi mai chi m' insegnasse
 Come s' infiora altrui s' imperla e inostra,
 Nè ch' al monte Parnaso mi guidasse. Come

Come mi detta la Natura e mostra;
Così scrivo senz' arte e così parlo;
Come quì udirà la Grazia vostra.
Mi vien sovente nella testa un Tarlo
Che mi rode e m' attizza, onde ad un tratto
L' umor m' affale, e con la penna ciarlo.
Ma per dir la cagion la qual m' à fatto
Scrivervi questi versi, acciocche voi
Non credeste ch' io fussi al tutto matto;
Sappiate che tal Fama è quì fra noi
Della vostra Virtù; ch' ogni Persona
Per dir de i fatti vostri; lascia i suoi:
Ma quel che a tutto pasto ne ragiona
Maravigliosamente; è il buon Castaldo
Che con la lingua mai non v' abbandona:
Et or che fa pur freddo, è tanto caldo
In dir di voi; che a scriverne una parte
Non basterian tutte le stampe d' Aldo:
Nè io presumo or di spiegar' in carte
Le vostre lode altissim' e divine
Che per ogni contrada son già sparte:
Chè a voler dir come Virtù v' inchina
Ad esser sì cortese e liberale;
Non giungerian tutt' i Poeti al fine:
Et io che son' un' nom materiale,
Tentando ciò; ben mostrerei ch' io fossi
Dadovero una Zuccha senza sale.
Ma il più forte argomento ond' io mi mossi
A creder che voi siate un' Uom divino,
Quanto pensar' o immaginar mai puossi;

Fu l'udir' io, che il vostro buon Destino
 Da i romori del Volgo v' allontana,
 E vi fa delle Selve cittadino,
 Ove seguendo l' arte di Diana,
 Spendete, in gite a Caccia, le giornate,
 Lasciando a dietro ogn' altra Impresa vana:
 E così l' altrui roba non rubate,
 E non avete il sangue de' Vassalli,
 E denari ad usura non prestate:
 Vi ponno bestemmiar forse i Cavalli,
 Over qualche Staffier cui la fatica
 Faccia le guancie magre e gli occhj gialli:
 Ma d' onesto piacer Persona amica
 Sempre vi loderà, com' io vi lodo,
 Benchè la penna mia poco ne dica,
 Questo Piacer è infia sincero e sodo,
 Ch' io voglio seguir, mentre ch' io vivo,
 E morir Cacciatore in ogni modo,
 Ben' è di senno e di giudizio privo,
 E capital nemico di se stesso
 Chi non è Cacciatore, mentre egli è vivo:
 Io ne son pazzo infia, io ve'l confesso,
 E starei nelle macchie e ne' valloni,
 S' io potessi, mai sempre, non che spesso:
 Perocchè i Cacciatori tanto son buoni,
 Tanto eccellenti sovrà l' altre genti,
 Quanto sopra scattivi i buon Popolani:
 Io non vorrei pur dirlo veramente,
 Che qual si sia che non ami la caccia;
 Mi fusse mai nè Amico nè Parente.

Se gliè cosa nel Mondo che mi piaccia,
 Quest' è dèssa, Signor, ch' ogn' altra cura
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia,
 Altri son vaghi dell' Agricoltura
 La quale in verità non mi dispiace,
 Ma mi par ch' ella sia contra Natura:
 Chè quanto sotto'l Ciel di Terra giace,
 Già soggetto a gli aratri et alle zappe
 Causato à l' Avarizia pertinace:
 Romper' il dorso e la schiena e le chiappe
 Alla gran Madre antica; è dura cosa,
 Però Loglio metiam Triboli e Lappe:
 Perchè di tant' oltraggio Ella sdegnosa,
 Assai sovente fa d' essa vendette
 Contra la gente a lei tanto ritrosa:
 E piogge, nebbie e grandini e saette
 Cadon di sopra et una turba immensa
 Di formiche di vermi e di moschette:
 Talchè sovente avvien, quand' altri pensa
 Coglier' il frutto delle sue fatiche;
 Che il pan gli manca, per fornir la Mensa:
 Poi che sdegnaro le vivande antiche,
 Che la Terra benigna al Mondo dava;
 Furon le Genti a lor stesse nemiche:
 In quel tempo felice ognun sguazzava,
 Ogni frutto commune era a' Mortali,
 Onde a rubar' altrui non si pensava,
 Poscia peggior di tutti gli Animali
 Divenne l' Uomo, e l' Avarizia nacque
 Accompagnata da cotanti Mali.

L' Oro e l' Argento che nascosto giacque;
 Fu cavato del ventre della Terra,
 E forse coral scherzo non le piacque,
 Come i Soldati male avvezzi in guerra,
 Cui non basta alloggiare a discrezione,
 Ghè voglion' anco saccheggiar la Terra,
 E cercan cose da mover questione,
 Cioè Zucchero brusco, e dolce Agresto,
 E dar tratti di corda alle persone,
 Tanto che or per quello et or per questo
 Vengono a voler tutto in una volta,
 Et in poche parole, fan del resto;
 Così la mala Gente, avara e stolta
 Non contenta di quel ch' avea a bastanza;
 Cerca ogni vena della Terra occolta.
 Però, Signor, quel ch' oggi a pochi ayanza;
 A molti manca: sì è mal partita
 Tra gli Uomini, del Mondo ogni Sostanza:
 Ma la mia Musa è del cammin' uscita,
 Parmi che vada omai troppo vagando
 Dietro a capriccio che a parlar l' invita;
 Dunque con essa a casa ritornando,
 Vi dico che la Caccia sì m' aggrada;
 Che la notte di lei mi vo sognando.
 Amor' e la sua Madre in chiasso vada,
 Ch' altro non mi par quasi il fatto loro;
 Ch' aver molta fatica e poca biada.
 Mietons' i frutti dopo gran lavoro:
 Come a dir quei Smeraldi e quelle Gemme
 Che à cantato il divin Fraçastoro:

Però

Però la Caccia in cor Di e Notte vicinme, m'ha di AM
 La Caccia dolcemente mi lusinga; l'ho o l'ho m'ho O
 E dolcemente innamorato tiemmi; ab o m'ho O
 Già mi piacque la Berta e la lusinga o l'ho non di l'ho
 Di qualche Donna giovanessa e bella: l'ho m'ho O
 Or cento ne darei per una stringa; m'ho m'ho O
 Sia Donna maritata o sia Donzella: m'ho m'ho O
 Chè per lasciar cost' real follazzo; m'ho m'ho O
 Io non mi fermarei pure a vedella: m'ho m'ho O
 Per te mi struggo e per te sol m' ammazzo m'ho m'ho O
 Al freddo al caldo, o buona Roba mia; m'ho m'ho O
 E quando piove forte; allor più sgualzo: m'ho m'ho O
 Di te mi punge Amor e Gelosia: m'ho m'ho O
 Quando prendon riposo gli Animali; m'ho m'ho O
 Allor mi vieni nella fantasia; m'ho m'ho O
 Non bisognan Ricette di Speciali m'ho m'ho O
 Per farmi rizzar tosto, allora allora m'ho m'ho O
 Salto in piedi e mi metto gli stivali: m'ho m'ho O
 La tua Dolcezza è lunga e cresce ognora; m'ho m'ho O
 Ma quest' altra d' Amor tosto ne fàzia; m'ho m'ho O
 E scema e non ci dura un terzo d' ora; m'ho m'ho O
 Raro è l' Amante poi che trovi grazia m'ho m'ho O
 Lungamente con Donne, e spesso avviene m'ho m'ho O
 Che quanto ell' è più amata; più ti strazia: m'ho m'ho O
 Il far l' amor con le Donne da bene m'ho m'ho O
 È impresa a cui non basta il tempo vostro: m'ho m'ho O
 Con poco Dolce; molto Amaro viene. m'ho m'ho O
 L' altre che fan per prezzo il fatto nostro; m'ho m'ho O
 Son Pitture musaiche e Prospettive, m'ho m'ho O
 E d' altro ornate che di gemme e d' ostro: m'ho m'ho O

Ma

Ma lasciam ch' elle sian buone o cattive
 O gentili o villane o belle o brutte
 O puttane o da bene o morte o vive :
 Chè io non voglio omài più di lor frutte,
 Già ne colsi a mia voglia, or he son fazio :
 Sicchè andate in bordel Femmine tutte.
 Ma già mi veggio troppo lungo spazio
 Con le vele spiegate esser' andato,
 Com' Uom che ragionando non mi fazio,
 E nel principio non avea pensato
 D' entrar con la mia barca in sì gran Mare,
 Come Notchier pauroso e poco usato.
 Ma presi questa penna per cantare
 Le lodi della Caccia : perche' io penso
 Un' altra volta di volerlo fare.
 E questo negro inchiostro ch' io dispenso,
 Non fu per dare, o Donnè, a li vostri nasi
 Ingrato odore o d' altro che d' incenso :
 Ma la mia intenzion fu tutta quasi
 Di dire a voi, Signor, come lodarvi ;
 Bastanti non fariàn mille Parnassi.
 Ond' io mi mossi sol per salutarvi
 Come gran Cacciatore, e solo volli
 Del mio verace Amor la mostra farvi :
 Il qual d' inverno sovra i duri colli
 In me più cresce ognor, che gli Olmi e i Salci
 La primavera in luoghi umili e molli :
 E benchè pur mi dia sempre de' calci
 Empia Fortuna, contra il cui furore
 Ogni schermo d' ingegno poco valci ;
 Non

Non potria raffreddar mai questo core
 Il qual del vostro Amor' arde et avvampa:
 Nè le tanaglie li trarran mai fuore
 L'impresa Forma della vostra stampa.

CAPITOLO A M. CARLO DA FANO E GANDOLFO.

Carlo e Gandolfo Messeri ambiduei,
 Et ambiduoì di maggior titol' degni,
 Se Fortuna talor pensasse in voi,
 La qual tutti li vostri e miei disegni
 Che dovria colorir ; cancella e guasta,
 Sicchè val poco a distillar gl' ingegni :
 Ecco di Poesia un' altra Pasta,
 La qual vud che vi serva per finocchi,
 Poichè quella del Letto non vi basta,
 Noi siam quì a piè dell' Alpi anzi a i ginocchi;
 Ove nacque il Buondino Damigello,
 E par che Giove d' ogn' intorno fiocchi,
 Questa notte Appenin si fe un mantello
 Bianco che lo copria dal capo a' piedi,
 Ch' era a vederlo ; a maraviglia bello :
 Onde a voi rivolgendo i pensier miei
 Ch' eravate più su verso la cima ;
 Al Dio del Monte mille voti fei,
 E posì a un tempo esse parole in rima :
 Neve non tocchi il mio Gandolfo e Carlo,
 Se no'l consuma una Taverna prima.

Poi

284 A. M. CARLO E GANDOLFO

Poi n' appressammo al Monte per mirarlo,
 Che in una notte s' era fatto vecchio,
 Onde tutti inchinammo a salutarlo.
 Io tra primi alla guerra m' apparecchio
 Ches' appressava d' invisibil gente
 Che chiude il passo al' un' e l' altro orecchio;

Perciocchè pur co'l suon sì fieramente
 Percuote altrui; che'l Nil d' alto caggendo
 Non afforda quegli uomini altrimenti.

E così tutto il dosso ricoprendo

Mi venni, e dove alcun pertugio v' era;
 Andai con mille industrie richiudendo;

Poi salendo il gran dorso e tutti in schiera,
 Che tra uomini e bestie eran ben cento;
 Il vecchio Padre ne fe' cruda cera;

Chè da' piedi alle coste infino al mento
 I piè ferrati lo premean sì forte;
 Ch' ei rimbombando ne fea gran lamento:

Onde per vendicar sua dura sorte;
 Ne si mostrò turbato e fiero in vista,
 E tanto amaro; che poco è più Morte:

Et a prieghi di lui; maligna e trista
 Già noi di folta nebbia ne ricopre,
 E di Freddo Gelato il Ciel contrista:

S' io descriveffi a voi le lor bell' opre
 Che per isperienza avete intese;
 Farei com' uom che invan la penna adopre.

Quel ch' un' occhio lasciò in questo paese,
 Che l' altro non perdesse e poi le quoja;
 Mi maraviglio e dicovel palese.

Il più bel modo di cacciar la foja,
 Non si potria trovar sotto le stelle;
 Chè chi non muor, non la com' e' si moja.
 Quì su è un loco, et ancor par s' appelle
 Di certi che agghiacciaron cavalcando,
 E di freddo morir sopra le selle:
 Bestie! che la lor morte andar cercando,
 Ma quelli forse avean propria faccenda,
 Onde givan per l' Alpi travagliando:
 Questo andar nostro non è pur ch' intenda,
 E son tutti capricci di Signori
 I quai ben par che l' altrui vita offenda:
 Oh Animi crudeli! oh duri tori
 Più che l' orrenda faccia d' Appennino,
 Più che tutti li colici dolori!
 Non è lingua né stil Greco o Latino
 Che contasse giamai la lor Durezza
 Che mai non torse dal vero cammino,
 Quel che sopra ogni cosa il Mondo prezza,
 Che con tanta fatica si mantiene;
 Più che vil fango in tal rischio si sprezza.
 Ma io che faccio versi, mi conviene
 Romper la Neve altissima e sì spessa;
 Che il sentier dritto appena l' occhio tiene:
 Se mi vedeste gir sotto e sopr' essa
 Con le Muse parlando; ben direste
 Che nel mio capo ogni pazzia s' è messa:
 Con quest' umor son giunto infino a queste
 Case tra Firenzola e Pietramala,
 Ove son della mia men savie Teste

Che

286 A. M. CARLO E GANDOLFO

Che si fan la via innanzi con la pala,
 E stanno affeddiati tutto l'anno,
 E della fresca cattavia ne cala.
 Io mi mojo di freddo e pur m' affanno
 Che co' miei piedi camminar non posso.
 Per questi che di mezzo tolo m' affanno.
 Il padre Alfesibea dice che ogn' osso
 Gli duole, e l' sangue à più freddo che neve.
 E piange, e tutavia gli forza addosso.
 Ma voi ben ristaldei Bologna dove
 Veggio l' Umor che con strana accoglienza
 Come giunti di Spagna ni riceve.
 E dovete esser giunti alla prefata
 Di quella di cui tanto si ragiona.
 Ch' à già fatto rizzar Roma e Fiorenza.
 Cioè la valorosa Marmarona.
 Che fu già una minestra senza sale.
 Et or vorria beccarne ogni Persona.
 Io sprono quanto posso l' Animale.
 Per voglia ch' ò di voi veder domani.
 E so un menar di gambe assai bestiale.
 Questo in staffetta vi mando stamane.
 Ch' io cominciar quando forma Novembre.
 Così ve'l getto come un' osso a un cane.
 Oggi fornito, al cominciar Dicembre.

CAP.

CAPITOLO DEL LETTO

Al suo Padrone.

Mille lodate Parti et ingegnose
O' conosciuto in voi. Padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte cose:
Siete avveduto e di giudizio raro,
Et avete del Mondo isperienza,
E provato del Dolce e dell' Amaro:
Tra l' altre quell' altissima scienza
Del Ciel v' aggrada, e va sovra le stelle
La vostra intellettiva Conoscenza:
Amate Febo e le nove Sorelle,
E conversate spesso con Poeti,
E foglionvi piacer le Donne belle:
Io contarei di voi mille Segreti
Da far maravigliar la volgar gente,
Et invaghir questi ozi di Preti:
Ma la parte ch' è in voi più eccellente,
Ove ponete il vostro alto Intelletto:
Tutte l' altre mi fa parer niente:
E sento un' ineffabile Diletto
Solamente a pensar quanta vaghezza
Quanto piacer prendiate a star nel Letto:
Ch' io non conosco al Mondo altra Dolcezza
Dopo quella brevissima la quale
Più nel principio; che nel fin si prezza.

Ma

Ma questa è tutta intera e tutta eguale,
 E dura dalla sera alla mattina,
 E come l'altre; non vi può far male:
 E perchè questa è pur cosa divina,
 Bisognarebbe Apolline a cantarla,
 O chi cantò di Troja la ruina:
 Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
 Nè quanto al Merto grande converrebbe,
 E quanto voi vorreste celebrarla.
 Onde primiera il Letto origin' ebbe;
 Non saprei quasi dir, se non da quelli
 A cui giacersi sopra l'erba increbbe:
 Laonde in uso vennero le Pelli
 Nella seconda. Era detta d'argento,
 Poscia la terza affotiglio i cervelli:
 Chè l'uomo se divorzio dall'armento,
 E lasciò star le ghiande a gli cinghiali,
 E se le case contra il freddo e il vento:
 Ver' è ch' allor non eran Cardinali,
 Nè quest'illustri ch'or veggiam sì ardenti
 In onorar' i letti e i capezzali:
 Ma certe industrie e vive Geni
 Ch'aitaron con l'Arte la Natura,
 Et addolciron quelle crude menti:
 Allor' incominciò l'Agricoltura,
 E la Dea del frumento e l'Dio del vino
 Aggiunsero a Mortal fatica e cura.
 Quel Giove fu per certo un uom divino,
 Che gli Uomini da ben, dagli Furfanti,
 E divise il Villan dal Cittadino:

Allor' in

Allor' in prima sospirar gli Amanti
 Le Donne sur vestite et inchiate,
 Che n' andavano prima ignude erranti:
 Ma i Gaglioffi avean troppa libertate,
 E quelle gran Dolcezze eran minori,
 Come cose per terra ritrovate.
 Le Donne non potean prender' errori,
 Per la proporzion falsa di veste,
 Perchè ogni cosa si vedea di fuori:
 Ebber vantaggio poi le savie Teste,
 Ch' avean' i membri men robusti e sani,
 D' ingannar con parole or quelle or queste:
 Non era in uso quel baciarsi di mani,
 Nè il sospirar sì forte alla spagnola,
 Ch' or' è sì proprio de' Napolitani:
 Ma egli è ben tempo ch' io ritorni a scuola,
 Poi che digression sì lunga ò fatto,
 Ove forse bastava una parola:
 Ma li Poeti an questa lege è patto,
 Che puon dar' una Volta co'l cervello,
 Come sapete, e poi tornar' al fatto:
 Il Letto adunque ebbe principio in quello
 Tempo ch' io sopra dico, allor che 'l Mondo
 Dell' incommodità si fè rubello:
 Oh glorioso Dono almo giocondo!
 Oh nobil' Inventore che'l Riposo
 Ponesti al sommo, e gli Disagi al fondo:
 Per te quel Dio del sonno glorioso
 Ebbe ricetta degno, ondè più forte
 Delle fatiche altrui si fè pietoso:

Il qual scendendo giù dall' alte porte ;
 Reca Tranquillità Salute e Vita
 Sotto soave imagine di morte.
 Lodar' il Letto è una cosa infinita,
 Il qual' è fresco al caldo, e caldo al gelo,
 E sua dolcezza mai non è finita :
 E veramente è bene un Don del Cielo,
 Perchè ti fa obliar tutti gli affanni,
 Ti conforta ogni membro et ogni pelo.
 Voi vedete i gran Duchi e i gran Tiranni
 In un superbo Letto studio porre
 Più che in altri ornamenti e in altri panni.
 Ogni Casetta ogni deserta Torre,
 Se di comprarlo Povertà le vieta ;
 Si sforza un Letto, almeno a pigion, torre :
 E non è sì fantástico Poeta,
 Nè Filosofo pazzo, che non tenga
 Lettiera in casa o pubblica o secreta ;
 E non è Frate al Mondo che s' astenga
 Da questa dolceitudine sì grande,
 Benchè alla lege lor si disconvenga.
 Tra l' altre sue virtù chiare e notande,
 Il Letto à questo, che sprigiona altrui,
 E dà riposo fin' alle Mutande :
 Mille commodità ritrovo in lui,
 Ch' io potrei raccontar, ma tutte quante
 Meglio di me le conoscete vui.
 Ma che dolcezza sentiria un' Amante
 Degli frutti d' Amor, senza spogliarsi,
 Senza toccar quelle lenzola fante ?

Dove

Dove andrebbon gli Spofi a coricarfì
 Con le Spofate lor la prima notte ?
 Ben farebbon Diletti e brevi e fcarfi :
 Chè giacer per le felve e per le grotte ;
 E' privilegio d' Orfi e di Leoni,
 O di Genti a rio termine condotte.
 Come potrebbon mai tanti Minchioni
 Le Donne del buon tempo lufingare
 Senza i lor Cortinaggi e Padiglioni ?
 Come i Vecchj potrian senza pofare
 Sotto quelle odorifere coperte,
 Lor forza al gran bifogno ripigliare ?
 Quel Caldo temperato e quelle Berte,
 Quella Soavità del Letto, ufcire
 Faria gli Morti delle tombe aperte.
 Dolce nel Letto è viver' e morire,
 Et i Prigioni e Peregrini ftanchi
 Braman nel Letto lor vita finire :
 E s' egli è alcun, cui letto in cafa manchi ;
 Non mancan' al Spedal bello e fornito
 Mataraffi Coperte e Lenzuo' bianchi :
 Non gli manca di feta o d' or guarnito
 Luffuriofamente profumato
 In compagnia d' un bel Volto pulito :
 E non mi par' il me' fpefo Ducato,
 Dica chi vuol ; che in una notte intera
 Per ftar in un buon letto ben' agiato :
 Et d' odio certa Gente auffera,
 Che dormiria piuttosto con il Boja
 Con Aletto Tififone e Megera ;

Che con Colei per cui arse già Troja:
 E par sol ch' a veder Donna gentile,
 Non che a toccar; venga lor puzzo e noja.
 A tal Gente sì rustica e sì vile
 Si dovrebbe dar bando da i Letti,
 E dipartirla dal viver civile:
 So che vo' et io non abbiám tai diffetti,
 Massimamente voi ch' ogni pensiero
 Et ogni Ben ponete in quei Diletti:
 Nel Letto siete un forte Cavaliero;
 E capital nemico della Caccia,
 Più ch' un cavallo e che un palafreniero:
 Non però ch'è'l dormir tanto vi piaccia;
 Quanto commodamente riposarvi,
 E ragionar co'l Sonno a faccia a faccia:
 Io non so chi potesse mai biasmarvi,
 Se l' andar per il Mondo non vi piace,
 Nè per campagne o selve travagliarvi:
 S' altri del Ben nemico in terra giace
 Con l' arme in dosso per parer robusto;
 Voi vi godete il Letto in tanta pace:
 Vi guardate la pelle, et è ben giusto;
 Chè in questi tempi perigliosi e strani
 Non è poco a guardar la pancia e'l busto.
 Il Letto è universale a Infermi e a Sani,
 I corpi afflitti e languidi ricrea,
 Il Letto piace fin' a Gatti e a Cani,
 Et a me piace or più che non solea,
 Poi che sì me l' avete in grazia messo,
 Così ci avessi meco Panacea,

Con

Con cui nel Letto sol ragiono spesso ;
 E mi pajon pur dolci quei pensieri ;
 Mentre or mi stendo or mi dirizzo in esso,
 Or mirate se'l Letto oltra i piaceri,
 A' parimente commodi infiniti ;
 Ch' io presi questa penna in man l' altrieri,
 E tutti questi versi insieme uniti ;
 O' co'l cervello in due notti e in un giorno,
 Stando nel Letto, con agio, forniti,
 Aspettatemi qui fin ch' io ritorno.

CAPITOLO
 AD OTTAVIANO SALVI.

Salvo, se siete salvo dadovero,
 Non dico senza febre o senza tosse ;
 Ma co'l Cervel, con l' Animo sincero ;
 Godo come se in me tal grazia fosse,
 Chè peggio è star mal sano della mente ;
 Ch' aver collo sottile e gambe grosse :
 Perchè nè Febo nè'l Figliol valente
 Che racconcia le membra rotte e sparse,
 Può medicar' un' Animo dolente :
 In un quando io vi vidi ; Amor m' apparse
 Che già con suo possente e vivo foco
 V' aveva tutte l' ossa cotte et arse :
 E parvemi di Siena un commun gioco,
 Come quel delle Pugna, il morir spesso
 E l' andar sospirando e'l parer fioco :

294 AD OTTAVIANO SALVI

E non tenni le rife, io ve'l confesso,
 E di voi e degli altri così fatti
 Feci mille chiamere tra me stesso :
 Io non dirò giamai che siate matti,
 Perchè l' Amore è una cosa tale ;
 Che fa parer rabbiosi infino i Gatti :
 Ma questo è un costume universale
 Rider quando alcun cade, e con fatica
 Creder' il mal d' altrui chi non à male.
 E perchè il ver tra noi chiaro si dica ;
 In quel poco di tempo anch' io passai
 Scalzo per mezzo di sì folta ertica :
 Co'l suggirmene tosto io mi salvai
 Di man d' Amore : e se più dimorava ;
 Quelli eran colpi da non guarir mai :
 Ma spesso il grillo in capo mi montava,
 Come se stato fussi anch' io da Siena,
 Quando le vostre Donne io rimirava.
 Non fu poca Virtù nè minor Pena
 Il parer savio e non scoprìr gli umori,
 De' quali mi sentia la testa piena.
 Ben si può dir, Siena è nido d' Amori,
 Madre di Dame belle e pellegrine,
 Rapace di cervel, ladra di cori :
 E veramente son cose divine,
 Ma spero di contarle un' altra volta,
 Se i miei fastidi giungerann' al fine.
 Or' io vorrei saper se l' Alma è sciolta
 Del gentil vostro e mio Duca divino ;
 O ne' lacci d' Amor com' era, avvolta ?

O s' ei, per seguitar' altro cammino,
Lassando quel della sua chiara Stella;
Disdegnoso contrasta al suo Destino?
Scrivetemi di lui qualche novella,
Verbi grazia, se mai delle Viole
Colte a Bologna, pensa over favella:
E se quelle dolcissime Parole
Gli passan qualche volta pe'l cervello,
E se più ritornar' all' Orto vuole:
O se spento del tutto è quel Martello,
Ch' io temo che l' umor di Fonte brando
Non sia cugin di Lot over fratello:
Onde spesso il cervel mi vo beccando,
Com' uom che di quel Fonte à già bevuto,
E di lui tuttavia fantasticando:
E temo di non esser già caduto
Dalla memoria sua, dove molt' anni
Star riposatamente avrei creduto:
Questo più ch' altro ognor m' adduce affanni,
Temer del suo mutar' opinioni,
Com' è spesso il mutar le vesti e i panni.
Godo ch' a Siena non vi son Buffoni:
Cioè Pericchi Rossi et Aghilari
Che stanno sempre a fianchi a i gran Baroni,
E sono in questo solo Uomini rari
Che fan parer cortesi e liberali
Quei che in ogn' altra cosa sono avari:
Non an però virtute in Cardinali,
I quai non ridon così volentieri;
Come fan quest' illustri Temporal

296 AD OTTAVIANO SALVI

Che per parer galanti Cavalieri,
 Son pazienti a sopportar la noja
 Di queste Bestie, e ridon di leggieri :
 E questo, Frate, è quel che più m' annoja,
 Che dell' orecchie mie più preda an fatto;
 Che non feron' Achille e Ulisse a Troja.
 Fra tanti miei Maggiori anch' io fui matto,
 Ma di non esser più fo giuramento,
 Or co'l malanno ritorniamo al fatto,
 Che fate voi ? che fan forse dugento
 Tra Cognate Fratei Nipoti e Suore
 Che ad un' Imperator darian spavento ?
 Qual' è degl' Intronati oggi 'l maggiore ?
 Qual' à pestel più grosso e più capace
 Mortajo ? e qual di lor si fa più onore ?
 Il nostro messer Pietro avrà mai pace,
 O pur co'l Dio d' amor perpetua guerra ?
 Che, come il Sol la neve, lo disface.
 In qual parte del Mondo od in qual Terra
 L' Archintronato Agevole si trova ?
 Sarebb' egli giamai gito sotterra ?
 Dopo ch' ci fè quella solenne prova
 Di farsi Cavalier' imperiale ;
 L' addimandar di lui poco mi giova :
 Quel buon' Imperator fece un gran male
 Di dargli tanti titoli 'n un foglio,
 Per farlo diventâr poi sì bestiale :
 Io che per accidente alcun non foglio
 Dimenticarmi l' Amicizie antiche ;
 Di lui sovente e con ragion mi doglio,

E prego che gli sian tutte nemiche,
Per vendetta di ciò, le Donne vostre
Senz' alcun frutto delle sue fatiche,
E che nessuna dal balcon li mostre
Qual' or più spasseggiando andrà d' intorno
Di sua bella Persona a far le mostre:
Or lasso lui, et a gli altri ritorno:
Che fa messer Giovan? che fa l' Abate?
Che fa Virgilio Cavalier' adorno?
Ruggier come dispensa le giornate?
Come fa il maggiordomo a Toccadiglio?
Il Conte siegue ancor le traccie usate?
Un che calze e giubbon porta vermiglio,
Et è pur de' cervel Napoletani;
Vedrà mai fine del suo lungo esiglio?
Tutti costor mi pajon buon Cristiani
A rispetto degli altri lor Parenti,
Perocchè tutti son parabolani:
E vanno in stampa i lor Ragionamenti,
Tutti sono Baroni e tutti Abati,
E tutti gli futuri anno presenti,
Et an l' abbaco e numeri mutati,
Non an decine ma tutte migliaia,
E tutt' i lor tornessi son ducati:
Par che nel ragionar ti dian la baja,
Ma l' ordinario loro è in cotal modo,
Perchè più grande Napoli ti paga:
E già gl' intendo anch' io qualora io gli odo,
E saprei ragionar com' essi fanno,
E perciò non gli biasmo, anzi gli lodo:

Ma

298 AD OTTAVIANO SALVI

Ma perchè superbissimi ne vanno :
 Rispondete lor voi, se Iddio vi guardi,
 Che gli Senesi men virtù non anno :
 Chè se Napoli à il titol de' bugiardi,
 Voi con la prova in man potete dire,
 Che Siena à il vanto de' Cervel gagliardi.
 Or' io vorrei pensar già di finire,
 Ma il padre Alfesibeo quel da Coreggio,
 In questa carta a Siena vuol venire,
 E dice che di fuor lassar no'l daggio,
 Perchè del Duca anch' egli è servidore,
 Che è per gir' ognor di male in peggio :
 Questo non d' già detto per errore,
 Ma perchè delle Corti è commun' uso
 Mancar sempre la grazia nel Signore.
 S' io voleffi adular ; darei ch' eseluso
 Fosse da tutti gli altri il Duca nostro,
 Ma non voglio accusarlo e non lo scuso :
 Or dice Alfesibeo, ch' è tutto vostro,
 E che un dì spenderà per sua Eccellenza,
 In lodarlo, un' Ampolla del suo inchiostro,
 Gandolfo e fuor già dell' umana essenza,
 Tutto rivolto a contemplar quel Sole
 Che Fondi fa gioir di sua presenza :
 E l' Alma sua pensar' altro non vuole,
 E gli occhj luce al Mondo altra non anno,
 Nè fan l' orecchie udire altre parole.
 Messer Carlo da Fano à un grave affanno,
 Perciocchè'l suo Vicin mastro Pasquino
 Non à raccolto il suo Dritto quest' anno :

Perchè

Perchè nè di volgar nè di latino

Non s'è veduto ancor verso nè prosa

Che fusse degna pur dell' Aretino.

Qualche Pedante à fatto qualche cosa

La qual per onestà non vi si manda,

Chè sarebbe un' impresa vergognosa :

Onde di ciò perdon vi si dimanda,

E messer Carlo con bacciar di mano,

Al vostro Duca assai si raccomanda :

Voi guardate la testa e state sano.

CAPITOLO AL MARCHESE DEL GUASTO.

Dunque voi andrete pur, Signor Marchese,
Ad incontrar le quaglie e gli altri uccelli

Che vengon' ora di lontan paese ?

E vedrete dal Mar quei gran Vitelli,

E di Proteo pastor quei fieri Armenti

Che mi fanno rizzar tutt' i capelli :

Vedrete nuove barbe e nuove genti,

Nuovi abiti nuov' arme, et udirete

Nuove barbare lingue e nuovi accenti.

Voi dunque senza me pur ve n' andrete

Per l' Onde false in Africa, là dove

Il buon Caton quasi morì di sete ?

Vi giuro che di voi pietà mi move,

Benchè della Man vostra e del Valore

Speri d' udir maravigliose prove.

Ma

300 AL MARCHESE DEL GUASTO

Ma troppo dolce e tenero di core
 Son' io, troppo mi cal delle persone
 A cui son' obbligato e porto amore,
 Ben fu crudel chi fu prima cagione,
 Che si solcasse il Mare : o Argo o Tifi,
 Se foste deffi voi ; Dio ve'l perdone :
 Render vi dovea pur paurosi e schifi
 La faccia di Nettuno e tanti Mostri,
 Tante Bestie marine e fieri Grifi :
 Troppo furo inumani i cori vostri
 A solcar l' Elemento che Natura
 Avea diviso dagli fidi nostri.
 E fu quell' Alma ancor spietata e dura,
 Che l' onor delle Falci e degli Aratri
 Rivolse in sì crudel manifattura,
 Per privar de' lor Figli i mesti Patri,
 E le tenere Spose de' Mariti,
 Piangendo i giorni tenebrofi ed atri.
 Ciechi ! che per trovar gli estremi liti ;
 Contra Natura fer le vite corte,
 E videro i lor Di tosto finiti.
 Qual furia è questa, di chiamar la Morte
 Co'l ferro ignudo, la qual senza guida
 Tacitamente vi viene alle porte ?
 Parmi veder ch' ella di noi si rida,
 Che fuggir la dovremmo ; e siam sì pazzi ;
 Che procacciamo il modo onde ne ancida.
 Quanto mi par miglior che l' uom si sguazzi
 Sicuramente in camera, e che s' armi
 Il corpo di lenzuola e materazzi ;

Che

Che di pungenti ardenti e lucid' armi:
 A guisa d' un poltron vostro Vicino,
 Il qual nel letto un Paladino parmi,
 E si gode un riposo alto e divino,
 Un' alma Pace come quelli Antichi
 Che dier principio al gran nome Latino:
 Io parlo de' Saturni Fanni e Pichi,
 Non de' Turni Mezenzj e de' Pallanti
 Che infanguinaro questi Colli aprichi,
 E voi non stanco de' travagli tanti,
 Nè fazio di trionfi e di vittorie,
 Ancor' ardite disperar più avanti:
 Non ponno omai capir tutte le Storie,
 Nel mezzo del camin di vostra vita;
 Mezza la somma delle vostre Glorie.
 Che sia poi, se Virtù che avete unita
 Con Fortuna; all' estremo v' accompagna,
 E nell' Imprese, come suol, v' aita:
 Già le genti d' Europa alla campagna
 Cadder per voi più volte, e d' Asia poi
 Tremò fuggendo quella turba magna:
 Or l' Africa v' aspetta a' liti fuoi,
 Là dove quella Gente berrettina
 E Barbarossa già treman di voi:
 Giusto desio vi mena alla rovina
 Di quelli che pocanzi ebbero ardire
 Di far quì presso a noi tanta rapina,
 E su ne i monti fer scalza fuggire
 La saggia e bella Donna di Gonzaga,
 La cui gran Fama gli fe quà venire:

Però

308 AL MARCHESE DEL GUASTO

Perocchè Troja non fu mai sì vaga
 D' Elena ; quanto l' Afa di Costei,
 La qual d' altra Bellezza non s' appaga :
 E Solimano al gran Nome di Lei
 Che la Fama à portato in ogni parte ;
 N' à sospirato quattro volte e sei.
 Voi dunque a cui Bellona aspira e Matte,
 E fiete singolar dall' altra gente,
 Date materia alle moderne Carte :
 Ragion' è ben che un' animo sì ardente
 D' acquistar lode ; ogni mortal periglio
 Ogni furia del Mar prezzì niente.
 Già veggol' African campo vermiglio
 All' apparir d' un Scipion novello
 Valente con la Mano e co' Consiglio :
 Voi fiete a punto un' Uom fatto a pennello,
 Giovan' e ben disposto e valoroso,
 Altiero in vista e di persona bello.
 Ma io che sono amico di riposo ;
 Mi godo volentier con questi Preti,
 La Dolcezza del viver ozioso :
 Desiderio non ò che m' inquieti,
 Salvo Speranza onesta che conforta
 La Povertà compagna de' Poeti :
 Seguo con barba lunga e canna corta
 La povera e fallita Poesia,
 Alla qual poco manca d' esser morta :
 Et a voi lasso Tunisi e Bugia
 Et Algieri et Orano e Tramisena
 E quanti Regni sono in Barberia.

La Fama vostra allora fia fizia e pima
 Di Provincie acquistar e di Tesori;
 Quando i lidi saranno senz' arena
 E saranno contenti i vostri cori;
 Quando i boschi saranno senza frondi,
 Ed i prati senz' erba e senza fiori
 A voi non basta che Nettun circondi
 I confin della Terra d'ogn' intorno;
 Che ancor cercate mille novi Mondi,
 E veramente a ritrovare il giorno,
 Dove si cerca il Sol dall' altro canto;
 Di Bacco i Tigrì giamai non andorò
 Nè Alcide di terren cerò mai vanto;
 Benchè con l' arco spaventasse Lerna,
 E placasse la Fera d' Erimanto;
 Siccome an fatto nella Era moderna
 Audacissime Genti che del Mare
 An ricercato ogni midolla interna,
 Cara la vita altrui certo non pare,
 Poi che l' Oro e l' Argento e vili Amesì,
 Anno per cose più dilette e care
 Deh Signor non andate in que' paesi
 Dove Cerer' e Bacco non fur mai
 Nè Giano a compartir anni nè mesi:
 Vero è che non ci sono anco Notaj
 Crudel' et avarissima brigata,
 Nè Dottori degli uomini Beccaj:
 Per quelle bande mai persona nata
 Di quà non mosse piè, ma la Carretta
 Solamente del Sole era passata,

Prima

304 AL MARCHESE DEL GUASTO

Prima che questa d'avarizia inferra
Ultima nostra Età spieghi svela
Vers' Occidente dall' Erculeo Stretta
Or vanno innanzi sì; che lor si celi
La Tramontana, e veggono altre stelle,
E guida lor navigio altra candelata
Non è mai chi di loro oda novella,
Se non quando ritornano essi stessi
Tutti cangiati e con un' altra pelle
Deh caro Signor mio, s' io vi vedessi
Vi pregarei con le ginocchia in terra,
Che non foste cagione ond' io piangessi
So che desio d' Onor vi dà più guerra
Che di quanto Onor an' l' archè degli
E quanto dentro il Mar giace e sott' acqua
Ma questa mi par' arte di Corsari,
Dove non vi varran nè Camiciate
Nè tante discipline militari
Le genti d' Eolo, son genti sfrenate
Peggio che Taliani e che Spagnoli
Quando son dadavero abbottinate
Era giunto a quest' ultime parole
Co' l' cervello per Banchi cavalcando,
Due ore innanzi al tramontar del Sole
Quando di dietro il mio nome chiamando,
Mi sento il buon Gottier pien di dolcezza
L' Italia con la Spagna mescolando
Ave Signor, la seconda allegrezza
Quiero desio, ond' io volai ad effon
Già tutto di saper pien di vaghezza?

amir.

Poi

Poi disse : emos sabido, adesso adesso
 Che la Marchesa dal Vaso ha parido
 Un' hijo, or' ora ha pur venido il Messio:
 In tal modo parlò todo garido,
 Con quel volto Turchesco e quei mustacchi
 Ch' an per Italia sì famoso grido.
 Se venisse il Messia con mille sacchi
 Di grazie, non farian caslieti unquanco
 I Dottor d' Alcorane d' Almanacchi;
 Com' io fui 'n quel punto, e ne son' anco,
 E ne ringrazio Iddio, poich' ei vi dona
 Delle sue grazie e non ve ne vien manco:
 Così vi veda in capo una Corona,
 Come la meditate, e un Scetro in mano,
 E inchinarvi similmente ogni Persona:
 Or' andate Signor, ma state sano,
 Se andaste ben, come di quà si dice,
 Contra 'l Re, Constantinopolitano.
 Il Ciel vi meni e vi torni felice.

C A P I T O L O

DE' FRATI.

Molte e diverse son l' opinioni
 Dello Stato degli uomini felici,
 E co i desir s' accordan le ragioni.
 Chi la Felicità pone in Amici,
 Chi 'n Tesoro o in Regni et in ayere
 I million di Sudditi felici.

Men Sostanza e più **Alma di rendere**
 Piace al Spagnolo et al **Republicano**
 E lodan più che **l'Eller**; il **partito**
 Il grande Arcipoeta **Mantovano**
 E'l **Calabro**, **fin ricco e bello**
 Sopra ogni Duca e **Principe**; un **Villano**
 Edicon che il dormire in un **bel prato**
 E mangiar **frutti dell'Arbor di Giove**,
 E bever' **acqua**; è un **viver fortunato**.
 A quel che cantò **Dalla**, **par che giove**
 Tener **Dì e Nòtte** **Lei stretta nel leno**,
 E star **caldo nel letto quando piove**.
 Altri favj in aver l' **Animo pieno**
 D' ogni **piacere**; han posto il **somme Bone**
 Viapù che in **posseder Oreo Terrano**
 E veramente che c' **accorda bene**
 E datti l' tuo **Dover qual Epicuro**,
 Se non in **quanto a Dio si disconviene**.
 Lo studio di cert' altri è **forte oscuro**
 Ch' an voluto cercar **stelle e pianeti**,
 E dar **giudizio del tempo futuro**. A O
 Questo presente è **bel viver de' Preti**,
 Se d' aver s' **ingegnato gli scocchi**,
 Come **gli corpi, gli animi quieti**.
 Et ancor par che **buona sorte tocchi**
 E gran **commodità alla Pedantria**
 Se **Civette non son** **Buon Alacchi**
 Pochi felici si trovano **Amanti**
 Ch' anno per un **piacer** **ben mille guai**
 E per un **rifo più di mille pianti**
 L' **esser**

L'esser di questi, non farà giamai
 Che mi pajan in tutto fortunati,
 Nè ch' io possa invidiarli o poco o assai.
 Ma trovo al fin che tra gli umani Stati,
 Sovra ogni gran Virtù sovra ogni Regno
 La più felice; è la Vita de' Frati:
 Di quelli in spezie ch' anno i piè di legno,
 I quai non già, siccome il Vulgo crede,
 Son Frati per viltà; ma per ingegno
 Lascio che sian Colonne della Fede,
 E che ciascun di lor, dopo la morte,
 Da Dio sia fatto del suo Regno erede;
 Ma sol questa terrena e mortal Sorte
 Intendo di parlar quante Dolcezze,
 Quanti Piaceri e Commodi lor porte.
 È poi sì vante Italia di Ricchezze,
 La Francia de' suoi Tanti Paladini,
 Napoli e Spagna delle lor Grandezze,
 Prima, nelle Cittadi, over vicini
 Poco fuor delle Murà anno i Conventi
 Tra vaghi boschi di Cipressi e Pini:
 Dove lontan dagli occhi delle Genti
 Anno mille Oratorj e Laberinti
 Da far' i fatti lor lieti e contenti.
 Egli è poi quell' andar scalzi e discinti,
 Una Commodità non conosciuta,
 Da sfogar presto i naturali istinti:
 Chè la Natura assai meglio s' aiuta
 Libera e senz' alcun impedimento,
 E'l vigor' alle membra non riguta.

Queste Calze e Giubbon con stringhe cento,
 E l' andar così stretto in la cintura;
 E' alla Vita nostra un tradimento.
 Crescon le membra in lor senza misura,
 Come Rami in la Pianta; e forza prende
 Quel ch' à più degno in se nostra Natura.
 Fianchi Stomachi Reni non s' intende
 Che regnino tra lor, nè da Speciali,
 Gran copia di Cristeri vi si vende:
 Et essi stessi con lor Serviziali
 Che son grand' istrumenti alla salute,
 Danno presto rimedio a tutt' i Mali:
 Chi potria mai narrar' tanta Virtute,
 E scriver l' ineffabile Bontade,
 Ove tutte le lingue sarian mute?
 E questo è bell' ancor, che lance e spade
 Lontane van da loro, e i colpi fieri,
 Onde usa Marte tanta crudeltade:
 Sicchè man di Cerusici o Barbieri
 Non pone impiastro nelle lor ferite,
 Nè veggon l' ossa sue sopra i taglieri:
 Vivon lieti contenti e senza lite,
 Nè mai Bargelli nè Governatori
 Danno in poter di birri le lor vite:
 Nè quei profuntuosi di Curfiori,
 Come fanno a noi altri in mezzo a Banchi,
 Sfodran contr' essi le lor armi fuori:
 Nè fanno i Volti lor pallidi e bianchi
 Creditori importuni che struggendo
 Ti van la Vita e ti son sempre a i fianchi.

Or' ecco

Or' ecco che parole non vi vende:
 Queste son grandi, ma maggiori ancora
 Cose e non false vi vengo dicendovi
 Di lor cibo giamai non passan l'ora,
 Tutti 'n un punto a tavola sen vanno,
 Ove a Dio ringrazian non si dimora:
 In Mensa le vivande subit' anno
 Calde e sì copiose e delicate,
 Che allargar' i cordoni a tutti fanno:
 Minestre ben' acconciè et insalate,
 E gloriose Torte e Ravioli
 Che farian vago un Re di farsi Frate:
 Non an Scalchi o Trincianei marioli,
 Nè Cuoco ladro o ruffian Spenditore,
 Che il dritto lor per la Puttana involi:
 Non mangian' a staffetta o contan l'ore,
 Gustando li boccioni ad uno ad uno,
 E sol co' denti fan qualche romore:
 Addoppian le vivande nel digiuno,
 E stanfi riposati dopo pasto
 Senza paura che gli chiami alcuno.
 Or' entrai dalla spiaggia in un Mar vasto,
 Infìn quì è quasi nulla quel ch'è detto,
 Appena or trovo del Liuto il tasto.
 Oh sommo degli Frati oh gran Diletto!
 Oh Piacere oh Dolcezza oh Vita lieta!
 Poi ch' a lor lice quel ch' è a noi disdetto.
 Quel che al Fratello et al Padre si vieta;
 Liberamente ad un Frate è concesso
 Di gir' in monacal Cella segreta.

Vanne divotamente: eterna spoffo,
 E so che non può dir come colui,
 Tra la spiga e la man qua' mure' il moffo.
 E di quei Volti angelici che indui
 An posto ogni lor bene ogni speranza,
 Gode sicur senza sospetto altrui.
 E soglion volentier prender baldanza
 Delle Mogli d' altrui: Madri e Sorelle,
 E vanno a visitarle per usanza,
 E santamente a ragionar con elle
 S' affidono, e per manipoliar sovente
 Le più dilette obbedienti Angelle.
 La Coscienza allora si risente,
 E drittamente verso il Ciel si leva,
 Mentre ragionano di divotamente,
 Poi dicono che l'udir nulla ardeve
 Senza l'oprar, e che il poterlo inferno
 Si pasca, e l'indon in casa si riceve.
 E perchè il Mondo è sì fallace e furbo,
 Che non ci ferba fede che l'è pensoso
 Si metta in un'comot stabill e sereno
 E poi si dica come di leggiero
 Si pecca, e non è fragile la Carne,
 Ma che Dio in perdonar non è severo.
 Anzi che vuol che l'uso e l'altro amare
 Dobbiamo, e non ci lega così stretti:
 Che non possiamo insieme scapallaror:
 E danno esempio delli sagri Detti,
 E se gliè co' sacch' abbia dura piega,
 E che non entri ben negl' intelletti.

Il Padre accorto la diffende e spiega,
 Et ella, se gli è scuro o stretto il passo;
 Che pian gliel faccia, ispirando il prega:
 Donde il buon Padre di ben far non lasse,
 Apre disnoda e illumina le Carte,
 E liquefalle come al foco il grasso.
 In quel confessar poi è una bell' arte,
 Chè tutte le Duchesse van lor sotto,
 E le Reine menano in disparte,
 E san de' fatti loro il crudo el cortto:
 E se son fredde o calde, o preste o tarde,
 E se van di portante over di trotto:
 Bisognan bene allor brache gagliarde:
 Quel che poi segue: Dio per lor vel dica:
 Ma so ben' io come il pesce si scarde,
 Oh degli Amanti inutile fatica!
 A che più si sospira, a che si langue?
 A che sì stoltamente Amor v' intrica?
 A che'l Volto mostrar pallido esangue,
 S' a un Frate la Fortuna può donare
 Quello che comprereste voi co'l sangue?
 Un Convento di Frati è proprio un Mare
 Il qual tutte le Femmine raccoglie,
 Che vanno le lor sorme a scaricare,
 Io per me se per sorte avessi moglie:
 Co'l pegno in man sicur non mi terrei,
 Ma Dio mi guardi di sì strane voglie.
 Parvi che questi sian' Uomini o Dei?
 Vi giuro per lo corpo d' Anticristo,
 Che volentieri Frate io mi farei:

Ma costor dirian, pos' ch' io son un Tristo,
E che disperazion m' avesse indutto,
Or che trentacinque anni il Mondo è visto,
I Frati in fine son felici in tutto,
Del Cielo e della Terra son padroni,
Essi coglion' il fiore et essi 'l frutto.
S' io fo peccato in ciò; Dio m'el perdoni:
Ma giurerei sopra la Vita mia,
Che tutti son devoti e santi e buoni:
Dicono inginoechion: Ave maria,
E la Comodità che Dio lor manda;
Par lor peccato di gittarla via:
Non preteriskon quel che Dio commanda,
Crescendo e'l seme uman moltiplicando,
Acciocchè per lo Mondo più si spanda:
E sempre ben parlando e meglio oprando,
Qualche vergognosetto Fraticello
Di quel che debba far vanno informando:
Vien la Commare o la Bizzoca in quello,
E gli porta a donar per la bisogna,
Un bel pajo di brache o un drappicello:
Se di pigliarle in mano ei si vergogna;
Ella sorride e china in Terra il viso,
Et è tra lor partita la Vergogna.
Conchiudo al fin: chi brama il Paradiso
Aver' in questo et in quell' altro Mondo;
Facciai Frate, che di festa e riso
Solcarà un Mar che non a riva o fondo.

CAPITOLO

Tutti i Volumi e tutti li *Quanterni*,
Tutti i *Poeti* e tutti quei che *tuono*,
Tutti gli *Antichi*, tutti i *Moderni*,
Quel ch' ora vi vud' dir detto non uano,
Messer Ghinuccio, et è ben cosa *leggia*,
D' esser cantata in tutti i *Di del P. Amm.*
Or se vostra *Merce* non si *dillegna*,
Di prestarmi l'orecchie una mezz' ora,
E star' attenta quanto si convogna,
Io canterò non la vermiglia *Aurora*,
Nè'l gran Carro di *Febo* e i quattro *Venti*,
Nè i bei Prati ch' *Aprile* inofra e *inofra*,
Ma quel che va di par con gli *Elementi*,
Che conserva e mantien l'umana *Vita*,
Senza cui spente già sarian le *Genti*,
Ben'è giusto Desio quel che m'invita
A ragionar di questa nobil *Cosa*,
Che dal suo corso mai non è smarrita,
E vola per lo Mondo e mai non posa
Empiendo le *Cittadi* di se stessa,
Nè mai stanca si vede o giace *ascosa*:
Non aria o terra o foco o acqua è *desia*,
Ove la natural *Filosofia*
Da gli antichi Inventor tutta fu messa;

Ma

Ma una certa piana e dritta Via

Che ci conduce alla Vita beata;

In nostra lingua detta la BUGIA.

Per la qual vive ogni Persona nata,

E senza lei; morrehan tutti quanti,

Come mojon le Mosche la Vernata.

Or mirate gli antichi Portanti

Quanti ne furono i Greci e Latini

E li Modani ancor dotti e galanti

Che con le lor bugie pajon divini

Facendo ragionar Montane e Rive

E Montagne e Spelonche e Faggi e Rini

E prima, il biondo Apollite e quelle Dive

Alle qual non facciam tanti onori e lodi

Non furo al Mondo mai morte e lodi

E quei Cesari Augusti e Pertinaci

E Moscati e Agrippi e Metastati

De' quali si fanno tanti onori e lodi

Per bocca di coloro che son d'alto

Che gli onor di soldati e di Re

Come s' ornano i Principi e i Re

Attribuendo loro Opere e lodi

Per lo contrario, se per altro s'ode

Ch' e' fatto un Poeta o un Filosofo

Guardisi d' allacciare il fazzoletto

Un Poeta gentil ch' abbia del mondo

Quando egl' indaga la Giove si mette

Perchè più comodi della Lode al suono

Questi ch' io dico; ch' a quel della Riva

I Mantovani quando in Villa son

Però

Però s' avvien che un non Poeta scriva
 Alzi l' Antenna pur, spieggh le Vela
 E si dilunghi dalla terra Riva
 Ma non ordisca le bugiarde vele
 Con stame proprio, e sia un Piston difeso
 Che discopra il più bello, e il brutto velo
 Onon dica covelle, o si scichiato
 Perchè la Verità non piace mai
 Benchè sia molto il Diritto sacro
 Sono in Italia de' Poeti infai
 Che darian scacco a tutti all' Aretino
 Et a quanti Aretini far giurati
 Se volessero andar per quel cammino
 Di scriver sempre male a dir il vero
 Com' insegna la scuola di Pasquino
 Chi brama esser Poeta d'adverbo
 Così vada dal Ver sempre lontano
 Come da scogli un provido Nocchiero
 L' Aretin per Dio grazia, è vivo e sano
 Ma il Mestaccio è fregiato nobilmente
 E più colpi à che dita in una mano
 Questo gli avviene per esser dicente
 Di quelle cose che tacer si denno
 Per non far gir' in collera la Gente
 Egli ebbe il Torto, e non quei che gli denno
 Perchè dovea saper ch' a i gran Signori
 Senza dir' altro; basta far' un cenno
 Altri che son' incorsi in tali errori
 An finit' i lor Di sopra tre legni
 E pasciuti gli corvi e gli avvoltori

Ora

Ora vegname a gli altri effetti d'ogni
 Che son maravigliosi et infiniti,
 E quasi da stancar tutti gli ingegni.
 Come farian le Donne co' i Mariti?
 Sarebbon come pecore scannate,
 E i lor; Disegni andrian tutti falliti.
 Io parlo delle Donne innamorate,
 Che son' ite a gran vischio della pelle,
 E poi con le Bugie si son salvate.
 Se avete letto le cento Novelle,
 Vi dee pur ricordar di Bernice;
 Di mona Tessa di mille altre Belle
 Che svelto ogni sospetto da radici,
 Da lor Mariti fur tenute in prezzo,
 E con gli Amanti fer Vita felice!
 Ma la Moglie di Tesano e' Arezzo,
 E quella di Nicotrate fer cose
 Tanto ingegnose, che non ebber mezzo.
 Quante Donne eccellenti e valorose
 Andrian prive d'Onor, se questo velo
 Non ricopriffe lor Voglie amorose.
 Amor si ficca dentro in ogni pelo,
 E convien ch' obbedisca alla Natura
 Ogni persona nata sotto il Cielo.
 Ma Donna la qual sia semplice e pura,
 Non godera giamai di quel piacere,
 Del qual non può godersi ella no' furar.
 Le bisogna trovar mille chimere,
 Con mille finzioni esser bugiarda,
 Per ricoprir' altrui le cose vere.

DEL MAURO.

317

Ma non è Donna che non ha innegarda,
 Quest' è lor Vizio proprio e naturale,
 Come del Sol che scaldi, e'l Foco ch' arda.
 Benchè sia cosa antica universale
 E necessaria sì ; che senza lei,
 S' un stesse ben ; cento starebbon male:
 Ella fu prima negli antichi Dei
 Che quelle Donne sotto falsi veli
 Ingannaron tre volte e quattro e sei.
 Quel Vestir sì mentiti e varj pelli ;
 Fu precipuo argomento alli Mortali,
 Quanto divinamente il Ver si celi.
 Son delle Donne ancor così bestiali,
 Et anno alcuna volta sì del matto ;
 Che sprezzano i Diletti naturali :
 Con queste usar convien qualche bel Tratto,
 E saper figurar qualche Novella,
 In persuaderle di venir al fatto ;
 Con Oro con Cittadi e con Castella :
 E quì convien che'l Ver vada per terra,
 E'l Falso vinca e si rimanga in sella.
 Infìn così si vive in ogni Terra,
 Che la Menzogna tenga il primo loco,
 E l' Avversaria sua giaccia sotterra.
 Quel che non è Bugiardo ; e Uom d'apoco,
 Un' Ignorante una Persona vile,
 Da men d' un Mulattier da men d' un Cuoco.
 Ma un Spirto magnanimo e gentile
 Tanto più merta Onor ; quanto ritrova
 Invenzion più arguta e più fortile.

Non

Non vi potrei mai dir quanto mi giova
 Familiarmen^{te} con^{ver}sar con Certi
 Che fingoⁿ sem^{pre} qualche cosa nova
 In questa nobil' Arte gli più Esperti
 A cui tener convenga a tutte l'ore
 Ambi li buchi dell' orecchio aperti
 Io veramente non prendendo errore
 Tenuti d' sempre li Napolitani
 Massimamente quando fan l'amore
 Perch' anno certi lor Tiri di mani
 Certe Facezie non alteroⁿe intese
 Sì ghiotte; che farian rider i cani
 Oh gran Felicità di quel Paese!
 Al qual fu d' argomenti e di parole
 La Natura sì larga e sì cortese
 Che in quanto cinge il Mare e scalda il Sole
 Pajon le genti senza lingua o mute
 A rispetto di quelle Parti sole
 Questa somma et altissima Virtute
 Nelle parti di Grecia al tempo antico
 Fè sì famose quelle Genti acute
 Le quai poi di Sicilia al lito aprico
 In barca la portaro, ove sempr' ebbe
 Quell' aer dolce e quel terrene amico:
 Ma perchè con la lingua il Popol crebbe
 Passò tosto quel Stretto all' altra parte
 Che alla gran Grecia ancor il nome debbe
 Per tutte le Contrade crebbe l' Arte
 E gloriosamente si diffuse
 Intorno con le lingue e con le carte:

Allor

DEDU MAURO.

399

Allor nacque Calliope e le Muse
 E tanti favolosi e vanti Mostri
 Le Megere le Scille e le Meduse
 In cotal modo li Fatti nostri
 S'impieron di Menzogna e furon folli
 Felici a paro delli Greci inchiostri
 Ma vanti per Vinegia i suoi figlioli
 E Fiorenza gli suoi: che al fin faranno
 Quei Marinari e questi Setaioli
 Quei di Napoli tanto innanzi andranno
 Quant' il fumo alla fiamma: e gli altri tutti
 In dietro di gran lunga lasceranno
 Ma perchè la Menzogna è fiorita fruttuosa
 E li produce a guisa delle Pianta
 Secondo li terreni o grassi o asciutti
 Intorno a questo è ben ragion ch' io canto
 E ch' io defeniva e piano i suoi effetti
 Non intesi giamai dal Vulgo errante
 Tutti gli luoghi ch' io v'ò sopradetti
 Naturalmente son fertili e buoni
 Onde producon: Uomini perfetti
 I quai senz' altra industria e senza spena
 San poeticamente ragionare
 E trovar mille belle Invenzioni
 Questi ch' io dico si deon' agguagliare
 A' bei fiori d' Aprile et alle foglie
 Onde sì vaga Primavera appare
 Solo al diletto dell' humane voglie
 Chè del Pisciò in poi che pasce gli occhi
 Da tal Vaghezza infu, nulla si coglie

NT

Ma

Ma chi d' altro sguazzar che di finocchi;
 E brama aver le mani piene di spiche;
 E nel Mosto pescar sovra i ginocchi;
 Venga volando a queste Muscantielle;
 Ove della Menzogna il vero seme
 Giamai non falle l'umane fatiche:
 Questo è'l Terreno il qual sovra ogni speme
 Rinverde sempre alla stagione più acerba;
 E vento e pioggia e grandine non teme
 Qui si vede fiorita e verde l'Erba;
 I Ranti carichi di frutti maturi,
 E Roma trionfar ricca e superba;
 Qui gl' ingegni Toscani alpestre e duri,
 Si fan sottili: e gli Francesi foschi;
 In quest' Aer si fan lucidi e puri:
 I Genovesi e un tratto si fan Toschi;
 Qui s' affortiglia in fine ogni Persona
 S' ella fosse ben nata in mezzo a i boschi:
 L' Aer la Terra il Cielo e l'acqua suona
 Menzogne e queste Mura e questi Sassi;
 Tutto è menzogna ciò che si ragiona,
 Per questi gloriosi et alti passi
 A Ricchezze profonde et infinite,
 A sommi Onor dirittamente vanti;
 Non vedrebbe il fin d'una sua Dite
 Senza bugie, nè d'altro suo disegno;
 Chi mille Anime avesse e mille vite,
 Quell' è più singolar quell' è più degno,
 Che con parole accorte e ben composte
 Sa contra il Vero affortigliar l'ingegno.

Tal, che fu già Pizzicarolo o Oste,
 Or' è gentile, e Tal, che già poc' anni
 Gridava Caldeesse e Calde arroste :
 E veggio vestir drappi e siechi panni,
 Tal, che vesti le Mule, et esser detto
 Dal Volgo ; messer Pietro e messer Gianni :
 Onde si può veder ch' un' uom perfetto
 Non ave alla Natura obbligo tanto ;
 Quanto alla cosa ch' io v' d sopra detto.
 Natura senza cappa e senza manto,
 Come le Bestie, ne fa tutti nudi,
 E questa vita cominciam co'l pianto :
 Poi per viver convien che l' Uomo sudi,
 Che s' affatichi e giamai non riposi,
 E che s' ammazzi per aver de' scudi :
 Non dà pan la Natura a gli Oziosi,
 E bisogna che gli Uomini sian forti,
 E con mano e con lingua industriosi,
 Voi siete pur nodrito in queste Corti,
 E vedete ogni Dì quei che son vivi,
 E vi dee ricordar' anco de' Morti :
 Quanti Ricchi vedete e Santi e Divi
 Salir' in Cielo ; e quanti altri Deserti
 Cader' al fondo miseri e cattivi ?
 Quelli ch' ebber li premj eguali a i meriti,
 Furon parecchj de' vostri Senesi :
 Uomini savj e di Natura esperti.
 Quegli altri Sciocchi fur de' miei paesi,
 Che non fanno adular nè dir menzogna,
 Tanto son grossi e d' ignoranza offesi ;

Che parria lor grandissima vergogna;
 Dire ad un Cardinal parole false
 E non an l' arte di grattar la lingua.
 Mirate voi se gli an le tucche false,
 Che Persona giamai di quelle bande
 A questa rossa Dignità non false.
 Et io che già con quella Bestia grande
 D' India venni sì allegro a questi parchi;
 Son porco magro ancora e non o ghiande:
 Qui bisognano infine Uomini maschi;
 Perdonatemi voi Gente da festa
 O Uomini Lombardi e Bergamaschi.
 E voi Ghinuccio mio, benchè la testa
 Abbiate grossa e tonda e non agazza;
 Pur non so che, di voi a dir mi resta:
 Cioè che buon' odor giamai nè puzza
 Non mi venne di voi, che fatto avete
 Guadagno alcun con qualche favoluzza:
 Però vorrei ch' omai vi disponeste
 Di mutar panni, e che'l Falso vendendo,
 Il Vero in Guardaroba riponeste;
 Perchè ingegnoso e galantuomo essendo,
 Come voi siete, e di buon naturale;
 Gran fatto non faria se ciò facendo,
 Voi foste ancora Papa o Cardinale.

TERZERIME

DIM. BINO

CAPITOLQ

Del Mal Francese.

AD ogn' altro che a me forse dorrebbe
 Del vostro Mal; ma perché vi vnò bene;
 Me ne rallegro, e così far si debbe;
 Perocchè'l stropicciar tanto le rene
 Altrui, et ogni volta ire a seconda;
 Tra veri Amici poco si conviene.
 Quei che son della Tavola ritonda,
 Come voi altri Paladin di Francia;
 Non patiscan che'l Ver mai si nasconda;
 Io non ruppi giamai aè cor si Lancia,
 Ma chi mi va con sì fatte Moine;
 Vorrei poterli sfondolar la pancia.
 Parimente il Mal vostro non è fine,
 Nè si fa del principio, e simil cose
 Sono immortali ed eterne e divine;
 Veggonsi poi di lui sì virtuose
 Opere così belle e così sante;
 Ch' io non le porrei mai tener' ascosse:
 Non già ch' io sia per dirle tutte quante,
 Ma una poca parte, per mostrare
 Quant' egli abbia del buono e del gigante:

Che principio non à; si può provare

Da' versi che n' à fatto il Fracastoro,

Che son sì dotti; e non lo san trovare:

Del fine; io ne sto à dettò di coloro

Che l' anno avuto: e voi, piacendo a Dio,

Siate per darne conto me' di loro:

Già ch' egli avesse fin, credeva anch' io,

Or questa opinion non mi riesce,

E conosco e confesso l' error mio:

Gliè bene un certo Mal che scema e cresce,

S' asconde e scopre, si ferma e si móve,

Ma dov' entra una volta; mai non esce:

E trovinsi pur' arti e cose nuove,

Come farebbe a dir, cotesto Legno,

Ch' egli è per istar forte a maggior prove:

Non bisogna pensar: gli à tanto ingegno,

Penetra tanto e tanto pesca al fondo;

Che contra lui non si può far disegno:

E per venir a' fatti; non è al Mondo

Uom sì feroce nè così bestiale;

Che non lo facci diventar Giocondo.

Come a venir comincia questo Male;

Vien con lui la Vergogna e la Paura

Che dell' altre Virtù son Porta e Scale:

Vien del Corpo e dell' Anima una cura

Cotal; ch' in breve tempo si discaccia

Ogni mal Vizzo ogni mala Natura:

Guardisi che chi l' à; peccato faccia

Che sia peccato, e che di quei ch' à fatti;

In Colpa non si renda; e non gli spaccia:

Non

Non Dico già che non ci fian de' Matti
In quantità che gli an poco rispetto;
Ma ne rimangon poi morti o rattratti:
Voi sapete che grave e gran difetto
E' la Superbia: ei la fa star umile,
Affai più d' un' Agnello o d' un Capretto:
E s' ei trova chi sia Misero e vile,
Lo tratta sì; che per Forza Diventa
Tutto Splendido Largo e Signorile:
E la Lussuria; come brace, spenta
Riman: l' Ira; piacevole: e la Gola;
D' ogni piccola cosa si contenta:
Anzi si fa così buona Figliola;
Ch' ell' è stata talor quaranta Giorni,
Com' or voi, a Biscotti et acqua sola:
E s' ella si avviluppa e ch' ella torni
Al Cacio a' Frutti al Vin bianco al Vin rosso;
Ei le fa mille strazj e mille scorni:
D' Invidia non à mai puntino addosso,
Dell' Accidia non dico: l' è nimica,
Più che non è amico il Can dell' Osso:
Bisogna che chi l' à, duri fatica
Cioè faccia esercizio in casa o fuori,
Per non ir poi in seggiola o in lettica:
Non sol cileva di sì gravi errori,
Ma ancor di molte e gran Virtù c' insegna,
E primamente a soffrire i dolori,
La qual fra l' altre è forse la più degna
Che aver si possa, vuò dir Pazienza,
Ma non quella che i Frati an per Insegna;

326 DEL MAL FRANZESK

Quella di Giobbe sì, che non fu senza
 Questo Male, anzi perchè n' era pieno;
 Portò in pace dal Ciel tanta influenza:
 Di Fe Speranza e Caritate il seno
 Pieno à però bianco verde e sanguigno,
 E d' un mischio è, che par l' Arcobaleno;
 In Carità; sopra ogn' altro è benigno,
 Nè, come certi, si fa fare il pane
 Per se buffetto e per gli altri inferigno:
 Darci di ciò ch' egli à, mai non rimane,
 Pascerci e fare infino a gli Spedali
 Per certe che si chiaman Cortigiane:
 Gran parte anco dell' Arti liberali
 C' insegna: Astrologia Musica e quelle
 Che son tenute le più Principali:
 Ben ispeffo ci fa veder le Stelle,
 E conoscer' i corfi della Luna
 Sènz' Almanacchi o sì fatte Novelle;
 Cantar' e far cento voci non ch' una,
 Sonar, ma meglio assai di Cornamusa
 D' Arpa e Liuto; che di cosa alcuna:
 Facci far versi che non fa mai Musa,
 Nè Virgilio in Latin nè in Greco Omero,
 Nè'l Petrarca in Arquato od in Valclusa;
 In far Figure di Rilievo intero
 O di mezzo o di cavo over di piano;
 Pare un' altro Euclide dadoyero:
 In Abbaco talor pone ancor mano,
 Sa raccor conti en più modi partire,
 E fa multiplicare or forte or piano;

Ma in figure non bisogna dire,
Fa Triangoli Quadri Tondi e Lunghi,
E Prospettive da farvi stupire:
Dopo non à che Cubi alcun gli aggiunghi:
Chè, siano in faccie a punte a emisperi;
Ei gli fa nascer proprio come funghi:
La Grammatica e Loica; Mestieri
Son de' quai sempre s'è valuto poco,
Però gli à per disutili e leggieri:
In Retorica sì, che si fa loco,
Tanto declama! però sì eloquente
Fu Strafcìn che per altro era un dapoco,
Non so se voi avete posto mente
A quel che disse già del Mal Francioso;
Chè Cicerone mi pare un niente.
E perchè il Sonno e così dormiglioso,
Nimico di Virtù, spezie di morte;
Costui mai non gli lascia aver riposo:
I' d'è veduto più di mille in Corte,
Che senza questo Mal; parevan Tassi,
Or pajon' Arghi; così veglian forte.
E rispondendo a certi Babbuassi,
Che voglion dir che questa Malatia
Tutto il corpo ci storpj e ci fracassi;
Dico che questa è una gran Bugia,
E ch' ad un, come voi, savio e discreto;
Non fece mai una tal villania:
Chè se risucitasse Policleto,
Quanti Scultori e Dipintor pregiati
Fur mai; costui gli faria star' adrieto:

328 DEL MAL FRANZESE

Non vedete vo' i visi dilicati

Ch' ei fa? come che i membri rozzi ingrossa,

Empie gli smilzi e doma gli sforzati?

Come imbianca la carne troppo rossa,

Come fa comparir ch' è 'l fondamento

Dell' Arte; le Giunture i Nervi e l' Ossa:

Come il Capo le Ciglia e gli Occhj e'l Mento

Sì gentilmente pela netta e sbuccia;

Ch' Un par di cinquant' anni; et ànne cento;

Ben' è ver ch' alle volte anch' ei si cruccia

Con chi le sue Virtù non stima e prezza,

E fa lor certi Visi di Bertuccia:

Ma lasciam' or da canto la Bellezza:

S' io vi diceffi che vi fa star sani;

Non vi parrebbe una gran gentilezza?

Fianchi Stomachi Febri et altri strani

Mali sogliono star con questo insieme;

Appunto come fan le gatte e i cani:

Chi dunque à questo; degli altri non teme,

Et avvien ciò; chè ogni cattivo Umorè,

Per virtù di costui, fuor stilla e geme:

Ben sapete che dà qualche dolore,

Ma senza mosche non si può aver Miele,

- Et il Ben senza il Mal, non à sapore.

Oltre di questo, la cos' crudele

Fortuna in tutti gli altri si dimostra,

In questo Male; è pietosa e fedele;

Quanti ne abbiám veduti all' Età nostra

Che l' ann' avuto, e si son fatti grandi.

Ma diciam' or della Natura vostra:

Chi

Chi è ch' or non vi venga o non vi mandi
A veder? non vi serva e dir non facci
Che la Signoria vostra gli commandi?
Chè se voi foste san; chi quest' impacci
Si pigliasse; non so: non perchè voi
Non meritate ch' ognun vi compiacci;
Ma perchè oggi è usanza fra noi,
Che se qualche gran Cosa non ci sforza;
Ciascun fa volentieri i fatti suoi.
Questo Mal dunque à in se così gran forza;
Che si fa ubidir dalle Persone,
Raccende i buon costumi, e i tristi ammorza.
Faccende or non vi dà il vostro Padrone,
Benchè per vostro Amor' e sua Bontade,
Non men che per il Mal, v' à discrezione:
Chè innanzi eran delle volte rade,
Che non vi fusse data qualche noja
O in Casa o in Chiesa over per le Contrade:
Or vivete in riposo in festa in gioja,
Potendo dir, nè parere infingardo,
Viver vogl' io, e chi vuol morir; moja,
E come voi sarete un po gagliardo,
Andar' a spasso e far vostri esercizj
Alla palla a saltare a lanciar dardo:
E perchè ciò non vien da vostri vizj;
Il Padron ch' è gentil costante e largo;
Non però vi darà men Benefizj.
Ma forse troppo in dichiarar m' allargo
Quel che veder potete da voi stesso,
E queste mie parole al vento spargo.

Detto

330 DEL MAL FRANZESE

Detto l'ò che mi par vedere spesso
 Che noi guardiamo il Ben che c'è discosto,
 Nè poniam mente a quel che c'è dappresso,
 Basta, che sebben siate sottoposto
 A questo Mal; potreste anco una volta
 Esser Re Papa Cesare o Agosto,
 E quì saria della materia molta
 In addurne ragioni e mille essemplj:
 Ma mi par tempo sonare a raccolta,
 Oh felici e beati i nostri tempi!
 Oh glorioso Mal che quasi tutti
 Di tanto Ben ci ricopri e riempi!
 Tu i Pazzi savj fai, e belli i Brutti,
 Liberi i Servi, et i Poveri ricchi,
 Giovani i Vecchi, e tanti altri bei frutti:
 Per nostro Ben, prego Dio che t'appicchi
 A chi ti cerca, et in lui come un' ago,
 Come un chiodo, t'infilzi e ti conficchi,
 E voi, Signor, che d'ogni Virtù vago
 Sempre mai foste; e siete di Dottrina
 Di Scienza una fonte un fiume un lago;
 Poi che'l Ciel tanta grazia vi destina;
 Restate in pace e datevi conforto:
 Chè avrete questo Mal sera e mattina,
 E sempre infin ch' voi sarete morto.

♦ ♦ ♦
 ♦ ♦ ♦
 ♦ ♦ ♦
 CAP.

OTTO
CAPITOLO

Dell'Orto.

OR che Tunisi è preso, e Barbarossa
 Se ne va tutto quanto ispennacchiato,
 Con un piede nel Mar, l' altro in la fossa;
 Pregovi ch' io vi sia raccomandato,
 E ch' oggimai mi mandiate le piante,
 De' Melaranci ch' d' tanto aspettato;
 Già son fatte le fosse tutte quante,
 Ove anno a stare, et an veduto il Sole.
 Ben quattro volte e la Luna altrettante;
 Altrimenti 'l Padron vender mi vuole
 Overo appigionare: e siate certo
 Che farà fatti e non saran parole.
 Se voi mi vedeste or; pajo un Diserto
 Pien di malva d' ortica e marcorella,
 E tutto quanto il Di con l' uscio aperto.
 Una pianta di Cavolo assai bella
 M' era rimasta, e quella ebbe una Vecchia
 Che non ne fece appena una scodella.
 Al pozzo non è altro ch' una secchia,
 Nello Spazzo una tavola in la quale,
 Non che si mangi; non pur s' apparecchia:
 E bench' io dica al Padron ch' ei fa male;
 Ei mi risponde che fo ben peggio io,
 Che l' d' quasi mandato allo spedale.

Sicchè

Sicchè, caro messer Gandolfo mio,
Acciocchè ella non vada hadovero;
Fate un po presto per l' amor di Dio :
Chè a questo modo son certo, anzi spero
Che il mio Padron muterà fantasia,
Et io ritornerò come prim' ero :
Ero un giardin da una compagnia
Da vostri Pari et anche da Prelati,
Che voi non intendeste un' Osteria:
Chè sebben già, non so che Sciagurati
Ebbero ardir di farci la taverna ;
Or ci potriano stare infino a' Frati.
E se il Padron m' à cura e mi governa,
E che voi gli offerviate le promesse ;
A me sia vita, et a voi gloria eterna.
L' altre ch' or fa due anni, ci sur messe,
Se con quest' altre di ch' io vi ragiono,
Non s' accompagnan ; potrei far senz' esse :
Chè sì poche non an punto del buono,
E mi fan parer proprio un ch' abbia avuto
Quel Mal per cui tanti pelati or sono.
Darvi noja insin quì non ò voluto,
Sapendo che per mille altri sospetti ;
Oltra 'l detto, far più non s' è potuto.
Ma or che tutt' i Mar vostri son netti,
E che ci vengon tante Carovane
Di Vin novi e preteriti perfetti ;
Saria pur bene a cavarne le mane,
Scrivere a Donna Giulia or ch' ella è a Fondi,
E far che le risposte non sian vane.

Che

Chè s' ella abbandonasse un Di quei Mondi,
 O per rimaritarfi o altra cosa ;
 Potrei ben dire allor, chiama e rispondi.
 Veggio che vi parrà profuntuosa
 Questa domanda in questi tempi appunto
 Che so che non devete aver mai posa,
 E che tenete il calamajo in punto
 Per subito avvisar tutta l' Entrata,
 Come l' Imperador sia costà giunto,
 E che fra tanta e sì bella brigata
 Vi dimenticherete di voi stesso,
 Non che di questa mia magra imbasciata :
 Se voi non la potete fare adesso ;
 Fatela poi: ch' io non son sì indiscreto ;
 Ch' io voglia in un boccone, Arrosto e Lesso.
 O' ben parlato per non istar cheto,
 Perocchè chi non dice il suo bisogno ;
 Non à mai fiato e riman sempre in dietro.
 Ben sapete ch' un poco mi vergogno,
 E quando penso d' esser per avere
 Cosa da voi; proprio mi pare un sogno :
 Perciocch' in verità non è dovere,
 Come dir, mi facciate debitore ;
 Là dove io non v' d mai fatto un piacere.
 Ma perchè v' d veduto a tutte l' ore
 Co'l Padron mio parlare or piano or forte ;
 Penso che siate due corpi 'n un core :
 Cosa ch' oggi non s' usa troppo in Corte,
 Anzi colui che vuol metter la vita
 Per altri; quegli li daria la morte.

Ma

Ma lasciam' ora far questa Partita.

Chè a chi volesse rivederne i conti

La sarebbe una Prattica infinita.

O' ben chi mi promette mari e monti,

E non ch' altro ; di far che 'n questo loco

Correran fiumi e nasceran li fonti :

E quanto ch' a costor' io creda poco ;

Lo potete pensare, e che tal gente

Non mi presterien pure un po' di foco.

Benedetto sia tu, Papa Clemente,

Che come facesti anco al mio Padrone ;

Piuttosto che offerir, davi niente.

Or se la mia fosse profunzione,

Per tornar' a proposito ; vi dico

Che voi avete di là da ragione :

Ma perchè il Padron mio v' è tanto amico ;

Io v' avrei domandato non che queste ;

Ancor quale' altro Pilo o Vaso antico :

Chè quel che già donar voi mi faceste

Da Monsignor de i Gaddi qui vicino ;

Me lo risparmiò pe i Di delle Feste :

Certo ch' ei non sarebbe Fiorentino

Questo Signor ; s' ei non facesse prove

Da un tre volte Orlando Paladino.

Quell' altra aspettò pria l' ira di Giove ;

Che risolverfi a darci quella Conca,

Tanto ch' ell' è sparita e Dio sa dove :

Per questo l' ò con lei pressio che tronca,

Là dove già senza sì lunga storia ;

Le avrei donato infino alla mia Ronca.

Che

Chè sebben' il Padron non cerca boria;
 Dice però, che chi la fa l'aspetta;
 Nè gli escono i Servigi di memoria:
 Uom che di molte Virtù si diceva,
 Sebben da certi nostri Cortigiani
 Egli è tenuto una cosa negletta:
 Da certi dico Ranzì nassiani
 Zudefi detti da voi Modonesi,
 E'l mal che Dio dia lor, da noi Toscani.
 Chè s' uno avrà cinquecent' anni Ipsi
 In servir qualche stretto di budello,
 E cavatone al fin quattro tornesi;
 Al primo dicon ch' ei non à cervello,
 Ch' ei fè, ch' ei disse: er egli al fin risponde;
 Non feci altro se non ch' io non fui bello:
 Io non so come non si levin l'onde
 Del Mare er à costor chiusa la bocca;
 Poichè il foco gli è in odio e si nasconde:
 Razza maligna intemperata e sciocca,
 Ma che dico io? m'era venuto adegno
 Per non so chi che non so che mi tocca:
 E poi so che'l Padron mai non fu degno
 Di tal mercede, e che sebben no'l mostra;
 Non li manca però bontà nè ingegno.
 Ma stiam pur saldi in sulla cosa nostra,
 M' avete inteso; quando voi potete,
 Scrivere un poto a Donna Giulia vostra,
 E se a Roma con Cesare verrete;
 Parlatele o lasciatele un Ricordo,
 Che ce ne mandi quante voi sapete:

Chèl

Chè'l Padron farà ben di poi d' accordo
 Con chi le porterà, parlo del Nqlo,
 Chè a pensar d' altro; sarebbe un balordo :
 Pure in quel cambio farà far' un volo
 Alle sue penne in onor di tal Donna,
 Che mai no'l fè nè Dedal nè'l Figliolo :
 Arbor non fia d' Eufrate a Garonna
 Più felice di lor : non a cui piacque
 Far di se stesso al bel fianco colonna :
 Giranno al Ciel non per sal nè per acque,
 Nè per questa terraccia così dura,
 Ma pe'l Padron che per lor gloria nacque,
 E se pur voi aveste un po paura
 Di credermi, l' aver fatto Poeta
 Me; non è una gran manifattura :
 Voi pagarà d' assai miglior moneta,
 E farà nascer qualche cosa un giorno
 Ch' esta goffa Genia starà ancor cheta :
 Ben' è ver che bisogna esserli intorno
 Con queste così fatte coselline,
 Delle quai si diletta et io ne adorno :
 Sa poi far certe Lettere divine
 Majuscole, che mai fu la più vaga
 Vista di lor, volgar greche e Latine :
 Di queste vi darà la prima paga
 Con intagliar ne' tronchi e nelle chiome
 D' Aranci, quà e là, Giulia Gonzaga :
 Qual crescendo con lor, sia che, siccome
 Giulia Gonzaga è or sì rara e sola ;
 Allor se ne potran carcar le some :

E perch' ell' è così bella Figliola,
E nondimen tant' onesta e sì casta;
Che l' Amòr può impiccarfi per la gola;
Se il donar' al Padron sì gran catasta
Di Piante, in qualche dubbio la metteste;
Che chi che sia ne sospettasse; e basta;
Ditele pur che s' ella lo vedesse,
La se'l potrebbe metter fin nel letto,
Senza paura che mai le noceffe.
Non bisogna a voi dir, gli à un' aspetto,
Che però vi volete tanto bene,
Egli è'l vostro, voi siete il suo traghetto:
E poi di Chiesa, e molto si contiene
Di Natura invincibile e superba;
Se per tentarlo alcun vizio gli viene.
E sa quanto disdice e quanto acerba
E' la vita di quel che in sua vecchiaja
A far la Ninfa e'l Giorgio si riferba:
Non ch' egli abbia però le centinaja
D' anni, accid non tardiate con tal scusa
Sin che si moja, o qualche simil baja:
E finalmente non farà mai fusa
Donna alcuna, per lui, torte al marito:
Non lo convertirebbe una Medusa.
Voi dunque che nel cor tutto scolpito
L' avete e così ben ritratto in volto;
Riferiteli quanto avete udito.
Or' ancor ch' io aveffi da dir molto;
Farò quì Fin, perch' alla sproveduta
Io non fussi talor dal Padron colto.

Gliè di Natura tanto ritenuta,

Sì di se poco, e d' altri fa gran conto;

Ch' egli à quasi per mal s' un lo saluta.

Però diria ch' io fussi troppo impronto

A lodar' esso, biasmando il compagno,

E ch' in un tratto, di troppo v' affronto.

Et io che mai non chieggo per guadagno

Ma per bisogno, e poi burlo del resto,

E ch' a voi darei d' erbe un pien cavagno;

Non refterò ricordarlo per questo

A voi et anco alla Signora quando

Bisogni e quando io non le sia molesto,

Alla quale et a voi mi raccomando.

CAPITOLO SECONDO

Sopra l' Orto.

DA me a voi è sì gran differenza,

Signor, che quasi non mi tengo degno

Non che bastante a farvi riverenza;

E bench' intendo ch' avete un' ingegno

Piacevole gentil cortese umano,

Da meritâr non ch' un Capello, un Regno;

S' io però che mi sto quà giù nel Piano,

E mai non esco del mio Tenitorio,

Venissi costà su; parria pur strano.

Poi ò da fare, i giorni da lavoro,

E quei di festa voi v' andate a spasso,

Sicchè a trovarvi farebbe un martoro.

Voi sì ben, quando scendete quà al basso;
Talor potreste venire a vedermi;
Che da me a casa vostra; non è un passo:
Ma no'l fate, se prima non son fermi
E cresciuti questi Alberi; altrimenti
Sarebbe appunto un visitar gl' infermi
Io ne piantai l' altr' Anno più di venti,
E delle Viti: or son molti di quelli
Fatti frascioni, e quest' altre surmenti:
Certi ch' an preso; son sì meschinelli;
Ch' avrete, innanzi che sian da vedere;
La barba lunga com' ora i capelli.
Dunque perchè voi avreste dispiacere
A venire or da me, nè io potrei
Mai levarmi di terra e da giacere;
Con questi pochi Versi o buoni o rei
Arramacciati giù co'l mio falcone;
O' provveduto a casi vostri e miei.
Or se volete intender la cagione;
Ascoltatemi, ancor che mi vediate
Un' Orto e non Ortensio o Cicerone.
Dice un santo proverbio: Domandate;
E vi sia dato: picchiate; et aperto
Saravvi, e troverete se cercate:
Perocchè l' aspettar che ci sia offerto
O dato Bene alcuno; è uno stento,
Un viver dubbio, un morir più che certo:
Et io lo provo: ogni dì più di cento
Mi picchian l' uscio a quai fo sempre aprire:
Altrimenti, al No' s' io non li sento.

Poi se qualcun di lor comincia a dire,
 Donami un' insalata un fiore un frutto;
 Senza tal cosa mai non lo lascio ire;
 Sicchè raro è che chi domanda; o il tutto
 Non abbia, o qualche parte; e che chi tace;
 Non resti bene ispeso nell' asciutto.
 E benchè a qualchedun piuttosto piace
 Donar da se, che d' esserne richiesto;
 Et il fumo si tien, dando la brace;
 Non m' è parso però restar per questo,
 Di dirvi tutto quanto il mio bisogno;
 E poi lasciare a voi pensare il resto:
 Chè altrimenti ancor' io mi vergogno
 A domandare, e massime or ch' il Mondo
 A' del stirico assai più ch' un Cotogno.
 Un tempo fa, era un viver giocondo,
 E vedevasi Roma trionfante
 Sei volte più che non à scritto il Biondo;
 Eran' allor le Genti tutte sante,
 E si farebbon spogliate in camicia,
 Per vestir' altri dal capo alle piante;
 E se avevan di pan solo una bricia;
 Se l' avrebbon cavata infin di bocca;
 Ma non per darla al Cucco o alla Micia,
 Io che non vivo però alla sciocca;
 Un mazzo di finocchio un fascio d' erba
 Davo al quattrino; or ne do una ciocca,
 E vendo per agresto l' uva acerba:
 E finalmente volentier guadagno
 Ciascun quel d' altri; e l' suo per se si serba.

CAP. II. DEL BINO. 341

Già solev' esser quest' usanza in Spagna,
 Or mi par' anche in Italia et in Francia
 In Inghilterra in Scozia e nella Magna,
 Sicch' a me ancora arrossisce la guancia
 In chieder : ma d' un Detto or mi ricordo,
 Che par pesato con una bilancia :
 Chi troppo vuole ; è tenuto un' ingordo :
 Chi troppo chiede ; indiscreto insolente :
 Chi troppo tace ; dapoco e balordo :
 Parole da tenerle sempre a mente,
 E che talora in dietro star mi fanno,
 Talor' innanzi siccome al presente.
 Or' a quel ch' io vorrei, certo in un' Anno
 Non v' apporreste, basta ch' a me fia
 Di gran piacere ; a voi di poco danno.
 Ma perch' io so che vostra Signoria
 Si diletta ancor' essa d' Anticaglie ;
 Sto per fermarmi e sono a mezza via :
 Pur non essendo Teste nè Medaglie,
 Ma un Corai più grande e da lor vario,
 Da spegner ferro e raffreddar tanaglie ;
 Ancorchè siate sì grande Antiquario,
 Et Alessandro e Magno ; in questo spero
 Che vi contenterete d' esser Dario :
 Cioè che me'l darete s' egli è vero
 Ch' or padron siate d' una certa Stanza
 Costi presso alle scale di san Piero :
 Quivi è un Pil del qual data speranza
 Fu al mio Padrone, anzi gli fu promesso,
 Dimandandol per me con grand' istanza :

Io dico un Pil come si dice adesso,
Lavorato di marmo e di scultura,
Non da lanciai da lungi nè da presso:
Credo che già fusse una sepoltura,
Ma non so s' Archimede o Dottrinale,
O se'l vostro Euclide a tal figura:
Non è quadra nè tonda nè uguale,
Nè in triangol nè altro, ma di punto,
Come dicon gli Orefici, Uliivale:
Tutto infangato imbrodolato e unto,
Nè più antico ma vecchio e stantio,
Ignudo e scazzo e molto male in punto:
Ma se Dio vuol ch' una volta l' abb' io,
Il qual io che vorrà, volendo voi;
Non s' avrà da doler del fatto mio:
Et andrebbon già meglio i fatti suoi,
Ma mi sono abbattuto ad un cervello
Di quei che sempre fan le cose poi.
Gli è ver che'l gire adagio è buono e bello,
E che'l correre a furia spesso inciampa,
E che l' esser leggiero a dell' uccello;
Ma in certe faccende fatte a stampa,
Ove non ya consulto ne scrutino;
Si vuol far presto, come fa la vampa,
Questo non era un rovinar Martino
Lutero e tanta sua ciurma alla Chiesa,
Od un voler fargli annacquare il vino;
Ma una assai men difficile impresa:
Bastava dir, se'l vuoi, vattelo a piglia;
Chè a condurlo avrei fatt' io la spesa.

Chi troppo la scavezza ; l' affotiglia ;
 Si dice, ogni Cavallo o tristo o buono ;
 S' inalbera, a tirar troppo la briglia :
 Se m' inalberafs' io ch' un' orto sono ;
 Non faria maraviglia, ma no'l faccio,
 E selo fo ; ne merito perdono.
 E sebben la giornèa talor m' allaccio,
 E qualche cosa ch' io abbia fatto dico ;
 Non son però fra Stoppin nè fra Baccio :
 E so che s' à da chiederè all' Amico.
 Ma non volèr poi più ch' esso si voglia,
 Se fusse benè un granellin di fico :
 E che non si dee dir se coglia coglia
 Come il Corso, e non mai guardare in viso
 Persona, per cavarfi ogni sua voglia.
 Ma chi è, come voi, nel Paradiso
 Ove ad ognor si dona e si riceve
 Di tante ragion cose all' improvviso ;
 Arditamente domandar si deve
 Con un Vulto gagliardo e con la fronte
 Alta come quand' un si rade o beve,
 E con cantar : Quando anderastu al monte,
 Com' or' io, con frappar con fare il Rosso,
 E dir, Signor, ti possa veder Conte.
 Or se voi mi diceste onde sei mosso
 A voler tu una tal cosa ; in prima
 Vi replico che mover non mi posso :
 Poi vi rispondo che facciate stima
 Che quand' i' d' bisogno d' un po d' acqua ;
 Non ogni volta il Ciel mi bagna e cima.

Ogn' Orto là nel gran caldo s' adacqua,

Et à un Vaso o antico o moderno ;

Ove l' erbe rinfresca e le risciacqua :

Qual s' è di marmo ; gli dura in eterno,

Ma s' è di legno o terra cruda o cotta ;

Non è buon nè di State nè di Verno.

Io aveva una Conça assai grandotta :

Ma tra che ci facevano il bucato ;

In quattro Dì la mi fu bella e rotta.

A far con le Tinozze anco ò provato,

Ma le infradicia l' acqua, e'l Sol le secca,

Et ann' ognor qualche cerchio scoppiato.

O' una Vasca ma l' à una pecca

D' un certo suo turacciol benedetto,

Ch' ogni volta mi fa qualche Cilecca.

Oltra di questo, ancora io mi diletto

D' antichità e n' ò piena la casa,

Tanto che ne vien giuso il palco e'l tetto :

Ma se per caso l' adocchia o l' annasa

Messer Latin perch' ella sta a schimbeci ;

La veggio un Dì tanquam tabula rasa :

Et un muro che già due anni feci,

N' andrà con essa et insieme san Biagio,

Il sienil vostro e'l palazzo de' Ceci :

Fate di grazia ch' ei yada un po' adagio,

Chè nessun sente tanto il Ben comune,

Quanto il privato suo Danno e Disagio.

Natura è bella perchè non tutt' une

Son le cose : nè ad altro le Vie dritte

Giovan ch' a correr Palj et a far fune.

Quei

CAP. II. DEL BINO. 343

Quei ch' an murate disegnate e scritte
 Le Terre intere ; lodan le Vie torte
 Nè dal Sol nè dal Vento tanto afflitte,
 Quante persone in Roma si son morte
 Pe'l vostro profilato Borgo novo ?
 Si può dire i duoi terzi della Corte ;
 Et ancor' io ne' miei Viali il provo,
 Ove il Sol cocerebbe, perch' a filo
 Son fatti ; una gallina non ch' un' uovo.
 E tornando a proposito del Pilo,
 Per questo l' addimando, per il caldo,
 Chè non m' infrescheria talvolta il Nilo ;
 Sempre il terrò pien d' acqua, e starà saldo,
 Nè come mi fu fatto delle secchie,
 Me lo porterà via qualche Ribaldo.
 Or s' io v' avessi intronate l' orecchie,
 E'l cicalar sapete che si suole
 Dir ch' è difetto di persone vecchie ;
 Scegliete voi di tante mie parole
 Il fior, com' io talor di cento fronde
 Colgo non più di quattro o sei viole.
 E come veggio, s' al nome risponde
 Vostra Virtù ; fate ch' ella si senta
 Per tutto ove il Sol nasce ove s' asconde,
 Nè mai fia vostra voglia o la man lenta
 A donar' et a chi e com' e quando
 Bisogna ; e far la brigata contenta :
 Perocchè quando andrete ben pensando,
 La liberalità si fa l' Uom schiavo,
 E tutto è questo Mondo al suo commando.

Or

Or che voi Cardinal, Papa è vostr' Avo;
 Fatevi de' sergenti e delli amiti,
 Da potere ancor voi regger quel Clavo:
 Potete fare e beate e felici
 Cento persone l' ora non che'l giorno,
 Senza toccare il tronco o le radici:
 Vi vengon mille occasioni intorno;
 Molto maggior che di donare un Vaso,
 Ch' a lasciarle passar; vi sarà scorno:
 E'l mio Padrone è libero rimasto,
 Ma se vedrà una tal gentilezza;
 Vi sarà servitore in ogni caso:
 Il quale è uom che non molto s' apprezza;
 Ma chi lo gusta e lo prattica un poco;
 Sempre poi l' ama, e sempre li accarezza;
 Così di fuorivia quasi un dapocho
 Pare e tutto agghiacciato e mezzo morto;
 Ma dentro già delle legne e del foco,
 E fa essere or semplice or aceto,
 Or buon compagno or or severo or grave
 E gir per alto mare e stare in petto:
 Tenne ancor' esso gran tempo una chiave
 De i segreti del Mondo; e fu Pilotto
 Di questa sacra infommegibil Nave:
 Ora se la Fortuna lo tien sotto;
 Fanno anco a sbaraglin de' Giocatori
 Buoni e non sempre mai traggon di ciotto:
 Poi si suol dir che i fedel servidori
 Affini son perpetui, mercede
 Di certi ogn' altra cosa che Signori:

CAP. II. DEL BINO. 337

Ah Sconofcenti Ingrati, ov' è la Fede?
 La Caritate? e poi c'è chi s'ammira
 Che Dio ne fugge, e'l Mondo non ci creda:
 Il giuftiffimo sdegno a ciò mi tira,
 E'l buon Padron che non pas ch' un dolore
 Ne fenta, e pur n'è da mostrar grand' ira.
 Ma lasciam' ire, al noftro Monfignore
 Di Viterbo al Maffeo Marcello al Callio,
 Al Manzuola et al primo Pretettore
 E' noto, à voce in Capitoło e Stallo
 'N un voftro Coro anzi un banco che pare
 Proprio una mangiatoja da cavallo:
 Perdonatemi, quefto è per cattare
 Benevolenza: voi farefte moftro
 Per tutto a dito a farne un' altro fare,
 Et acconciar la Chiefa ch' un' inchioftro
 Par, tanto è nera e sì buja e fparata:
 Ragionatene un po con l' Avol voftro,
 E' di ftatura poi corta e minuta
 Il Padrone, et ad ufo di Palazzo,
 D' un vifo imbalsamato nella Ruta
 Porta un gabban talor di pagonazzo,
 Ma poi per l' ordinario, veftite bruno,
 E va con un garzone et un ragazzo,
 Et ancor qualche volta con neffuno
 Per buon rifpetto, et à un certo nome
 Che vuol dir due, e non è fe non uno.
 Or voi fapete a chi donarlo, come
 E quando ve'l dirò: dateme l' ora,
 E fenza farci fu tante fcilome:

348 DELL'ORTO CAP. II. DEL BINO.

E come che l' avrò; farò che allora
Mille grazie il Padron per me vi renda,
Chè meglio affai di me parla e lavora,
E bench' ognun di quei ch' d' derti, intenda
Quanto che avete d' arte e di dottrina
E per pranzo e per cena e per merenda;
Però di lingua volgare e latina
A' qualche parte ancor' esso e di Greco
Sempre un carratelletto in la cantina:
E non è al Mondo nè fardo nè cieco,
Che volentier non udisse i discorsi
E vedesse i disegni che fa meco.
Io potrei bene offerirvi due torti
Di lattuga et un po di selbastrella;
Ma in un boccon n' andrebbero e'n due morti,
E poi voi avete una Vigna sì bella
E du' Orti; chè a darvi queste cose;
Saria come dar luce ad una Stella;
Nè soglion le Persone generose
Voler' esser pagate de' suoi Doni,
Nè io torrei danar per quattro Rose.
Or perchè troppe son stare ragioni,
Et un nobil Corsiere all' ombra sola
Si move del Scudiero e non vuol sproni;
Non dirò altro, solo una parola
Aspetto di risposta, o no o sì,
Ma nè l' uno nè l' altro mi consola,
Mentre che là sta il Pilo, et io sto qui.

CAPITOLO CONTRA LE CALZE.

MAI non è stata se ben mi ricordo;
 Usanza mia di dir mal di Persona,
 E di non far, per non udirlo, il fardo:
 Ma quando che una cosa non è buona,
 Tengo che sia grandissimo peccato
 Di chi con ciaschedun non ne ragiona.
 Da poi ch' io nacqui e da poi ch' io son nato,
 Chè in l' uno e l' altro modo si può dire,
 D' un parer son contrario a molti stato:
 Ma non l' ò detto mai per non venire
 A combatter con loro, adesso il voglio
 Dir, s' io fussi ben certo di morire:
 Anzi mi par da scriverlo in un foglio,
 E quand' io fussi Imperador Romano;
 Ne farei un statuto in Campidoglio:
 Cioè che niun nè Giudeo nè Cristiano
 Ardiffe più portar Calze o Calzoni,
 Nè gentiluom nè plebeo nè villano:
 Chè i Cavalier che i Conti e che i Baroni
 Marchesi Duchi Principi e Signori
 Andassin scalzi a piedi o a cavalcioni:
 Che li Pelamantelli e che i Sartori
 Che i Calzettari o facessino altr' arte;
 O si punisser come traditori:

E che ciò si bandisse in ogni parte
 Della Terra e del Mare e si scrivesse,
 In marmo e'n bronzo non che in fogli e'n carte
 Et accid che qualcun non si credessi
 Ch'io lavellati senza fondamento,
 E che per passione io mi movessi;
 Comincisi dal vecchio Testamento:
 Non si vedrà, ch'io creda, in libro al Mondo
 Pure un Pedul; non ch'una calza drento;
 E sebben già Papa Giulio secondo
 Lasciò far quei Calzoni a quei Profeti
 Nella Cappella; aveva un po' del sondo:
 E i Dipintori an poi come i Poeti,
 Potevàn di far tutto a fantasia,
 Ancorchè spesso si beccchino i getti:
 E l' arte sempre fa qualche pazzia,
 Quando ch' ella non segue la Natura;
 Ch'opra nè tempo mai non getta via:
 La ci fè sotto i piè la carne dura,
 E la cotenna in aspo co' i capelli,
 Perchè potevàn ire alla sicura;
 E come a' pesci le scaglie, e gli uccelli
 Le penne, et alle pecore la lana,
 Et agli altri animali i suoi mantelli;
 Così ancor la sua pelle all' umano
 Generazione à fatta per difesa
 Del Sol dell' acqua e della tramontana;
 Nè ci neccessità far tanta spesa
 Quanta facciamo in vestirci e'n calzarci,
 Che non fu mai la più poltrana impresa.

Per questo siamo ora storpiati or marci,
 Pieni sempre di mille malatie,
 Per sì gaglioffamente governarci.
 Mancavan forse alla Natura Vie
 Di far Calze Giubbon Sajoni e Veste
 Berette Scarpe e simil frascherie?
 Come tant' altre cose; e così queste
 Avria sapute produr belle e fatte,
 Se' fussin state o utili od oneste.
 Ma lasciam' ora star l' altre Ciabatte:
 Le Calze, certo non direi 'n un' anno,
 Quanto son disoneste e disadatte:
 Siano di tela o di cuajo o di panno
 O fatte ad ago o intiere o ispezate;
 Sempre ci fan qualche vergogna e Danno:
 Alcuni an detto che le fur trovate
 Per ricoprir quelle cose, e schifare
 Il freddo e i pruni e le mosche affamate:
 Per il freddo; non vud più replicare
 Quel ch' e già detto: ma per quelle cose;
 Bastava le Mutande adoperare:
 Benchè lor' anco la Natura ascosse,
 Sicchè purchè non sia nostro difetto;
 Le non pajon nè son mai vergognose.
 Le Mosche fanno il medesimo effetto,
 Le Zanzare le Vespe a gli occhj al Volto
 Qual non porta però Calze o farsetto.
 Fè la Natura all' uomo il corpo sciolto
 Netto san nudo libero e spedito,
 Or va legato e'n mille senci involto.

Quanti

Quanti son ch' an già perso l' appetito

Per andare allacciati tanto stretti ;

Che'l cibo s' è nel stomaco marcito.

Quanti per tener su bene i Calzetti,

An le ginocchia come Provature,

Et alle Coscie agguagliati i Garetti!

Quanti scorticamenti e impiagature,

Se per disgrazia l' uom si gratta un poco

Ove rodono i lacci e le costure!

Il panno scalda e rode come un foco,

La tela usan' Furlanti e Contadini,

Il cuojo qualche o Canovaro o Cuoco :

Bench' anno cominciato i Cittadini

Portar di fuora il panno, entro la tela,

E poi di sopra, un par di borzacchini :

Dicon che non s' impolvera nè impela

Così la gamba e sta fresca e non luda

La State, e'l Verno non si bagna e gela :

E benchè la stia fresca come nuda,

Viver la non la non può sì State o Verno,

Senza che tanto si ferri o si chiuda ?

Ognun s' avvezza secondo il governo

Ch' egli à, ma il Male è che noi lasciamo

Sempre il costume antico pe'l moderno :

E fiam sì ciechi ; che non ci accorgiamo

Che nè fredda la Luna, nè'l Sol caldo

E' più che prima, come noi pensiamo.

Ma lasciam' ire : Orlando nè Rinaldo

Nè Morgante potrian con questo impaccio

Stare un' ora, una mezza, un quarto, saldo :

O rilegar bisogna qualche Laccio,
 O tenere in man sempre la Scoperta,
 E fassela portar dietro al Muscicchio,
 Et ognora aver l'occhio alla brachetta,
 Qual stando a propendiciol della borsa,
 Spesso etando in qualche dolata:
 O tirar fuora e sparpagliar la Toccia,
 O'l Taffetà pe' i tagli de' Cortinai,
 Che mai fu cosa più vana e più Riotea:
 E forse i nostri Cortigiani Papai,
 Non s' an beccata quella bella usanza,
 E Vescovi e Prelati e Cardinali:
 E quanto più l' un l' altro in questo avanza:
 Tanto è tenuto più largo e gentile,
 Ma lo fa poi ch'ida for cena o pranza:
 E c' è qualcun che si terrebbe a vile,
 Se quando una tal spesa far li accade,
 Non impegnasse infra al campanile:
 Perciò vediam per tutte le contrade
 Starfi scomunicato quello e quello
 La meglio e la più parte di sua etade:
 Dicon che fanno altrui disposta e bello,
 Madesi: far che dal ginocchio in giuso
 Pare un zibelo, e l' ruffo un botticello:
 Una gran parte ancor per tirar fuo
 Questa gentil ministra, in man si spusa,
 Che mai non fu più sporco e più brutt' uso.
 Poi s' ogni Di le scarpe non si muta,
 E lava i piedi e tien le gambe serte,
 Non è fetore al mondo che più puzza:

Mai non à l' uom le più gran Storte e Strette;
 Più fatica più noja e più faccenda;
 Che se le Calze si cava o si mette:
 E'l viso par che s'infocchi e s'accenda,
 La carne infranta, i nervi tronchi, e rotte
 L' ossa, e si stracchi ogni forza e si attenda.
 Di quei che son difettosi di gorte,
 Non dico: infino al Ciel metton la stida,
 E i piedi e le man gonfian come Botte:
 E chi di servidor si vale o fida,
 E' talora più pena e maggior morte,
 E se sta cheto; è mal più peggio; se grida.
 Io so una persona in questa Corte,
 Che diede in terra una gran culattata,
 Così un lo scalzò di mala sorte:
 Un' altro a chi fu la Calza stracciata,
 Gentiluom ma non molto buon compagno;
 Messe flossopra tutta la Brigata;
 Ed un, tirando, e sfuggendo il calcagno;
 Fè cadere all' indietro il suo Padrone,
 Sicchè co i servidor non è guadagno;
 E s' altri è tanto infingardo e poltrone;
 Che senza mai scalzarsi vegli o dorma;
 S' empie, intendami ognun per discrezione,
 Finalmente non c'è perso nè forma
 Di poterla far ben con esso loro;
 O di metterci mai regole o norma:
 Se le son corte; ognun fa qual martoro;
 Ci tiran ci rovinan giù le spalle;
 Lunghe; non an nè garbo nè decoro.

Strette;

Strétte; ci fanno crepare a calzalle:
 Larghe; san gambe a' giovani et a' vecchj
 Grosse da Lionfanti d' Anniballe:
 Chiuse; spesso esser sogliono a parecchj
 Pericolose, il perchè vuol tacere;
 Per non dar prima al naso ch' a gli orecchj;
 Aperte; alla camicia et al brachiare,
 Al contenuto ancor co'l continente,
 Dan spasso e vertovaglia a lor piacere:
 Però nel Mal fu discreto e prudente
 Colui che ritrovò la Martingala;
 Ma più prudenza è di portar niente:
 Sicchè ogni foggia ogni pompa ogni gala
 Di Calze è trista e tristo infino il nome,
 Se non fu, chi ne scrisse: una cicala:
 Caligula ognun sa chi gliera; e come
 Visse e morì perchè fu loro amico
 Sin da fanciullo e ne prese il cognome:
 Anno ancor l' aspett' orrido e nimico
 Infino alle Cornacchie, e però spesso
 N' è qualche spaventacchio in qualche Fico:
 Due cose sole il lor nome s' an menò,
 Che son buone, una con che le Galline
 Si legan, l' altra non vuol dire adesso:
 Ma come potrò mai condurmi al fine
 Senza far due parole delle Stringhe
 Sorelle delle Calze, over cugine:
 Chi le vuole spagnole e chi fiaminghe;
 E chi le fa venir fin d' Inghilterra,
 Come se fussin salmóni o aringhe.

Chi fa per loro ogni Di una guerra,
 S'avvien ch' un buco più lasci, over pigli
 Quel che l' allaccia, o ne rompe una o sierra,
 E chi consuma tutt i suoi consigli
 In compartirle, in far che le stian pari,
 E che l' un capovan altro s' anomigli:
 Di questi effetti nobili e preclari
 Fanno le Calze, e ch' a nostro mal grado
 Ciascun di noi le lor prodezze impari.
 Ma chi seguisse di Natura il guado,
 Le Calze infin da or si caverebbe
 Senza paura di caldo o di ghiado.
 L' antica Età, così come sempr ebbe
 La palma d' el vanto d' ogn' altra Virtute;
 Così l' onor di questa ognun le debbe:
 Andava a capo a braccia a gambe ignude,
 Vestita il resto, come san Giovanni,
 Di certe pelle chi cotte, e chi crude.
 E perchè nessun creda ch' io l' inganni,
 La maggior parte delle Statue antiche
 Sono scalze sbracciate e senza panni.
 E qualcuna si sta là tra le ortiche
 E tra le spine, e non però si pugne,
 Nè teme scarafaggi o serapiche,
 Et à sempre tagliate e nette l' Ugne,
 Nè si gratta: e se alcuno è co' coturno;
 A mezza gamba a gran pena gli giugne.
 Ma vuò parlar del tempo di Saturno,
 Che ognun fa quanto quell' Età si loda
 Perchè nè calze allor nè scarpe furno.

Quanto

Quanto il Corpo è men priva e men si froda
Degli Elementi de' quali è composto;
Tanto par più che si rischiare e goda;
Per il contrario, quanto è più nascosto
Da lor; tanto ogni Mal più causa e cresce
In lui, tanto è men forte e men disposto.
In terra come un gatto, com' un peste
In acqua, era allor l' uomo: or così afflitto;
Niun di questi disegni gli riesce.
Quando che Orazio ebbe il ponte sconfitto;
Se s' aveva a scalzare; ei stava fresco,
E così Cesar nuotando in Egitto,
Il Mondo novo di Carlo e Francesco
Di Portogal, gran parte è senza Calze,
E'l Turco e'l Schiavo e l' Unghero e l' Tedesco.
In questi boschi e nelle valli e balze
D' Italia ov' è più neve e son più sassi;
Abitan tutte genti ignude e scalze.
Chi diligentemente anco cercassi
La Virtù la Bontà l' Amor la Fede,
E chi la segue; scalzo e nudo stassi:
Delle Donne il medesimo si vede,
Benchè alle Baronesse e alle Signore,
Che portino i Calzoni or si concede.
Deh si potesse ben vedere il core,
Di qualcheduna, oh belle cose! e poi
Le facciam così schife dell' Onore.
Ma lasciamo ir le burla, ancorche noi
Per altro no'l facessimo; il dobbiamo
Far, perchè Dio lo fece e tutt' i suoi.

Eva non portò calze nè Adamo
 Nè Moisé, vïsto il Rubo incombusto,
 Nè Jacobbe ne Isaghe nè Abramo
 Nè Santo alcun nè Beato nè Giusto
 Nè Romito nè Frate alcun perfetto
 Nè chi à di ben viver voglia o gusto
 Sol' d'è veduto in Roma et in effetto
 Con certe Calze infindopra il ginocchio
 Un san Cristofan lungo infin' al retto
 Et in Perugia un certo altro Capocchio
 Tanto la casa de' Baglioni amava
 Che diede lor questo piacere all'occhio
 Con una cappa bandata alla brava
 E con le Calze con la lor divisa
 Dipinse un Cristo che risuscitava
 So quanto gliè gran Mal metterè in risa
 Il nome di Gesù; pure alle volte
 Altri così dell' ertor suo s'ayvisa
 E questo intrayenne anco per le molte
 Genti che mandan vestite e calzate
 Li Morti a sotterrar: tanto son stolte
 Pure a questo rimedian Preti e Frati
 Che, detto ch' an Requiescat in pace
 Li spoglian nudi siccome son nati
 Nessuna diuozion quasi a Dio piace
 Tanto quanto dir scalzo ne fa stima
 Se si devesse ben gir sulla brace
 Nessun Voto si fa che accetti prima
 Quasi che in scalzo s'ill vestir bigio o bianco
 Già si fa perchè tanto oggi si stima

Per divozion sì ben, ma più per manco
 Sponder, quando qualcun troppo l' à fatto
 In giocare in dormir' e alzare il fianco.
 Pur si spende assai men s' io non son matto
 Con l' andar scalzo, e si fa maggior frutto
 Per il corpo e per l' anima in un tratto.
 Non dico già che quel gabban sia brutto
 Che s' è fatto di novo alli staffieri.
 Per ricoprir le lor calzaccie e tutto,
 Ma sendo il lor' ufficio esser leggieri
 E presti; certo an troppo peso addosso,
 Massime chi à parocchie o monisteri.
 Orsù basta, entrerei troppo nel grosso:
 O' detto assai per mostra, perchè tanto
 A dir contra la Calze mi son mosso;
 E se alcun fia che ne dica altrettanto
 Nel Concilio a venir; se sarà vero,
 Tutt' este Bràcherie staran da canto:
 Se no, la Guerra aneorchè trista, spero
 Che in questo almen non ci sarà nemica,
 E farà gire un giorno il Mondo intero
 Iscalzo e nudo ancor più ch' all' antica;

DEL PILO.

NON è molto ch' io vidi un certo Pilo
 Che starebbe assai meglio ad un mio Pozzo,
 Che a Belveder la Nera il Tebro il Nilo,
 Ma perchè a chi apre troppo il gozzo
 E beve e mangia senza discrezione,
 Vien bene spesso la tosse o il singhiozzo;

In

Io non vorrei talor che le persone
 Mi dicessin ch' io fussi troppo ghiotto,
 Se chiedess' io un sì fatto boccone:
 Voi Signor mio, che siete saggio e dotto,
 E in chi non è sospetto di tal vizio,
 Potreste agevolmente farne un mosto.
 Chè se voi mi donaste un beneficio,
 Sebben n' è pochi, non l' avrei un caro;
 Come avrò se sarete questi all' anno.
 Non chè il Pilo sia unido o sì caro;
 Ch' altri non è scrisciasse a comperarlo;
 Se i fusse bene povero et avaro;
 Ma perchè non si vanda; però parlo
 In versi, chè altrimenti direi in prosa:
 Oh del Pilo; per quanto vuoi tu darlo?
 Perocchè una persona vergognosa,
 Se può comprar, non debbe torre in oltraggio,
 Quando voglia le sien di qualche cosa.
 Bench' altri di parer contrastio s'oppo,
 E' l' chieder' sì pigliare an per grandezza,
 E dicono che to spendar non è buono.
 Ma lasciam' ir: per una gentilezza,
 Come questa; anch' io son di fantasia,
 Che' l' non la domandar faria sciocchezza,
 Io priego dunque vostra Signoria,
 Ch' alla Duchessa sua di Camerino
 Dica che lo mi presti o me lo dia:
 Ella n' è la padrona e l' è vicino
 In una corte qui della sua casa,
 Rincontro al quondam Cardinale Ossino.

Il Pilo à garbo un po di quelle van
 Là di san Marco o di san Salvatore,
 Che dentro e fuore an la cortina
 Un Morrajo parrebbe di favore
 Se fusse tondo, ma così schiacciato
 Somiglia il Rubbio di Campo di fiore:
 Due capi di Leone à da un lato,
 Un da man ritta e l'altro da man manco,
 Largo la bocca, et un labbro spezzato
 Alto, che serviria per una panca,
 Anzi per una tavola, coperto
 D' asse, e poi suvvi una tovaglia bianca:
 Or si sta quivi che par' un Diletto,
 E benchè à piè d' un pozzo, à lempre sete,
 Chè un bicchier d' acqua non gli è pure offerto:
 E se punto talor ce ne vedeste
 Ragunata nel fondo; ell' è piovana
 Statavi tanto, che verdeggia o sete:
 Talvolta quando è secca la fontana,
 O cresce il fiume; un po ci le ne spozza
 Per cavalli o per mule o qualche aliana,
 O per lavarci qualche cosa sozza:
 Là doye basterebbe a tal' effetto,
 Un po di vasca o vero una tinozza:
 Io sempre lo terrò pulito e netto,
 Entrovi acqua chiarissima e del pesce
 Vivo non per mangiar ma per diletto,
 Et in quei tempi che l' caldo più cresce,
 Del vino in fresco de i fior delle frutte,
 Se d' averlo il disegno mi riesce;

Nè ci laverò dentro cose brutte,
 Ma or buccie or cristalli or visi e mani
 Nutrite a guanti infin di Calicotte:
 Vengon di molti nobil Cortigiani
 A quel pozzo la State, ancora a cena;
 Per loro spasso e per istar più sani:
 Qual' è in mezzo d' un' Orto e d' un' amena
 Iffiana stanza che avea Giulia in fronte,
 Case da fianchi, e'l Tever nella schiena,
 Onde Etruria si vede et il bel Monte
 Ianicolo et un' aria infino al Cielo,
 E due e tre e quattro non che un Ponte
 Cioè Trionfal, Sisto e di Castello
 Santagnol per parlar' un po Lombardo,
 Che dicon che'l Toscan non è sì belo:
 L' altro ove il nostro Cittadin gagliardo
 A se ruppe una coscia, un' altra a lui,
 E saltò in acqua come un liopardo,
 O' detto nostro, chè sebbene io fui
 Fiorentin sempre e voglio esser ancora:
 Son Romano; mercede vostra e d' altrui:
 Veggionsi poi di dentro come fuora,
 Cose che un Di, saran più belle assai,
 Or per tanto s' acconcia e si lavora:
 Benchè così non potrebbero dir mai
 A bastanza nè scriver ben di loro,
 Dumila lingue e mille calamai:
 Ecci tra l' altrè un Fico et un' Alloro
 Trapiantati sì a tempo e gentilmente,
 Che si son fatti gialli com' un' oro,

Ma torno al Pil qual non dy la gente
 Dirà ; senza qual cosa da figurare ;
 Un simil loco val poco o niente ;
 Qui voi potreste dir , che non sai fare ;
 Tu la tinossa o qualche po di valca ;
 E lascia il Pilotalla Duchessa stare ;
 Et io rispondo , se una gioja casca ;
 O sta nel fango o nella possatura ;
 Non la vorreste voi piuttosto in cascata ;
 Chi si travaglia e fa giardini e cura ;
 Com' io ; merita aver di questi Doni ;
 Da chi può farne e non ne tien gran cura ;
 Et è cosa da Duchi e da Baroni ;
 E da Baronessè anco e da Duchessè ;
 Vestir cattivi e donar panni buoni ;
 Vuò dir che sebben' ella il Pil mi desse ;
 Et oprasse non ch' altro una bigoncia ;
 Ognun direbbe che ben fatto avessè ;
 Chè quando un per ben d' altri non si scopia ;
 Tanto è maggior la grazia e più perfetta ;
 E merita una libra per ogn' oncia ;
 Quest' altre ragion fanno che mi metta
 A chiederlo , altrimenti altro pensiero ;
 Farei per non bescarmi la beretta ;
 Intendo ancor , che finito san Piero ,
 Che sarà presto , ogni cosa in ruina
 Andrà d' intorno , e il Pil al cimitero :
 Pur son contento farvi far le tina
 S' averò il Pil , chè per grazia di Dio ,
 Di botte vuote è piena una cantina :

Sicche

364 DEL PILLO DEL BINO.

Sicchè di nove, piglio, signor mio,
 Che'l domandate in dono a in prestanza;
 Sin che viverà essa e morrà io;
 Chè allor, se punto di tempo m' avanza,
 Lasciarò a quel che restarà mio Rado,
 Che glie'l rimandi insino alla sua stanza.
 E se sua Eccellenza non mi crede;
 Ditele che se'l Pilo ella mi presta;
 Io non mi curo che mi resti fede.
 A voi Signor, prometto ben, se questa
 Cosa vien fatta come spetar posso;
 Di darvi un mazzo di fiori ogni festa,
 E come'l terren sia purgato e snosso;
 Mandarvi anco alle volte un infalato;
 Ma per ora egli è duro com' un'osso:
 Chè benchè qu'io sia tanta d'arrazza,
 Nè a voi manchin vigne nè giardini;
 Sa però meglio una cosa donata;
 E quando questi Signor Palatini
 Quivi s'adunavan far penitente e ginnasi;
 Farall' anche il Signor Pietro Palliati;
 Nella cui grazia e di sua Eccellenza
 M' offro, bastio le man, nel raccomandando
 Con tutto il cor con ogni riverenza;
 Purchè dato mi sia quel che domando.

~~~~~  
 ~~~~~  
 ~~~~~

# LE TERZERIME

## DEL MOLZA

### CAPITOLO

## DELLA INSALATA

*A Messer Trifone.*

**U**N Poeta valente mi promette,  
Lodar già l'insalata; e non so come

L'ingegno altrove porre l'opra meste:

Et era egli ben tal, che sol co'l nome

Fatto le avrebbe cerpo un grand' onore,

S'ei sommettesse le spalle a cotai somme:

Ma il Cielo a chi son io poco in favore,

Fè ritornar fallace il mio desio,

Ch' ancor mi tocca la memoria e'l core.

Nè mi lascia posare e vuol pur ch' io

Entri nel pecoreccio e che Poeta

Per lei diventi, se'l dicessi Dio.

Ajutami Trifon tu ch' alla meta

Omai sei giunto di color che fanno,

E co'l tuo stile la mia mente acqueta;

Chè a mastro Febo non vuol dare affanno

E men turbar le Muse che in disparte

A goder l'ombre del tuo monte stanno.

Ben

Ben chiamar teco si potrebbe a parte,

Il Dio degli Orti che saprà, s'ei vuole,

Usar talor discrezioni ed arte.

Ma lasciando da canto le parole,

E cominciando ad entrar dentro al buco,

Come chi al bujo far cosa non suole ;

Dico che in vero l'Insaia è un Dono

Da far strabiliar chi su vi pensa ;

Et io poco atto a ragionar me sono :

E quasi faria ben ch' una Dispensa

Pigliasse chi parlando si presume

Isporre ad altri la bontà sua immensa.

Voi sapete che suol' esser costume,

Ch' a gl' Inventori delle cose nuove

Si faccia onore in ogni tempo e lume,

E che la lor memoria si rinove

Con archi e marmi e consecrati Templi,

Sicchè sempre qualch' orma se ne trove :

Però quando m' avvien che ciò contempli ;

Penso che'l Trovator di tal Vivanda

Fosse di santa vita e buoni esempli,

E che la gloria propria in ogni banda

Gisse schifando e tutti gli altri onori,

Siccome la Scrittura ci comanda :

Le Statue sprezzò, sprezzò i colori,

Fatto maggior viapù co'l chiaro Ingegno,

D' ogni Fregio ch' apportò altrui splendori :

Io per me credo e quasi porrei pegno,

Che la trovasse Adamo in Paradiso

Pria che gustasse il divietato Legno?

Alcuni dice che prima n' ebbe avviso,  
 Facend' orazione nel deserto;  
 Un Padre santo con affetto viso;  
 Sia pur come si voglia, a sì gran Mento  
 O fusse Adamo il primo o Ilatione;  
 Poco era un Tempio ad ogni Statu certo;  
 Vero è che da pensar mi dà cagione  
 Un Dubbie che mi nasce or nella mente,  
 E credo non vi badia se persone;  
 Ond' è ch' essendo in grazia della gente  
 Per così fatta via, che senza lei  
 Cosa non panchè'l gusto si contente;  
 Nondimen, nè la lingua degli Ebrei,  
 Nè la Latina nè la Greca antica,  
 Nè quella forse ancor degli Aramei,  
 Voce ritrova onde'l suo nome dica;  
 Quest' è, s' io non m' inganno, un gran difetto,  
 U' quant' altri più pensa; più s' intrica.  
 Dirà quel Mastro mio che d' intelletto  
 Si crede pareggiar' il Dottrinale;  
 Chè non so che su'l Calepino à letto  
 Tanto viver poss' egli l' Animale,  
 E tanto vada delle renifano;  
 Quanto in questo, poco à del naturale.  
 Ma pure, a dir' il vero, il caso è strano,  
 Nè si può così tosto il nodo sciorre;  
 Perciocchè non ne parla Prisciano  
 E chi sa che'l suo nome entro la Torre  
 Di Babel non restasse impastojato,  
 E là si stia poi ch' altri no'l soccorre.

Il qual perchè non la poi ritrovato;  
 Ella restò senza la propria voce,  
 O fosse caso o pur contrasto. Fato è  
 Il saper troppo qual che volta suol  
 A noi basta nominarla per volgar  
 Senza tener più la brigata la cosa:  
 Pur si potrebbe con ragion cercare  
 Quel che fra gli altri anch' io talvolta scoglio;  
 Perchè dal Sale ogn' uom s' uil chiamare  
 A che risponder brevemente io voglio,  
 E concludendo tesse la sentenza;  
 Lassarvi a dietro ancor questi altri scoglio:  
 Ogn' Arte nel principio ogn' Scienza  
 Nasce imperfetta; e poi di giorno in giorno  
 Si vien da quella a maggior conoscenza:  
 La prima Casa sotto cui soggiorno  
 Menar le genti al fabbricar pot' uste;  
 Dovea parer una casaccia, un forno;  
 Ma poi che l' ignoranza il tempo escluso,  
 Venne Vitruvio e Monar Architettura  
 E le parti ordinat eh' erari consule:  
 Questo essemplio vi va proprio a misura,  
 Perchè dico ch' al nascer l' Infalata  
 Ebbe ancor ella una cosa scagura,  
 E fu prima co' l' fate a compagnia  
 Da chi si fosse il Trovator dabbene,  
 E così l' Infalata fu nominata;  
 Ma poi a lungo andar, come interviene,  
 Chè in un punto trovar non si può il tutto;  
 Entrar di migliorarla in forma spene:

Nè volse, come pria, mangiarla, asciutto,  
 Chè l' aceto v'aggiunse, e fu gran forte,  
 Alfin con l' olio se havè il costrutto.  
 Eran le nostre vie tutte a ciò corte,  
 Però s' io dico che dal Ciel discese,  
 Non vi paja il mio dir sì strano e forte digar.  
 Ben credo che di ciò fusse cortese,  
 A più persone, e che non fusse un solo,  
 Che di tanta bontade il tutto intese.  
 Fin quì tropp' alto abbiám difeso il volo,  
 E camminate per solinghe strade,  
 Cui, per esser' inteso, ora m' involo.  
 E dico che non basta questa etade,  
 Nè quell' antora ch' appò noi s' aspetta,  
 A dir dell' Infatare la bontade.  
 A vederla nel Tondo pri diletta  
 Sol della vista, e drizza il appetito  
 A chi n' avesse pogo, e'l gusto allente.  
 Nè bisogna toccarla con un dito,  
 Comp' alcuni sciogeo che imbrattar si gente,  
 Ma darvi dentro baldanzoso e audito,  
 Empirfene la man la bocca insieme,  
 Senza ch' altri s' invii, se n' ai brama,  
 E se desio di lei s' invoglia e preme.  
 Il Tondo largo di ragion sempr' ama,  
 Ove menar si pössa con prestezza,  
 E l' olio poi sovra ogni cosa chiama.  
 Sempre mi parve di color sciocchezza,  
 Che le fan con l' aceto sol la festa,  
 Come di Spagna una gran gente apprezza.

Altro che'l Ciel non mi starrà di testa;  
 Che ciò non fusse oia troppo vile;  
 O forse povertà che più molesta,  
 Fanno meglio i Lombardi che l'gentile  
 Suo Cacio Parmigiano o Ricerchino  
 V' aggiungon con più saggio e chiaro stile:  
 Qualche fior leggiadrato e peregrino  
 Non mi vi spiace: et or che'l caldo è grande,  
 Un Citruolo affettarvi; è per divino.  
 Spesse volte lo dispettò la vivanda,  
 Quanto vuoi d'ellente e di gran pregio;  
 Mi son caduta come fosser ghiande  
 L' Insalata non mai perche' alla è il fregio  
 D' ogni ben vista Mensa; anzi è la luce  
 D' ogni viver che s'usi almi et ch'è gio:  
 Talor la sera a casa si conduce  
 Svogliato un' uom che stia senza cena;  
 Se questa non li fusse al mangiar duce:  
 Viene la Moglie in vista alma e serena,  
 Il Tondo gli appresenta; e s' egli è faggio;  
 L' olio v' istilla e l' Insalata mena:  
 Io per me volentier mai non li allaggio,  
 Se sottosopra non la mento io stesso;  
 E vi meno più volte di vantaggio:  
 Poi ch' a mangiar: è desol mi son messo,  
 Per pescar meco nel medesimo Tondo  
 Non mi venga chi m' amia a portar appresso;  
 Ch' io faccio le pario e tutto il Mondo  
 In ciò disprezzo; non v' onostocinico  
 Se mi chiamasse il Papa; io non rispondo.

Il resto del mangiar non fimo un fico  
 E ne fo di buon cor parte al compagno  
 E volentier' affai più ch' io non dico  
 Non fo ingiuria a Persona e m' accompagno  
 Con ciascu di leggie: sol miriscaldo  
 In questo, e se m' offende altri; mi fugo  
 Ogn' erba ch' io vi scorgo; a me un sinerbaldo  
 Vivo rassembra; et altro non agogna  
 Il cor fatto in quel punto allegro e baldio  
 Forse che costa molto: o che bisogna  
 Benvenuto Uliviero o'l Ruscellai  
 Ti faccian forti in Roma od in Bologna  
 Per un quattrin tant' abbondanza n' ah  
 Se ti dà chi la vende il tuo dovere;  
 Che basta a contentarte ove che vai:  
 Forse che dopo lei, non dà buon bere?  
 Sotto'l giudice ancor la lite pende,  
 Qual debba di ragione il pregio avere  
 L' Infalata o'l Popone, e chi g' intende  
 Di cotai cose; apertamente dice  
 Che all' Infalata il prim' Onor si rende:  
 Qual' è a vederle in mezzo una Radice  
 Candida e grossa di che l' uom si goda,  
 E la sua voglia in ciò tenga felice  
 Quest' è quel che di lei più ch' altro loda  
 Ogni buon Monsignore, ogni Convento,  
 Perchè certi di lor l' usan per coda:  
 Oh sopra ogn' altro, illustre Condimento,  
 Degno sei ben che di te cheti Onore,  
 Ch' io per me, fatti onore mi sgomento

Tu il gusto ci conservi e rendi interogant  
 Tu presti a chi ricerca in ogni loco,  
 Solo di povertà Rimedio vero:  
 Quant' io parlo di te, tanto m'infoto,  
 E s' io vud' dire il ver, di Lauri o Mirti  
 A paragon di te, mi curo poco:  
 Serbinfi questi a più sublimi Spirti,  
 A me basti sperar di te corona,  
 E mio Ippocrate e mio Parnaso dirti  
 A te la Salsa di cui tanto suona  
 Il nome; ceda, ancor ceda l' Agliato  
 E le tue lodi canti ogni persona  
 Chi t' ama esser non può le non beato,  
 E chi la mente tien' a te rivolta;  
 Vive con poca spesa in ogni lato.  
 Dica chi vuol, da vergini man colta  
 Un' Infalata ogni tesoro avanza,  
 Et io l'ò detto già più d'una volta:  
 Felice è chi 'n lei pone ogni speranza.

## DELLA SCOMMUNICA

*Al Medesimo.*

**N**ON so, Trifon mio caro, se pensato  
 Con quel tuo Natural, sodo e profondo  
 Avrei quel ch' ora entro il cervel m' è nato:  
 Cioè che pazza cosa in fin' è il Mondo,  
 Ove son tante opinion diverse;  
 Ch' a volerne parlare, io mi confondo.      Potrei

Potrei con voci più leggiadre e terse  
Spiegarti'n queste carre il mio Concetto,  
Il qual forz' è che in rime or si riverse :  
Ma perchè mille volte abbiám già detto,  
Che fra noi vaglia a far le cose chiare  
Senza tanto stancarfi lo intelletto ;  
Parlando alla Carlona io vuo' mostrare,  
Che porsi la Scommunica si deve  
Fra le gioje che tiene altri più care :  
E questo che alcun stima così greve  
Peso ; che non è al fine altro che baja ;  
Agevolarti sì ; che paga leve.  
Dirai tu ch' a menar' il can per l' Aja  
O' tolto, e che parlar d' altro dovrei,  
E trattar cosa più vezzosa e gaja :  
Dico che volentier' anch' io l' farei,  
Ma perchè addosso un nembo me ne viene ;  
Me in qualche modo consolar vorrei :  
Di quel che in conoscenza s' appartiene ;  
Temo di lei : per me non ne favello,  
E quel ne credo anch' io che si conviene.  
Ben dico che mi pare un santo e bello  
Modo d' acquistar fama in ogni parte ;  
L' esser dipinto in questo muro e'n quello.  
Ogn' uom non può con la Dottrin' e l' Arte,  
A guisa di Lumaca tutto il giorno  
In casa starfi a schiccherar le carte :  
Però sciocco è se alcun si reca a scorno  
L' acquistar fama in qualsivoglia guisa,  
Sebben tutto l' Inferno avesse intorno,

### 374 DELLA SCOMMUNICA

Non posso quì Trifon tener le rife,  
 Membrando in quanti modi si dipinge  
 La Scommunica fatta alla Divisa :  
 Chi vi fa Barbariezia, chi distringe  
 Con mille nodi il miser Debitore,  
 Chi'l foco alla caldaja ascor v' infinge.  
 Non so se d' aver visto un Monsignore  
 Giandaron, ti ricorda, per destrieri  
 Su'l Bufal cavalcar a grand' onore :  
 Trifone il vidi e in atti così fieri ;  
 Che sempre n' è poi fatto una gran stima,  
 Però non sia ch' alcun mai si disperì ;  
 Udito ricordar non l' avea prima,  
 E se questa Scommunica non era ;  
 Non parlaria di lui Prosa nè Rima :  
 Così venuto di molt' altri a vera  
 Conoscenza son' lo di mano in mano,  
 E qualche Cardinal' è in questa schiera :  
 Credilo a me che si raggira in vano  
 Chi tanto di fuggirla si procaccia,  
 E fa loco a pensier non troppo sano,  
 Dipingami chi vuol, con stura faccia,  
 Co'l Diavolo d' intorno e la Tregenda,  
 E'l peggio in queste che può far ; mi faccia !  
 Purchè la via del Riccio egli non prenda,  
 E mi dia in preda a que' suoi mascalzoni ;  
 Ogn' altra mi parrà poca faccenda.  
 Che mi cur' io se porre su i cantoni  
 Della Zecca mi vuoi o pur di Ponte,  
 E del mio nome empir tutt' i Rioni :

A questo modo le mie lodi conte  
 Si faran tosto e senza molta spesa,  
 A che mai sempre abbi le voglie pronte.  
 Non è dunque, Trifon, sì grave offesa  
 D' esser scomunicato come crede  
 Chi la cosa per dritto non è presa :  
 Nè scandalo sì grande, s' altri vede  
 Tinto di zafferan Piero e Martino  
 Con lettere grandi più che mezzo piede :  
 E posto che pur fuisse al mio Destino  
 Non posso contristar ; s' io avessi il modo :  
 Dio sa ch' io pagarei fino a un quattrino :  
 Non è pur' or che quest' assenzio rodo  
 Ben credo innanzi che maturi 'l Mosto ;  
 Uscirne, e'n questa sempre, ora mi godo.  
 Purchè fra tanto il Riccio stia discosto.  
 Come ò detto di sopra ; il resto è un gioco,  
 E pongami chi vuole a lessò o arrosto.  
 Se sei scomunicato ; in ogni loco  
 Ciascun per non parlarti si ritira,  
 E guardasi da te come dal fuoco :  
 Oh beneficio grande a chi ben mira,  
 Non esser fastidito da persona.  
 Cheti faccia sentis l' angoscia e l' ira :  
 E se per sorte alcun pur ti ragiona ;  
 Senza prefazion ciò far non osa,  
 Come a ben reverenda alta Persona.  
 Dalla Confession ch' è sì noiosa  
 T' assolve : or se non fusto altro che questo ;  
 Non merita che l' ami oltra ogni cosa ?

Molte virtù di lei di dirmi resto,  
 Com' è, che Voti e Quaresima atterra  
 Senza voler di Clemente o di Sesto:  
 E ciò che al viver fieto ci fa guerra;  
 Discaccia oye che grunge a compimento,  
 E tutta al fin la Sacrestia ci ferra:  
 Come l'ira di Dio; a passo lento  
 Precede, nè si scaglia ad altri adosso  
 Così da traditor in un momento  
 Ti cita prima, e non sei ancor mosso,  
 T'aggrava poi pian piano e ti raggrava,  
 Tu in tanto le attraversi qualche fesso:  
 E se non segui questa usanza prava  
 Di pigliar le censur, qualche partito  
 Non manca che d'affanni al fin ti cava.  
 Suona pur le campane e niega arditò,  
 Chè in buono il tempo reo ancor si cangia:  
 Un dì ristorerem chi n' a servito.  
 Di far' i Cedoloni il Nicia e il Gangia  
 Lasciam pur che si stanchino a lor posta,  
 Perchè con la Scomunica si mangia.  
 E seti par' al fin che troppo costa,  
 E non vi sia, a lungo andar, guadagno;  
 Un caval non ti manca della posta,  
 Co'l qual le ragion s'alde co'l calagno.

## LE TERZERIME

MESSER LODOVICO DOLCE

### CAPITOLO

*Del Naso.*

**L'** Altrier leggendo una scrittura a caso,  
Trovai che l' Uomo è degno d' ogni stima;  
Ch' è da Natura un gran pezzo di Naso:  
Questa è cosa, disse io, da dirla in rima,  
Da farne versi ch' abbiano disegno.  
E stian di par con quanti an scritto prima:  
E parvemi sudore onesto e degno  
Empier di sua virtù sempre le carte,  
E stillarvici ognor tutto l' ingegno.  
Madonna Euterpe mi tirò da parte,  
E disse: a dir del Naso ti bisogna  
Che sii fornito e n' abbi la tua parte;  
Perchè di ciò se ne verria vergogna,  
Dove d' averne gloria è il tuo desio,  
E saresti tenuto una carogna:  
Et io a lei: Madonna, fia con Dio,  
S' io me ne vado senza o s' io n' d' poco;  
Fia la vergogna vostra, e' danno mio.  
Ora co'l Naso rosso com' il foco,  
Entro a cantar del Naso. Voi mie Donne  
Venite quì, chè v' è serbato il loco: Voi

Voi che del suo valor siete colonne,

E per amare il vostro nome

Ve'l mettete talor sotto le gonne.

Di tutt' i membri il Naso offende il vanto,

Come membro più utile e apparente,

Et è quasi il Battista d' ogni Santo.

Ma prima io parlerò generalmente

Di tutt' i Nasi a vostra intelligenza,

Da poi si tratterà del più eccellente.

Deh che parrebbe un' Uom nella presenza,

Se avesse fronte barba bocca et occhi

Privo di questa appetitiva essenza:

Noi saremmo da peggio de' Ranocchi;

E voi Donne ch' avete un gran cervello:

Ne dareste cognome di capocchi:

Volto non si vedria che fusse bello,

E bisognaria alconderlo tra panni.

Benchè parebbe alturn fatto a penello:

Guardici Iddio da tal vergogna e danno,

Sarebbon Ganimedi a lato a noi.

Le Civette le Schiave e i Barbagnani:

Io giurarei che ciascuna di ven

Vorria sempre senz' occhi il suo Marito

Pur ch' avesse di Naso un palmo o duoi:

Che come è letto è come è spesso udito:

Il Naso è quel che'l Matrimonio pianta,

Il Naso è quel ch' adorna ogni Convito:

E senza dubbio, egli è virtù cotanta:

Quanta a purgar vivanda ben digesta

Aver con riverenza il Cui si vanta:

Che

Chè ci cava gli umori della testa,  
 Et anche voi per ambedue i forami  
 Sborrate fuor la collera molesta :  
 Di quì adiyien che ciascun s'esso l'ami,  
 E però ch' egli è utile e pomposo ;  
 Ciascun' aver buona misura brami ;  
 Ma l' animo di voi n' è sì bramoso ;  
 Che vorreste aver sempre in compagnia  
 La parte vostra e quella dello Sposo ;  
 E tali ce ne son, che tuttavia  
 Un per diletto si tengono in mano,  
 Un fra le coscie, un' altro dietro via.  
 Or togli tu dal Turco o dal Pagano  
 Il Naso o dal Cristian' o dal Giudeo ;  
 Ai tolto il Meglio del Genere umano,  
 Già vidi un' Uomo ch' accidente reo  
 Privò di Naso, e mi pareva senz' esso ;  
 Qual senza pelle un san Bartolomeo ;  
 Vidine un' altro ancora e' l' veggio spesso,  
 Che per meglio coprir questo difetto ;  
 Un ve ne porta fatto di rimesso.  
 Sempre l' Uom ch' à bel Naso, è graziosetto,  
 E chi à bel Naso ; io so che m' intendere,  
 Abbonda di cervello ed' intelletto.  
 Chi fosse messer Dante lo sapete,  
 Egli avea un Naso di lunga ragione,  
 Però famoso al Mondo oggi l' vedete ;  
 Per questo Ovidio fu detto Nasone ;  
 Poeta che per quanto al Naturale ;  
 Non ebbe invidia a Orazio nè a Marone.

Se non avea buon Naso o buon Cotale  
 Il Bernio che vi suol tanto piacere,  
 Non avria messo man nell' Orinale.  
**Chi** à gran Naso non gli fa mestiere  
 Che pensi d' arte o di letteratura:  
 Può star' egli fra noi senza penliere:  
**Però** chi à gran Naso, à gran ventura,  
 E puossi dir dagli altri segnalato,  
 E non gli fu marignà la Natura.  
**Fece** il Naso ogni Di più d' un Prelato,  
 E tal portar' in testa il Cappel rosso,  
 Che non ebbe nè Patria nè Casato.  
**Il Naso** fa sottil d' ogn' uomo grosso,  
 E alcun fa ricco et abbondante d' oro,  
 Che pria non vide in la sua borsa un grosso.  
**Il Naso** in somma, vale ogni tesoro:  
 E quei che più ve n' an; con più favore  
 Sono i primi à sedere in Concistoro,  
**Io** taccio che Nabucodonosore  
 Era adorato quan' un Dio ne i Tempi,  
 Perocchè'l Naso avea da Imperadore:  
**Chè** non bisogna gir dietro à gli Esempi  
 Del tempo antico ancorchè siano tali,  
 Trovandosene tanti à nostri tempi,  
 Nè men cercarne alcun fra gli animali,  
 Com' Elefanti e come Aquile sono,  
 Chi quadrupedi e chi con piume et ali,  
**Il Naso** adunque è prezioso e buono  
 Più ch' altra cosa che ci à dato Dio,  
 A farci ogni lavor, com' io ragiono:

Quanto

Quanto mi duole che si perda il mio,  
 Ch' io potrei, sua mercede, diventar gentile,  
 Donne, alla barba del Pianto mio.  
 Io per me, ineco alle vostre ghirlande,  
 Figlie di Giove e lasciolo per paffo  
 A quelle genti che vivono di ghirlande.  
 Son certi Bravi che lodano il Tasto,  
 Ma quello che l' uom tocca, i pelle volte  
 V' actosta il Naso per saper s' è guasto.  
 L' odor che par che tutto si travolte,  
 E ti faccia gustar nova dolcezza,  
 Che gioveria delle vivande molte.  
 E' pur del Naso una gran gentilezza,  
 Che quel ch' esso partecipa fiutando;  
 Mande ne i sensi con dilicatezza.  
 Onde con più sapor lo vai gustando;  
 Quanto più il Naso ti diletta e pasce,  
 Fiutando com' io dico l'er odorando.  
 E Rosa e Giglio et ogni fior che nasce,  
 Come vi mette il Naso o sopra o drento,  
 Conforta ogni Piachi fin dalle fasce.  
 Egli è cagione d' ogni tuo contento,  
 Egli ancor ti predice e datti avviso  
 D' una febre futura e d' un tormento;  
 Chè t' agghiaccia la punta d' improvviso.  
 Egli dimostra ancor pria che t' imbianchi;  
 Se sei 'n corrutejo o s' al voglia di riso.  
 Or qual' è grazia, Donne, che gli manchi?  
 Conoscon sua virtute, ecco bel tratto;  
 Le Masenette le Porrescie e i Granchi

Che

Che all' uom ch' in cura dalla disgrazia è tratto,  
 E vi s' affoga; corrono e lo miran  
 An solo al Naso e lui mangiano affanno.  
 Ecco, dice qualcun, colui s' affoga,  
 Egli à levato il Naso: fatto chet  
 Dunque si può chiamar ausilio dell' Ita  
 Si potrebbero dir. *stolti signori,*  
 Che per lui si sospira e s' fermanz  
 E ch' egli è proprio il Consolator di Proet  
 Che si scaccia dal Sacro e si rifiuta  
 E non puot' esser Papa nè aver gradi  
 Una persona che non sia Nasuta  
 Or discendiamo alle sue qualità:  
 Diciam, Donna, qual Naso è più lodato,  
 E foglia esser' onor dei Potentati  
 Tali ci son che'l Naso anno schiacciato,  
 Son questi 'n odio al Mondo e a gli Elementi,  
 Nessuna Donna se gli vuol dar lato.  
 Son certi Nasi proprio sonnolenti,  
 Che stanno sempre chini in ver la piante,  
 Nè questi molto quadrano alle genti:  
 Alcuni son che guardano a Levante,  
 Cioè piegano un po da una banda,  
 E si chiamano Nasi da mercante.  
 Altri fanno la Faccia ventranda,  
 Perchè guardano sempre verso il Cielo,  
 Ciascuna Donna lor si raccomanda.  
 Un Naso grosso ch' abbia poco pelo  
 D' intorno alle narighe; intesi e vidi  
 Empir più d' una d' amoroso zelo?

S' è grosso e lungo ; e si feroce i guilli ;  
 Ma non perdè che a voi spietate lo scilo,  
 Non ch' a voi sia d' angustie e di fustilli,  
 Qui, Donne, avanza sola, e macchia il filo,  
 Io ben m' accingo a farvi la cortesia,  
 Ma il tutto non si può faritar a filo,  
 Io ve n' è un ma non è conosciuto,  
 Che, se sol ch' el non s' affa ; egli d' avio  
 Portarsi ognor vestito di velluto,  
 Se lo conosce ben la Donna mia :  
 Conchiudo, Donna, quello esser perfetto,  
 Il qual più v' entra nella fantasia,  
 Quello che vi faol del maggior diletto,  
 Non più ch' io sento ch' una man s' adopra  
 Per cercar s' in la staga nel bracciale,  
 Voi v' ingannate, il Nefo fa di sopra.

## CAPITOLO DELLA SPERANZA

## A MESSER CAMILLO BESALIO.

FRA tutt' i cibi, o che creò l' Umana,  
 O diè Necessità, non è il migliore  
 Di quello ch' è da aqua d' oro, Speranza,  
 Cibo d' incomparabile sapore :  
 Cibo che non si mangia affatto e arrosto,  
 Cibo puro invisibile e del cielo :  
 Nè, come gli altri, si dilagua rosso,  
 Nè si compra per oro o per tallero,  
 Ma puossi sempre averne senza costo.

Oc

Or venitevi a toirne una scodella ;  
 Voi che scrivendo all' amorosa Corte ;  
 Lo vi perdeste nell' Età novella ;  
 Senza vivanda di sì buona sorte ;  
 Del bel genere umano ; in tempo breve ;  
 Glorioso trionforavria la Morte ;  
 Sarebbe ogni fatica al Sol di neve ;  
 Ch' ella ne fa parer dolce l' amaro ;  
 E' grave peso della Vita ; lieve ;  
 Il suo sudore a quel che studia è caro ;  
 Sperando al fin delle fatiche tante ;  
 Di farli 'n vita e dopo morte , chiaro .  
 Tutto il mal che in questa vita è ,  
 Solo perchè tra se divisa è Spera ;  
 Trovar mercede da due Luci sante ;  
 Fra gente brava coraggiosa e fiera ;  
 Pascendosi di lei fido Soldato ;  
 Segue di Capitan vecchia bandiera ;  
 Serve Patron Magnifico e onorato ;  
 Buon Servitor' e non si stanca mai ,  
 Per avanzar al fin qualche ducato ;  
 Sprezzano la fortuna i Marinai ,  
 Per non parlar di quella gente grossa ,  
 Che pestano le spezie ne' mortai ;  
 Sprezzan' ogni minaccia ogni percossa ;  
 Di lingua di ritorte e legno e mani ;  
 E aver le carni stravagliate e l' ossa ;  
 Sprezzano la fatica gli Artigiani ,  
 E tante parolacce e paroline ;  
 Che ci vendono in banco i Geretani ;  
 Vengon

2

0

01

02

0

7

A

1

0

02

gon



# DEL DOLCE.

385

Vengon' alle Città le Contadine,  
 E lasciano le ville e la campagna,  
 Portando lacio latte ova e galline:  
 Nè fanno istima se pioggia le bagna,  
 Nè fanno istima se le cuoce il Sole,  
 Nè romper le ginocchia o le calcagna:  
 Quell' altro non si turba e non si duole  
 Di consumar tutta sua vita in corso,  
 Per spiar fatti e rapportar parole.  
 Se vede da vicin novo doctorio;  
 Sperando la vittoria, in un momento  
 Smarrito Capitan t' assembrà un' orfo.  
 Con speme di cavar l' oro e l' argento  
 Cacciafi alcun, che no'l farei già io,  
 Per tutt' i buchi della terra drento.  
 Nè più bel Pater nostro, al parer mio,  
 Si può insegnar' a un putto ch' abbia ingegno;  
 Che, soffri spera e lascia far' a Dio.  
 Mai non condusse al desiato segno,  
 Guardate s' egli è questo fin' bel tesoro,  
 Alcun senza Speranza il suo disegno.  
 Con speme di volar nel sommo Coro  
 Mangian digiuni et astinenze i Frati,  
 E chi'l viso à d' argento e chi l' à d' oro:  
 Ma quanti si farebbono amazzati;  
 Se la Speranza non avesse detto,  
 Voi tornerete ancor lieti e beati?  
 S' ella non l' insegnasse con diletto,  
 E promettesse a lui tranquilla vita,  
 Non soffrirla la fame un Poveretto.

C e

Saria

Saria del Mondo ogni Corte sbandita,  
 E staria in ozio Tal che ad un Cappello  
 Quanto più può col buon voler s'aita.  
 Anche la Cortesia n' andria al bordello,  
 Se colui che ve l'usa: non sperasse  
 Una Mitra acquistar per un' anello:  
 E non farebbe chi t' accarezzasse,  
 E non farebbe chi ben ti volesse,  
 Nè chi d' un bagatin t' accomodasse:  
 Non lasciarian sì spesso le Duchesse,  
 I Duchi per andar fieri in battaglia,  
 Nè il Turco tanta ciurma da braghesse:  
 Nè dormire si spesso su la paglia,  
 In grazia del suo Re, buon Cavaliero,  
 Che ogn' elmo rompe, ogni lorica smaglia:  
 Non ci faria nè Paggio nè Scudiero,  
 Non ci farebbe Medico o Dottore,  
 E'l Mondo avria bisogno d' un Cristero:  
 Non ci faria Architetto nè Pittore,  
 Non ci faria Mercato nè Mercante,  
 Nè Caccia vi faria nè Cacciatore.  
 Tal' è Signore; che faria un furfante,  
 Se la Speranza dirizzando l' ali;  
 Non l' avesse ogni dì cacciato avanti:  
 Ella alberga nel mezzo a gli Spedali  
 Non meno ch' ella alberghi ne i Palazzi,  
 Nè si disparte ancor dagli Animali.  
 Stariano freschi senza questa i Pazzi,  
 E senza questa anderebbono a spasso  
 I Conviti le Prediche e i Solazzi,

E non si troverebbe un Contrabasso,  
 Nè chi facesse Tenor nè Soprano,  
 E molte cose che in la penna lasso:  
 Non ci sarebbe nel Mondo un Cristiano,  
 Non ci sarebbe Turco nè Giudeo,  
 Non ci sarà Marran nè Luterano:  
 Il Papa non darebbe il Giubileo,  
 E senza Speme di riscuoter poi,  
 Non correresti co'l pegno all' Ebreo.  
 Or come pasceria pecore a buoi,  
 Porci porche: Canaglia traditora,  
 Chi non sperasse l' Utile da voi?  
 Per la Speranza si teme et onora:  
 Per la Speranza volentier s' inchina:  
 Per lei si fa del ben, per lei s' adora.  
 Stilla il cervel la sera e la mattina  
 Il Poeta, per gola di due foglie,  
 Di che ricorre va la Gelatina.  
 Vorria piuttosto un Savio aver le doglie  
 Del Mal francioso o il Mal della Moria:  
 Che soffrir l' angoscie delle Moglie:  
 Se non fusse la speme tuttavia,  
 Di generar figlioli per semenza  
 Della quondam di lui Genealogia.  
 La Formichetta eh' à tanta prudenza,  
 Coglie per questa il grano nell' estate,  
 A barba della nostra providenza.  
 La Rondinella le contrade amate  
 Lascia nè teme così lunghi voli,  
 Per far' il nido per le sue brigate:

Senza questa, Avvocati e Notarion  
 Nè Giudici sariano, infino a quelli  
 Che vendon l' Infilata e i Ciccion  
 Et i Cardi e le Pette e i Ravanelli;  
 Carcioffi, e quel che vendono i Perfuti;  
 Fegati Salciccion Trippe e Budelli:  
 Non ci fariano Rasi nè Velluti,  
 Nè Panni lini nè Panni di lana,  
 Nè Intelletti che fosser saputi,  
 Non spenderia tutta la settimana  
 Il buon Villan nè con l' citate il verno,  
 Alle bisogne della vita umana:  
 E non sarebbe al Mondo più governo;  
 Morirebbe ciascun com' io vi dissi  
 Su nel principio del primo quaderno.  
 E perchè faria tempo ch' io finissi;  
 Dico che la Speranza è quella chiave  
 Che v' apre il Cielo e spassima gli Abissi:  
 Et è così a ciascun dolce e soave;  
 Ch' accompagna alla forza i Sciagurati,  
 Che ben può darsi i Varco onde si pave:  
 I poveri infelici Incarcerati  
 Si pascono di lei più che di pane:  
 E sol van nell' Inferno i Disperati,  
 Là dove sono tante forme strane,  
 Ch' arrampinate anno le manie i piedi;  
 Nè mai si sente suono di campane,  
 E Satanasso fa gridare oimiei:

## CAPITOLO DELLO SPUTO

A. M. GIACOMO GIGLI.

**P**Otrebbe dirmi l'ogni intelletto acuto,  
 Ch' io son d' scritto così di momento;  
 Se taceffi le lode dello Sputo;  
 Eccomi qui per raccontarne cento;  
 Bench' io non sia d' accordo co' cervello,  
 E male agiato in asiele mi sento.  
 Fu sempre, dice alcuno, il tacer bello:  
 Io che non guardo a tanta intelligenza;  
 Mi trovo un gran piacer quando favello,  
 In ogni cosa si può usar prudenza:  
 Orsù per dir di lui, pria che mi penti,  
 Io sputerò con la vostra licenza.  
 Ma voi tenete pure in bocca i denti,  
 E vi sarebbe il vostro Sputo caro  
 Come cosa perfetta in gli argomenti.  
 Pria ch' entri nel su' onor, questo v' è chiaro,  
 Che gli Orbi non potrebbero durare  
 A cantar per le Chiese il Verbum caro;  
 Se talor non avessero a sputare:  
 Ma tosto che lo sputo è uscito fuori;  
 Gli sentite com' anni, ragliare,  
 I Zoccolanti et i Frati minori,  
 Se non sputasser Tondo e spesso e bene;  
 Non potrebbero far tanti romori;

Chè lo sputar suol' allargar le vene,

L'organo purga onde nasce la voce,

E sovente sputando esci di pene:

E se tu vedi cosa che ti nuoce,

Qual vestigrazia l'otto e la Verola, M. A.

Sputa tre volte e poi fatti la croce:

Poi Di ch' ella s'impicchi per la gola,

Perchè non si può offendere un santino,

Chè lo Sputo val più che la parola,

E non bisogna mica ch' un Berrino

Spurasse avanti dell' Imperadore:

Che lo conceria peggio di Pasquino:

Perocchè lo sputare è da Signore,

Da Prelato e da Papa e Cardinale,

Che fanno Sputo e più grosso e maggiore.

Non mi piace sputar, nell' orinale,

Ben ch' a pender lo Sputo e gittar via

E' gran peccato e peggio che mortale,

Ma la rima m' intrica e mi diuia,

E mi tira dall' ordine che io

M' ayea proposto nella fantasia,

Da che far sia lo Sputo: fallo Iddio,

Sannolo tutti ch' anno l' intelletto

Siccom' è il vostro, io volea dir' il mio.

Natura che creò l' uomo perfetto,

Per cosa necessaria e non già a calo;

Ritrovò modo di tenerlo netto:

Per questo ella gli fe l' orecchie e l' Nalo,

E quel che noi, Tomao, dicem talora,

Ma in lingua Tosca li diria Tomao:

Gli sè la Bocca che importava intorà,  
 E voisse che per due di quist'anni  
 Più degne; entrasse tosto in quella fuora;  
 Ancorchè spesso si guastano l'Arti,  
 E cosa v'entra; che devria Natura  
 Allor' allor' per quella amazzarti.  
 A' Messer Naso, e l'Oracchio anco cura  
 Di purgar certi umor che rimanendo;  
 Ci potrebbero dar mala ventura.  
 Manda fuori Don Gulo reverendo,  
 Perdonatemi Muse, una minestra  
 Ch' io per me non la compro e non la vendo:  
 Forse ch' a qualche medicina è destina,  
 Dico ch' io non la voglio e la vi dono,  
 E'l Ragazzetto mio la vi ministra.  
 Della Bocca esce quel di ch' io ragiono;  
 Sputo che vien di mezzo della Testa:  
 Tiencela asciutta e ad ogni cosa è buono;  
 Egli però non v' è cosa molesta  
 Tenerlo in bocca et inghiottirlo spesso,  
 O volteggiarlo in quella parte e in questa.  
 Parlate un po d' Arrosto adesso adesso,  
 Se non vi vien lo sputo nella bocca;  
 Dite ch' io sono una Testa di gesso:  
 Chè se pensate a cosa che vi tocca;  
 Corre il Diletto e nel cervello caccia,  
 Onde questo liquor subito spocca:  
 Quasi che con quell' altro si consaccia,  
 Qual' è semenza del Genere umano.  
 Par dunque ch' ei ti dica che tu l' faccia.  
 C.

Lo Sputo è certo apparitivo e sano,  
 E se non fusse così che piacesse;  
 Sarebbe pur l' averlo in bocca, strano;  
 Non trovareste alcunchè vi volesse,  
 Quand' ei vi bacia; accomodar di quella,  
 Senza cui non faria chiis' intendesse:  
 Oh, mi potreste dir, la Bocca è bella,  
 Dunqu' è bello lo Sputo: io vi rispondo,  
 Ch' egli è quasi Fratello della Sorella.  
 Lo Sputo è bianco anco, lo Sputo è mondo;  
 Siano bandidi tutti Sputi gialli;  
 Certi Sputacci che imbrattano il Mondo;  
 Sputi che farian stomaco a i cavalli,  
 Fannogli i Vecchi, a qualche Sciagurato,  
 A cui può dirsi, delli delli delli  
 Volete voi saper, tutto è ammalato;  
 Ponete un poco, quando sputa, mente;  
 E vedrete uno Sputo ricamato;  
 Coteſto vi farà, segno evidente,  
 Più che'l colore di quella faccenda,  
 Che non può dirsi Petrarca, o Volmonta,  
 Io desinando, a cena, se a merenda,  
 Di quello mangierci della mia Diva,  
 Ch' è nell' aspetto una cosa stupenda;  
 L' inghiottirei come un' ostrica viva,  
 Lo forbirei com' uovo, &c. alle prove;  
 Non son però persona sì corruva,  
 Cred Minerva con lo Sputo, Giove,  
 E questo vero è com' il Paternostro;  
 L'altre si possion dir favole nuove.

Quante

Quante fiate à fatto il fatto vostro  
 Lo Sputo : or dite voi che lo sapete  
 Io l'adopero infin dentro l'inchiostro  
 Lo Sputo è in lui mille virtù segrete  
 Di quai ciascuna si può dir divina  
 E forse ch' anche voi lo conoscete :  
 Chè se sputi a digiuno la mattina  
 Quello Sputo è bastante a tor di vita  
 Lo Scorpion che d'appresso ti cammina  
 E se ti trovi un Brusco nella vita  
 Bagnalo con lo Spuro spesso volte ;  
 E vederai s'egli à virtù infinita  
 Lo Sputo ancora fa cose e molte  
 Et è siccome un Rubino, un Gioiello  
 In cui tutte eccellenze son raccolte  
 Ma tutto è nulla a quella dell' Anello  
 Che se di dito trar non te lo puoi ;  
 Lo Sputo fa quel fatto, da fratello  
 Che vo dicendo ? no'l sapete voi  
 Ch' avete pien le dita tutte quante  
 D' anella che farebbono per noi ?  
 Or dite via, ch' un giovane si vante  
 Di tirarsi ben bene una calzetta  
 Se non si sputa in su le dita avante  
 Non à bisogno tal d'inc a staffetta  
 Corrier, nè Quel che cerca onori in Corte ;  
 S' d' inchinarsi e trarsi la berretta ;  
 Non à così della falce la Morre  
 Non à così di stafilare un Purro  
 Ladro di chiavi e goloso di Torte ;

Siccome à dello Sputo il Mondo tutto,

Nè sì del Cimbello i Carilli tutti,

E di tante robucce di Venetio.

Lo Sputo è tra le cose principali;

Nè opera poi far di gloria degna,

Se con lo Sputo più non ti prevalli.

Lo Sputo ogni durezza ch' in te regna,

Mollifica per tutta la persona,

Et altro che Retorica ti insegna.

Egli sarebbe degno di corona

Se avesse forma e corpo, e poi un duolo

Che non può dirne a pien chi ne ragiona.

Se si potesse dir ciò che l'uom vuole,

Io spenderei nelle sue lode aicose

Più che l' Petarca in di Rote e Vigne.

Mira colui che di saltar propose

Che poi che s'è sputato nelle mani,

Cose lo vedi far miracolose,

Salte mortali, e salti soprumani,

Giocar di spada me che li Spagnoli,

E sarebbe più proprio a di Mistranti.

E credo ch' a san Marco i Marioli

Non taglierian sì ben, ch' egli è un piacere,

Le maniche ove stanno i Sonajoli.

Se pria non si sputasser su le Cere,

Et a quei che non an sì buoi avvilio;

Vien fatto spesso del viso un tagliere.

Se dello Sputo s'intendea Narciso,

Io so ben quel ch' un buon cervello disse;

Segli moria; moria con altro viso.

E Casselo

## II DEL DOLORE.

E fasselo colui che più s'ama,  
 E che gli die così profonde lode,  
 Ch'adesso vive, e forse mai non vive.  
 Or dello Sputo chi più la più gode,  
 E non ci troverete Donna alcuna  
 Che non le piaccia come l'Ova sode.  
 In somma, nello Sputo si raguna  
 Mirabil magistero, e più gentile  
 Cosa di lui non è sotto la Luna.  
 Nè miglior nè più cara, e signorile,  
 Ma la materia è così saporita:  
 Che par ch'io senta inzuccherrar lo Stile.  
 Andate Via, la Predica è fornita.

## CAPITOLO II. DELLO SPUTO

*Al Medesimo.*

**M**esser Iacomo mio, v'invito ancora,  
 Venite qui, che in lode dello Sputo  
 Io vuo' spender da capo una mezza ora.  
 Già mi pensava a fine esser venuto,  
 Però facendo al ragionar mio punto:  
 La licenza vi dia senza saluto:  
 Poi da certo pensier fui soprappunto,  
 Che ad ogni modo v'ai detto gran cose;  
 Ma lasciatovi, disse, più d'un punto.  
 Tu parlasti più a lungo delle Rose,  
 E del Naso dabbene, e del Ragazzo  
 Con parole più alte e più focose.

Orn

Orsù, vagliaci adunque l'esser pazzo.

Penfier, risposi: ch'egli è cosa sana

A Pigliarfi talor qualche solazzo.

Sempre non si può dir di Durindana,

O infilzando migliaja di persone;

Cantar Ruggiero e'l Re di Sericana,

Sempre non si può gir con Cicerone

A coglier gigli e fiori d'ogni mese,

Nè imbarcar Miele e Cera con Marone,

Sempre non si può star con l'ali tefe,

Nè gridar, co'l Petrarca, alta Colonna;

O dir, morto è colui che tutto intefe,

Ma bisogna piacere alla sua Donna,

E trattar di materie alcuna volta,

Che se possian entrar sotto la gonna.

Se'l Bernia la giornea s'avesse tolta

Di schicherar di Rodomonte carte;

Non sarebbe sì caro a chi l'ascolta.

A tutti non sta ben cantar di Marte,

Nè ognuno è atto d' insegnar altrui,

Come regger si dee timone e farte.

Al Bembo puossi dir, Felice vui,

Chè s'impiccia l'invidia, e in dubbio è spesso

S'egli'l Petrarca, o se'l Petrarca è lui.

Ma questo al fin sarà lungo progresso,

E mi potreste dir guardati frate,

Ch'in troppo mare il tuo legnetto ai messo,

Dunque allo Sputo Rime ritornate.

Rime senz' arte, Rime naturali,

Rime fatte ne i caldi della State:

Son le sue eccellenze tante e tali,  
 Che a volerne parlar minutamente;  
 Io non so foggher ben le principali,  
 Voi che siete persona diligente,  
 Ponete a parte il grave de' pensieri,  
 E quì piegate l'animo e la mente:  
 Ricercando fra tutti gli mestieri,  
 Non ve n'è alcuno che non sia di questo.  
 Come dice il Boccaccio, di mestieri:  
 Cosa non si può far né ben né presto,  
 Se bagnando tal volta non la vai,  
 E con lo Sputo non la metti in seffe:  
 L'usano nelle scarpe i Calzolai,  
 Perocché'l cuojo fa molle e pastoso,  
 Lo allunga senza che si rompa mai.  
 L'usa ciascun Cerusico famoso,  
 Se a trapanar gli è posta nelle mani  
 Donzella o Putto che non sia peloso:  
 I Profumieri a conciar gli Ambracani,  
 L'usano i Fabbri e gli Aguzzacortelli,  
 Insino a Castraporci e Castraçani:  
 L'usano in scuola i Putti capestrelli  
 Che fan gli Sputi in foggia di vesceiche,  
 Sputetti bianchi ritondetti e belli:  
 Ma chè bisogna ch' in ciò m' affatiche?  
 Egli conviene a Vecchi et a Garzoni,  
 E son di lui tutte le genti amiche:  
 L'usano spesso quei che fan cartoni,  
 E se manca la colla, voi vedete  
 Usarlo a quei ch' attaccano i Perdoni.

Con

Con lo Sputo talor chi muor di sete  
 Par che vi dica: datemi da bere:  
 E senz' altro partir: voi l' intendete  
 Io mi son posto talvolta a sedere  
 In un bel cerchio all' ora che mi pare  
 Che non m' aggiunti rapo altro pensiero  
 O' veduto le Femmine filare,  
 Allora si rpe lo Sputo si vuole  
 Ed a torcer lo filo e ad ingroppar  
 S' alcun, Gigli, chiamar l'amico vuole,  
 Senza tanto, Serisai, ch' è una pena  
 Lo Sputo serve in cambio di parole:  
 Altri si volge in men che non baleno,  
 Poi si ferma con questa la persona,  
 S' ei si sente sputar dietro la schiena:  
 Ecco avrete alle mani una Garzona  
 Che merita ogni Bene et ogni Onore,  
 Ma non ne sperate mai chi ne ragiona:  
 Acciocchè adunque non ci sia rumore,  
 Basta lo Sputo senza gir dicendo  
 Che debb' io far: che mi consigli Amore?  
 Ch' ella ch' è in corpo un' Ingegno stupendo,  
 Come spatar dalla sinistra sente  
 Fra se stessa a: Ohai dice, e' intendo  
 E gli apre gajamente e snellamente,  
 E come a chi preffezza e di bisogno  
 Benigna lieta e volentier consente:  
 Voi, se grattate un granellin di roga,  
 Sputate prima, se noy non' avrete  
 Danno ch' è peggio assai della Vergogna.

Dicemi spesso un Medico dabbene,  
 Che lo Sputo è ricetta appropriata  
 Alle Rotture et al mal delle Rene.  
 Quando il Molza parlò dell' Intalata,  
 Se dello Sputo allor si ricordava;  
 Aves da dirne tutta una giornata.  
 Non se ne ricordò chi della Fava,  
 E della Caccia e del gran Dio degli orci  
 Cantò con rima sì sonora e brava.  
 Se potesser spugar da tutti i porci,  
 Parlo in figura, gli uomini in eterno  
 Non moriran, se già non fosser morti.  
 Io quanto miro in lui; non ci discerno  
 Cosa se non perfetta, perchè giova,  
 Et è sì buon l' eitare come il verno.  
 Questa è una cosa che si fa per prova,  
 E quel che lo disprezza e lo rifiuta;  
 Spesse volte ingannato si ritrova.  
 Voi vedete tal cosa esser tenuta  
 Vile ch' a peso non si pagarebbe,  
 Come gemma talor mal conosciuta:  
 Altra è in prezzo e guardar non si dovrebbe.  
 Ma per tornare al mio primo lavoro;  
 Lo Sputo a un buon cervel mai non inerebbe:  
 E val, se Dio m' aiuti, ogni tesoro,  
 Massimamente ne i casi importanti,  
 Dove si suol trattar d' altro che d' oro.  
 O buon Sputo, Refugio degli amanti,  
 Quando sia mal che dagnamente a pieno  
 Qual si convien; delle tue lodi io canter!

400 DELLO SPUTO C. II.

Io son sopra un caval che non à freno,  
 E spesso mi trasporta ov' io non voglio;  
 Nè mi lascia passar pe' l' mio terreno.  
 Ecco che ve n'ò empito un' altro foglio,  
 Et ancor son lontano dalla brocca,  
 Ma di quel ch' io non posso; io me ne doglio.  
 Questo vud dir' e a voi di saper tocca,  
 Che'l cacciator al suo buon Bracco fido  
 Per dar' un gran favor, gli sputa in bocca.  
 A quel bambin che solo intende al grido,  
 Con gran piacer sputa la Balia accorta  
 In quella parte a cui pensando io rido!  
 Più seguirei ma con la faccia smorta  
 Corre la mia Fantelca e dammi avviso  
 Che Mona Gatta à mangiato la Torta.  
 Io vado adesso a sputarle nel viso.

CAPITOLO D' UN RAGAZZO

A. M. ANSELMI.

**A** Nselmi, io vo per tutto, com' un pazzo.  
 Avea bisogno d' un Garzone ardito  
 Che in casa mi servisse per ragazzo.  
 Inteso messer Giacomo, il partito:  
 Un me ne diade buono a tutte prove.  
 Ma, per la mia disgrazia, m' è fuggito:  
 Egli à un viso da far' arder Giove.  
 E ritornar Montrone Aquila e Toro.  
 E fa scorno a Medaglie antiche e nuove:

Biondi

Biondi à i Capelli, come fila d'oro,  
 Le Guante pajon rose Damascine,  
 La Bocca e gli occhi, vagliono un tesoro:  
 A' Guatature angeliche divine,  
 Ma negli affetti e in tutt' i Gesti umano,  
 E l' eccellenza sue non annò fine:  
 A', qual si dice, buona e bella mano,  
 E' bianco come neve di montagna,  
 E' letterato e sa parlar Toscano:  
 Non si trova in la vita una magagna,  
 Non è chi meglio ad un cenno v' intenda:  
 Fa gran cose, assai fatti, le poco magna:  
 Non beve mai tra pasto e non merenda,  
 E' destro, scòrpo, et à due Coscie sotto,  
 Che pon star false ad ogni gran faccenda:  
 Più dico: egli era in suo Mestier sì dotto,  
 Che tutto quel ch' è dal Mondo o poco o assai;  
 Io gli avrei dato a suo piacer di botto,  
 Il più bello a miei Di non vidi mai,  
 Nè'l più servizial nè'l più prudente,  
 Nè atti in Putto più costosi e gai.  
 Avea il Petrarca e gli Afolani a mente,  
 E a tempo e loco s'io gliel comandava;  
 Sguainava un Sonettin leggiadramente:  
 Sapea tutto'l Capitol della Faya,  
 Quel della Piva e quell' dell' Orinale,  
 Et anche de' miei versi recitava:  
 Io mi guardava più di fargli male,  
 Trovando in lui così Gentil creanza;  
 Che non mi guardo a ber con un boccale.

Egli la cura avea della mia stanza,  
 Trarmi le calze quando andavo al letto,  
 E di menarmi, s'io m'oliva, la Manza.  
 Ragazzo a tutte qualità perfetto,  
 E tenetevi 'n pegno la fe mia,  
 Ch' egli era la mia Vita e l' mio Diletto.  
 Or m'è scappato e non so dove sia,  
 Mi dice ognun che in Padova è venuto,  
 Ove sia de' suoi Pari Caraffa.  
 Chi dice con l' Anselmi io l'ho veduto,  
 E ch' or davanti on dicono vi cammina,  
 E l' avete vestito di velluto,  
 Che ve'l guardate come una Reina,  
 E che'l tenete spesso tutto un giorno  
 Chiavato nella vostra camerina,  
 Per tema che se va troppo d' intorno,  
 Non ve lo rubi qualche Ippocrito,  
 Che si vive a bacelli e a pan di forata,  
 Dicefi che di smalto e d' oro fino  
 Voi gli fate portar sulla berretta,  
 Una Medaglia d' un Duca d' Urbino,  
 Dove Apollo a Giacinto dà la fredda,  
 E perchè sia la foggia più pulita,  
 Stesa fin' al calcagno una calsetta,  
 La spada al fianco moltra ben guarnita,  
 E tal volte il pugnai dopo le spalle,  
 Per cacciarlo a quascun dentro la vita,  
 Che porta in capo certe penna gialle,  
 E che va tutto bravo di maniera,  
 L' avete trasformato in Aniballe.

E che tanto vi piace la sua cara,  
 Che'l Di ; il tenete come un specchio avanti,  
 La notte ; come fiaccola e lumiera.  
 Che spesso spesso volete che ei canti  
 Duo madrigali che gli avete fatto,  
 E qualche volta sre inelli e galanti:  
 Odo ch' a tutti gli argomenti d'arrop  
 E ch' è venuto un valente scrittore  
 In due giratinette ratto ratto:  
 Che'l Putto con ragion vi porta amore  
 E di quel ch' entra a pena in calendaio,  
 Vi serve a tutto pasto e di buon cord:  
 Che v' apre con la mano il calamaio  
 Quando scrivete, e tien la carta ritza;  
 Ch' un' altre sudarebbe di Gennajo  
 E fin ch' è piena e d' ogni parte scritta,  
 Ed è tutta bagnata dall' inchiostro  
 Che la penna veloce sparge e gitta;  
 Egli vi lascia fare il fatto vostro,  
 Stando, sebben volette inginocchiarsi,  
 Et io mi pasco di fumo d' arrosto:  
 Udendo questi e sì fatti sermoni,  
 Perchè caro d' l' suo Bene e'l vostro ancora;  
 Non mi dolgo ch' ei serva a tai Padroni:  
 Ma sento un tormentaccio che m' accora,  
 Che avea sopra di lui fatto disegno,  
 E statci senza, io non ne posso un ora:  
 Ch' oltra ch' è pien di sì perfetto ingegno,  
 Ei mi serviva con tanta ragione;  
 Ch' a dir' il vero ; io l' apprezzava un Regno:

Scrive un Dottor, che Virgilio Marone;  
 Fece gran capital d' un certo Putto;  
 Che forse esser dovea qualche Stallone;  
 Pur poteva passar tra bello e brutto;  
 E scrive che ruffian fu Mecenate;  
 Con speme ancor d' immortalarsi tutto;  
 Ch' era di quel Poeta una pietate;  
 Perch' era entrato in certa frenesia;  
 Di farsi un Dì, secondo il Bernia;  
 Che diletto pensate che vi dia;  
 Un garzon ch' à del savio è e presto e bene;  
 Fa tutto quel che l' vostro cor desia;  
 Or se da lui tal commodò vi viene;  
 Pensate quanto aver' io ne devea;  
 Che far quel ch' ei faceva; mi conviene;  
 Meco non è Amarillo Galatea;  
 Nè la mia Ninfa che m' incende e lega;  
 E non c' è nè Cristiana nè Giudea;  
 Ma una Vecchia che pare una strega;  
 Che, s' io voglio un servizio; e' mi bisogna;  
 Pregarla, e spesse volte ella, m' el niega;  
 E faria veramente una vergogna;  
 Ch' alcun Poeta la vedesse in fronte;  
 Ch' è zoppa, losca, e piena di rognà;  
 Ma quel Ragazzo ch' è un Narciso al fonte;  
 Era l' Onor di questo mio Mezzado;  
 E pareva proprio un Signoretto e un Conte;  
 Era di tutto quanto il Parentado;  
 E se non ch' è un po' piccolo e sbarbato;  
 Sarebbe stato roba da un Dogado.

Le notti il verno quando ero affreddato,  
 Subito mi scaldava le lenzola,  
 E mi tenea coperto d' ogni lato:  
 Non gli dicea sì tosto una parola;  
 Che volete, udia dir, Signor mio caro?  
 Onde più d' uno me n' aveva gola.  
 Per questo adunque mi deve esser caro,  
 Chè ò gran bisogno d' un Ragazzo, e voi  
 N' avete sempre a vostre voglie un paro:  
 Sapete bene gli andamenti suoi,  
 E conoscendo i vostri e insieme i miei;  
 Potete dir: non è cosa da noi:  
 Io per quanti ci son, no'l cambierei,  
 E quando Monsignor me'l dimandasse,  
 Se mi fesse immortal; non gliel darei;  
 Guardate mo s' alcun lo mi sviasse,  
 S' io lascierei della mia furia specchio  
 A tutte le persone babbuasse:  
 Or rendeteme'l pur, ch' io m' apparecchio  
 Di dargli meco un tempo così buono;  
 Ch' ei non vorrebbe mai di ventur vecchio,  
 Troppo abbondante in parole io non sono,  
 Ma sopra i fatti tenete pur conto,  
 Ch' io faccio molto più, ch' io non ragiono,  
 Io le cose di casa non racconto,  
 E se gli dassi ben ducati cento;  
 Non gli dico da poi; così gli sconto:  
 Egliè per aver meco ogni contento,  
 E vuò che sol mi serva alcuna volta  
 Dell' orinale per pisciarvi drento:

Parlo con riverenza di chi ascolta :

Mangerà sempre meco ad un tagliere,  
 Nè il giorno, come gli altri, anderà in volta ;  
 Ambi heremo insieme in un bicchiere,  
 Solo io vogliu da lui questo vantaggio,  
 Ch' esso sia il Ragazzo ; io l Cavaliero :  
 Dormirà nel mio letto a suo bell' agio,  
 Così ne' fatti, per modo di dire,  
 Egli sarà la Donna di Palagio.  
 Non saranno tra noi disegni et ire,  
 E potrà, senza ch' io gli sputi in volto,  
 Sederfi sempre al suo piacere e gire.  
 Ma voi non dite, in fallo mi ci è colto :  
 Io so ben che l' avete, e non vaneggio,  
 Massime in fatto che m' importa molto.  
 Questo a voi n cambio di servizio lo chieggio,  
 Ma lo dovete per debito fare,  
 E vi dico d' vero e non motteggio :  
 Mandatemi'l ragazzo, e se vi pare  
 Di bruciar questa scritta ; non sia rio,  
 Anzi sarà una cosa da lodare :  
 Chè in man del vostro Cardinale e mio  
 Potrebbe capitar per isciagura,  
 E mi fareste rinegar l' Iddio.  
 Non già ch' abbia pensiero nè paura  
 Che di me sospettasse oncia di tristo :  
 Sa ben sua Signoria la mia natura.  
 Ma voi potrebbe cogliere il provisto :  
 Di ciò non più, che andrei sopra le cime,  
 Maledicendo il giorno che l' ho visto.  
 Aspetto il mio Ragazzo con le prime.

CAP-

## CAPITOLO DELLA POESIA

A. M. FRANCESCO COCCIO

**D**Unque cercate voi, messer Francesco,  
 Lauri e ghiande? oh nova Frenesia?  
 Imparate da me, che state fresco.  
 Deh non fate, per Dio, questa pazzia,  
 Non lasciate gli studj, per seguire  
 La povera et ignuda Poesia:  
 Se non avete voglia di morire  
 Com' un Pitocco che non trova pane  
 Per mostrar bolle o per saper ben dire,  
 Son Coccio, in maggior prezzo le Puttane,  
 Che non sono i Poeti a tempi nostri,  
 Se sputassero Muschio et Ambracane.  
 Quanti vedete voi con gli occhj vostri  
 Andarsene a gran passi allo spedale  
 Per la vaghezza de' purgati inchiostri.  
 E ci bisogna, Coccio, aver del sale,  
 Io parlo a voi che siete savio e dotto  
 Per un certo giudizio naturale.  
 Se'l saper quattro cujus sette od otto  
 Fesse un Poeta; ne vedreste tanti;  
 Che'l Mondo saria sgombro di biscotto.  
 Benchè ce ne veggiam per tutt' i canti  
 Una mandra sì grossa; ch' io ne spero  
 Ch' ell' avanzi di numero i Fursanti:

Non tanti beneficj à in se il Clero,  
 Non anno i Frati così larghe entrate,  
 E non à tanti Titoli l' Impero,  
 Tanti non ebbe mai frusta la State,  
 Tanti non ebbe il Verno ghiacci e nevi,  
 E tanta non à il Papa autoritate.  
 Ma sono tutte le disgrazie lievi,  
 A rispetto del danno e disonore,  
 Che per esser Poeta, tu ricevi:  
 Chè ancor che fusti e più d'otto e maggiore  
 Di quel che già cantò l' armid' Enea;  
 Sei matto se tu pensi aver Onore.  
 Scriva l' Opere tue Calliopea,  
 Et detti Apollo, Orfeo le canti in Lira,  
 E siano poi stampate in Basilea;  
 Se un solo in tanto numero le ammira;  
 Allor con riverenza te gli inchina,  
 Ma presto v' è chi ti commove ad ira:  
 Chè vai per strada; e un dietro ti cammina  
 Che porge il dito e dice al Socio, vedi:  
 Ecco ecco un Poeta di dozzina:  
 Morire allor per collera ti credi,  
 E quasi affatto ti scopasse il Boja;  
 Mancar ti senti le ginocchia e i piedi.  
 Egli è duol da crepar quando ti soja  
 Un Pover di virtù, ricco d' anelli,  
 Degno che come bestia se ne moja:  
 E questo avvien perchè i Signor novelli  
 Mentre tengono in vita altro costume;  
 An sepolta la Gloria ne i Bordelli:

Dicon

Dicon che la Ricchezza è il chiaro lume  
Che riman doppo morte, s'1 goder lieti  
La Gola il Sonno e l'ozio e Piume.  
Oh Ignoranti Principi indiscreti,  
Siete pur voi cagion che l'Vizio regna,  
Et alcun si lamenta de' Pianeti,  
Venere e Bacco à spiegata l' insegna,  
Et insieme con Marte oggi'l Bastardo  
Di tor dal Mondo ogni bontà disegna.  
E quanto si devria non v' à riguardo  
Sovente l' occhio fano de' Migliori :  
Tanto ciascuno al proprio Bene è tardo !  
Anch' io entrai, fu tempo, ne' furori,  
E volli esser Poeta, e incominciai,  
Le Donne i Cavalier l' Arme e gli Amori,  
Poi caddi a terra e fuso mi levai,  
Ma quando io fui della pazzia guarito ;  
Segnai quel salto e non vi ci tornai.  
Ma perchè potrei gir' in infinito,  
Io torno a dir che non cangiando stile,  
Coccio, vi troverete a mal partito.  
Già fu la Poesia cosa gentile,  
Già fu ch' averla grata si solia,  
Già fu tenuta l' Avarizia a vile,  
Già un Poeta riverir s' udia,  
Archì se gli faceva e statua d' oro,  
In quei buon tempi che Virtù fioria.  
Or si sente gridar Gemme e Tesoro,  
Imperi Signorie Mitre e Corone,  
E secco è, Donne Mulo, il vostro Alloro :

Però

# AIO DELLA POESIA

Però savio è colui che si propone  
 Un viver cheto, senza invidia avere,  
 Se alcuno fa un sonetto o una canzone:  
 Chè spesso si suol dar ladro piacere,  
 Quando vedem fra bestie un ser Cotale  
 Usar' Audacia in luogo di Sapere;  
 Ma questo giova e questo adesso vale,  
 Onde noi che pecciamo in timidezza;  
 Per la Dio grazia avemo sempre male,  
 Prouffi adorar per Santo chi n' apprezza,  
 S' aggiunge a questo che son magri e vecchi,  
 O almeno uscir di Fanciullezza.  
 Or ritorniamo a casa con gli orecchi,  
 Nè ci curiamo più se quello e questo,  
 Come gli piace, il suo cervel si becchi,  
 A voi non fia più duro nè molesto,  
 Il bel sudor degli onorati studi,  
 E tenete una burla tutto il resto:  
 Nè vi dolga se son di gloria ignudi,  
 Appresso il volgo che non stima degno  
 Un' uom che sia senza denari e scudi,  
 Questi vi ponno affortigliar l' Ingegno,  
 Farvi immortal: ma non pensate poi  
 Che alcun vi presti un laccio senza pegno.  
 Oh Aretino, benedetto voi  
 Che vendete gli Principi al quattrino,  
 E gli stimate men d' asini e buoi:  
 E perciò quel Dialogo divino,  
 L' ignoranza lor madre conoscendo;  
 Drizzaste degnamente al Ragattino.

Infine,

Infia, Coccio mio caro, oggi la intendo,  
 Onde in donare a voi questo consiglio:  
 Poche parole e molti fatti spendo,  
 Mandate omai la Poesia in ciglio,  
 E volgendo da lei tutt' i pensieri  
 Al bel camino a cui drizzate il ciglio:  
 Lasciate! a i Pedanti et a i Barbieri.

## CAPITOLO A MONS. GRI.

**Q**ual sia lo studio mio, mi domandate.  
 Signor mio caro, e quale vita io tengo  
 In questi tempi caldi della State.  
 Io nell' aere castelli non disegno,  
 E lasciando gl' inchiostri e'l volger carte;  
 O' messi i miei penhier tutti ad un segno.  
 Stanfi i Furori e'l Poetar da parte,  
 Non sen d' Amor ma di me stesso amico,  
 Fo sacrificio a Bacco, d' in odio Marte,  
 Il troppo cibo è mio mortal nemico,  
 Ufo il vin Garbo, e l' Agresto mi piace,  
 Non sto in ozio giamai nè m' affatico.  
 La lingua mia o ch' ella sempre tace;  
 O se ragiona pur quando che sia;  
 Voi la sentite ragionar di pace.  
 Mi fido in Cristo er' in santa Maria,  
 Nè or, come solea, del Testamento  
 Faccio dispute in casa o per la via.  
 D' uscir fuori dell' uscio io non consento  
 Fin che'l Dì non s' inchina mver la sera,  
 E s' io cammino; vado a passo lento.

Se la mia Donna è ritrosetta e altera ;  
 Poco mi cale, e men se Lauretta  
 Più non mi vuol né mi fa buona cera.  
 L' avviso d' un' Amico mi diletta,  
 Che dice: Sozio i Di caniculari,  
 O statti sotto o gioca alla Civetta.  
 Non pratico se non con Secolari,  
 Vo per tempo alla messa, e sendo in chiesa ;  
 Non vado a ricercar tutti gli altari.  
 S' io fo tre passi ; la toga mi pesa,  
 Et d' invidia sovente ad un Bettino,  
 Che veste meglio senza tanta spesa.  
 Mi diporto salvolta a un botteghino.  
 Con un libraj ch' è detto Trajano,  
 Uomo schietto e dabbene in chermisino ;  
 Quì si ragiona del parlar Tolcano  
 E di lettere Greche e di Latine,  
 E poco ci si tien del Viniziano :  
 Ci si ragiona d' altre discipline,  
 Di creanze e di vita cortigiana,  
 E di materie umane e di divine :  
 Si parla insieme d' ogni cosa strana,  
 D' Orchi di Streghe, infino d' un Folletto,  
 E della Fata Alcina e di Morgana :  
 Quì vengono Persone d' intelletto,  
 Parte ci son che conoscerete voi,  
 E parte di quei buoni ch' io v' d' detto :  
 Ci viene un Putto che faria per noi,  
 Id est potria servirci per Ragazzo,  
 Che non pensate mai de fatti suoi :

Egli

Egli dipinge, qual si dice, a guazzo,  
Ma così gentilmente; ch'è una gioia;  
Et è un Fanciul da feste e da folazzo,  
Ma perchè intanto il Caldo mi dà noja;  
Quì voglio aver la lettera fornita;  
Vivetevi e bramate ch'io non moia;  
Chè tale è per adesso la mia vita;

CAPITOLO A. M.

DANIEL BUONRICCIO.

**E** BBI la vostra lettera, Cugino,  
In cui mi descrivete la Città;  
Che lasciò a san Silvestro, Costantino,  
E se lunghe non fossero le strade;  
Già m'avereste a ricercar con voi;  
Quelle sante beate alme Contrade.  
Ma giuro io ben che vi verrò, da poi  
Che seco porterò, partendo, il verno;  
Le piogge i venti e tanti ghiacci suoi:  
Chè m'è venuto un desiderio interno  
D'esser in Roma, co' i piacer di quella;  
Che fa dell'Alma mia sì mal governo:  
D'esser in Roma santa in Roma bella;  
Ch'ebbe già Signoria Scettron e Corona;  
Di quanto scalda la diurna Stella;  
Non tanto per veder costì in persona  
Lo illustre e venerabil Caliseo,  
Di cui tanto si scrive e si ragiona, Non

Non la Guglia ov' è il pomech' a coglier  
 Il cener di chi senza Durindana,  
 Orbein terrarum si tetrocetro.  
 Non la Ritonda on ligna e già profana,  
 Là dove tante Statue erano poste  
 Ch' avean legate al collo una campana  
 Non le chiese vicine e le discolte,  
 Non porte e strade, e tante genti fante  
 Parte infiltrate e parte fatte arroste:  
 E non le Terme note a ogni Pedante,  
 Nè con i cinque Colli l' Aventino,  
 E quel ch' ebbe il cognome da Pallante,  
 Nè il ponte Teodosio o l' Talentino,  
 E gli altri quattronig' Deatri et Archi  
 O di Tito o di Giulio o di Tarquinio:  
 Non per veder tante Statue e Archi  
 Di Vescovi d' Abati e Cardinali,  
 Assai più che non sono in Ciprioi Parchi:  
 Non quel che tra le cose principali  
 Io metto, di veder' al vivi marmi  
 Dagli Scultor più ch' altri et immortali:  
 Potrebbe il Labonte spiritali  
 Il Mercurio e l' Apollo e l' altre cose,  
 Ch' alzanosi infino al Ciel le prose e i carmi:  
 Non per queste e null' Opere famose  
 Ma per baciarsi Michel' Agnolo e il  
 Quelle angeliche Man miracolose,  
 È contemplar' a piei con l' occhi nòstri  
 Il Molza e gli altri ch' anno fatto e fanno  
 Fiorir quest' anni co' ben colto inchiostro.

Ad abbracciar non basterebbe un' anno  
 Il Mauro, se quell' anima non fosse ingo  
 Disciolta dal mortal carcere panno  
 Potea ben Morte quando lui percosse  
 Far piuttosto a mill' altri sentir pira  
 Le acerbe e penetrarvi percosse  
 Bramo goder' ancor rom' in folia  
 I dotti e saggi Ragionari onesti  
 Del mio Marmitta: oh dolce compagnia  
 Segua chi vuol quei personaggi e questi  
 E tutt' impari dello Costantiano  
 Con le Creanze Portamentile e Gesti  
 A me la libertà pare un bel fatto  
 Senza la qual s' alcuno diffinisce  
 Che vi sia un picciol Rem: dico ch' è maffro  
 Cheto il delfo persia che si furnisce  
 Il gran disegno di quella Cappella  
 Che fa ch' ognun s' antitima e impallidisce  
 Vorrei veder quella Spagnola bella  
 Messer Daniel, che d' anima vi priva  
 Vi trasfigge v' antezza e vi flagella  
 Vorrei saper com' ella tiusciva  
 La Sera orrenda che dalla Muletta  
 Cadde non già come persona viva  
 Vorrei veder s' ell' è così vaghetta,  
 Es' è muy graziosa e muy galante,  
 Muy buona roba e muy purgata e netta:  
 Vorrei veder se voi le andate avanti  
 E se dietro, per Banchi alcuna volta,  
 Su quel caval ch' è sì gentil portante:

Vorrei

Vorrei veder se sua Mercè di volta non m'ha scordata  
 A farvi ogni favor, come scrivete  
 Tosto ch' un solido vostro Dettà ascolta.  
 Vorrei veder per qual cagion tenete  
 A dormir voscio in camera la notte  
 Che non mi piace, il Ragazzin ch' avete.  
 Bramo ben di veder montagne e grotte  
 E quante ivi dal tempo invide avaro  
 Pietre e Colonne son spezzate e rotte.  
 Ma sopra tutto avrei di veder caro  
 Un non so chi che non mi s'è a dire;  
 E riverisco come il Verbum caro,  
 E vorrei seco e viver e morire.

**P**OST scritta, Monfiguor è sopraggiunto,  
 Il qual di voi mi chiese molte cose,  
 Et io ne'l soddisfar di punto in punto.  
 Egli brama d'aver di quelle cose  
 Che ci mandaste a disce del passato,  
 In mezzo l'verno sì fresche e viltose.  
 Ed dice che v'è ognor dal manco lato,  
 E vi ricorda un giorno a dar risposta  
 Alla lettera sua che v'è mandata.  
 Cosa che far dovete, e nulla costa.

417  
RIME

DFM.

AGNOLO FIRENZUOLA

CAPITOLO IN LODE

DELLA SETE.

**P**erch'io so, Varchi mio, che voi sapete  
 Quanto fian fuor de' gangheri coloro,  
 Che non anno notizia della Sete;  
 E che, accozzato insieme ogni tesoro  
 Che ci à concesso l'umana Natura,  
 Che quella vince tutti quanti loro;  
 Vi mando questa Carta a dirittura,  
 Acciò costà in Firenze ad ogni passo  
 Lodiare questa nabil Creatura.  
 Gli è pur nell' aver Sete un grande spasso,  
 E quello è veramente un' uom da bene;  
 Che à sete e può ber per ogni chiaffo.  
 Abbia un d' Argento e d' Or le casse piene,  
 Sia Signor, mi fai dir, fin di Numidia,  
 Sia sano sano e dorma bene bene;  
 Non gli abbiate per questo astio nè invidia,  
 Chè'l porre il sommo Bene in simil cōsa;  
 E', mi farete dire, una Perfidia.  
 Invidia abbiate a chi sempre à nascosa,  
 Anzi attaccata la Sete al palato:  
 Chè in quella sola ogni Ben si ripposa.

E c

Ma

Ma voi m' avreste per ismemorato,

Se io non vi rendessi la ragione,

Perch' io le son cotanto affezionato:

Ch' io vi conosco d' una condizione;

Che senza il quod quid est o'l propter quia;

Non date fede alle buone persone.

Volgete dunque a me la fantasia,

Perch' io vi voglio ogni cosa provare

Per marcia forza di Filosofia.

Dovete dunque sapere e notare,

Che le Cose che son cagion del Bene;

Più che'l Ben stesso si den tener care:

Verbi grazia, Cinque Assi Quattro e Trene

Ti fan vincer due scudi, non a loro,

Mà a' Dadi sei sforzato voler bene:

Perche tu non potevi carpir l' Oro,

Nè vincer nè giocar nè far covelle,

Se non avessin voluto costoro.

Ma concidisia che tra le belle belle,

E buone buone cose e sane e liete,

Sia la miglior l' immollar le mascelle;

E che di ciò ne sia cagion la Sete,

Senza la quale il bere è imperfetto;

La Sete più che'l ber, lodar dovete.

Diceva il signor Prospero, un bel detto,

Per mostrar che la Sete era divina,

Lodando la cagion più che l' effetto,

Che'l primo ber la sera o la mattina

Dopo il Popone o dopo la Infalata;

Stimava più che Civita Indivina:

Che

Chè la natural Sete accompagnata  
Dall' artificio di quelle vivande;  
Faceva la Bevanda esser più grata.  
Bevendo un' acqua da lavar mutande;  
Disse Artaserse già questa parola,  
Dopo una Sete grande grande grande;  
Che più piacer di quell' acquaccia sola  
Avev' avuto; che s' un Borticino  
Di Trebbian gli passasse per la gola:  
Aveva una gran sete il Poverino  
Patito un pezzo e vedeva quasi;  
Però gli parse l' Acqua me' che'l vino.  
Io vi potrei contar mill' altri casi  
S' io volessi le storie squadernare,  
Che voi ne rimarreste persuasi.  
Ma che sò io? io non vorrei mostrare  
Far del Maestro delle storie, adesso,  
Ch' elle son tutte ridotte in volgare.  
E non ci è Oste e non ci è Birro o Messo,  
Che non sappia anche lui che Cicerone  
Fu quasi quasi soldato ancor' esso.  
Basta ch' io v' ò mostrato per ragione,  
Per Autori e per essempli poi,  
Che i' ò una buona opinione:  
E che la Sete tratta tutti noi  
Molto meglio che'l Bugnola in Firenze  
Non ufava trattar gli Avventor suoi:  
Quest' uom vendeva la carne a credenza,  
E i Debitori insu'l DESCO scriveva  
Usandovi un' estrema diligenza:

E tutti 'l venerdì poi gli radeva,  
 O gli faceva raderé al Fattore  
 Quando'l suo Deseo far bianco voleva.  
 Saria la Febbre cosa da signore  
 Per quella estrema Sete ch' ell' à seco,  
 S' e' si potesse bere a tutte l' ore,  
 O quei che stanno al governo con teo,  
 In luogo di Giulebbo o di Scillato;  
 Ti dessin cotal volta un po' di Greco;  
 Però fra tutti gli altri è sciagurato  
 E disonesto il mal della Quartana,  
 Che to' la sete al povero Ammalato.  
 Questo sì ben ch' è una cosa strana,  
 Et io lo sò che prova tanti mesi  
 La Febbre presso e la Sete lontana.  
 Sian benedetti li Medici Inglesi,  
 Et i Pollacchi e Tedeschi che almanco  
 E' fanno medicare in que' paesi :  
 Com' uno à mal ; gli fanno alzare il fianco  
 Con un gran boccalaccio pien di vino,  
 E'n pochi giorni te lo rendon franco.  
 Io conobbi un Tedesco mio vicino,  
 Che per una gran febbre ch' egli aveva ;  
 Avria bevuto Ottobre e san Martino :  
 Et al Maestro che gli prometteva  
 Levargli quella Sete immediate;  
 Poi della febbre curar lo voleva ;  
 Rispose : e basta che voi mi leviate  
 La febbre ond' io o tanta passione,  
 Poi della Sete a me'l pensier lasciate :

E se saputo avesse il Compagnone,  
 Che levata la febbre; in quello istante  
 Se n' andava la Sete al badalone;  
 Avria cacciato il Medico e l' Atlante,  
 E voluto aver Sete a lor dispetto!  
 Oh Tedesco gentil! oh uom galante!  
 Avea'l Moro de' Nobil gran rispetto  
 A baccegli s' egli eran di quei buoni  
 Che dan Sete la notte infin nel letto,  
 E volea male a' fichi badaloni,  
 Et ancor che fian dolci com' un mele;  
 Ei gli teneva frutte da poltroni:  
 E con ragione, alle fante guagnole,  
 Voler mangiar queste Ficaccine molle,  
 Che ti levin la sete; è pur crudele.  
 Le frutte, come dir, nate in un colle,  
 Che non abbia vicin qualche Pantano;  
 Se gli può comportare a chi le tolle:  
 Chè le non fanno il bever così strano,  
 Come mill' altre porcherie che noi  
 In bocca tutto'l giorno ci mettiamo.  
 Un Fiorentin che'l conoscete voi,  
 Ch' è ricco e letterato assai, nel Vaso,  
 Ma non mi domandate il resto poi,  
 Usava dir che nel farsi un cristero;  
 Era ogni suo piacer, perchè quel die  
 Avria bevuto un pozzo intero intero.  
 Io non voglio un bel punto lasciar quì  
 In favor delle lingue le quai fanno  
 Venir più Sete che le spezierie:

E conosciuto d' molti che le danno  
 Innanzi a soppressati e falsicciotti,  
 Tanto piacer dritto trovato v' anno.  
 In somma io trovo che gli Uomini dotti  
 Voglion le Pesche perchè le dan Sere,  
 E sopra tutto i Presi ne son ghiotti,  
 Ch' an buon' entrata come voi sapete.

## IN LODE

## DELLE CAMPANE

## AL SIGNOR GUALTEROTTO

## DE' BARDI

## CONTE DI VERONIO.

**F**RA tutte quante le Musiche umane,  
 O Signor mio gentil, tra le più care  
 Gioje del Mondo, è'l Suon delle Campane.  
 Don don don don don don, che ve ne pare?  
 Solo a sentir quel barraglio, in buon' anno;  
 Non vi sentite voi sollucherare  
 Forse sì pena a temperarle un' anno  
 Come un liuto che, quando lo vuoi in go  
 Metter' in corde; è pure un grande affanno.  
 Queste, al bel primo, sonar te le puoi  
 E come stanno lor sempre accordate;  
 Così stassimo in corde sempre noi.

E quanto più son tocche o mal menate ;  
Tanto più fanno il suono stragionato,  
E tanto an ben ; quant' elle son sonate :  
Io ne fui da piccino, innamorato  
Del fatto loro, e quanto più vo in là ;  
Tanto più mi ci son rinfocolato :  
E questo Amor total confitto m' a  
Di dietro un pizzicor ; ch' io son disposto  
Bandir la lor dolcezza in quà e là :  
Perch' io conosco che'l tener nascosto  
Il piacer ch' è di lor cavato e'l frutto ;  
Mi farebbe un' omaccio tosto tosto :  
Chè'l ricordarmi sol, quando era Putto,  
Il gran piacer ch' ebbi di due Campane ;  
Mi fan venire in succhio tutto tutto :  
E stavo allor le belle settimane  
A rimenarvi drento un mio battagliaio  
Che m' acconciò un Frate con le mane.  
E pure et or se mi venisse in taglio,  
Una campana nova ; fa pensiero  
Che due colpi io dare'le nel bersaglio.  
Ma son le Donne che fan dadovero ;  
Che a questo suon nè più nè men s' avventano,  
Com' un villano ad un Fico san piero :  
Nè pensar che a sonar pigre diventano,  
Fin che'l Battaglio non scapucci o esca  
Della Campana, o le funi s' allentano.  
Ma com' è verisimil che rincresca,  
Sì ghiotta cosa e di tanto piacere ;  
Che par che per dolcezza il fiato ci esca ?

Un suon, che'l Ghiotto ne lascia il Tagliera,  
 Lo studio il Savio, il Monaco la cella,  
 L'ufficio il Prete, il Dottore il dovere.

Chi non impegnarebbe la gonnella,  
 Per aver sempre in corpo quel contento  
 D' un buon Battaglio in mezzo alle budella?

Però stan volentier presso un Convento

Le Donne, come a dir, sant' Agostino,

Che ad ogni Festicciola vi dan drento:

Chè quel sentir sonare a mattutino,

A terza, a festa, la Donna fa lieta

Più che tutt' i piacer del Magnolino.

E non è Vecchia sì ranciata e vieta,

Che non s' intenerisca in su gli arnioni,

Se sente un Scempio sonare a Compieta.

I' d' visto a miei. Dì mille Vecchioni

Ringalluzzarsi tutti, pur vedendo

Un Battaglio per aria ciondoloni.

Ma perciocchè l' andarmi ora avvolgendo

Senza quale' ordinuzzo a mezzo Agosto;

Sarebbe a Siena il Senno andar caendo;

Però vuò farmi un pochin da discosto,

E mostrarvi le cose di più stima:

Poi andar drieto al fin ch' io m' d' proposto,

Dunque state avvertiti in prima in prima,

Fin ch' io vi mostro tutto il Naturale

Di quel fatto non mai più detto in rima.

Le campane anno intorno una Cotale

Ritratta proprio come una Corona,

Anzi è una Corona al naturale:

Poi colà entro ove i Battaglio suona,  
 V' è largo largo e scuro scuro scuro,  
 Com' entrar propio nella Falterona.  
 Dico ch' un' Italian forzuto e duro  
 Ottenne per lor mezzo una vittoria,  
 Perchè le usò in cambio di tamburo;  
 E per ridur questo fatto a memoria;  
 Egli ordinò di farle incoronare,  
 Che a Ficaruolo è stata questa storia;  
 Come se a dir che volesse lor fare  
 Quella grillanda, acciocchè le persone  
 Le dovessino amare e riguardare:  
 Quei tre buchi fan gran confusione,  
 Ch' ell' an nell' appiccagnolo, e nel vero;  
 Gli è passo inteso da poche persone:  
 E quella opinione à più lo'ntero;  
 Che come in tre il battaglio s' adopra;  
 Così tre buchi lor facesse il Clero:  
 Ma io non vud' già io scoprìr quest' op'ra,  
 Con dir quai sien quei buchi e'n qual la fune  
 Manco si logri e l' uomo manco scuopra.  
 Basta che le Campane del Commune  
 Suonano a Foco a Raccolta a Martello,  
 Al scemo al fondo al quadro delle Lune.  
 E'cci anche da notare un colpo bello  
 D' una ragion che chiama a mensa i Frati;  
 Chè si suona dirieto co'l martello.  
 E se voi siete mai'n san Marco stati,  
 Al tempo che'l parer, più ch' esser buoni  
 Vi faceva acquistare i Magistrati;

Ve n' è una nel Chioſtro, penzoloni,  
 E perchè faccian queſto; s' io no'l dico;  
 La voſtra Signoria me lo perdoni:  
 Chè'l voler' un Convento per nimico,  
 Che ſia uſo ſu pergami a gridare;  
 Non è da configliarne un voſtro Amico;  
 Senza che, v' è ſu tanto da notare:  
 Che a dirvi'l vero; e' non me ne dà'l core  
 Potervene a mio ſenno ſodisfare.  
 Ben v' aprirò perchè quelle dell' Ore,  
 Si ſuonin da roveſcio, e ſe ſu fatto  
 Per lor riputazione o lor' onore;  
 Ch' io ſo ben, Signor mio, che non v' è patto;  
 Chè à dietro ſempre van quei Magiſtrati,  
 Che ſon da più o in potenza o in atto:  
 Va il Prior dietro a tutti gli altri Frati,  
 Non avete voi viſto a prociffione  
 A dretto a dretto andar ſempre i Prelati,  
 Queſta ſu dunque la vera cagione,  
 Che ſà dietro il Battaglio a gli Orroli,  
 Chè l' ir dinanzi à men riputazione.  
 Oltre che, ſi dan dietro i tocchi ſoli,  
 Da una banda, e puoſſi adagio e preſto  
 Batter' i colpi come tu li vuoi:  
 Nel mezzo non potrebbe avvenir queſto,  
 Chè come la Campana entra in furore;  
 Non ſi può coſì dare i colpi a ſeſto.  
 Queſto è quel ſuon che tien liete le Suore,  
 E ſopra tutto quel ſonare a Meſſa  
 Le fa venir tutte quante in fervore.

Io conobbi a Perugia una Badessa  
 Che come l'occhio al Campanajo voltava;  
 La si sveniva in cella da per essa:  
 Il Padricciuol che'n Ciel sonando andava;  
 Tanto sonò sonò, che'l poveretto  
 Poco mancò che non si scorticava.  
 Fan le Campana i Frati andare a Letto,  
 E se poi a mattutin gli fan levare;  
 Come credete, non l'anno in dispetto:  
 Perchè questo l'aspetta la Commare  
 Nel Porticale o sotto il Campanile,  
 Che si vorria fornir di confessare;  
 Quell' altro à caro d'uscir del covile  
 Per rivedere in viso il Fraticello,  
 Ch'egli à tolto a nuoir sotto il suo file.  
 Che'l suon delle campane sia il più bello,  
 E'l più dolce di tutti gli stromenti,  
 Io credo avervel dipinto a pennello.  
 Ma se gliè antico e se l'usar le Genti  
 Che furo innanzi che Noè succiassi  
 Quel vin che trassè de' primi sermenti;  
 Questo è bene un de' più profondi passi.  
 Che noi abbiamo ancora oggi tentato,  
 E non è mica da uomini bassi.  
 Molti an già detto che l'anno trovato  
 Tra gli Stromenti di Nabucnosorre,  
 In guazzabuglio mezzo sorterrato.  
 Questo nel cervel mio molto non corre,  
 Perchè gliè Suon da farsi manifesto  
 Se fusse ben' n un fondo d'una Torre.

I' d' voluto trovar questo testo  
 Perch' ognun cerchi se l' antica Gente,  
 Conobbe questo Suon come fe' il resto.  
 E che da se a se si ponga mente  
 Se al tempo nostro egli è stato trovato,  
 O se fu pur in uso anticamente;  
 Questo è ben ver ch' allor per ogni lato  
 Non se ne vedeva una penzollare,  
 E ch' un Battaglio a dieci era un buondaro.  
 Vedete ora in Turchia come usan fare  
 Quei gran Bascia; così faceva allorta  
 Le gente tutta e non credeva errare.  
 Ma or la cosa altrimenti è ridotta;  
 E son salite in più riputazione,  
 Chè ogni Chiesa una se n' a condotta.  
 E questo avvien che la Religione  
 Più che l' antica assai si val di loro,  
 Ond' elle sono in maggior divozione.  
 E però ordind' in un concistoro,  
 Un certo di quei buon Papi all' antica,  
 Che non ci lavoravan di straforo;  
 Che la Campana pria si benedica;  
 Poi si battezzì e se le ponga il nome  
 Prima che in Campanil l' ufficio dica:  
 Gli Organi ch' anto lor fan sì ben come  
 Si dica il Vespri e le Messe cantate;  
 Non anno quell' onor sopra le chioame:  
 Chè le lor canne non son battezzate,  
 Nè nome à l' una Pier, l' altra Maria,  
 Come anno le Campane prelibate.

Vorrei

Vorrei far fin, ma sento tuttavia  
 Un Battaglio di dietro dire: scrivi,  
 Metti'n rime sì dolce Melodia.  
 Io che fo ancora i Latin per gli Attivi,  
 Me gli rivolto e li vorrei pur dire  
 Ch' io non vuo ancor declinar pe' passivi:  
 Allor fruga egli, quando io vuo disdire,  
 Talchè m'è forza ubidir s' io non voglio  
 D' un colpo di Battaglio sbalordire:  
 Chè ben fanno le Muse ch' io non foglio  
 Girle cercando più co'l fuscellino,  
 Per non gittar lor dietro l' opra e'l foglio:  
 Nondimen gli è poi'l Suon tanto divino;  
 Ch' io do' le spalle al buon Battaglio: avvenga  
 Ch' io non abbia lo stil molto latino.  
 E dico che se ci è verun che tenga  
 Le Campane in dispregio; all' Eccellenza  
 De' Campanili un pocolin si attenga:  
 E' se ci mette un miccin d' avvertenza;  
 Ei vedrà che nè Piffero nè Scorta  
 Ebber mai cassa di tanta eccellenza:  
 Di qualche cosa s' è la Gente accorta,  
 Poichè la fa lor dietro quella spesa  
 Ch' ogni campaniluzzo se ne porta.  
 Dirovvi cosa da non esser cresa,  
 Che sono in Roma mille Campanili,  
 Che i Preti entrò vi spendon più che in Chiesa.  
 Oh Campane più dolci e più gentili  
 Che i Piffer sebbene an le bocche strette  
 Come facevan gli uomini sottili;

Per vostro amor tant' opera si mette

A fare i Campanil ; che acconci stanno

Con mille gale e mille novellete :

Voi dimostrate in qual mese dell' anno

Son lunghi i giorni e come il Verno ancora

Si fan piccina e correndo se n vanno :

Pe'l vostro tentennar, per vostro amore.

Il Tempo si divide in mezzo e n quarti:

Questo è il Pianeta che distingue l' ore,

E non è il Sol che in queste nostre parti

Sta solo il giorno, e come notte viene :

Restiamo al buio, com' uomin da Sarti :

Et anche il giorno bene spesso avviene

Che i Nugoli lo cuopron tutto quanto :

Or va e guarda allor che ora egli è ?

E però volse ser Francesco un Canto,

Togliendo alle Campane il lor diritto,

Per darne al Sol sì falsamente il Vanto :

Uh tristo a me dove mi sono io fitto ?

Che se torna a gli orecchi a suoi Amorevoli,

Io non farei sicur fino in Egitto :

Ma dicano allor mo' questi sascioli :

Chè val più un rocco sol d' un buon Battaglio ;

Che valli e monti e boschi ginestrevoli.

Poeti non m' attaccate un sonaglio,

Con dir che spesso una rima medesima

Ripiglio, e'n la grammatica m' abbaglio :

Ch' io ve'l vud dir per non tenervi a cresima,

Che'n lodar le Campane o falde o fesse ;

Io non mi curo guastar la quaresima.

Et

Et anche quando ben disposto avessi  
 Ad osservar le regole del Bombo;  
 Saria forza al Battaglio m'arrendesse;  
 E quante volte me'l scacciaffi in grembo;  
 Tante fatesi a fin' mol'cotal m'aggrada;  
 Sentir di quei suoi tocchi per isghembo.  
 E perch' io ero uscito della strada;  
 Sarà buon che vi torni, ch'è la gente  
 Non dica ch' io non so dove mi vada.  
 Ma fate che'l mio dir tenghiate a mente  
 Insin' a tanto ch' io v'avrò insegnato  
 Come s' à a fare a sonar dottamente.  
 Vorrebbe il Doppio durar un buondato,  
 E nel principio esser menato adagio  
 Poi da sezzo tener più spessicato:  
 Poi su'l finir, far di novo a bell'agio,  
 Anzi in quel modo proprio sminuire;  
 Che fa sonando a Collegio il Palagio.  
 Oh che smaccata dolcezza è sentire  
 Un certo mormorio ch'è la Campana  
 Suol fare a punto in su'l bel del compire;  
 Suonasi a Voto poi fra settimana  
 Cert' ore stravaganti, ma bisogna  
 Tacer; ch'è ohi la guasta e chi la spiana:  
 Questo dirò, che chi non vuol vergogna;  
 Gli è necessario che le funi meni  
 Cotalchè duri 'l suon quanto altri agogna,  
 Ch'è s' ad un tratto che in campanil veni,  
 Tu compisci 'l sonar, poi te ne vai;  
 Tu lasci i parrochian di sdegno pieni

È se'n questo le scilene atto non ar;  
 Chè quivi sta la forza del sonare;  
 Al Cherico la briga lascera;  
 Chè questi Coralon lo posson fare;  
 Ch' anno schienacchie che alle volte è visto  
 Le Campane e le funi lor spezzare.  
 Con bocca anche sonar spesso s'è visto  
 In Roma già da certe Camiciare;  
 E nota il modo, ch' io non paja un tristo,  
 Mettiamo caso ch' un venga a sonare  
 ' N un campanile, ove cinque ne siano  
 E tutte a cinque le voglia adoprare;  
 Co i piè se'n piglia due, e due con mano,  
 La quinta poi si prende con la bocca;  
 E fassi un suono a cinque da Cristiano.  
 Ben fai che a pochi tanta forza imbocca  
 Natura avara de' suoi beni, e in oltre  
 Tante Campane per Chiesa non tocca.  
 Suonasi questo suon sotto alle coltre,  
 Perocchè'l Campanajo nel campanile  
 Può far la nanna e sonar mentre poltre.  
 Di quì si vede se'l suono è gentile,  
 E se lo fa con agio il Suonatore,  
 Dapoichè lo può far sotto al Covile.  
 S' io vi dicessi che co'l Cielo ancora  
 S' adopera il Battaglio e si rimena;  
 Voi pensereste forse a qualch' errore?  
 E pur si fa per schifar quella pena  
 Di far con bocca, e rovinarfi i denti:  
 Cosa, per dirne il ver, d'ingegno piena.

Chè

Chè si piglia un baston lungo da venti  
In venticinque dita, e si s'attacca  
A i piè la fune in mo' che non allenti,  
Poi vi si mette l'una e l'altra latta  
A seder sopra, la fune menando  
Dinanzi al corpo, e poi si suona a macca:  
Co'l Culo in giù e n' su ben dimenando,  
Con poco sconcio, ne farai uscire  
Il suono adagio e presto al tuo commando.  
Io vi potrei mille altre cose dire  
E scoprirvi mille altri Conbelli,  
Ma e' mi par pur tempo da finire:  
Chè a ciò ch'io manco, suppliranno i Preti  
Che mettendo il Battaglio alle Campane;  
Di questi Monister tutti i Segreti  
Tutti, ch' un non ne manca, anno alle mani.

NELLA MORTE  
D'UNA CIVETTA.

**G**Entile Angello che dal Mondo errante  
Partendo, nella tua più verde etade  
Al' viver mio d' ogni Ben, privo e casso;  
Dalle sempre beate alme Confrade  
Là dove l'Alme semplicitate e l'ante  
Drizzan, deposto il terren peso, il passo;  
Ascolta Quel, ch' assai vicino al Sasso  
Che tien rinchiusa la tua bella Spoglia;

Del

434 IN MORTE D' UNA CIVETTA

Del partir tuo, la notte e'l Di, si lagna  
 E tutto il petto bagna  
 Di lagrime, et il cor colma di doglia.  
 Chè perfì ogni piacere al viver mio  
 Quel Dì che al Ciel Santa spiegarl' il volo:  
 Da indi in quà nè grassi nè gentile  
 Non ebbi Cena mai: ma magra e vile.  
 Talchè sovente al mio Desco m' involo:  
 E son venuto senza te in oblio  
 A i Petiroffi a' Beccafichi ond' io  
 Dire odo poscia, andando fra la gente:  
 Quel Poverin di vien magro sovente.  
 Ohimè che chiufi son quegli occhi gialli:  
 Che soleau far di Scudi e di Doppioni  
 E del Ben de' Banchier sede fra noi:  
 Spezzinfi dunque e brucinfi i Panioni  
 E sicur per le fratte e per le Valli  
 I Petiroffi se ne vadan poi.  
 Che la Civetta mia non è con noi:  
 Che con quello smontare e rimontare,  
 Et ora in quà et ora in là voltarfi  
 Abbassarfi e inaltarfi:  
 Fea tutt' intorno a se gli Augel fermare,  
 E lieta e vaga ognun tenea sospeso.  
 E giocolava con tal meraviglia:  
 Che quasi a marcia forza e lor dispetto:  
 In su'l Vergon gli fea balzar di netto:  
 Di poi lieta ver me volgea la ciglia.  
 Quasi volessi dire un ve n' è preso:  
 Mi tenea il core in tanta gioja acceso;

Ch' io

Ch' io diceva tra me, mentr' ella è viva,  
Sarà la vita mia dolce e giuliva.  
Non avea ancor' di vago Animaletto  
Visto sei volte ben' conda la Luna,  
Quando morte crudele empia l' anafte;  
Et in un tratto con doglia importuna  
Cotal; le strinse il d'ificato pesto;  
Che d' erbe o di parol virtù non valse  
A trarla delle mani invide e false:  
Ond' ella del suo Mal presaga, vinso  
Venir la Morte a se con pronti passi;  
Gli occhj tremanti e bassi  
Mi volse, e disse; ah! sconsolato e tristo  
Sozio, con cui già tanti e tanti angelli  
Fatto abbiain rimaner sopra i Partoni;  
Venuta è l' ora ch' io men voli in Cielo  
Scarca del mio mortal terrestre Velo:  
E dove le Civette e i Civettoni  
Gli Alocchi e i Guà leggiadretti e snelli  
Si posan lieti; il guiderdon con essi  
Delle fatiche mie possa fruire:  
Rimanti in pace: e più non potè dire.  
Qual rimas' io, quando primier m' accorsi  
Del caso orrendo spaventoso e nero:  
E meraviglia è ben com' io sia vivo.  
Qual Padre vide mai destro e leggiero  
Figliol, sopra un destrier fervido posar  
D' ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,  
Mentre corre più lieto e più giulivo,  
Caderne a terra e rimanerne morto;

# 436 IN MORTE D'UNA GIOVETTA

Che cangiassero la fronte così presto:  
 Com' io veggendo questo?  
 E lungo spazio fuor d'ogni conforto:  
 E senza al pianto poter dar la via:  
 Stetti: pur poi con voce assai nerosa  
 Rivolto al Ciel gridai: chiamai vendetta:  
 Ahimè, chi tolto m'è la mia Civetta,  
 Anzi la mia Sorella, la mia Sposa,  
 Anzi la Vita, anzi l'Anima mia?  
 Quella che a fare una Buffoneria  
 Toglieva il vanto a i Ghibi e Barbacianini,  
 Degna di star fra noi mille e mill'anni.  
 Che farò, lasso, il giorno adesso quando  
 Sono i bei tempi dopo desinare,  
 Privato della mia dolce compagna?  
 Chè mi solea con essa sempre andare  
 E con un' Afine mio, diportando  
 Ora per questa or per quella campagna:  
 Et di cantando il Lullignol si lagna,  
 E dove sferma il gentil Capinero,  
 E dove il mal' accorto Pettiroffo  
 Allerta a più non posso,  
 Et à s' ingratia il Beccafico vero:  
 Tender l'infidia e mentre io ti prendeva:  
 Un mio servo carcava l'Afinello  
 Di legne per poter cuocer la fera  
 La caccia, e far con essa buonacera:  
 Così lieto passava il tempo, e quello  
 Che sopra ogn' altra cosa mi piaceva;  
 Era il Ben pazzo ch'ella mi voleva.

Or

Or tutto il mio Diporto e'l mio Riparo ;

E pianger la sua morte co'l Somaro.

Canzon sebben vedi acceso il desio

A far più lunga la tua rozza tela,

E la Civetta mia porgerli'l filo ;

Stanca è la penna, e coral fatto d'l stilo ;

Come al soffiar de' Venti una Candela :

Però vuò poner fine al duro pianto :

Chè ci sarà chi piangerà altrettanto

Con stil più grave, più canoro e bello,

Se non m' inganna il mio caro Asinello.

Discreto Asinel mio che già portasti

Sopra gli omeri tuoi, sì ricche piume,

Et ogni sua maniera, ogni costume

E le prodezze sue, tutte i suoi gesti

Già tante fiato lieto ti godesti ;

Con quella voce tua chiara e distesa ;

Mostra quanto la Morte sua ci pesa.

## I L F I N E

Già in Firenze appresso i Giunti

## N E L

MDXLVIII. e LII.

O tutto il mio Dolor, e il mio Ritoro;  
 E pianger la mia morte col somaro.  
 Canzon, lebbra v'è acciso il dolo  
 A far più lunga la tua vita sola;  
 E la Civetta mia porgerò il filo;  
 Gianna è la prima, e così tanto è il filo;  
 Come al solletto di Vanni una Candelata;  
 Più uno porgerò al tuo pianto;  
 Chè di farò chi piangerà il tuo pianto;  
 Con fili più gravi, più canoro e bello,  
 Se non m'inganna il mio caro Affetto.  
 Diteci Anzi, mio che già portateci  
 Sopra gli omeri tuoi, di ricche pietate;  
 E ogni sua maniera, ogni costume  
 E lo produce, che tutti i suoi gesti  
 Già tanto fare lieto ti credetti;  
 Con quella voce tua chiara e distinta;  
 Mostra quanto la Morte tua di più

IL FINE

Gia in Firenze appresso i Giannini

NEI

MDXLVIII. e III.

440 ANNOT. PAG. 1. 2.  
**ANNOTAZIONI.**

**AL PRIMO VOLUME  
DELLE OPERE BURLESCHE  
DEL BERNI, DEL CASA, &c.**

*I Sonetto del Lasca in lode del Berni.*

**B**urbiello, Barbiere della Contrada di Callimala in Firenze, anticamente chiamata di *Callimala de' panni*, *Franceschi*. Egli compose poesie in stile di Gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v'è dentro: fiori nel principio del Secolo XIV.  
*Ne va la marcia spalla*, in vece di *vi si perde la spalla intiera*, *perdere il gioco marcio* si dice per *perdere il gioco doppio*, e *ne va del mio* per *dire perdo del proprio*. L'espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.  
*Il Carro del Sole, il Corno della Luna.*

**IL LASCA A CHI LEGGE.**

**Q**uesto Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

## I. STANZE IN NOME DEL BERNI.

**P**ER non tenervi a cresta, a bada, ad aspettare: come  
 si vuol fare chi va per esser cresciuto de' di solen-  
 ni con la moltitudine.

La Stanza quarta leggiadramente comincia come la  
 quarta Stanza del Canto primo dell' Orlando Fu-  
 rioso del divino Ariosto.

## CAP. I. DEL BERNI.

Pag. 1. **F**racastoro Celebre Poeta Latino e Medico,  
 notissimo nella Repubblica Letteraria.

Povigliano, Nome d' un Villaggio.

Monignor di Verona, Giovan Matteo Ghiberti Vescovo  
 di Verona: ne parlammo nella vita del Berni.

Da far veder ecc. Dovrebbe veramente dire da far an-  
 dare un morto, e vedere un cieco: ma quel cangiamen-  
 to che imita appunto la confusa trasposizione la  
 quale bene spesso accade in parlando; fa il gioco,  
 ed accresce grazia al verso.

Pag. 2. Adamo Humano Letterato Veronese e Canonico  
 della Cattedrale di Verona. Senazzaro o Sanazzaro  
 Napolitano Celebre Poeta in Latino e in volgare.

Un cesso accomodato a far san Marco, un cesso da Leone. L'  
 Insegna di Venezia è un Leone alato co' l' Vangelo  
 di S. Marco sotto una branca: e questa Insegna è  
 quivi popolarmente chiamata San Marco.

Pag. 3. Orco dal lat. *orcus*. Mostro immaginario delle favole fanciullesche, il quale, per far loro paura, fingesi divoratore d'uomini: onab el sho imugel o *Barberesco*. L' Uomo che à cura de' Cavalli ferridori, on detti *Barbieri*, perchè dovevano farli venire da *Barbaria* per essere stimati più veloci. I a onab em *Niente* per la maniera di dire espressioni in termini di somiglianza fra cose inanimate. *iburg hq 5 cur*

Pag. 4. *Marchiano*. Cosa rustica e malcreata: voce accorciata da *Marchegiano* Campagnolo della Marca d' Ancona, Uomo rozzo e incivile: significa pur anche cosa rimarcabile in lingua *furba*. *de 289*  
Venite ecco la Signoria vostra in vece di venga, delimita con la sconcordanza l'uomo rustico che si sforza di parlar civilmente. *5 ed d'vob nati invob ci 2 7 289*  
*Feble* è la voce latina *Zalia*, ma da ghiribizzo d'Idioma viene ancor data a parte oscena dell' Uomo; e quindi trasportata alla metaforica significazione d'un Uomo Bestia e gaglioffo. (dice don *cotale* perchè don è cortolo rispettoso che si prepone al nome de' Preti e de' Principi privati: voce accorciata da Donno che deriva dal latino ablativo *Domino*. Gli Spagnoli se ne onorano tutti indifferente e reciprocamente.

*Albanese*. &c. è il lat. *Advena* o l'italiano *avveniticcio*, significa pur anche villano, come appunto in questo verso. vedine il *Dufresne*, nel glossario alla voce *Albani* ed il *Menagio* nelle Origini francesi, alla voce *aubenez*. \* è però voce di sprezzo, e non comunemente usata.

# 442 ANNOT. PAGI 5, 6, 7.

*Biechiere crafmato* &c. cioè uino, bisungo.  
 Pag. 4. *Minestra mora*, cioè fita e spessa di tali frutta  
 o legumi che le diano colore oscuro e nero.  
*Facion per stacato*, non farsene esempio.  
 Marzocchi. Secondo il Vocabolario della Crusca, è no-  
 me dato a' Leoni dipinti in *Disce* e qui però signi-  
 fica le Immondizie o Macule de' dettugli, più rile-  
 vate e più grandi.  
*Cosa nessuna non era divisa*, cioè ogni cosa era d' egual  
 condizione: *divisa per distinta*, significazione forata  
 per la rima.  
 Pag. 5. *Altra Rissa* &c. *io non so in qual elegia del secon-*  
*do libro, cioè nell' elegia di cui quarto verso è*  
*quantaque subitaco lumine, Rixa fuit*.  
 Pag. 7. *S' io dormi mai*, dovrebbe dir *dormij* perché *dormi*  
 conviene alla terza persona. Ma viene spesso presa  
 questa licenza nel verso, per evitarl'. Tuto che nas-  
 cerebbe, ed appunto in questo caso, dove s'av-  
 rebbe avuto a dire *dormij* mai.  
*Virgilio* ha preso un granciporro uno sbaglio, ecco il luogo  
 d' Omero *iliad* lib. 2. *Εἰς Ἀχαιοῖσιν ἔειπεν ἄνακτορ*  
*ἰδὼν ἄνδρα κοῖταις ἐνὶ φρεσὶ κενῇσιν*. In *Aeneid*. Virgilio ne fece una  
 sola voce *Inerime* *En.* lib. 9. *Tum sonitu Procytae alta*  
*tremuit, durumque cubile Inerime: Jovis imperijs impellit*  
*Typhoea*, vedine sopra ciò la nota che fa l' *Ertireg* nell'  
 Indice Virgiliano.  
*Un poco più* &c. intende di dire che sarebbe rimasto  
 con la sole ossa: l' *Epitaffio* è tale *Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa*.

**Elitropie** Nome di pietra preziosa di color verde tem-  
pestatà di gocciòle rosse. vedine il Voc. della Crucif.  
**Nemico**, per Antonomafia, il *Demonio*.

## CAP. I. DELLA PESTE.

Pag. 11. **E** *Vassì* Giorgio con le *Seccaticcie* : solea-  
no i Contadini di Toscana nel Di se-  
stivo di S. Giorgio, con *seccaticcie* cioè con stecchi  
o spini disseccati 'n forno, fare il Fusto d' un' Uomo  
armato, vestendolo poi come un Guerriero, perchè  
rappresentasse quel Santo. \*

Che la *scopetta* a Napoli e la *streglia* istrumenti da po-  
lire i Cavalli, de' quali v' è perfezione di Razze  
et abbondanza di Numero in quel Regno, ed in  
quella Metropoli.

*Cbi cuoco ti parra come sei tue* in vece di tu per la  
Rima : per intelligenza di questo passo, è d' uopo  
esser informato come o nel principio o nel fine del  
Breviario libro di preghiere del nostro Clero, v' è  
il Calendario, ed alla testa d' ogni mese suol' esser-  
vi una Stampa rappresentante quello che'l Popolo  
suol fare o la Terra produrre in quel tempo.

P. 12. Come si fa dell' *Oche*, l' *Ogni santi*, cioè nella sta-  
gione che accade il giorno festivo di tutt' i Santi,  
nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian  
l' *Oche* vendute in abbondanza nel Quartiere di  
S. Giovanni dove allora s' apre Mercato o Fiera

444 ANNOT. DA PAG. 13, A 18.

Pag. 13. *quella nostra gran Madre &c.* cioè non si mangia più carne di Vacca vecchia ; e però madre : lo scherzo del nostra riferisce al continuo mangiarne :

*Che l'una e l'altra, cioè la vacca e la fatica,*

*Purché gli mora in casa Un solamente :* a cagione che in tal caso si muran le porte dell' abitazione per impedirne il commercio.

*Se ti cascassin gli occhj per dire qualunque cosa più preziosa.*

*Di S. Bastian &c.* Santi protettori sopra la Peste.

CAP. II. DELLA PESTE.

Pag. 15. *Dicon se non s'apriua quel Cotalo cioè quel Vaso di Pandora ; non avremmo avuto*

*il Malfrancesc ; e non saremmo stati forzati a pigliare il legno vedi a pag. 135.*

*Messer Bin &c.* uno degli Autori di questa Raccolta che a scritto in lode del Malfrancesc : a pag. 323.

Pag. 16. *A qualche pecora smarrita intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della Ragione.*

Pag. 17. *D'oro in oro, per di quella vera.*

Pag. 18. *Guarda San Rocco &c.* dipingesi questo Santo che mostra nuda una parte della coscia con sopra un Bubone.



AL BERNI DA PAG. 19, A 27. 449

## CAP. DELLE PESCHE

Pag. 19. **M**argutte s. nella descrizione ch'ei fa de'  
Cibi più ghiorti nel Poema del Mor-  
tante di Luigi Pulci. Canto 18. st. 14.

Pag. 20. ma perchè a ognun piace i buon Bocconi offervane  
il Plurale collettivo, e perciò singolare;

## CAP. DE' GHIOZZI.

Pag. 23. **A**josa in abbondanza.

## LETTERA AD UN' AMICO.

Pag. 24. **N**izza Città maritima nella Liguria Tran-  
sapennina: detta anticamente Nicia da  
Nicio Laerte d' Etruria, che vi mandò abitatori. vedine  
l' Alberti.

Pag. 25. Sonate pur, ch' io ballo, per, comandate pure;  
ch' io servo.

Pag. 26. Gbin di Tacco Ladrone del quale parla il Boc-  
caccio nella Giornata X. Nov. 2. lo fa venir qui a  
proposito l' aver' egli curato con forzata Dieta l' A-  
bate di Cligni dal male di stomaco; mentre era suo  
prigioniero.

## POST SCRITTA O POSCRITTA.

Pag. 27. **P**assignano, nome di Villaggio  
non lontano da Fiesole, altro Villaggio per cui si passa per  
andare alla Villa del Ponte nella Badia di Fiesole,  
posseduta anc' oggi dal Duca Salviati: detto Villag-  
gio

giò fu illustrato dalla nascita di Marcello Virgilio  
Segretario della Repubblica Fiorentina, che si loda-  
damente scrisse in Latino sopra Diocoride  
Martello. Invidia, Gelosia, Dispiacere.

Pag. 28. Che par le quattro traspone l'èci perche magnif-  
canti. Che non par suo fatto, senza affettazione e pedanteria. Il  
Primera gioco di carte del quale è un capitolo a  
pag. 30.

CAP. A: F. BASTIAN DEL PIOMBO  
CELEBRE PITTORE.

Pag. 28. *Inesusti.* Ordine soppresso di Religiosi; gli  
chiama così per non averli saputo conservare.

Pag. 29. Bigia e bianca una Giornea sogliono alcun  
Infermi votarsi a Santi di qualche Ordine, di voler  
vestire per un Anno, abito del colore e panno che  
i di lui Religiosi vestono; se scampano dalla mala-  
tia.

Mona per Madonna dicen giocolamente.  
Per forza pura. farebbe forzato a far lui &c.

O' visto qualche sua Composizione: Michel' Agnolo fu anco-  
ra elegante Poeta e scritte alcune Rime.

Andate al sole come Piante inutili svelte. e le cui radiche  
s' espongono al Sole perche si to d'esschi.

Mammalucchi. Reggi gente del Soldano; presi da noi in  
derisione, perche infedeli.

## ANNOT. PAG. 30 FINIS. 847

Pag. 29. Donna d'Ulisse Circe  
 Monf. Carnesecchi : vedine l' annotazione alla pag. 243.

Tolgon gli orecchi, quel Monfignore era di qualche Magistrate in Roma, e però tenuto a dar' udienza a Curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati Mozzorecchi, come se a forza di grida andassero a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici.

Pag. 31. Molza, Modenese Gentilissimo Poeta: uno degli Autori di questa Raccolta. pag. 365.

Del suo Signor' e mio &c. stimo che fosse il Cardinale di Medici.

Non vi paga bello, cioè degno di lode, ritrarre dipingere la sembianza, d' ogni faccia: perchè consigliandolo a lavorar poco; lo consiglia a solamente dipingere riguardevoli Faccie, o per bellezza o per merito personale.

A prima Laccia, a Primavera: Lactia è un pesce di Mare che a primavera viene nell' acqua dolce.

## CAP. A. M. ANT. DA BIBBIENA.

**G**locare a Billi. stimo che sia quel gioco nel quale con una boccia si bocciano nove Billi o legni torniti dritti in ordine di tre per tre: se non è forse il Trucco, detto da' Francesi, Billard.

Almen venisse il Canchero alla Fella imprecazione forse a qualche meretrice soprannominata Fella.

Pag. 33. E gran merce, &c. qui è ironicamente posto per buon pro l. profi; &c. se se lo, &c. per se lo crede volgarissimo gergo:

gergo: usato qui per continuazione d' altro dis-  
prezzo.

A casa Michellino nome forse d' un Ruffiano.

Le Dame le Rendite ecclesiastiche le quali si godono  
vita durante: e per tal ragione lo consiglia a con-  
servarli la salute.

Ragazzino nome di doppio senso, non perchè sia tale di  
per sé, ma perchè l' Autore vuol che qui s' inten-  
da il Prodotto: sotto il nome della cosa prodotta.

## CAP. DEL MUGELLO.

Questo Capitolo è graziosamente scritto imitando  
lo stile delle Storiette rimate del Volgo.

Pag. 34. Monachina colore turo, come per lo più ne  
portan l' abito le monache.

Pag. 35. O ve Baja: o vedi che burla principio di qualche  
Ballata di quer tempi.

Pag. 36. In sur' un' albero la Plebe suol dir così, per dire  
sopra un' ecc.

Dalle dalle dalle specie d' avverbio espressivo di  
continuazione, usata dal Boccaccio.

Pag. 37. Com' un' Jan Giovanni. cioè quasi nudo e mal-  
condotto, come quello the, rappresentando detto  
Santo, sopra un' carro che va in volta in Firenze nel  
di' del giorno festivo; ad ogni scossa del carro, tra  
colla ed urta ad un' Antenna fu' l' plaustro conficta-  
ta, ov' egli è legato, perchè non cada.

Tratto diciannove numero eccedente d' uno, a quel che  
può trarsi nel gioco detto Riffa: volgare espressione  
che significa aver fortuna, ottenere l' intento. CAP.

CAPITOLO DE' CARDI.

Pag. 43. **C**HI vuol cavare dalla terra, per mangiar-  
selli, i *Cardi di stagione* cioè troppo sta-  
gionati e duri: Dico però che i *Cardi* o altro frutto  
di *stagione* dovrian' esser' intesi del vero tempo di  
mangiarli.

non fanno le messe, non l'intende bene.

Pag. 44: stanno interi cioè duri, constanti.

CAP: DELLA PRIMIERA.

Pag. 50. **L**A Primiera è un gioco d'invito che si fa  
con le Carte dell' *Ombre*: il *Sette* conta  
21 punti, ed è la carta maggiore: il *sei* 18. l'  
*Ass* 15; il *Cinque* 13; il *Quattro* 10; il *Tre* 7; il *Due* 4; ogni *Figura* 16: si danno due carte a  
primo, delle quali si scarta quella che non piace:  
si fa invito poi con le due che piacciono, e s' altri  
tiene l'invito; se ne danno due di più: delle 4 poi  
si scartan quelle che non fanno al caso; e se ne ri-  
torna a compire di novo il numero: il che fatto si;  
ciascuno mostra il suo gioco. 4 carte di medesimo  
colore si chiaman *Flusso* o *Frusso*: il *sette* il *sei* e  
l' *Ass* del medesimo colore; fanno 55, e vincono la  
Primiera: la Primiera è composta di 4 carte di di-  
fferente colore, e vince il *Punto*: il *Punto* è com-  
posto o di due o di tre carte d' un colore. Quel poi

di



### AL BERNI DA P. 54, A 60 451

Pag. 54. *Filosofica Passagena*. Petrarca nel Trionfo della

Fama: capitolo 2. ove pone *Aristotile* dopo *Platone*.  
Aves più &c. in vece di *aurebbe avuto* non s'artene esempio.  
a porlo: se l'avesse posto.

Per *avanzarsi la fattura*, per risparmiare il premio da  
darsi a chi glielo dasse; e' *ann' unto da sua posta lo*  
*rivale*: anno da se stessi lodato se medesimi.

*Apizio* contaneo di Seneca, scrisse alcuni libri *de gulae ir-*  
*ritamentis*.

### CAP. A. M. MARCO VENEZIANO.

Pag. 57. *Para per via*: partire, o andare in fretta  
senza né men rivoltarsi a guardare in-  
dreto.

Pag. 58. *Rosazzo*. Nome o cognome o soprannome di  
Taluno in quei tempi autore d'un sonetto nel quale  
sarà stato l' antecedente verso.

*Santa Maria di Grazia*. Convento e Villaggio di ta  
Nome.

### CAP. A. M. FRANC. DA MILANO.

*M* *Arzapani* è voce composta da *ar* e *pan*. I. Placenta, e da  
*pane*. *Ermolao Barbaro* in una epistola, a *Francesco*  
*Piccolomini* Cardinale Senese, la quale si trova fra quel-  
le del Poliziano nel lib. 12. in tal proposito dice :  
*Quod vero ad munus ipsum attinet, scito sacchare-*  
*as tuas Placentas non modo salutare et voluptarias*  
*nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam in-*

# 452 ANNOT. DA P. 60, A 64.

interpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab Inventore *Martios panes* appellatos dicamus &c. aut si hoc parum placet, a *mazza et pane*; *mazapanes* vocatos existimemus. \*

*Bonzoi impedrai.* paria alla Veneziana: nome di paste cotte derivato dal l. *Buccella* picciotto boccone; *impeverai* conosci con *pepe* detto da i Veneziani *pevere*. Pag. 60. *Asenza.* così chiamano i Veneziani il Giorno festivo dell' Ascensione, nel quale il Doge va nel Bucintoro a far la Cerimonia di gettare un' anello in Mare, in segno al Dominio sull' Adriatico.

## CAP. ALLI SIGNORI ARATI.

Pag. 62. *Potta* è voce accorciata da *Potestà*: ed in tal caso è una esclamazione; o specie di *Gimramento*.

Pag. 63. io ve'l terrei segreto. I Frati nel coro cantano i salmi da un lato per volta: di quella Parte che tace quando l' altra canta; s' intende l' allegoria del tener segreto.

Pag. 64. Voi dolete il mio Cor serrato e stretto sotto la vostra chiave: cioè, ne siete padroni assoluti. diciamo tener sotto chiave. Ma aver cosa in loco sicuro serrata a chiave. e stretto sotto il vostro Anello. sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un anello: l. *Anulus Signatorius.* v' è però sotto un equivoco.

CAP.



Per non &c, averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio ;  
come fanno i bruchi : sorta di Insetti che diora-  
no la Frasca sulla quale vivono.

Pag. 71. Condottier de' Granchi. allude alla Batachomychia  
d' Omero, nel qual Poema i Granchi, concludono la  
Battaglia.

Camozza Capra selvatica di corna lunghe quasi un  
palmo, dritte, ma risorte in punta : vive ne' luoghi  
più alpestri, e quando è cacciata si getta da altissime  
rupi a capo in giù sulle sue corna le quali a guisa  
di Seste o Molle, la sostengono.

Giacchè sono scartati ; andare a monte : cioè, giacchè non  
fanno al mio Caso, e non gli stimo ; farian meglio  
a non comparir più in questo mio componimento.  
le Carte da giocare scartate messe insieme, diconsi  
messe a monte : e quando si fa partito di far nullo un  
gioco per cominciarne un' altro ; si dice andare a  
monte.

Il Veglio della Montagna un' Incantatore. Merco Polo ne'  
suoi viaggi latini della Tarreria, ne parla, e chia-  
malo Senior de Montanis. Boccaccio nella Novella 8.  
della Giornata terza, ne fa motto \* e la postilla di  
Paolo Riccardi M. S. ne addita la storia in Paolo Ve-  
neto dell' Isole Nuove.

Beretta gli dà il Cognome dall' Arte fattagli appren-  
dere,

Da Nercia perchè disse già che il di lui Padre faceva  
gli Eunuchi, ed i Castratori sono per lo più di Nor-  
cia. eccotene la storia in due stanze del primo Can-  
to d' un Poemetto giocoso M. S.

E' Norcia un antichissima Cittade  
 De' Montuosi Armigeri Sabini,  
 Chiara nella trascorsa e in questa stade  
 Per li Popoli suoi detti Norcini;  
 Che per le lor ghiandose aspre contrade  
 San cura aver degli Animai porcini;  
 E sì gli castran con maestra mano;  
 Che quasi tutti an voce di Soprano;  
 Questi chiamati per l' Italia in giro;  
 I poveri Garzon castrando vanno;  
 Misera Italia mia, quanto io sospiro  
 Che sì vil' opre in grembo a te si fanno!  
 Ai tal privato e pubblico Martiro  
 Di Povertà; che per fuggirne il Danno;  
 Gran turba de' tuoi Figli indur si suole  
 Fino a lasciar disumanar la Prole.

LAMENTO DI NARDINO.

**Q**uesto Capitolo è del carattere di quel del Dis-  
 vie del Mugello a pag. 34.  
 Pag. 72. *Piacere del Magnolino*, cioè *diletti di gran fatica*  
 e di poco gusto, vedine il Vocab. alla seconda spie-  
 gazione della voce *Piacere*.

IN LAMENTAZIONE D' AMORE.

Pag. 75. *No via vado mancando*, e m' avvicino alla  
 partenza dal Mondo.

Pag. 76. *Mea*, nome plebeo romano in vece di Bar-  
 tolomea.

456 ANNOT. DA PAG. 76, A 78.

*Cb' io la bea o beva, cioè Cb' io beva questo amaro calice, come suol dirsi in vece di dire cb' io soffra questa disgrazia. l' articolo la in tali casi è d' indefinito genere come il Neutro latino.*

*Parere una Civetta parere uno sbocco come una Civetta smarrita che vola di giorno, essendo angello notturno.*

CONTRA PAPA ADRIANO VI.

Pag. 77. **Q**uesto Papa fu gran Nemico de' Poeti, e però credo che questo Poeta scrivesse questa satira contro di lui.

*Usciti dalle man de' Fiorentini perchè l' Antecessore d' Adriano fu Leone X. de' Medici.*

*Marrani parola sommamente ingiuriosa, derivante forse da Marra nome d' istrumento rustico di ferro da muovere il terreno: e perciò significante rozzo, villano e simili.*

Pag. 78. *Arlotto* soprannome di dispreggio che suol darsi a' Piovani e Curati di Campagna: proviene da un famoso Prete del Contado toscano detto il Piovano Arlotto: de' cui Detti e proverbj grossolani vi è un libretto stampato.

*Ceccotto* nome fittizio di qualche Confidente del Papa suddetto.

*Volterra* Cardinale vescovo di Volterra Città dell' Etruria mediterranea.

*Minerva*: altro Cardinale che aveva il Titolo di S. Maria sopra Minerva: tempio antico in Roma presso al Pantheon già dedicato alla Dea Minerva.

Cacciare

*Uccidere un porro dietro via: è frase plebea per dire rovinare uno.*

Pag. 79. Trajetto. Utrecht patria d' Adriano VI.

*Rissa lella o Arista cioè scabbia del Porco; Rissa para boccon dilicato: qui è però mena in sottolento d' oscenità.*

Pag. 80. Tortosa città della Catalogna della quale Adriano era Vescovo quando fu eletto Papa.

*Cesarino Alessandro Cardinale Romano che andò in Spagna a confortare il Papa in nome del sacro Collegio e del Popolo Romano, a venire speditamente in Roma.*

*Serapica e Tobia Camerieri. trovo il Serapica in una lettera di Girolamo Negro nel 1. tomo delle lettere a Principia p. 115.*

● *sciocchi, a Ripa sponda del Tevere dirimpetto al Colle Aventino, dove approdano le Barche le quali vengono dal Mare; e si tristo vin greco? che non v'abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che Adriano non voglia venire in Roma a regnare.*

Pag. 81. *Udorigo Hetio, segretario del suddetto Papa. Rodi Isola del Mare Scarpanto, Sede un tempo de' Cavalieri Gerolomitani che fu presa nel Pontificato d' Adriano VI. da Solimano Ottomanno. l'anno 1521. Guic. lib. 15.*

*Coscienza in lingua furba, significa parte oscena.*

Pag. 82. *Al Lucchese, Et. fatto particolare non riferito da gli Storici di quel tempo.*

*Franciscus, altro Confindente.*

*Belvedere è la Parte del Palazzo pontificio, al Vaticano, verso Monte Mario.*

## DEL DEBITO.

Pag. 85. **A**lditor della Camera Apostolica, uno de' Supremi Giudici in Roma.

*Alla Carlona: alla buona; senza ambizione; come vive un della Plebe, perciò le Satire d' Andrea da Bergamo scritte alla popolare; son' intitolate satire alla Carlona: le quali sono graziosissime e molto stimate. il primo volume fu stampato in Venezia per Paolo Gherardo nel 1548. il Secondo, ivi ancora per li Stagnini nel 1565. ambo in 8vo. e sono rari.*

*Ifforico da Como il Giovio nato in Como Città del Milanese.*  
Pag. 87. *Fare stocchi. vale indebitarsi con intenzione di non pagare.*

*Sbricchi, &c. Tutti sinonimi di Sgherri.*

Pag. 88. *Abiti Ducali fatti con orpimento a zafferano. sogliono i Mercanti scriver' alcune partite de' loro libri con colore differente: le due suddette Droghe tingono in giallo l' acqua con la quale scrivonsi quelle Partite, o si marcano i nomi de i Debitori delle Medesime: da tal differente colore nasce lo scherzo dell' abito Ducale: come se il Nome del Debitore segnato a giallo; fosse il Debitore Medesimo vestito d' abito giallo.*

*Lancilotto, Trifano. Nomi Romanzeschi.*

Pag. 89. *Stinche Prigioni di Firenze.*

Pag. 90. *Pritaneo. Palazzo del Pubblico in Arene, dove a spesa del Commune erano mantenuti i Benefattori della Patria, e per ciò dice teneva in grasso*

il suoi Baroni, il nostro Autore pose erudita e graziosamente questa Parità, perchè nelle Stinche i Debitori poveri sono mantenuti a spese de' Creditori. e ciò egli chiama il Piatto pubblico.

A Lioni, del Serraglio del Gran Duca di Toscana.

Libero ognuno; &c. all' Accensione d' un novo gran Duca alla Nascita d' un suo Figlio, e ad altra lieta Solenne Nuova: è costume di dar libertà a tutt' i Prigionieri di Delitto non criminale.

E del corpo e dell' Anima sicuro: del corpo; per la Difesa delle gran Mura: dell' anima; per mancanza delle occasioni di Peccare nella privazione dell' umano Commercio.

DELL' AGO.

Pag. 93. **C**HE' a manca delle quattro volte; che non gli riesce d' infilar l' Ago; ella cioè la Collera la Scizza gli monta, gli viene.

Pag. 94. Dette. per diede lat. dedit, l' ammetto per la rima; altrimenti son di parere che non si debba usare, ma devasi dir sempre diede diedi non dette detti che sono nomi e non verbi: Da quest' abuso nasce ancora il difettoso dire d' alcuni: andetti andiedi per andai: andette e andiede per andè.

SONETTO I.

Pag. 95. **C**OM' egli è viffo fuor; come segno di pioggia e tempesta; fa che il grano diventi più caro

caso di un povero per lo meno; d'un cartino la misura.

Pag. 96. *colate da Romagnolo*: Intende idè un povero Mantello di panno grosso come foglion portarlo i Contadini di Romagna.

*Tare un naso da Montone* rilevante in fuori.

Pag. 97. *A mezzo Maggio*: tempo Pasquale in cui lasciano i Cibi quadragesimali; e mangiano le Carni.

SONETTO III.

Pag. 98. *Pistoja Giovanni de Rom da Pistoja*: soprannominato il *Pistoja*: Poeta satirico, o Persona Maledica: Pietro Aretino gl' indirizza molte delle sue Lettere. *l'Ariosto* ne fa questa menzione nella satira 6. al Card. Bembo:

*Danesi Ancroja*. Nomi Romanzesci di Storie finite antiche e pedestri.

*I caproni cioè la lana, il panno il giubbone*, &c. prende l'Animal che la produce; in vece della cosa prodotta e cellura.

Pag. 99. *Gbiotte*: tanto belle; che fan venir voglia d' averne delle simili. *gbiotto* non solamente vuol dir bramoso come il Vocabolario accenna; ma porta seco la significazione da me osservata; come in questo verso si vede:

*Doga*. Il panno antico: mantica lunga e grande, come quelle d'un abito magnifico d'un Doge.

*In guada!*: così sta in tutte l' Edizioni: io però dico che dovrebbe dire *in guado*: nome d' un' erba che non solo tinge in azzurro, ma da' tintori poness per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Guada*.

Pag. 100. *Con la fede*: con la lettera autentica o *Patente*, che comunemente chiamasi *fedè*, perchè fa fede e testimonianza.

*Del Desiro*: qui è un sostantivo e significa il luogo comune.

# SONETTO IV.

*M*ona *lega*: animando la *lega*, e facendone una *Donna* se dà l' antico Tirolo di *Madonna*.

*Fiume senza sproni*: Ladice o Adice, di corso rapidissimo. *Lago oggi detto di Garda*, anticamente *Benaco*, mena, a seco, nutrisce, *carpioni*, pesce peculiare di quel lago, il quale è delicatissimo, ed è rosso dentro come il *salmonè*. mi pare che la *Trotta salmonata* inglese lo somigli di quantità qualità e colore.

Pag. 101. Dove il *Danese*, &c. un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che a la sua lepidezza nella stravaganza dell' unione e dell' azione.

*coliseo*: nome corrotto da *colosseo*: l' Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *colosseo*; per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v' è un Anfiteatro; egli dice che v' è un *coliseo*, come se tutti gli Anfiteatri dovessero aver nome simile

a quello di Roma: è similmente immaginario e grazioso l'Intaglio di quelle sognate Battaglie, ed il Rimanente della Descrizione.

Da far ad Euclide, &c. vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose: che Euclide et Archimede avrian, per isdegno, ammazzati gli Architetti delle Medesime.

Spiriti: intende in parte gli Spiriti ideali che favoleggiar viver' in Aria: ed in parte gli Uomini di Spirito.

Sriazzo, o Sriazzo; perchè la I v' è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze. così sta nella prima edizione del *Lasca* del 1548. dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. l'è conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su pe' tetti a guisa de' Gatti. la voce *sriazzo* è Lombarda e significativa di quando i Gatti vanno in amore e fanno quegli strani *gnanamenti*. la desinenza peggiorativa in *accio* è da' lombardi pronunciata in *zzo* v. g.

*Uomaccio, cattiv' Uomo*, vien da' medesimi detto *Omazzo*. e perchè per favola popolare, dicessi che la notte le *Streghe* vadan pe' Tetti strepitando in forma di Gatti; perciò dicono che i Gatti vanno allora in *Ariaz*, cioè in *stregaz* o *stregaccio*, il che i Romani dicono andare in *gattaccio*: e' dicono metaforica e giocosamente d'una Persona libidinosa. Nè tal voce devesi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltissime tali adottate dalli Divini Dante et Ariosto, e tanto più; quanto non trovone nel Vocabolario altra di simile significato: oltre di che, il

AL BERNI DA PAG. 102, 104, 106, 108

il suono della Medesima è ottimo non che nulla  
affatto. **Si** il nostro Orecchio; Ragione prima-  
ria per ammettere una nuova Voce in alcuna lingua.

SONETTO V

Pag. 102 **B**arbon, &c. *Barbone* è desinenza amplia-  
tiva della *Barba* qui però significa *bra-*  
*vo* *sgberro*, &c. forse perchè tal gente in quel tempo  
portava orride barbe, come ora taluni portano  
gran basette e mustacchi. **Gli otto** Magistrato di Firenze d'otto Giudici  
che lo vedi occhio ch'è il *Bargello*, suppongo fosse qualche  
Detto popolare in disprezzo del Capitano de' Birri.  
**Partito** Decreto di quel Magistrato, detto così, per-  
chè quando il maggior Numero degli otto va in  
una sentenza; quella Parte vince il Punto, e fa il  
Partito.

*Temello* in vece di *temerlo*, per la Rima: licenza com-  
mune de' Nostri Poeti.

**Per sette fave** per sette suffragj: chi annuisce; pone la  
fava bianca: e chi contraddice, la Fava nera; don-  
de il Berni fa nascere il gioco dell'aggiunta d'un  
*Baccello* per mettere più in ridicolo il suddetto  
Partito.

SONETTO VI

Pag. 104. **P**adrone è il Capo d'una Nave minore  
di Vascello o Galera, a i Capi delle  
quali solamente dassi 'l Titolo di Capitano. SO-

*Vienmisi, bi pœt vïenmisi, mi si vien, mi. Convien soffrire, &c.*  
*accorciamento molto usato e di gratissimo suono*  
*nelle nostre simili Dizioni.*

Tornello in voce di tempeste, per la Rima: licenza con-

Per tutte le cose per tutte le cose : chi annuncia ; pone la

**Nencia nome di qualche Donna bruttissima.**

Vallera :

ALA BERNI DA P. 166, A 109. 3465

*Vallera* : nome di qualc' uomo deforme, i di cui Ritratti si fingono dipinti in quei Vasi una con le figure de' Gusi et Affioli uccelli notturni.

*Podera* nome di qualche Povero, o di taluno ch' essendo tale ; faceva il Ricco e, si vantava d' aver Casa ben fornita ; non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.

*Giordano* fiume della Giudea : come nel versetto 3. del Salmo 113. *Evandro con Enea*, quando gli andò incontro ad accoglierlo.

Pag. 107. *Ardingbello* nome di qualche Amico.

*Ricette da Luffuria* : da curare il male della Luffuria.

## SONETTO X.

*A Nroja* Romanzo vecchio : i nomi seguenti ancora sono romanzeschi.

Pag. 108. *Survi per su, sopra ivi.*

## SONETTO XI.

Pag. 109. *Stazzoni* in vece di *Stazioni* adunanze ne' giorni festivi in alcune Chiese.

*Virgilio, &c.* Nome di Persona, a cui successe il Fatto raccontato.



H h

SO.

SONETTO XX.

Pag. 110. **I**n disprezzo d'una Cortigiana, non  
 non **È** un membro offeso.

SONETTO XV.

Pag. 112. **A**lcionio letterato in Venezia, di cui  
 parlano i Giornali letterati di quella  
 Metropoli.

*Domaschina o damaschina. Damasco è la Metropoli della  
 Siria che forse diede il suo Nome al Drappo, il qua-  
 le essendo Fiorato; dà motivo a far chiamare Dom-  
 maschina quella Mida, la di cui pelle spelata e lacera  
 potea parere un Drappo tessuto a fiorami: il se-  
 guente verso mostra tale l'intensione dell' Appore.*

Pag. 113. Paracimeno *raggiungo* il Preterito per-  
 fetto, presso i Greci: cioè pensando solamente a'  
 suoi studj di lingua greca \*

SONETTO XVII.

Pag. 114. **A**ppena avverbio che vale in comparazione  
 di, al paragone di, &c.

Le Navi in termine architetonico, le Navi d' una  
 Chiesa sono i grandi spazj delle Cappelle: onde per  
 lo

# AL BERNI DA PAG. 115, A 117, 467

*Galeone*, intendesi la gran Nave per lungo, dalla Porta all' Altar Maggiore: e quindi nasce il gioco di Parole.

Pag. 115. *Donna universale*. Erede universale.

*Pro indivisa*. Iatrilismo legale, significante stato d'Eredità intero senza obbligo di divisione con altro Coerede.

## SONETTO XVIII.

Pag. 116. **G**iovanmatteo: *Ghiberti* Vescovo di Verona, Familiare del Papa Clemente VII. de' Medici.

*A gambettar che fa lo mio Amore* cioè a danzar sull' aria della Ballata che incomincia così: il suo doppio significato è d' altro moro di gambe.

*Sanga* Letterato Amico del Berni.

*Marchese di Mantova* uno forse de' Protettori dell' Arcitipo. la Metaforica significazione di *Marchese* la quale deve quì fortintenderli; e nel Vocabolario.

## CANZONE

Pag. 117. **B***astoncini*, vergnette, ornamenti all' Abito, fatti a guisa di spina di pesce.

*Riniego*, &c, esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d' uso al presente.



H h 2

so.

SONETTO XXI.

Pag. 119. **D**ovizio, Bernardo Dovizio. Cardinale da Bibbiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verso 1 fine.

Io servij molto tempo un Cardinale  
Ghenon mi fece mai nè Ben nè Male.

*La riva, &c.* se il Battista avesse a far nulla con Porto Venere nella Liguria; direi che parla del medesimo, perchè Venere potria pigliarsi per la Donna d' Anchise. ma per vero dire; io non intendo di qual Riva si parli.

*Non mica scaglia, non già cosa inutile.*

SONETTO XXII. E XXIII.

Pag. 120. **E**mpio Signor, &c. intende il Duca Alessandro de' Medici.

Pag. 121. *Chimenti* nome antiquato popolare in vece di *Clemente*.

*Pace di Marcone, pace falsa.*

*Cimatori* per metafora, *Detrattori*.

*Imbarcatori, avidi di roba.*

*Vi menerete, &c.* refterete delusi.

*Belvedere.* deliziosa parte del Palazzo Vaticano in Roma, verso monte Mario.

Non farò una schiavina: ne manderò in galera: schiavina e l'abito dello schiavo galeotto.

SONETTO XXV. E XXVI.

Pag. 122. **M**agra in lingua furba, significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, &c. di *scusa magra*.

Pag. 123. *Due Distichi, Sec. sic vos non vobis, &c.*

Pag. 125. *Trombetta per Trombettiero Banditore a L. Pracejo* che profemisce ad alta voce il Bando, il decreto del Magistrato, dettarogli sottovoce di dietro dal Notaio.

SONETTO XXVII.

**O**gnanti Di festivo di tutti i Santi.

*Straccalle* è quella striscia di Cuajo, che appiccata alla fella fascia i fianchi a' Muli. Qui però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la Toga: della quale si cingeva il Guascone ch' era forse Canonico in Dignità della Cattedrale di Firenze: uomo grave e che teneva riputazione cioè procurava di cattivarsi Stima.

Pag. 126. *Ridolfi Cardinale Fiorentino.*

*Verona il Vescovo di Verona già nominato.*

*Vol madonne* cioè mie donne. *Dante è bello Donne* che d'amate; non vuol saper più nulla di voi. *Voglio vivere nella mia villa: non m'infredate non m'infastidite*.



Ma quel che tien le cose più segrete qualche Favorito del

detto Cardinale de' Medici :

Che riniegan, &c. maniera popolare di dire per significare ch' altri è disperato, oggi è fuori d' uso, perchè l'apparenza è troppo empia.

Caverò la Foja : l' avida volontà di vedere questa vostra lettera.

Pag. 131. La Carne che nel Sal. &c. intende di Monsignor Pietro Carnesecchi vedine l' annor. a p. 243.

S' appiccavan voti, &c. la quarta targina del Capitolo di proposta a pag. 29. dice mi vien fantasia d' ardergli' Incenso, ed attaccargli i Voti, da questa parte di risposta ; si vede che il gran Michelangelo, torse quelle sublimi lodi in suo biasmo : come s' egli dovesse appunto essere stimato del pari che una Figura dipinta, che un' Image colorita da un mediocre Dipintore, alla quale solo per riguardo del Rappresentato s' ardono incensi, &c. e non perchè sia bene o male dipinta : i susseguenti versi più chiari degli antecedenti, lo dimostrano.

Sede al mio non professò grosso e mosso, essendo io grosso inesperto, disadatto, e mosso spinto forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professò, per professato, che non è mia professione.

Pag. 132. Se'l capuccio non mi cade. per un' impossibilità : come se volesse dire ; sarà più facile ch' io mi stesi ; che io vi manchi dell' offerta.

CAP. DEL PESCARÈ.

Pag. 132. **F**abriano. celebre Castello della Marca An-  
conitana in Italia; dov' è la Fabbrica  
della carta.

Pag. 133. *Pax tecum.* quando viene accettato dal Capi-  
tolo un novo Canonico; ei va ad abbracciare e  
ad essere abbracciato da tutt i suoi Compagni che  
nell atto dell abbracciamento, dicono *pax tecum.* Il  
novo Canonico v' a molto piacere per lo comincia-  
mento della sua Rendita ecclesiastica.

Pag. 134. *Talor sta in quattro, &c.* negli antichi esem-  
plari sta in quattro ritto il che può intendersi a  
somiglianza de' Quadrupedi: io però sono stato d'  
avviso che dovéssè dire *talor in quattro, or ritto or a*  
*giacere*: sì perchè l' uomo in quattro è curvo e non  
ritto; sì ancora perchè nell occasione presente la  
numerazione più numerosa delle Giaciture, mostra  
più la Dilettazione del Pescatore. può in oltre dirsi  
d' un Quadrupede ritto in quattro, sua naturale po-  
stura, e ritto in tre e in due: ma dell' uomo non può  
dirsi ritto che in due o in un piede. comunque però  
siasi; non biasimo l' altrui Parere, e difendo il  
mio.

E per lo corpo, &c. specie di giuramento.

Manco d' un *Fio.* cioè d' un *hypilon*, o *by tenue*,  
che facendo sonare l' *b.* come una *f.* viene a dirsi vol-  
garmente *Fio.* dicefi similmente, *manco d' un' iotà*,  
non vale un' acca, &c.

DEL LEGNO SANTO.

Pag. 135. **A** Gnolo Firenzuola, vedine alla pag. 417.  
**A** Legno Santo è una Droga, credo, Indiana; di cui Decotto stimasi specifica Medicina del Malfrancesco.

**Dixit**, può essere che questa voce sia fatta con la Caricatura Italiana, dalla voce latina **Dixi**, cangiando la *x* in *f* secondo l'uso, et aggiungendo in fine una *t* conterminarla in vocale: come l'altre sette del Nome *David*. *Burchiello*. son. 1. la gloriosa Fama de i *Dabitti* & *ilcos* *Dixit* più che il *Dixit*, vorrà dire viver più tempo che s'è intesa e si sentirà la voce *Dixit* nel salmo *Dixit Dominus*, &c.

**Socio** o **focio**, intende del Berni e del suo Cap. a pag.

**Tibaldo**, o **Tibaldo Ferrarese**, Gentilissimo Poeta: le sue Terze Rime fanno un tometto in 800. libro raro, intitolato *Opere d' Andrea*, stampato in Venezia per il Zappina nel 1534.

**Don Vassetti**, &c. col primo verso forse di qualche celebrato Compositore del secolo d'oro, **Tibaldo** &c.

Pag. 136. **Britanio** &c. **Cassio** nomi, forse di due gran Parlatori o Chiarafani, vedi l'antico a pag. 240.

*So romper una lancia* &c. per mettermi all' impegno. *in Francia*, per dire di Malfrancesco nimib non è Italiano voce popolare in vece di *Italiano*. *Garigliano* fiume della Terra di Lavoro, intende di quando i Francesi andarono a Napoli con Carlo VIII.

Tempo,

Tempo, persone e luogo ne' quali cominciò a spargersi quella infelice Contagione, e perciò gl' Italiani la chiamano *Malfrancesè*, ed i Francesi *mal Na-*  
*politano*. *Ma sono così, e anche così desiderose, ironicamente parlando de' fatti loro, dell' essere delle loro mogli, che non vorriano esser curate del male con la disattenzione cioè a riguardo del poter tornare a dormire con esse.*

Pag. 128. *Manna*, vedi *amanna* nel Vocabolario.

ANNOTAZIONI.  
 ALLE TERZERE  
 DEL CASO.

Pag. 143. **G**iovanni della Casa Nobile Fiorentino, fu Poeta ed Oratore eccellente, e dottissimo di lingua Latina e Greca. Ne' suoi studi giovanili la Poesia, fu gradito al Celebre *Bianco* già vecchio: Paolo III. Pontefice lo fece Arcivescovo di *Canterbury*. Girò l' *Abruzzo*, e lo mandò Nunzio in Venezia nel 1548: *Hugan* Terquinto Tasso commentò uno de' suoi Sonetti: Morì nel Pontificato di Paolo IV. Diceasi che questi suoi Capricci Berneschi, che non essendo altro che se non scherzi poetici; non diminuirono il numero de' dottissimi Vescovi; fosse da ragione che al loro Autore non accadesse quello de' detestati Cardinali d' opere sue non ne avesse.

CAP. DEL FORNO.

Pag. 143. *A* Macco in abbondanza.

*A* Macco per cose di nimma stima.  
Scior la bocca al sacco : cominciare a dire.

Voi Soranzo Nobile Veneziano al quale è indirizzato  
questo Capitulo, si fu molto accetto a i letterati  
di quella età : Quasi Autore fece due Sonetti su la  
di lui morte : Bernardo Tasso ed altri gliene indiriz-  
zarono molti, voi dunque che a questi Signori, Genti  
di qualità vedete il Basso, criticare e satirizzare  
i costumi : considerandoli come Bestie da Basso.

Che se che non è inaspettatamente,  
che vada sano, come suol dirsi a' Viandanti quando  
prendon congedo, o a Mendicanti quando si man-  
dan via senza dar loro elemosina.

Poco men che al sole vedi l'annotazione a simil frase  
alla pag. 22.

Pag. 144. *Le mane per le mai* non è solamente licenza  
di Rima : ma maniera volgar di parlare.

Vescovaccio, intende di se stesso, ed il seguente sublime  
Verso era forse di qualche suo proprio componi-  
mento, che io però non trovo nelle sue Rime Stam-  
pate dal Giunti, e che forse sarà smarrito.

Pag. 146. *Che fumavano*, che scintillavano, che faceano  
bella comparsa : espressione popolare tratta, cred' io,  
dal piatto fumante di buona vivanda.

Pag. 147. *Che li strapione* loro quel pronome li usato ta-  
lora erroneamente dalla Plebe per loro dativo, è  
superfluo :

superfluo: è però qui messo in imitazione appunto del parlare plebeo, che s'usa d'attendere nella medesima frase.

## CONTRO AL SUO NOME.

Pag. 154. **M**onitorje Città. Comincian per Giovanni: disse di sopra, che i Notari an per lo più tal Nome sup ibi. Decreti pubblici che s'uffiggono in luoghi più frequentati della Città: dice che gli an dato grandi prete perchè non pagando le pensioni dovute altrui sopra qualche Rendita ecclesiastica che egli possedeva; avrà talvolta avuto contro tali decreti di scomunica.

## DEL MARTELLO.

Pag. 155. **S**ia Dispetto d' Amore? A Santa Gianna a san Silvestro cioè dove in Roma sono situate le loro Chiese, per dire, che ad un capo or all' altro della Città. Far del vello significa distruggere rovine e simili: frase molto usata da gli Autori di questa Raccolta. Sol del su Amor si mette la Giornata paria sempre del su Amore, come chi quando si veste la Giornata, Abito solenne di magistrato o d' Ordine; attende allora solamente alla sua incumbenza.

La Mula o la Chinea: per andar a diporto a Cavallo.

Pag. 156. Frate per Fratello.

Impiccati

AL CASA DA F. 156, A 158. 477

*Impiccati per la gola frase popolare per esprimere, o quando altri è forzato di fare una cosa, o sta sotto l'arbitrio altrui.*

*Ti butta in occhio popolarmente detto per, ti rinfiocla, ti rimpovera.*

Pag. 157. *Ladro sottile cioè Prometeo.*

*Quel Mariolo, intende di Giove.*

*Non era ancor, &c. descrive burlescamente l'Eta dell'Oro in sei Terzine.*

*Alla carlona vedine l'annotazione a pag. 84.*

*Vasetto il vaso di Pandora.*

Pag. 158. *Guardare in cagnesco, di mala voglia come il cane forzato a fare ciò che non vorrebbe.*

*Far guardie, esser di guardia dicesi dell'esser obbligato personalmente a Corte ne' giorni assegnati.*

*Come tu dicesi, cioè, come a dire, e continua la piacevole descrizione de' Mali.*

*Non far piatto aver poco da mangiare.*

*Zaccarella oltre i significati che ne accenna il Vocabolario; à quello ancora di picciola Sfortuna e Male, come appunto in questo proposito, nel quale però il Diminutivo è ironico.*

*Stare a suon di campanella servire da Cortigiano, chiamato dal Padre a quel suono.*



DELLA

Pag. 160. **G**LI fanno, &c. le antiche Edizioni dicono a *mutare*; &c. perchè forse in *no* può aver dopo se tal preposizione: io però penso che il *lasca* editore, di cui certamente fu l'Ortografia; s'ingannasse in ciò, perchè non trovo mai detta preposizione avanti al Verbo in simil caso: poichè si dice *infino a fargli mutare*, ma non mai *fargli infino a mutare*; e se mi si dicesse che tale era l'Originale del Berni; io consiglierei gli lettori a non farfane esempio.

*Se fusse*, e non *se fus* come sta nelle antiche edizioni, perchè riferisce al *gli* del verso antecedente. Se non v'è necessità di Rima, è un'errore il far che la desinenza d'un verbo data alla persona prima, serva per la terza, mentre v'è la differenza per la terza suddetta; si dice io, *tu fus*, et egli *fusse*. Questa licenza da me biasmata e biasmabile da tutti, vien continuamente presa da chi pretende scrivere bene in Italiano e che non dovrebbe imitar gli Antichi nel peggiore: il verso però è di strana frase, e non intelligibile se non dai facendo novità, all'avverbio forse che vien dopo la particella *se*, il significato di *quasi*: se leggerai *quasi* fosse Camerier d'un Prete: non te ne sarà difficile l'Intelligenza.

**Pag. 108. Barbieri, Soc.** non solamente in Roma, ma fuor di Roma è stato commune uso de' Toscani dar la desinenza in *i* nel singolare alli Nomi che ve l'anno. In *etc.* *O ià etc.* e *ciò etc.* lo più dello stile popolare, nel quale dovrebbero solamente concederne l'inflessione.

*Fa del resto. vedi l' ann. a pag. 155.*

Pag. 162. *Alla bella condannata.* L'Addiettivo *bello* aggiunge tal volta espressione al suo Sostantivo. *alla bella prima* è più espressivo che *alla prima*. *Alla condannata* vale lo stesso che *alla disperata*, come un disperato è così invitato *alla bella condannata* significherà *invitati alla bella prima*, *carta*, *san buono* o no.

**Gioca in tutta sfida su la promessa di chi avendo perduto tutto il denaro che aveva in dolla; dà parola di pagare altra somma se si possa perdere.**

**Foglie impresse** piglia denaro morto che dice ancora in  
profittar quest' Autore o l' Editore ne à fatto una fo-  
la parola, dicendo **impreste** in vece d' **in preste** se-  
guendo veramente il genio della nostra lingua pie-  
na, e per ciò molto espressiva, di Voci composte.

M. B. che artificiose di molto, è questo Verso, perchè i Giocatori non amano, anzi tengono per mal'augurio il giocar sulla fede, ed dar denaro impresso nel gioco.

**Gioco diretto :** aratamente, e con vantaggio. **Gioco indiretto :** bisognerebbe comprarla; elegante

Perchè un Cervel, &c. così trovo ne i Testi antichi.  
ma parmi che dovette dire per un Cervel, &c. ovvero  
perchè

**DEL VARCHI.**

Nè l'efatirissimo Peiffier, nè il Declamatore Ghilini, nè il Fontanini, tra l'altre fue opere, an fatto menzione della sua Storia Fiorentina: già accennata M. S. da Lorenzo Craffo negli Elogj d' Uomini Letterati: la medesima è stata stampata quest' anno ad *Angela* in foglio.

ste

17

17

eta,  
Av-  
alle  
mo-  
con  
del  
in-  
Pa-  
men-  
etto  
anno  
Chic-  
ggo-

ilini,  
men-  
nata  
Let-  
to ad

D.



D. O. M.

BENED. VARCHIO.

POETAE PHILOSOPHO ATQ; HISTORICO

QUI CUM ANNOS LXIII

SUMMA ANIMI LIBERTATE

SINE ulla AVARITIA AUT AMBITIONE

IUCUNDE VIXISSET

OBIIT NON INVITUS

XVI KAL. DECEMB. MDLXVI

## CAP. I. DELLE TASCHE.

**Fig. 163.** *IL dormire in terreno a chi è padre è comodo: diti grande, perchè può uscir di casa quando vuole, senza che il padre se n' accorga.*

*È esser vicino ad un cb' è innamorato, può esser comodo forse; perchè egli non sta quasi mai nella Casa propria, e non incomoda il Vicino con rumore ad altro.*

*Giovanino, diminutivo di Giovanni solito darli a' Giovanetti.*

*Si spogliarebbero in giubbone si metterebbero di gran voglia: come altri fa in esercizi di Corpo, ne*

I i

quali

482 ANNOT P. 164, E 165.

quali per esser più adatto; si spoglia delle sue vesti più gravi ed impacciati.

Replico qui solo per licenza di rima si pronuncia con la penultima Sillaba longa.

Pag. 164. L'anno di verno della vita mia, nella mia vecchiaja.

Mattio. in Firenze suol dirsi Mattio in vece di Mattia; intende Mattia Francesc. Autore Bernesco, che altri erroneamente chiamò Matteo. \* Egli era Fiorentino, coetaneo de' nostri Autori, e Cortigiano del Pontefice Clemente VII, le di lui Terze Rime stanno nel secondo Volume.

E' ci è: e' per ei o egli talvolta particelle riempitive: vale il francese il ya, così pure troverai bene spesso gliè per egli è.

Collo Cognome forse d'un Venditore di Tasche.

A randa a randagio incostantemente, perchè randagio è quello che va yagando.

Pag. 165. Io non so cosa che la pareggiasse leggi gli invece di la, il senso è che se a' Frati non fosse fatica il mangiare; essendo la sola che il Vardi dice ch'essi anno; fariano tanto felici; che niun' altra cosa gli pareggiarebbe.

La gente gli nemica: pensa che siano nemici tra di loro.

Con le parole: e lo pensa vanamente: si dice bravo a parole, far guerra a parole per espressione opposta alla realtà de' Fatti.

Ed

AL VARCHI. SIEGUE P. 165. 483

*Ed essi fanno i fatti: mangiano e bevono in buon  
unione. Non gli avrà mai per matti: osserva il verbo avere con la  
significazione de' verbi riputare e stimare: frase ele-  
gante.*

*Che trarrebbon le forme dagli usetti, le quali parole otten-  
gono ogni più difficile Iuramento: l'allegoria con-  
siste nella difficoltà che v'è in trarre fuori le forme  
cioè quei legni ch' an forma di gamba, e che  
si mettono a forza negli usetti o stivali, per dar  
loro la forma, e però forme si chiamano.*

*Basta che gli an osserva gli o particella riempitiva per  
miglioramento dell' armonia, e della Lingua che  
del Verso, o per lo stesso ch' eglino, io sono per la  
prima sentenza: tanto più che il verso è di giusta  
misura senza la medesima particella: ti serva questa  
osservazione per altri simili casi che bene spesso  
incontrerai.*

*Come un pajo: se leggerai pajo di due sillabe; il Verso  
avrà una sillaba di più: devi però leggerlo d' una  
sillaba sola, arrestandoti alla j, e devi sapere che  
tutti gli antichi nostri Poeti ne an fatto concordemente  
tal' uso: benchè pure se ne sian serviti nella  
sua natural quantità di due sillabe.*

*Bizzero cognome di persona: s' inferisce da' seguenti  
versi in cui leggesi che gli eran caduti Denari dalla  
Tasca la qual' era bucata.*

*Diede il buon' anno fece aver buona sorte.*

*A quell' Ingegno, &c. che prese così ben per verso il panno  
che seppe servirsi dell' occasione: e suppongo che*

484 ANNOT. P. 165, E VI 66.

l'Autore intenda di chi trovò quei denari smarriti: questa è un' allegorica Frase espressiva del *far buon uso dell'occasione, o del secondar' altrui*, il che diciamo pigliarlo *pe' verso*: come fa il Sarto che prende a tagliare il panno in lato dritto e dove possa meglio riuscirgli la Divisione delle parti dell' Abito: per ciò chiamasi *riverso o rovescio* il lato del Panno, opposto al *Dritto*: e ne derivano i verbi *riversare e rovesciare*.  
 E ben so quanto è grosso il *for minestro*, e pure so che non è cosa di grande studio e di molta gloria. l' allegoria è strana ed infelice, non che di voce forzata.  
 Bianto, soprannome o cògnome del Sarto. *Quel che dentro è, il mio sentimento.* di *teq o qta V lo b* Pag. 166. *A digiunar' avrebbe*: tratto satirico contra quei Cortigiani che mettono in tasca i Biscottini e le Confetture che sogliono darli ne' giorni di Visite pubbliche in Roma.  
 Degna un' *Orinale*. Allude al capitolo del Berni a pag. 470. *Di queste cotale di queste Tascbe* s' fa di *cotale* una voce indeclinabile, significante *talí cose*: non s'artene esempio.  
 Così aveste voi buone *vivande*: forse quel Giovanni a cui fu scritto il Capitolo; era Ose. *Vuol' esser giusto, dà giusta misura.*

DELLI  
 e di ogni cosa  
 e di ogni cosa

AL VARCHI DA P. 168, A 170. 485

## DELL' UOVA SODE

### CAP. I. IN LODE.

Pag. 168. *P*asqua d' Agnello, Pasqua di Resurrezzione : detta così porchè nella pubblica Misteriosa Cena del Giovedì santo, il Papa ed i Cardinali mangian l' Agnello.

*Ne mangia benedette, &c.* la Domenica mattina della suddetta Pasqua, è costume in Italia di mangiar l' Uova sode benedette da un Sacerdote.

*Quintessenza*, prende questo Nome generico, per specifico d' Ottimo Comestibile.

*Alla difesa* effigiato senza mancanza di veruna parte,

*Portallo* per portarlo commune licenza di Rima.

*Impresa per Divisa.*

Pag. 169. *Usagli* per usargli licenza di Rima.

*Fare a sassi* : combattere con trar sassi, come suol far talvolta la Plebe di Roma.

## DELL' UOVA SODE

### CAP. II. IN BIASMO.

Pag. 170. *P*eggio assai di san Giuliano, v' è una leggenda popolare in ottava Rima di questo Santo stampata in Firenze nel 1635. della quale, come falsa, burlasi quest' Autore, perchè ivi si dice che per inganno e prestigj del Demonio,

486 ANNOT. DA 170. A 172.

Giuliano uccidette il Padre e la Madre giacenti nel letto, credendo per delusione, ch' eglino fossero la propria Moglie e l' Adultero: di che poi facesse tanta penitenza: che ne fu reputato Santo. la Storiella comincia.

Ora ascoltate, buona Gente, in pace

Di san Giulian l' Istoria, e non Novella,

Che quando nacque, una Fata lui elesse

Che Padre e Madre uccidere dovesse.

Luigi cognominato *Sostegni* al quale questo Capitolo è diretto: nel primo verso dell' ultima quartina, troverai *Caro Sostegno*.

Turatevi con le dita le narici, per non sentirne il puzzo.

*Gridate, &c.* com' altri fa per subitana paura.

Pag. 171. *Fece una faccenda una gran prova*: ironicamente.

*cbi domin sa chi mai sa*: vedi la voce *Domine* nel Vocabolario.

Pag. 172. *Posto a credenza*, posto, perchè si creda, e non perchè vi sia.

*Ne' peducci* nel seguente cap. in lode de' medesimi.

*E io avessi de' carrucci piccioli carri, sonci ci sono delle girelle inchiocca* in abbondanza: e quì pare che avendo cominciato a narrare una storiella di carrucci e delle molte Ruote ch' essi anno per farne la similitudine al cervello girevole di chi lodò l' Uova fode; la interrompa per la cagione del seguente verso *ma io non vuò dir cosa che*, per la quale, egli si crucci, e' adiri,

*che*

*che facesse gli Arcolai, pensasse a girandole, a cose pazze: e così di nuovo metaforicamente tratta da cervello pazzo se stesso che lodò l' Uova fode: si vuol dire d' un Matto egli gira come un' Arcolajo.*

*Vider come fa l' Orso scioccamente, senza saper perchè.*

*Canto degli Strozzi in una parte di Firenze detta il Canto de' Pazzi, v' è sulla Cantonata un gran Palazzo degli Strozzi, che a differenza d' altri di simil cognome, vengono detti dal Canto de' Pazzi. \**

*Si fece e si disse quel canto degli Strozzi: dall' annotazione antecedente vien fatto chiaro l' equivoco del canto voce che significa Cantonata e componimento Poetico, e la voce Pazzi sottosenso degli Strozzi per lo sito del loro Palazzo: onde quest' Autore volle così strana ma giocosamente dire che più volte si fece e si disse quel Canto dell' Uova fode, ch' è un componimento poetico da Pazzi.*

*Ch' egli abbozzi. l' antico Testo dice che gli abbozzi dove il verbo diventa nome, ma senza senso. abbozzare significa il cominciar d' una statua o d' una Pittura: e però ch' egli abbozzi vuol dire che l' autore che lodò l' uova fode, sappia almeno incominciare se non compire un Capitolo.*

*che fece d' Uova fode Berlingozzi che sono morselli di pasta intrisa d' uovo: vuole allegoricamente dire che fece una cosa mal fatta e lodò cosa inlodabile, poichè i Berlingozzi non s' impastano con l' uova fode.*

*Luca Martini Gentiluomo fiorentino celebre pe' l' favore ch' egli dava a' Letterati del suo tempo, da' quali*

viene ampiamente lodato \* vi sono due suoi Capitoli nel secondo Volume.

*La corse* cioè una *Carriera* dicefi d' un Credulo, e però chiamafi *Corrivo*; il che vuol dire che il detto *Martini* credette che quel Capitolo in lode dell' Uova sode, fosse un bel componimento.

Pag. 173. *Che di Marziale*, in Autori latinobarbari ed in Compilatori di sentenze Toscani antichi, è citato *Marziale Cuoco*, non so con che Fondamento.

E *fu'l suo Cuoco*, seguitando l' allegoria del far *berlingozzi* come sopra; penso che intenda che *fu'l suo Amico* cioè il *Varchi* egli Medesimo, che fece quella *Cotale*, cioè, cosa sciocca.

A tal che'l crede che crede che l' Uova sode sian buone. e da quì fino alla Fine, il Capitolo è tutto composto di Proverbj e Detti, nella maniera del *Burchiello*, di cui parlammo nella pag. 1.

*Ma le son parole*; osserva se per elleno e così altre volte la per ella: proprietà del Dialecto Veneto. *son parole* non è vero che ci sia realmente chi lo creda. *San chi l' ode*, cioè, desidero che sia sano chi ode tali cose; come se l' ascoltarle fosse nocivo e pestifero.

*Ribuoi*: *Ribaja* è borgo presso Firenze vicino all' *Impruneta* \* farci, stimar noi, da come, *Ribuoi* borgegiani di *Ribaja*: grossolani, campagnoli.

*I Mucini*, &c. proverbio che significa esser fuori di condizione da esser ingannato.

*Io rivvendrei*, &c. maniera popolare per esprimere che altri è capace d' ingannare chi pretende ingannarlo. *Oh la cosa va bene*: ironicamente.

AL VARCHI, CONTINUA 173, E 174. 489

*Io direi prima ben per pazzo, d'esser caduto, d'essere stato inavvertente e balordo, come angello che cadea nell'infidie.*

*Alloco è sorta di Nottola, vale qui, gente che non confideri: vedi appresso Gellio Heluch.*

*Mise in su'l liuto, che diciamo ancora mettere in musica, vale, allungare differire, &c.*

*Secento. Era in Firenze un Cavallo corridore di Barberia che vinceva tutt' i Palsj: era Costato seicento Fiorini, e però chiamato Secento; onde a quei tempi quand' altri era pomposo; dicevan di lui: E' pare il secento; vedi Vincenzo Borghini nel trattato della moneta fiorentina a carte 164.\**

*Dio te lo dica, maniera d' esprimere cosa difficile a dirsi.*

*Se vi dava drento, se s' internava nel discorso.*

*Per non diviso, intieramente, &c. dal termine legale della Possessione pro indiviso.*

*N' andava il mio: che ti perdevo della mia riputazione a lasciar passare tante cantafole senza contraddizione.*

*Vollì fare come colui che si leva a contradire al falso.*

*Pag. 174. L' era ella l' occasione era caduta appunto in grembo al zio, caduta a proposito. Qualche istoriella di quel Tempo tra un Zio ed una Nipote, faceva correre questo Gergo.*

*Che prima che il primo mosse la pedina, pedona nel Testo antico, cangiata così perchè con la o; è voce antiquata. frate che significa, ei diede principio alla Contesa, come*

490. ANNOT. P. 174. E 175.

come chi principia la partita degli Scacchi; è il primo a muovere la pedina,

Non è colorito il suo disegno, non è giunto al compimento della sua intenzione.

*P'* è a dire, vi deyo dire, il verbo *avere* à elegantemente talvolta questa significazione,

*Caro Sostegno* vedi l' annotazione a *luigi* pag. 170.

*Crucietto*, diminutivo di *Crucchio*.

*M'* è rotto il *Cervello* *m'* à infastidito: ficchè voglio stralcia-la finir la Contesa: tutto ciò riferisce al verso di sopra ma io non vuo dir cosa, che si crucchi.

*Vello per vedila*, cioè, ognuno mi mostrerebbe a dito.

CAP. DE' PEDUCCI.

Pag. 175. *Vasi* dietro si seguita, si stima, al costo il prezzo che le cose costano.

E le pentole supponendo l' equivoco della voce antecedente *Testi* fra *Legi* e *Vasi* di terra lat. *Tessae*; continua il gioco di parola con la voce *Pentole*.

*Guarian Marmucci*, Profumiere; offervo che il *Cap. delle Ricotte* è indirizzato a *Messer Guarnucci*, e verso la fine, vi trovo

Doverebbe ciascun ch' à uom dabbene,

Tenere una Ricotta per Insegna;

Che ne di, *Marian*? non saria bene?

laonde il titolo del *Cap.* credo che abbia a dire, a *Mariano* e non a *Messer Guarnucci* come nell' Antico

Testo:

AL VARCHI, P. 175, E 176. 491

Testo : e similmente in questo luogo, in vece di *Guarian Marmucci* : il che penso fatto per artificioso scambio delle lettere iniziali, come suol farsi da chi svogliatamente nomina persone di cui non fa stima. \*

*Una balena*, &c. pigliar' un granchio significa pigliare sbaglio, ingannarsi, &c. onde per ampliare l' espressione ; dice che piglia una Balena il massimo de' pesci, come il granchio è de' minimi.

*Sant' Antonio* abbate, Santo Protettore contra gl' incendi.

*Aceto con pepe*, salsa de' Peducci.

Pag. 176. *Isbardellato* : la *I v* è posta per addolcimento della lingua : solita cosa in tutte le voci che per *S* con altra consonante cominciano. *sbardellato* significa smoderato in lingua burlesca. *Bardella* è una specie di sella senza fusto di legno, che ponesi a primo su i Polledri per domarli e scozzonarli, e siccome il cavallo *sbardellato* che à scosso la *Bardella* o sfrenato quando à scosso il freno, va scorrendo a danno di se stesso e d' altrui, senza guida e misura ; così chiamasi uomo *sbardellato* e sfrenato chi opera senza riguardo : e diceasi *sbardellato* a cosa che non à misura nè regola.

*Ti s' appicca addosso* : essendo cibo viscoso.

*E non gli giova* : e non può aver figli.

*Che si ti cavi la Beretta ?* ch' altri venga a pregarti che tu lo mangi ?

*Fracido e guasto* : maniera popolare espressiva di grande inclinazione affetto è *Desiderio*.

Pag. 177. *Proposto* Persona di dignità fra Canonici, e Ognisanti, della Chiesa intitolata *Ognisanti*.

Colui

*colui che toglie la Peste il Berni.*

E' egli, *W andava* v' era unito l' interesse mio, perchè mi piacciono.

*Trabalzi e scrocchi*, vedi l' Vocab. alla voce *Usura*.

*Per istare a' Peducci* alla tavola dove si mangian peducci, *co' i piè pari* agiatamente.

*Marmocchi Ragazzi*, detti così dall' avere le carni bianche e lustre come i bianchi marmi.

*Sonavano il liuto*: il Plettro era un pezzetto d' osso o di penna forte, co' quale gli Antichi toccavan le corde della Cetra: in Napoli ed in Roma la plebe se ne serve per suonare una Ghitarra con le corde d' orione. la quale vien chiamata *ghitarra a penna*. quest' Autore per esaltare i *peducci*, vuol che gli Antichi se ne servissero come di *plettro*.

Pag. 178. *Macciana* Nome di Contrada ove abitava o do' era Nato quel Fornajo che suonava forse di liuto a penna, e per esser grasso; pareva l' Ozio che suonasse a mattana, servendosi del verbo *suonare* in questa burlesca frase la quale significa *non saper che si fare*.

*Elegger' uno spasso*, &c. pare che intenda dello spasso di suonare il liuto co' *peducci* in vece di Plettro.

Ma forse intende del gioco degli *Aliossi* che gli Antichi facevano e i Moderni fanciulli al presente fanno con un' osso del piede degli Animali. lat. *ludus Talorum*.

*Io per me vorrei esser ne' lor piedi ne' piedi degli Antichi* che avevano questo bel gioco: *esser ne' piedi d' uno* vale *esser lui proprio*.

O forse egli s' è materiale e letteralmente servito di questo modo di dire, perchè dice *esser ne' piedi*, come s' egli solamente bramasse di vivere dove quelli sono.

CAP.

CAP. DEL FINOCCHIO.

**A**ngelo Bronzino Pittore e Poeta Fiorentino: vi sono di lui alcuni Capitoli nel secondo Volume. uno de' quali in lode della Zan-  
zara è indirizzato al nostro Varchi, oltre alcuni altri manoscritti che restarono in Mano d' Alessandro Allori suo Allievo, che onorò la Morte del suo Ma-  
estro con lodata Orazione funebre. Bronzino morì nel 1572. in Firenze, e fu sepolto nella Chiesa della Misericordia.

Qualche faccia da comparire tra Galantuomini.

Di Bologna fuori, ignorante: perchè a cagione della  
Dottissima Università di quella Città; dicesi Bono-  
ma docet.

Impiccato, perchè il Finocchio fiorito legasi a mazzetti  
e s'appicca al folajo per farlo disseccare.

S'è far per s'è a far, si deve fare.

La fregagione lo stropicciamento che faffi alle fave e  
ad altri legumi per isgusciarli da' loro baccelli?

Tu far per tu alligni.

Quel darsi dietro, dopo il pasto, tra le Mele con le frut-  
ta, &c.

Pag. 180. Metterò l'arco dell' ossa, farò tutto il mio  
sforzo.

Pagar' il fio, tutto il tributo che ti si deve.

Si verrebbe, per converrebbe.

svad is llo dle dno tra ingnan il mo dno In  
lloq

# 494. ANNOT. DA P. 180, A 182.

In iscorcio e in prospettiva termini pittoreschi, scrivendo egli ad un Pittore, ma intende perciò che vuol aver Finocchio di tutte sorte.

Tanto in su, a tutto quel grado d' abbondanza e varietà ;

Quanto arriva la Pittura, che può un Cervello d' un Pittore portarlo.

Tien' un po' più del cristiano : merita più che un Cristiano ne mangi.

Trama d' aceto, &c. vale, Aceto non troppo forte. la Trama nel tessere ; è l' Ordito per rapporto al Ripieno. Noi diciamo, una trama di Gocciola, cioè un principio d' Apoplessia, in opposizione all' Apoplessia, cui chiamano i Medici, Apoplessia forte.

## CAP. DELLE RICOTTE.

Pag. 182. **M**artino nome di persona qui satireggiata per stioeca, poichè a tali persone diamo comunemente il titolo di *Capo di Bue*.

Elle son delle sue Maniere satiriche. L' nuova fode lodate tanto da lui nel cap. a pag. 166.

Pag. 183. *Potta* abbreviato da *Potesia* ; qui è una specie di giuramento, per invigorir più l' esclamazione contra quelli che non amano la Ricotta perchè non dà sete.

Or ve' sottili inganni ? or velli che impercettibili inganni stanno in cibi che fanno bere, mentre il loro calore unito ad ogn' altro poco che s' accresce dal vino ; ubriaca chi li mangia, per poco ch' egli ci beva sopra

sopra. Nell' antico Testto diec or v' : ma non ci tro-  
vare: senso alcuno: benchè non savi ben espresso  
quel che ci trovo con la mia emendazione.

Raccoglie preparate con zucchero ed Acquareosa.

Per con le Bigoncie, mangiarne in gran quantità.

Al ponte alla Badia Sito di qualche Casino alla Cam-  
pagna.

Più alta Fantasia, miglior Cosa di quante altre mai se ne  
possa aver fantasia: perchè Fantasia s' usa talvolta  
per Desiderio.

Pago 184: cai di latte. cai alla Veneziana, per capi: Cacio  
stretto di fior di latte.

Pag: 185. Mariam, leggi l' Annotazione al Nome Guarian  
a pag. 175.

Ciano nome di Medico: il cui titolo di quel tempo  
era Maestro.

Carlomagno, per Carlo Magno: così usaro da Poeti Ro-  
manzeschi: e ciò vale lo stesso che dire, farebbe più  
ch' altr' Uomo possa mai fare. Si dice comunemente  
che in tal caso è fatto più che Carlo in Francia.  
che l' Salinista; pone l' Autore per l' Opra.



## CAPITOLI DEL MAURO

Pag. 186. **C**ON mia Sorpresa, non trovo notizie di questo insigni Poeta, nè tra gli Elogj d' Antonio Tasso, nè tra quei di Lorenzo Crasso, nè nel Teatro di Girolamo Gbilini, nè tra gli Elogj del Giovio; nè negli Dizionarj Istoricj di Moreri e di Bail: Nel primo Tomo della Rime piacevoli se ne trae di certo solamente ch' Egli fusse della Corte del Card. Ippolito Medici, nel Pontificato di Clemente VII. Circa la di lui Patria, l' Editore delle suddette Rime piacevoli, dice ch' Egli era forse del Friuli, perchè nel cap. 2. Mons. Carnesecchi pag. 263. al verso 22. parve che gli lo attenessa.

Ob, voi direte, mira che Furlano! ma l' Annotazione alla voce Furlano, dimostra quanto Furlanamente se ne possa dedurre che il Mauro fosse del Friuli: se però da alcuno di questi suoi Capitoli debbesi inferire di qual Patria Egli fusse; puossi evidentemente concludere ch' egli era Romano. Nel 2. cap. della Fava, a pag. 197. parlando del Ratto delle Sabine, in vece di dire i Romani; dice.

E i NOSTRI non avean' altro vantaggio  
Se non le Fave più lunghe e più grosse.

Nè un tal' Esempio di M. Bino Fiorentino a pag. 362. verso 16, è contrario al mio argomento; perchè ve n' è la dichiarazione contraddittoria nella seguente Terzina.

Non

*Alto Ginaldi* è il solo che ne accenna la Patria nel secondo Dialogo de' Poeti: *Fuere et duo in suo genere arguti et mordaces; non sine Salibus: Franciscus Bernia Bibienas, et Maurus Forojulienfis.* Ma si conosce ch'ei non aveva notizia certa e propria della Patria del Mauro, mentre nomina una Provincia, e non una Città o altro luogo determinato, come fa della Patria del Berni: non nomina nè pure il Nome del Mauro, perchè non lo sapeva come quello dell' altro: e non dà nemmeno un giusto Carattere del medesimo: poichè gli dà i soli pregi d' *acuto* e *mordace* che gli convengono in poca parte de' suoi Componimenti, in quella parte sola accidentale di Satira che accade nelle Poesie lepidi e facete. Il Berni era veramente satirico; ma il Mauro no: e v' è tanta distinzione dall' Acuto e Mordace al Piacevole; quanta dalla Satira alla Lepidezza: se poi il per altro eruditissimo Ginaldi avesse ben gustate le Rime del Berni e del Mauro; non farebbe stato loro tanto parco di *Sali*; concedendogli solamente co' *non sine.* Circa dunque la Patria del Mauro, io rimango ancora nella mia prima Opinione ch' egli fusse Romano: sì perchè egli lo dice in quel sopraccennato Verso, e sì perchè il Celebre Ginaldi non può essere in ciò al suo solito, Testimonio maggiore d' ogni eccezione; perchè evidentemente non è parlato chiaro, e forse lo avrà creduto tale dalla voce *furlano*, come l' Editore delle *Rime piacevoli*: la forza della qual voce non era certamente nota a lui che senza dubbio non gustò le Bellezze di tali Componimenti.

498 ANNOT. DA P. 186, A 193

Non trovo altre Rime di quest' Autore nelle antiche Raccolte del *Domenichi* dell' *Dolce* e ne' Fiori del *Ruscelli* : e parmi anche strano che non siano stati conservati e pubblicati ; o che altri Poetici Componimenti non siano stati prodotti dal medesimo : circa il Merito del quale io penso di poter dire, per fargli la dovuta Giustizia ; che se della sublime et affluente sua Vena *Virgilio Marone*, e dell' aureo e facil suo Numero *Albio Tibullo* avesser fatto uso nella nostra lingua ed in tali soggetti ; non avriano potuto scriver meglio nè con più grazia e lepidezza del nostro stimabilissimo *Mauro*.

CAP. I. DELLA FAVA  
A MADONNA FLAMINIA.

Pag. 186. **M**a se vuol dar' ancor quand' uno è Morto : è costume in Roma nel primo giorno dell' Anniversario de' Morti, darsi la Fava cotta

Pag. 187. *Spesso dal sonno, &c.* verso di *Petrarca*, leggiadrißimamente equivocato.

Pag. 188. *Porlando invidia a Corbi et a gli storni uccelli* sempre magri, come se fosser meno magri di lui.

Pag. 191. *Vada a Siena per soccorso* dove si compone un Ceroto famoso, da applicarsi sulla Cervice de' Pazzi perchè guariscano.

Pag. 193. *Quel Monagnor, &c.* *Pietro Bembo* che fece un' Elegia sopra un' Erba che piace alle Donne, Elegia

1  
AL MAURO DA P. 193, A 200. 499

*Elegia allegorica Priapeja, che si legge nella Raccolta de' Poeti Latini di Gio. Maria Tolcani.*

*E quel che per le Rime le riscrisse intende di se medesimo.  
Così son le sue sorti, &c. altro verso di Petrarca nel  
son. 155.*

*Io volea dir la Pancia.*

*Ma la Rima mi sforza a dir la schiena: Passo copiato dal  
Celebre Satirico Francese Boileau nella satira 3.*

*Un Auteur sans défaut.*

*La Raïson dit Virgile, et la Rime Kainaut.*

CAP. II. DELLA FAVA.

Pag. 195. *Calze a campane: intende di Calzoni alla  
Romana nell' abito di spada e cappa:  
i quali calzoni non si legano, ma pendono larghi  
sopra il Ginocchio.*

Pag. 197. *Ma d' un sol Cesto, &c. intende di quel solo  
Fabio che restò in Vita perchè, per esser Fanciullo,  
non andò a combattere, quando ne moririno nella  
battaglia Vejentana 306. Tit. Liv. nel lib. 2.*

*Eran di fieno vuol dimostrare i poveri Principj delle  
sottonominate gran Famiglie Romane.*

Pag. 199. *Brava a credenza se ne vanta senza real-  
mente averla.*

*Seco la vuol la contesa.*

Pag. 200. *D' un' altra Pianta, &c. chiamata μολύ  
descritta da Omero nell' Odissea, allegorizzata qui  
alla Pianta produttrice dell' Uomo.*

# 500 ANNOT. DA P. 203, A 221.

E per tranquillo Mar, &c. altro verbo di Petrarca nel son. 282.

Pag. 203. Non è punto d'Acquaruolo, non è soggetto di cui possa parlare un Plebeo: Acquaruolo è quello che in Estate sparge acqua per le strade con una botte sopra un carro.

Pag. 204. Ta', togli, prendi.

## CAP. DI PRIAPO.

Pag. 206. Donna è la Medesima Flaminia alla quale scrisse i due Cap. della Fava.

Pag. 207. La Gioinea s' allaccia si mette l' Abito di pompa: si dispone a cantare il suo Meglio. Lampasco, o Lampasco Città sul lido dell' Ellesponto nella spiaggia Asiatica.

Pag. 212. L' Aguglia che sta in mezzo alla gran Piazza del Tempio di san Pietro in Roma.

Pag. 213. Quel Poeta, &c. Berni.

Pag. 214. Aggia voce antiquata per abbia.

Pag. 218. Quest' Animal. l' Afino.

Galeo fiume del Tarentino.

Aufido fiume del Lazio litorale, nominato adesso Aufente.

Tronto fiume nell' Abruzzo.

## CAP. I. IN DISONOR DELL' ONORE.

Pag. 221. Fesi o Giese secondo Leandro Alberti, è una Città della Marca Anconitana.

Adria

AL MASTRO POZZI, E 232. 301

*Maria* Città famosa per lo nome che ella dà al Mare  
adriatico.

*Mastro Dionigi*, &c. vedi la seconda Terzina del Ca-  
pitolo seguente.

Pag. 222. Vanno a stampa come li *Notaj*, perchè il Nome  
de' Medefanti si stampa a piedi d'ogni *Rotto* ed  
altra Scrittura legale.

*Rotto* Magistrato supremo Civile in Roma, li di  
cui Giudici si chiamano *Auditori di Rota*,

*Lupa ingorda* intende una *Meretrice*.

Pag. 226. *Ch' a del diletto* che come per proprio diletto,  
ognun se' baciato ognuno riceva questa opinione dell'  
Onore.

Pag. 228. *Ch' ella la Collera vi monte alla testa*.

C A P. II.

Pag. 231. *A Bello e carico per caricato la balafra* : in-  
tende metaforicamente *ch' egli è già*  
*empito un bicchiera*.

*Per fare un tiro* : frase presa da chi spara a segno un'  
Arme da foco : ma qui si deve intendere, per vuo-  
tare il bicchiero.

*La cosa con che si minefra*, la scodella : vuol dire ch' è  
già pronta la Cena.

Pag. 232. *Per man de' sarti e de' Barbieri* per la riforma  
dell' Abito e della Tonsura.

*Che tiri*. vedi poco sopra per fare un tiro.

*Riccio* Nome d' un Bargello.

Pag. 236. *Quelli per li quali appariscono le Comete, si Prencipi: secondo il volgare pregiudicio.*

### CAP. DELLE DONNE DI MONTAGNA.

**P**erze di levante, perze di tela sottile, intrise di materia rossa della quale stemprata con acqua si tingono le Donne, e chiamasi il Rossetto: quelle che vengono da Paesi di levante cioè d' Oriente; sono stimate le migliori.

Guanti d' Ocagna, penso che siano quei fortissimi guanti, un paio de' quali si mette in un guscio di Noce: detti così, perchè o siano o suppongansi fatti di pelle d' Oca.

Pag. 237. *Quel lor terrestre e natural Pittore, intende della Terra lavorata dalle medesime, come se quella comunicasse loro il colore terreo e fosco, il quale non teme cangiamento o per Vento o per Sole: e però dice*

*cb' è tutto smalto quel che appar di fuore: volendo significare che le loro Carni apparenti sian come coperte di vernice grossa che sembra smalto.*

Vivere alla Chietina: Chieti è Città d' Abruzzo sull' Adriatico, anticamente nominata Teate, in quella ebbe principio l' Ordine de' Religiosi detti Teatini: onde alla Chietina vuol dire alla Teatina, casta e religiosamente, come devesi supporre che vivano que' buoni Frati.

*Ricetta da cabran Romiti*, rimedio per la lussuria che mai potesse tormentare un Romito, come quel d' *Alibec* nel Decameron del Boccacci.

*Sugherello*; Nome di Profumiero.

Pag. 238. *E gambe da stazzoni*, il Testo dice grande, ed il mio Erudito Amico l'interpreta così: *sebiena grande* cioè capace da essere *stazzonata* battuta con pertiche. Nel Vocabolario non v'è altro concernente a *stazzoni*; se non che il verbo *stazzonare* co'l verbo latino *attestare*, e veramente *stazzonare* significa *maneggiar molto*, e *far diventat quasi vecchia una Cosa Nuova*; e *stazzonato* dicesi d'un Panno usato: quindi l'interpretazione suddetta prende metaforicamente *stazzonare* per *battere*, come il Vocabolario accenna alla voce *Malmenare*. Io però penso che il vero Originale dicesse *gambe* e non *grande*: sì perchè meglio continua così la cominciata numerazione delle parti; sì perchè avendo detto *sebiena da soma* non à più bisogno di chiamarla *grande*; sì ancora perchè difficile molto è il fare di *grande da stazzoni*; *grande da essere stazzonata con pertiche*: Con ferma Opinione dunque che debba dir *gambe*, io l'interpreto così. *Gambe da farne stazzoni*. *Stazzo* viene da i Coltivatori delle Campagne di Roma, chiamato quel Tratto di terreno, ch'è l'Ovile per una o due notti d'un Branco di Pecore: il quale cangia spesso di sito per ingrassare, co'l letame, tutto il Campo. *Stazzoni* sono quei Pali che o in forma quadrata o in altra, piantati a forza nel terreno; sostengono una grossa Rete che cir-

504 ANNOT. DA P. 238, A 240.

conda lo Stazzo ; accid nessuna Pecora possa uscirne :  
così per descrivere quelle Gambe sottili dure e rozze ;  
le chiama gambe da stazzoni, cioè da poter servire  
come quei pali, detti stazzoni.

Non s' usan Cuoj di Montoni per fare scarpe sottili.  
Fruttata altra voce Romana che significa Torta di frutta.  
Con quel che fece le Cento Novelle, il Boccacci.  
chiegge meglio detto, Scheggie Pendici, Rupi : Dante :  
tra le Scheggie e tra Rocchi dello scoglio.

Pag. 239. Far Guelfa o Ghibellina Nomi famosi di Par-  
titi d' Italia : ne seguenti versi addita la ragione  
perchè dice che pajon tali : avendo elleno indosso  
quegli antichi Abiti fatti alla moda e con le Divise  
di quei Tempi.

Per lungo e per traverso Orsi e Colonne ; allude alle linee e  
Divise delle Arme gentilizie di Casa Orsini e Co-  
lonna : famiglie antiche Romane ancora in fiore.

Nomi da lefante Nomi Cristiani.

Lorete, &c. nomi usati da quelle genti montagnole,  
e che bene spesso sono pur nomi che danno alle loro  
Vacche e Pecore.

Pag. 240. Più che le nostre cioè, le Fiorentine  
Baccie e Meè accorciate da Bartolomee : checcche  
da francesche : Il capriccio del Popolo nello storpia-  
re i Nomi è molto fantastico in ogni Nazione : ed  
è tale nel Nome Baccio per Bartolomeo ; derivando  
da Bartolomeaccio desinenza peggiorativa del nome  
Bartolomeo.

che'l mascherarsi, &c. perchè s' imbellettavano tanto ;  
che pareano avere una maschera in viso.

Gian

*Gian Maria* o *Giammaria* Nome composto per Uomini, e non lo perchè, messo in ridicolo in Roma: talmente che chi lo à per poca avvertenza de' Compatri; lo muta in *Gian Mario*.

*Festo*, è carne di gallina e simile, battuta o tritata per cibo d' Ammalati.

Pag. 241. *Foro per furo*, licenza di rima.

*Campo Marzo* celebre parte di Roma, dove abitava qualche Donna amata da M. della Casa.

*Panioni*: *paniuzze* nel vocabolario: ma v' è differenza tra queste e quelli: queste sono *vergbette* sottili e corte, e quelli sono *verghe* grosse e lunghe, le quali chiamansi ancora *vergoni*: co' medesimi piantati in cerchio, e con la *Civetta* che sta nel mezzo sopra un palo detto *Mazzolo*, si fa un' ucellagione ridicolissima, per i moti della *Civetta*, e per lo concorso degli ucelletti che v' accorrono: Quindi chiamasi *Civetta* quella Donna che i Francesi chiamano *Coquete*, e *sair la coquete*; dicesi *far la civetta*.

Di quel delle Bilancie il Dì di S. Michele.

Le Terme e'l *Culiseo*, di riveder Roma: la Plebe chiama così il *Colosseo*.

## CAP. AL MEDESIMO.

**C**onsumate più olio che vino, studiando di notte a lume di lucerna, ottimo lume per minor detrimento della Vista. Diciamo d' un falso Letterato: egli consuma più Vino che Olio.

# 506 ANNOT P. 242, E 243.

*Gran Mantuano Virgilio Marone, quel d' Arpino Cicerone.*

Pag. 242. *Del Cassio* lo trovo ancora alla pag. 264. nel primo verso, e quivi par che sia Medico, perchè titolo di collegio communemente dassi all' Adunanza de' Medici : dicendosi il Collegio de' Medici ; onde quel portare i Nomi per le piazze ; potrebb' essere un tratto satirico contro di lui: trattandolo da *Ciarlatano*, il quale non è poi altro che un Medico da piazza, dove vende medicine e rimedj.

*Ma non volete, &c.* metaforiche e burlesche maniere, per dire non volete che Poeta di poco valore vi celebri.

*Or a pugnì,* in poca quantità, quanto cape in un pugno.

Pag. 243. *Dovvi, vi do, Maccaroni dopo pasto,* cibo che gonfia, e greve : cioè, vi do lodi grossolane, dopo che siete ripieni di lodi nobilissime.

*Co'l fresca,* nell' Autunno.

*Mondano Sole,* qualche bella Dama.

*Gandolfo* nome proprio d' un Gentiluomo, che vien nominato ancora nel Cap. seguente a pag. 246.

*Gandolfo e Carlo, &c.* credo che fosse quel *Gandolfo*

*Porrino*, di cui leggonfi alcune Rime nella Raccolta del Dolce.

*Vi chiama al fischio* vi commanda assolutamente.

*Carnesecchi* Monsignor Pietro Carnesecchi Favorito di

Clemente VII. condannato poi è giustiziato, credo

per causa di Religione. Il *Mureto* in una sua epistola

lo chiama con nome greco *Ξενοπία* domandando

a *Paolo Manuzio*, se nel ristampare le sue Poesie,

dovea

ib dovea tralasciare l' Oda fatta da lui sopra il detto  
Monsignore.

Pag. 244. Però nome proprio.

Soranzo vedi l' annot. a pag. 143.

Primieranti, giocatori di primiera, vedine l' annotazi-  
one a pag. 50.

ib blanchi il cui nome è blanchi.

## CAP. DEL VIAGGIO.

ib che un granchio m' à portato m' à fatto

Pag. 245. **C**HE un granchio m' à portato, m' à fatto  
venire il mal del granchio, nel caval-  
carlo.

Alla Città, &c. forse Viterbo.

Monte che i Tedeschi, &c. Monte Fiascone dove sono  
preziosi Vini.

Fatta a stassetta. in fretta, come i Corrieri fanno, a  
quali quando sono spediti per negozio particolare  
e sollecito, daffi'l nome di stassetta.

Si giocò a civetta: Gioco manesco che fanno tre persone  
ritte: quel di mezzo dà colpi di mano sulla palma  
con la quale i laterali si coprono la guancia, mentre  
stanno pronti con l' altra mano per rispondere al  
colpo ricevuto; con altro colpo, detto scappellotto, su'l  
capo di quel di Mezzo che fa la Civetta, chinandosi  
e torcendosi per non essere colpito: perchè egli per-  
derebbe il gioco, se i laterali gli gettassero di capo  
la Beretta: e n' avrebbe in pena un calcio nel Se-  
dere da uno che sta supino sotto le di lui gambe  
a quell' effetto: Gioco molto ridicolo. il perdere  
cappello

598 ANNOT. B. 247, A. 252.

*cappella e beretta* conferma l'annotazione: e dimostra che facea gran vento in quel giorno.

*Alzai gli fianchi, vedi'l Vocab. alla voce Fianco.*

Pag. 247. *Furon Manco*, considerando la Maggioranza non nel Numero ma nella Qualità.

Pag. 248. *Poco lungi è un Castel, &c. Radigosani,*

Pag. 249. *Quel dell' Avemaria.* forse il Cardinale de Vio, detto il Card. Cajetano, che tra l' altre sue Opere, scrisse sopra l' *Ave Maria*, come pare che si cavi dal *Ciacconio de vitis Pontificum*.

*Il Cotale forse per lo Sivale.*

*Fregiato nome di Drappo* in quei tempi, forse oggi *Damasco*.

*Archibintornato* era in Siena in quell' Età, una celebre Accademia detta degl' *Intronati*, della quale quest' *Archibintornato* era uno de' più famosi.

Pag. 250. *Vostre Merce* Complimento spagnolo, che vale *Vostre Signoria*.

*Giochi alla Senese* vedi'l libro delle Vegghie senesi.

Pag. 251. *Che lungo il corpo avea larga la testa.* un gran Cucchiajo di legno, co'l quale il Direttore del gioco dà una spalmata in pena a chi falla.

*Dicon poi che quegli Uomini son Matti*, perchè in Italia è un Dexto: *sauesi matti*, forse perchè quivi si compone un Ceroto da curar la pazzia.

Pag. 252. *Che le Calende e gl' Idi avean mal calcolato* intende de' Fuorusciti che avean mal preso le loro misure, e perciò, per timore di punimento, eran di fuori.

*Stinche le Prigioni di Firenze.*

Gran

Gran scultor Michelagnolo Buonaroti.

Pag. 253. *E dalle scarpe, &c. scarperia* Castello del Fiorentino, dove si lavorano stromenti di ferro.

*Che ti cavan dagli occhj li ducati: viva* espressione popolare, per dire che ti forzano a spendere, perchè quelle Manifatture piacciono tanto a gli occhj; che invogliano chi le vede a comprarle: e così cavan denaro dagli occhj.

Pag. 254. *Di Fiorenza la Diminutivo Terra di Fisenzuola.*

*Ch'è croce rossa in petto, Gentiluomo di qualche ordine Cavaleresco.*

*Regno di Ramazzotto, intende della Valle di Mugello, Territorio Fiorentino, sparsa di Contrade e Ville, già saccheggiata da Ramazzotto. Capitano Pontificio, poco avanti l'assedio di Firenze fatto dall'Oranges. Guc. al lib. 19. verso il fine.*

## C. A. P. A. M. R. S T R O Z Z I.

Pag. 256. **N**E confessa, per, ne fa confessare. Suppongo che quella Donna nostra fosse un' Amica Commune, perchè *dar tratti di corda, e far confessare* significa in lingua furba, trar denari dall' altrui borsa, a forza di dar Tormenti e non Diletti in caso contrario.

*Una gran bizzarria, voglia capricciosa, quì però v'è il fortosenso osceno.*

Pag. 257. *Fatto all' amore: si dice, far l' amore e non fare all' amore come giocare alle carte: quì però, tal frase*

# SIO ANNOT. DA 257, A 259

frase è artificiosa, per mettere in derisione l'amore di quel *Bartolomeo*, come un gioco.

*A Ponte Sisto*, Ponte sul Tevere fabbricato da Sisto IV. sovra cui sogliono stare Donne inferme e miserabili ad accattare, le quali son credute a tal miseria ridotte dal Malfrancesco.

*D' aver dato in brocca*, d' averla indovinata: vedi l' *Vocab.* alla voce *brocco*.

Pag. 258. *Moresche* o *Morescate*: sogliono alcuni della Plebe Romana vestirsi nel Carnevale alla *Moresca* con sonagli a piedi, et uniti in buon Numero; van facendo Balli intrecciati nelle strade; i quali Balli son chiamati *Morescate*. il sottolento della voce *sonagli* fa l' equivoco.

Pag. 259. *Papa Adriano VI.* che dovea partire da Vittoria Città della Biscaglia, per andare a Roma. *Banchi* contrada di Roma, nella quale in quei tempi abitavano tutt' i Notari della Curia.

*Malatesta* nome proprio di qualche Amico confidente del *Mauro* e dello *Strozzi* a cui diretto è il Capitolo; e perchè forse faceva il Bravo; egli lo burla, dicendo che giacchè egli andava in Francia; avrebbe tentato di giostrar quivi co' l' primo Principe Reale, chiamato sempre, il *Delphino*.

*Flaminia* a cui sono indirizzati i due Cap. della Fava. *Ghinucci* altro Amico amatore della Caccia.

*Non sono da Napolitani*, cioè son offerte di buon core, e con intenzione d' adempirle: è commune in Italia un' opinione, benchè falsa, che i Napolitani  
sian

AL MAURO DA 260, A 262. 511

fian generosi a parole ma avarissimi a fatti: onde  
si suol dire: *Napolitano, largo di bocca, e stretto di mano.*  
*Brache non porti, sia di coscie snelle. e non pesanti,*  
*come se fossero impacciate da brache.*  
*Un buon mantello un pelo di buon colore: ambe frasi*  
*cacciatoreseche.*

CAP. II. AL MEDESIMO.

Pag. 260. *L*A Signora forse la Moglie dello Strozzi:  
l'ultimo Ternario di questa Pagina,  
mostra ch' ella era Persona da rispetto.

*Molto mal Mantovanato: corre fama in Italia che i Man-*  
*tovani abbiano le migliori di quelle Fave già de-*  
*cantate da quest' Aurore.*

*Vi seppero amari, ebber sapore amaro, quei bocconi, quei*  
*piaceri.*

*A sua Signoria, cioè al Malatesta toccò la danza, toccò in*  
*forte il dormire con la Flaminia, quella notte.*

CAP. A. M. PIETRO CARNESECCHI.

Pag. 261. *C*Arnesecchi. leggi l' annotazione a questo  
Nome a pag. 243.

*Feroicognome di Persona.*

*Mi chiarirei. vorrei venire in chiaro, vorrei conoscere*  
*che non fanno giovare.*

*Avicenna celebre Autore di Medicina.*

Pag. 262. *Sessa, lat. sinuessa, città della Campagna*  
*felice.*

*Panarella*, Bevanda o altro liquido Comestibile, il cui maggiore ingrediente era il pane.

Pag. 263. Corte e Codanosso Cognomi di due Medici.

Se queste bene sebbene aveste.

In Casa la Cometa, la maggiore Sventura che una Cometa possa mai minacciare.

Mastro Ferrante e Damiano altri due Medici.

Che furlano. Nome commune in Italia, in vece di Pazzo

o Fravagante, e sciocco, detto così per metatbesi da

Friulano Uomo del Friuli, furlano, frullano: perchè

frullare vale girare e vagheggiare, come un mazzo: così

si prende occasione di scherzo da' paesi: come

andare in Piccardia per essere impiccato.

Pag. 264. Il Cassio di torme di togliersi, ricevermi nel suo

Collegio di Medici da piazza di Ciarlatani; contan-

dosi così modestamente non per un Poeta ma per un

Ciarlatore, vedine l'ann. a pag. 242.

Nella Decima Cantica, in uno degli ultimi Ordini de'

suoi Uomini illustri, de' quali il Giovio scrisse gli

Elogj.

Crai Lat. Cras domani: è voce Sabine e Napolitana

anche in uso.

# CAP. A MONS. CARNESEGGI.

Quel medesimo sopranominato, allora Abbate, ora

Monsignore.

Un Vescovo come se non meritasse tutto il titolo: inten-

de di Francesco Cheregato. il Giovio nella vita di Papa

Adriano VI. Interca Pontifex ad Germanos Regulos

et

AL MAURO DA 265, A 268. 513

et liberas Civitates, quarum Legationes ad Conventum  
Nurumbergae undique coibant, Franciscum Cheregatum  
misi, qui omnium primus ab ipso Episcopus propter ve-  
terem Amicitiam et Virtutis opinionem fuerat effectus. \*

Maioniti son veramente i popoli di Maronea Città  
de i Ceconi in Tracia, ma forse quì sono in tal nome  
sottintenduti i Luneburghesi di Germania, la cui Cit-  
tà fu da' latini chiamata Maronis.

Pag. 265. Morlacchi popoli di Dalmazia: l' Autore  
vuol così burlarsi di quel Vescovo il quale affettava  
forse Corrispondenze in paesi lontani ed in varj  
linguaggi.

Tiburtino letterato Amico del Giovio.

Abrutino d' Abruzzo.

Il Paradiso, la Delizia, lo Spasso che veramente  
egli è.

Imbarcar senza biscotto, metter' alcuno in speranza,  
senza intenzione di giovarlo.

CAP. DELLA CARESTIA:

Pag. 268. **N**ON mi rompa la testa, non m' infastidis-  
ca co'l rumore di Contradirmi:  
frase commune.

Andriano a buon mercato, avriano pochissima stima.

Nel tempo, &c. intende dell' ultimo Sacco di Roma.

Se questa, la Carestia, e la Moria la Peste, non avesser  
menate ambe le mani non avesser dissipato l' Esercito  
del già ucciso Burbone.

## 514 ANNOT. DA P. 269, A 275.

Pag. 269. *La Gola, il Sonno, e l'oziosa corte* Petrarca fece questo verso, ma disse, e l'oziose piume.

Pag. 270. *Chiare fresche e dolci acqua o la Merla, &c.* versi di Petrarca, il quale in una Canzone disse (*e già di là dal Rio passato è il Merlo.*) proverbio significante, è passata l'occasione, e che suole popolarmente dirsi *a passata la Merla il Po.* e perciò Petrarca disse il Rio per il Fiume.

Con ella: ella si trova in caso obbliquo solamente in Rima, e quì deve prenderfi più per imitazione del parlare come il Volgo, che per esempio di regola: Il Dialecto Veneziano l'usa in tutti li casi, quì forse imitato da questo, per altro, cultissimo Autore e non certamente Secondo a verun' altro di questa Raccolta.

## CAP. ALLA SIG. VIOL. TORNIELLA.

Pag. 274. *Sforzesche e Rabine*: Famiglie nobili Romane, dov' eran forse in quel tempo Dame bellissime: la Sforzesca è ancora in fiore ed è quella del Duca Cesarini.

Pag. 275. *Come per fama, &c.* verso di Petrarca *Quella virtù che all' arme invita, la scherma.*

*Nè quella a cui va innanzi il piè sinistro per la rima, dovendosi dire sinistro: intende del Ballo.*

*Quella che s' impara su le dita. suonare istromenti.*

*Quà' io vo dietro, son l' ultimo de' Poeti, come S. Silvestro de' Santi, perchè la di lui Festa viene alla Fine dell' Anno.*

CAP.

AL MAURO DA P. 276, A 283. 315

CAP. DELLA CACCIA:

Pag. 276. *V*ostre mercede complimento spagnolo, va-  
le Vostignoria.

Pag. 277. *La* Grazia vostra. complimento Romanesco,  
o sia della Plebe Romana che l' usa per saluto, vo-  
lendo dire *Conservatemi la grazia vostra.*

*Un Tarlo* verme che rode il legno, qui metaforicamente  
un *Capriccio*.

*Zucca senza sale*, uno stolido, uno sciapito voce romana  
per *Vivanda senza sale*, e per *Uomo senza grazia*  
e sapere.

Pag. 280. *Fan del resto* ruïnano e simili: frase usata  
da tutti gli Autori di questa Raccolta.

*Smeraldi e gemme*, &c. in senso d' infermità veneree.

*Che à cantato il Fracastoro nel suo celebre Poema di*  
*Sifillide.*

Pag. 281. *Viemme* viene a me. *tiemme* tiene me.

CAP. A. M. CARLO

DA FANO E GANDOLFO.

Pag. 283. *C*arlo da Fano Città della Martà Anconi-  
tana, era Messer Carlo Gualteruzzi e  
facevano anticamente i Casati degli Uomini illustri:  
Così Messer Agnolo da Montepulciano cioè An-

516 ANNOT. DA P. 283, A 286.

*gelus Politianus*, il quale era del Casato de' Cini: *Raphael Volaterranus* il quale era de' Maffei. \*

*Gandolfo*, vedi l'Annot. a pag. 243.

Un' altra *Pasta*, un' altra sorta differente da quella nella quale ò parlato del letto a pag. 287. ed è in vero di totalmente opposto suggetto, perchè questo Capitolo descrive un penoso viaggio, e quello loda il riposo del letto.

Per *Finocchj*, cioè da legger dopo pasto, come i *Finocchj* si mangiano con le frutta alla fine del pranzo.

Il *Buondino Damigello*. deve dire il buon *Dino da Mugello* detto in latino *Dinus Muzellanus* celebre antico Giuriconsulto. intende gli Apennini del Mugello. \*

Pag. 284. D' invisibil gente, de' Venti.

Il vecchio *Padre Apennino*.

E tanto amaro, &c. verso di Dante.

Quel che un' occhio lasciò, &c. *Annibale*.

Pag. 285. Quel che sopra ogni cosa, &c. la salute.

Pag. 286. Per questi Monti che di mezzo tolto m' anno, che mi circondano.

*Riscaldar Bologna* deve, con le *Meretrici*.

Veggio l' Umor la Fantasia di quelle Donne, che con *Brana* accoglienza, vi riceve come venuti di *Spagna*, come gente odiata, per le crudeltà usate dall' *Esercito* spagnolo vittorioso particolarmente in *Milano* ed in *Roma*.

*Marmarona*. Nome di qualche *Meretrice* famosa.

Una *minestra* senza sale, una persona poco apprezzata.

CAP. DEL LETTO.

Pag. 289. **C**H' io ritorni a scuola cioè al fuggetto del Capitolo.

Pag. 292. *Vi guardate la pelle, avete cura della vostra vita.*

*Panacea*, nome fittizio di bella Donna,

CAP. ADOTTAVIANO SALVI.

Pag. 294. **R**Apace di Cervei. Corre voce in Italia, che in Siena siano molti Matti, come se quell'aria guastasse i Ceryelli: e però quivi si compone un Ceroto da applicarsi sulla Cervice rasa per preservativo o per rimedio di tal Male.

*Gentil Duca*, &c. quel Duca di Malfi dimorante in Siena a cui direffe il Cap. a p. 244.

Pag. 295. *Delle viole colte a Bologna*, Fatto amoroso privato succeduto in qualche Giardino di quella Città.

*Fonte Brando*, o *Branda* in Siena, detto dal Boccacci nel libro de Fontibus ac fluminibus: *Fons Blandus*, ma è detto da una Famiglia antica di Siena, come mi fece avvertito il Sig. Uberto Benvoglianti Gentiluomo erudito di quella Città. \*

*Cugin di Let* negli antichi Testi, ma erroneamente, deve dir *lete* fiume dell' obbligo: e così diventa chiarissimo quel ch' egli intende di dire. \*

## 518 ANNOT. DA P. 296, A 300

*Pericchi, &c.* voce spagnola significante picciol Cane  
*perrico perrito*: nomi di quelli che fatireggia per  
Buffoni.

Pag. 296. *De' gl' Intronati.* Accademia antica e Celebre di Siena.

*Agevole* nome accademico di quell' Archintronato, cioè bravissimo Intronato. Tutti quegli Accademici, come quei della Crusca in Firenze, si mettevano un Nome posticcio, e su quello facean la Impresa con qualche motto allusivo al lor Nome.

Pag. 297. *Toccadiglio* gioco spagnolo di Tavoliere.

*Un che calze e giubbon porta vermiglio*: un Cardinale: intende di quel Cardinale Alfonso Petrucci fuoruscito di Siena, che voleva uccidere Leone Decimo. ma che, scopertasi la congiura, fu punito: leggine il fatto nel lib. 4. della vita di detto Pontefice, scritta dal Giovio.

*Et è pur de' Cervei Napolitani*: di testa calda e temperamento focoso.

*Maestro Pasquino* il famoso Pasquino di Roma, nella cui contrada abitava quel Carlo del quale parlasi all'annotazione prima della pag. 283.

Pag. 299. *Voi guardate la testa.* perche stava in Siena:

## CAP. AL MARCHESE DEL GUASTO

O del Vasto. uno de' più famosi Generali di Carlo V. Imperadore: si vedono alcune sue Rime nelle Raccolte del Domenichi e del Dolce.

Andrete

AL MAURO DA P. 301, A 304. 519

*Andrete, &c.* alla guerra d' Africa fatta dal detto Carlo.

Pag. 301. Nel mezzo del Cammin, &c. verso primo della Comedia di Dante, cangiato solamente *nostra* in *vostre*.

*Gente berrettina* : Berrettino, oltre esser nome di picciola Berretta, è nome ancora di colore grigio cenerino di difficile Cangiamento. Dicesi in Roma *Canaglia Berrettina*, come pur dicesi *Briccone in Cremisino* per dire *compita Canaglia e Briccone*, ma siccome i Turchi portano Turbante ch' è una specie di Berretta; così penso che il nostro Autore ne pigli occasione di gioco nel doppio Significato.

*Barbarossa* Ammiraglio di Solimano gran Turco.

*Giulia Gonzaga* di singolare Bellezza, Figlia di Ferrando, figlio di Francesco, Marchese IV. di Mantua, fu maritata a Vespasiano Colonna figlio di Prospero Colonna Celebre Capitano, al quale fu donata la Città di Fondi da Ferrando Re. d' Aragona e di Napoli.

*Qui presso a noi, &c.* questo Fatto successe a Fondi Città del lazio littorale : lo descrive F. Leandro Alberti, dopo la descrizione di detta Città.

Pag. 304. *Camiciate* o *incamiciate*, vedi'l vocab. alla voce *Camicia* verso'l fine.

*Banchi* contrada di Roma.

*Gottier.* soldato spagnolo, forse Ufficiale del Marchese del Guasto.

CAP. DE' FRATI.

Pag. 306. **E** Più Ritta, e più pretenfione: Ritta per Diritto, e chi à Diritto à pretenfione: qui però intende ironicamente di pretenfione senza Diritto.

Calabrese Ennio.

Arbor di Giove, la Quercia.

Delia Amata da Tibullo.

Pag. 307. I più di legno, specie di scarpe di legno, dette Zoccoli: e perciò li Francescani vengono chiamati Zoccolanti.

Pag. 308. Fianchi Stomachi, Reni, si dà il nome delle Parti al Male che viene alle medesime.

Cursor, lat. Accersitor che porta le citazioni alle porte delle persone Citate.

In mezzo a Bianchi contrada di Roma così detta dal Banco dell' Ospedale di S. Spirito che ivi sta, e dove stavan tutt' i Notari delle Curie Romane prima che dal Pontefice Innocenzio XII. fossero adunati o dentro o presso alla Gran Curia di Montecitorio. Sfodran, &c. intende delle Citazioni personali: alcune volte si ricerca ne' Processi Civili, citar personalmente il Procuratore dell' Avversario: allora vanno i Cursori cercando la Persona citata, e d' improvviso le presentano in mano la copia della Citazione originale, e quel presentare improvviso egli chiama, sfodrar l' arme.

Pag. 309. I Cordoni, con li quali si cingono.

Pag. 311. Le lor some, il peso de' loro peccati.

CAP. DELLE BUGIE.

Pag. 314. **D** Allacciar le sabbie strette, per esser più  
atto a scampare da quei che per esser  
lodati; se gli affollano intorno.

Pag. 315. Covella, o cavelle, voce antiquata usata già  
dal Boccacci, vale nulla, punto, o pur qualche cosa.

Denno 1. per devono.

Denno 2. per diedero fetirono.

Soura tre legni, Forche.

Della Pelle, per della vita.

Pag. 316. Le cento Novelle del Boccacci.

Pag. 321. Caldelesse e calde arroste Castagne.

Pag. 322. Grattar la rogna per adulare

Le Zucche false per senno in testa. Zucca in gergo vuol  
dire testa.

Bestia grande d' India Gallinaccio: dicesi d' Uomo sciocco,



ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME

DI M. BINO.

**M**esser Bino Cittadino Fiorentino ebbe gran parte nella Segreteria di Papa Clemente VII, quando il già mentovato Monsignor Giovan Matteo Ghiberti era incaricato: dopo la Morte del suddetto Pontefice, Monsignor Ghiberti si ritirò a Verona suo Vescovato; e M. Bino restò in Roma, e visse ivi a se stesso sotto il Pontificato di Paolo III. e per quello se ne scorge a p. 347. era Canonico o Beneficiario di qualche Collegiata in Roma.

CAP. DEL MAL FRANCESE.

Pag. 323. **S** Tropisciar le rene per adulare.

Pag. 324. Cotesto legno: se ne parla alla

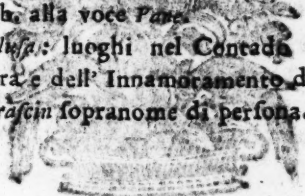
Pag. 325. **U**l'hoib: cossanilla d'oliva.

Pag. 325. Che i Frati an per insegna parte dell' Abito Fratresco, detta Pazienza.

Pag. 325. **Pane** bisetto, bianco, sopressino \* Inferigno vedi'l vocab. alla voce **Pane**.

**Arquato**, **Valchessa**: luoghi nel Contado d' Avignone, della Dimora e dell' Innamoramento del Petrarca.

Pag. 327. **Strascin** sopranoime di persona.



DELL'

## DELL' ORTO.

Pag. 331. **F**inge che l' Orto egli stesso parli o scriva questo capitolo che dal primo verso della seguente pag. scorgefi indirizzato a quel Messer Gandolfo, al quale il Mauro indirizza i due Capitoli a pag. 266. e 283. Questi era forse il Segretario del Marchese del Guasto, che andò seco alla Presa di Tunisi.

*L'è quasi mandato allo spedale, l'è quasi impoverito, per le spese che inutilmente à fatte per coltivarmi.*

Pag. 332. *Ella la Mandata allo spedale, l' Impoverimento, non vada davvero non succeda realmente alle parole del mio Padrone.*

*Un po, un poco.*

*In fino a' Frati, essendo un luogo delizioso: perchè i loro Conventi sono per lo più deliziosamente situati.*

*Quel Mal il Malfrancese.*

*Di Vin novi e preteriti, e vecchj.*

*Acavarne le mane, (licenza di rima: a por fine a questo affare.*

*Donna, Titolo a gran Dame, Giulia Gonzaga, della quale il Mauro parla alla pag. 301. e l' annotazione a qui presso a noi.*

Pag. 333. *Quei Mondì, per dire, quel paese, quella Città, cioè Fondi: vedine la precitata annotazione: e vuol dire; s' ella mai partisse di là, &c.*

*Chiama e rispondi: Maniera bassa fiorentina, per designare luogo lontanissimo, quasi la voce non v' arrivi \**

*Magra*

524 ANNOT. DA P. 334. A 337.

*Magra imbasciata*, cioè, da tenerne pochissimo conto, da farne nessuna stima, diciamo, *scuse magre* a scuse di tal sorta.

Pag. 334. *Papa Clemente VII.*

*Quell' altra*, la Duchessa di Camerino : vedine a pag. 360. dalla quale *M. Bino* desiderava un *Pilo antico* come si scorge dal Cap. a pag. 359. e ch' egli non ottenne ; come si può dedurre da questi versi di questo Cap. che sebben primo d' ordine nella Raccolta ; fu composto dopo quello.

Pag. 335. *Chi la fa cioè l' ingiuria*, o altra cosa dispiacevole. è un proverbio.

*Ranzi nascani*, forse *ranzi nasi* cioè *nasi ranci* cioè *rancidi*, quasi *senes nasi pituita laborant*.

*Rani*, cioè divoratori del Popolo, come chiama i Re che anticamente erano Giudici, Esiodo : *Δημόβορος βασιλῆας*, *populivoros Reges*.

*Zudei* Giudici, alla Modenese : donde si vede che quel *Gandolfo* era di Modena.

*Stretto di budello*, stitico, dicevsi d' un' Avaro.

*Che ce ne mandi*, &c. delle Piante d' Aranci.

*Far di se stesso al bel fianco* Colonna verso di Petrarca, e intende del Lauro.

Pag. 337. *Egli a un' aspetto che però vi volete tanto bene* : cioè ch' egli è brutto al par di voi, e però v' amate : poichè Amore nasce da somiglianza.

*Traghetto* significa passaggio d' acqua sopra barca in vece di ponte : per lo che molto lontano è il senso intenzionato dall' Autore ; dall' espressione di questa Voce, ancorchè se ne prenda il Traslatto : poichè

AL BINO DA P. 337, A 341. 525

poichè il senso par che dovrebbe essere, che essendo  
eguali in bruttezza; l' uno possa servire per conso-  
lere l' altro, per Ritratto dell' altro.

A far la Ninfa, i Giovani lindi e attillati, son chiamati  
Ninfe in Firenze. \*

Far' il Giorgio, lo smargiasso lo sgherro.

Così ben ritratto in Volto: sicchè v' era realmente della  
somiiglianza.

Pag. 338. Un Cavagno, una Manata, dalla Cavità della  
Mano. \*

C A P. II. D E L L' O R T O.

Q uesto Capitolo fu scritto o al Card. *Alessandro*  
o al Card. *Ranuccio* figli di *Pietro Luigi Farnese*  
Duca di Parma figlio di *Paolo III.* l'Orto Medesi-  
mo parla.

Un Cappello da Cardinale.

Pag. 339. Ch' an preso, che sono allignati.

Arramacciati uniti come suol farsi dell' erbe svelte o  
tagliate in quà e in là.

Pag. 340. Et il fumo, &c. si ritiene il meno stimabile, e  
generosamente dà ad altri il Solido, il più stimabile.

A' del fitico è avaro e tenace.

Il Biondo Autore latino del libro intitolato *Roma Tri-*  
*onfante*, e d' altri libri di tali Materie, che furon  
tradotti dal *Domenichi*.

Al Cucco o alla Micia: pone questi due per tutti gli Ani-  
mali.

Pag. 341. *Magna*, *Lamagna*, *Alemagna*; tutti tre  
questi Nomi sono dati da' nostri migliori Autori  
alla *Germania*.  
Un

526 ANNOT. P. 342, E 343.

Un Cotal da spegner ferro, &c. un Vaso simile a quello che i Fabri tengono pieno d' acqua presso alla Fucina.

Pag. 342. Un Pilo, scherza sull' equivoco della voce che significava anticamente una lancia, ed allora un vaso grande.

Ulivale, a forma d' Uliva.

Faccende fatte a stampa compite alla bella prima, come un foglio che si stampa tutto da un lato in una volta.

Vattelo a piglia, va a pigliartelo: la plebe Romana non suol mai proferire l' ultima sillaba de' verbi all' infinito, dice *amà* per *amare*.

Pag. 343. Chi troppo, &c. postpone il proverbio, che dice, *chi troppo l' affottiglia, la sgavezza*.

Se m' inatberassi, &c. scherzo di parola, potendo questo verbo aver' amendue quelli significati.

Fra stoppino e fra Baccio: non son però importuno come i Frati mendicanti.

Se coglia coglia, come il Corso; Noi nell' uso, diciamo *se coglie*; *coglie*: quando si chiede alcuna cosa o denaro, che si dice anche, *frecciare a quattrini*. in oltre però egli intende di dire, che non si pronunci quel *coglia* come il *Corso* con la *o* stretta, ma con la *o* larga, perchè significhi *colpisca*: altrimenti valerebbe il lat. *scrotum*. \*

Quando anderastu, del Dialecto Veneziano per *anderai tu*, al monte, Principio di qualche Ballata di quei tempi, che faceva a questo proposito.

Rosso era forse un Erappatore, cioè, uno che dicea delle frappe, cioè, Bugie: un Adulatore di Corte. \*

Mover non mi posso; scherzo di parole: poichè l'Orto è che parla.

Bagna e cima: è un proverbio Fiorentino, che dice Bagnato e cimato d' un' Uomo sagace ed astuto: qui però si serve della maniera proverbiale ma materialmente, usando il *bagna* per la vera significazione, ed il *cima* solo perchè siegue al *bagna*.

Pag. 344. Tra che ci facevano, &c. tra per oltre.

Messer latin. forse Presidente allora sulle fabbriche della Città di Roma: il quale per autorità concessagli da quei Pontefici che volean ridurre le strade in bell' ordine; poteva toglier di mezzo quelle Case che impedivano l' ordine suddetto: i susseguenti Versi confermano l' Annotazione.

San Biagio. Chiesa parrocchiale nella strada Giulia, dedicata a quel Santo.

Palazzo de' Ceci: rustica Casetta da porvi dentro i Legumi dell' Orto.

Pag. 345. Borgo novo la parte di Roma tra il Vaticano et il Ponte sant' Angelo.

Pag. 346. Clavo, latinismo, Timone di Nave, intende da poter esser Papa e reggere il Timone della Nave di Pietro.

Senza toccare il Tronco o le Radici. senza rimetterci del proprio.

Il mio Padrone M. Bino è libero rimasto per la Morte di Clem. VII. al quale egli aveva servito nella Segreteria: e perciò dice più sotto

Tenne,

Tenne, &c. una chiave de' segreti del Mondo, &c.

Insommèrgibil Nave per la chiesa.

Sbaraglino nome di Gioco da Tavolieri.

Dieciotto il maggior punto de i Dadi.

Pag. 347. A voce in Capitolo e Stallo, &c. parla di M. Bino, e dimostra ch' egli era Canonico o Beneficiato.

Nun per in un vostro Coro: in qualche Collegiata onde avea forse il Titolo il Cardinale a cui scriveasi: Coro si chiama quel Recinto con sedili di legno, dove i Canonici vanno alle preghiere pubbliche. e perciò dice anzi un banco, &c.

Perdonatemi se biasmo questo Coro: v' avviso ch' è sì mal condotto; accid voi facendone fare un' altro et acconciar la Chiesa, &c. siate mostrato a dito siate lodato per generoso: ed io accatti acquisti la vostra Benevolenza, per essere stato la cagione della vostra Lode.

Con l' Avol vostro, con Papa Paolo III.

E di statura, &c. descrizione personale di M. Bino.

Ad uso di Palazzo, della Corte.

Imbalsamato nella Ruta, forse vuol dire un viso ardito, che non teme d' ingiurie, per lo rispetto che deveasi alle Persone di Palazzo, e perciò imbalsamato in un' erba contraria all' infezzione.

Che vuol dir due perchè Bini in lat. significa a due a due.

A chi donarlo il Pilo.



di  
e-

de  
i:  
no,  
ne.

si  
tro  
o-  
ra  
ra

he  
ne  
ba

P:

1  
 2  
 3  
 4  
 5  
 6  
 7  
 8  
 9  
 10  
 11  
 12  
 13  
 14  
 15  
 16  
 17  
 18  
 19  
 20  
 21  
 22  
 23  
 24  
 25  
 26  
 27  
 28  
 29  
 30  
 31  
 32  
 33  
 34  
 35  
 36  
 37  
 38  
 39  
 40  
 41  
 42  
 43  
 44  
 45  
 46  
 47  
 48  
 49  
 50  
 51  
 52  
 53  
 54  
 55  
 56  
 57  
 58  
 59  
 60  
 61  
 62  
 63  
 64  
 65  
 66  
 67  
 68  
 69  
 70  
 71  
 72  
 73  
 74  
 75  
 76  
 77  
 78  
 79  
 80  
 81  
 82  
 83  
 84  
 85  
 86  
 87  
 88  
 89  
 90  
 91  
 92  
 93  
 94  
 95  
 96  
 97  
 98  
 99  
 100  
 101  
 102  
 103  
 104  
 105  
 106  
 107  
 108  
 109  
 110  
 111  
 112  
 113  
 114  
 115  
 116  
 117  
 118  
 119  
 120  
 121  
 122  
 123  
 124  
 125  
 126  
 127  
 128  
 129  
 130  
 131  
 132  
 133  
 134  
 135  
 136  
 137  
 138  
 139  
 140  
 141  
 142  
 143  
 144  
 145  
 146  
 147  
 148  
 149  
 150  
 151  
 152  
 153  
 154  
 155  
 156  
 157  
 158  
 159  
 160  
 161  
 162  
 163  
 164  
 165  
 166  
 167  
 168  
 169  
 170  
 171  
 172  
 173  
 174  
 175  
 176  
 177  
 178  
 179  
 180  
 181  
 182  
 183  
 184  
 185  
 186  
 187  
 188  
 189  
 190  
 191  
 192  
 193  
 194  
 195  
 196  
 197  
 198  
 199  
 200  
 201  
 202  
 203  
 204  
 205  
 206  
 207  
 208  
 209  
 210  
 211  
 212  
 213  
 214  
 215  
 216  
 217  
 218  
 219  
 220  
 221  
 222  
 223  
 224  
 225  
 226  
 227  
 228  
 229  
 230  
 231  
 232  
 233  
 234  
 235  
 236  
 237  
 238  
 239  
 240  
 241  
 242  
 243  
 244  
 245  
 246  
 247  
 248  
 249  
 250  
 251  
 252  
 253  
 254  
 255  
 256  
 257  
 258  
 259  
 260  
 261  
 262  
 263  
 264  
 265  
 266  
 267  
 268  
 269  
 270  
 271  
 272  
 273  
 274  
 275  
 276  
 277  
 278  
 279  
 280  
 281  
 282  
 283  
 284  
 285  
 286  
 287  
 288  
 289  
 290  
 291  
 292  
 293  
 294  
 295  
 296  
 297  
 298  
 299  
 300  
 301  
 302  
 303  
 304  
 305  
 306  
 307  
 308  
 309  
 310  
 311  
 312  
 313  
 314  
 315  
 316  
 317  
 318  
 319  
 320  
 321  
 322  
 323  
 324  
 325  
 326  
 327  
 328  
 329  
 330  
 331  
 332  
 333  
 334  
 335  
 336  
 337  
 338  
 339  
 340  
 341  
 342  
 343  
 344  
 345  
 346  
 347  
 348  
 349  
 350  
 351  
 352  
 353  
 354  
 355  
 356  
 357  
 358  
 359  
 360  
 361  
 362  
 363  
 364  
 365  
 366  
 367  
 368  
 369  
 370  
 371  
 372  
 373  
 374  
 375  
 376  
 377  
 378  
 379  
 380  
 381  
 382  
 383  
 384  
 385  
 386  
 387  
 388  
 389  
 390  
 391  
 392  
 393  
 394  
 395  
 396  
 397  
 398  
 399  
 400  
 401  
 402  
 403  
 404  
 405  
 406  
 407  
 408  
 409  
 410  
 411  
 412  
 413  
 414  
 415  
 416  
 417  
 418  
 419  
 420  
 421  
 422  
 423  
 424  
 425  
 426  
 427  
 428  
 429  
 430  
 431  
 432  
 433  
 434  
 435  
 436  
 437  
 438  
 439  
 440  
 441  
 442  
 443  
 444  
 445  
 446  
 447  
 448  
 449  
 450  
 451  
 452  
 453  
 454  
 455  
 456  
 457  
 458  
 459  
 460  
 461  
 462  
 463  
 464  
 465  
 466  
 467  
 468  
 469  
 470  
 471  
 472  
 473  
 474  
 475  
 476  
 477  
 478  
 479  
 480  
 481  
 482  
 483  
 484  
 485  
 486  
 487  
 488  
 489  
 490  
 491  
 492  
 493  
 494  
 495  
 496  
 497  
 498  
 499  
 500  
 501  
 502  
 503  
 504  
 505  
 506  
 507  
 508  
 509  
 510  
 511  
 512  
 513  
 514  
 515  
 516  
 517  
 518  
 519  
 520  
 521  
 522  
 523  
 524  
 525

CAP. CONTRA LE CALZE.

pag. 349. *A* Cavalcioni a cavallo.

*Pelamantelli* : intende de i Rivenditori di vestiti vecchj.

Pag. 350. Nella Cappella del Palazzo Vaticano dipinta dal Gran Michelangelo.

*Avera un po un poco del Tondo* : era un poco semplice : il nome d' una parte oscena dell' Uomo, si dà in disprezzo a qualche Persona, per dinotare ch' ella è *goffa, semplice, &c.* e perchè quella parte oscena è tonda ; per ciò *aver del tondo*, significa *partecipare del Nome di quella parte, et essere alquanto semplice.*

Pag. 352. *Provature, Formaggio di Bufola* le cui Forme son tonde e grosse, segnate nel mezzo da un giunco dal quale pendono a due a due.

*Morgante Gigante, Eroe del Poema di Luigi Pulci.*

Pag. 353. *Muciaccio da Mucbacho* voce spagnola *Ragazzo, servitorello.*

*Largo per generoso.*

*Ma lo fa poi ma poi fa il Contrario.*

*Chi cena e pranza da lor in casa loro.*

*Al Campanile, non impegnasse la Chiesa, per lo cui Titolo à le Rendite.*

*Starfi scomunicato, per avere speso in far buona cera, e non aver' avuto poi denari da pagare le Pensioni assegnate sopra la loro Rendita : per lo che si viene à decreto di scomunica, come altrove s' è detto.*

330 ANNOT. DA P. 355, A 358.

In tutte le contrade perchè il Nome dello Scommunicato vedesi ne' cedoloni affissi alle Cantonate delle strade più frequentate.

*Madesi maifi*, anticamente così dicevano quando rispondevano sì. qui però è in senso ironico, sì da vero, veramente sì, egli è tutto il contrario.

*Questa gentil Minestra*: mimestra nome qui generico, come cosa.

Pag. 355. *Con che le Galline*, &c. quando vi sono due Pollaj vicini; il Padrone d' uno suol cuocere intorno ad una zampa de' suoi Polli un pezzuol di panno di qualche colore, per riconoscerne i suoi: e ciò chiamasi *calzetta*.

L' altra, non vud, &c. forse il Membro osceno cui noi diamo un nome che pare derivato dalle voce *calza* e *calzare*.

Pag. 356. O *sferra* o *smaglia*. si tesson le *calze* con quattro agbi lunghi, che diciamo *ferri*, onde *sferrare* qui è togliere una Maglia della *Calzetta*, donde i ferri l' avean fissata.

Con certe pelle stimarei errore di stampa *pelle* in plurale, se non trovassi la voce così scritta in amendue gli Testi antichi: deve però dir *pelli* perchè è la voce latina *pellis* che in volgare deve finire in e nel singular numero, ed in i nel plurale.

*Chi cotte*, chi vestia di pelli conciate,

*Chi crude*, e chi di pelli non conciate.

*Serapiche* Zanzare di specie più grande.

Pag. 358. *Baglioni* antica e Nobilissima Famiglia di Perugia, nota nelle nostre Istorie.

Vestir

*Vestir bigio o bianco* vedi l'annot. a pag. 29.

Pag. 359. *Alzare il fianco.* vedi'l vocab. alla voce fianco.

*Chi à parocchie e Monisteri,* chi à da servire o Parochi o Monache.

*Nel Concilio a venir,* nel futuro Concilio, che fu il Concilio di Trento.

## CAP. DEL PILO.

**P**ilo è un gran vaso di Marmo.

Questo Capitolo è indirizzato a *Pietro Mellini* il quale serviva la Duchessa di Camerino: come si può dedurre dalla penultima Terzina.

*La Nera, &c.* statue di que' Fiumi che stanno nel Vaticano, dentro il Cortile del Laocoonte.

Pag. 360. *Duchessa di Camerino:* Diana figlia legitimata d' Enrico III. Re di Francia, Moglie d' *Ottavio Farnese* Duca di Castro, Camerino, Parma, &c. primogenito e successore del sopranominato *Pietro Luigi*.

Pag. 361. *San Marco e san salvadore* due Chiese di Roma.

*Rubbio* la misura di grano: vaso antico che serviva allora a quell'uso.

*In Campo di Fiore* l' antico *Campus florens* o *Florae* dove anc' oggi si fa il Mercato di grano.

*Survi per ivi sopra.*

# 532 ANNOT. DA P. 362, A 363.

*Alfana* voce spagnola, nome di Cavalla salvatica, di grandezza maggiore delle altre; i Poeti romanzeschi le fan sempre cavalcar da Giganti.

Pag. 362. Di *Calicutte* gran Città dell' Indie: vedine il Dizz. Geograf. di Carlo Stefano: si dice così popolarmente per dirè *paese lontanissimo*.

*Amena* *issima* rompe in mezzo il superlativo per il verso e per la rima: *Orazio Flacco* per simile ragione, lo à fatto d' alcune voci.

*Giulia*, strada Giulia. Quest' Orto doveva essere dov' è ora la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

*Etruria*, perchè l' Etruria comintiava dalla ripa occidentale del Tevere.

*Castelo* i Lombardi sogliono pronunziare con una sola l le definenze con due Ll. intende *Castello santagnol* per *Sant' Angelo*.

*Nostro Cittadin* *Orazio Coclite*.

Pag. 363. Finito *san Piero*, finita che sia la Chiesa di *san Pietro*.



AN-

# ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DEL MOLZA.

Pag. 365 **M***Ario*, o come sta nelle antiche Raccolte di Rime, *Francesco Maria Molza* fu Modenese : fiorì nell' aureo Secolo delle Italiane Lettere ristorate dalla sovrana Famiglia MEDICEA nata a possedere non che a proteggere le scienze : visse compagno dell' Insigne *Mauro* in Corte de<sup>l</sup> Cardinale *Ippolito Medici* nel pontificato di Clement VII. e morì per intemperato amore verso il Bel Sefso, nella Corte del Cardinale *Alessandro Farnese*, nel Papato di *Paolo III.* scrisse con leggiadrissimo stile latine Elegie ed Epigrammi, ed in Italiano, questi Capitoli, molte Rime che leggonfi nelle Raccolte del *Domenichi* del *Dolce* e del *Ruscelli*, la *Ninfa Tiberina*, ed il Ritratto della bellissima *Giulia Gonzaga* : due poemetti in ottava rima o stanze, che sono nella Raccolta delle stanze del *Dolce* : fu lodato dal lodatissimo *Marc' Antonio Flaminio* co'l seguente Epigramma.

Postera dum Numeros dulces mirabitur Aetas  
Sive, TIBULLE, tuos ; sive PETRARCHA tuos ;  
Tu quoque, *Molza*, pari semper celebrabere Fama,  
Vel potius Titulo duplice, major eris :  
Quid quid enim Laudis dedit inclita Musa duobus  
Vatibus ; hoc Uhi donat habere tibi.

## CAP. DELL' INSALATA A. M. TRIFONE.

Pag. 365. **G***Abriele Trifone* fu Nobile Veneziano, e Letterato : se ne leggono alcune Rime nelle antiche Raccolte. Pag.

## 534 ANNOT. DA P. 367, A 374.

Pag. 367. *Aramei* popoli, detti altrimenti, *sciti*.

*Dottrinale* Nome proprio di Persona Dotta, o d' Opera letteraria.

Pag. 369. *Ne cavò il Costrutto*, tal Frase significa veramente trar profitto; ma quì vien' usurpata per, giungere a perfezzionare ovvero compire il *Disegno*.

*Tondo Piatto* che non è cupo.

Pag. 370. *Mi son cadute di grazia*, non mi piacciono più.

*Ella à il fregio*, &c. così sta negli antichi Testi, a me pare però, che debba dire è il *Fregio*, cioè l'ornamento d' ogni *Mensa*.

Pag. 371. *Benvenuto*, &c. *Banchieri*.

*Ti faccian forti di denaro*.

## CAP. DELLA SCOMMUNICA.

Pag. 373. *ALLA Carlona* vedi l' Ann. a p. 85.

*Menar' il can*, &c. vedi'l vocab. alla voce *Aja*.

1° *esser dipinto in questo muro*, &c. cioè avere il nome stampato ne' cedoloni affissi alle Mura. Ma forse in quei tempi si usava mettere in pubblico dipinta l' effigie dello Scommunicato, come oggi ancora suol farsi d' un Reo scampato, il quale s' appicca in Effigie: Quel *Monsignor Giandarone* a cavallo al *Busalo* nella Terzina terza della pag. susseguente, pare che confermi la seconda Opinione.

Pag. 374. *Barbaria* nome d' un Demonio.

*Riccio* nome d' un Bargello.

*Que' suoi Mascalzoni*, Birri.

*Di Ponte*. quando in Roma si dice *Ponte assolutamente*;

s' intende il *Ponte sant' Angelo*, anticamente *Elio*.

Pag.

AL MOLZA DA P. 375, E 376. 535

Pag. 375. *Tinto di zafferan* (droga che tinge in giallo) cioè, a colore distinto scritti i Nomi degli Scommunicati su i Cedoloni.

*Innanzi che maturi 'l Mosto*, prima della Metà di Novembre : circa il qual tempo nel Di festivo di *san Martino* si spillano le Botti del Vino novo.

*Senza prefazion, &c.* perchè quand' altri ardisce di parlare ad uno *scommunicato*; gli dice sempre per preambolo, *ti parlo convertendo.*

Pag. 376. *Di Sesto*, per *Sisso*, cioè senza dispensa del Papa. *Ci ferra tutta la sacrestia*, ci priva di tutto quello ch' è sacro. *Sacrestia* veramente è quella Camera a lato della Chiesa, dove i Preti si parano.

*Le attraversi qualche fesso*, interrompi 'l corso legale del processo con proteste ed eccezioni.

*Le censur.* non fartene esemplo nè pure forzato (come in questo caso) dalla misura del Verso. I Nomi desinenti in *ura* non perdono mai l' ultima vocale : potevasi questo verso scriver così

*Di pigliar le Censure ; altro partito*

*Censura* quì deve prenderfi nel senso legale Canonico.

*Suona pur le campane*, chiudi l' orecchio, non ascoltare : perchè quando le campane suonano ; non si sente chi parla. Diciamo alla furbesca, d' uno che sia mezzo sordo ; a le campane grosse.

*Nicia e Gangia*, due Notaj.

*Co'l calcagno*, con rivolgere il calcagno al creditore, con suggirfene via.



## ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME DEL DOLCE.

Pag. 377. **L** *Udovico Dolce* Cittadino Veneziano, fu gentile Poeta e di molta anzi troppo affluente vena: fu laborioso Autore e Traduttore come puoi vedere nel Teatro del *Ghilini*; e ne' Traduttori del *Marchese Scipione Maffei*, dove sono annoverate le sue Traduzioni: ebbe per severo Antagonista *Girolamo Ruscelli Viterbese* eccellente Critico: e fu lodabile per la Docilità mostrata nelle ristampe dell' Opere criticate, con le mutazioni e correzzioni secondo la censura: fu assistito dal celebre Stampatore *Gabriel Giolito*, al quale ei correggeva le belle Edizioni: visse anni 60 e povero come e dove nacque morì nel 1568. fu sepolto nella Chiesa di san Luca in un sepolcro con *Dionigi Atanagi*, *Girolamo Ruscelli*, *Alfonso Ulloa* e *Pietro Aretino*.

## CAP. DEL NASO.

Pag. 380. **N** *ELL' Orinale* a fare il Capitolo sopra l' Orinale. a pag. 47.

Pag. 381. *Mazenette, &c.* Nomi di pesci.



CAP.

CAP. DELLA SPERANZA.

Pag. 383. **C** Amillo Besalto Veneziano: vi sono de' suoi  
Sonetti nella Raccolta del Dolce.

Pag. 386. Ad un Cappello cardinalizio.

Cortesia usurpassi tal volta per Donativo.

Nè il Turco lasciera le molte sue mogli ciurma da braghesse, alludendo all' abito turchesco.

Anderebbono a spasso: per si disperderiano.

Pag. 387. Marran intendesi ancora per saracino nome derivato da Maurus Mauritanus.

Si fa del Ben, si fa quale opera pia,

Due foglie di lauro.

A barba, o alla barba, a dispetto.

CAP. DELLO SPUTO.

Pag. 389. **T** Enete in bocca i denti, tacete.

Il verbum caro per tutte le preghiere che i medesimi dicono, quando si fa loro Elemosina.

Pag. 390. Verola, Francesismo.

Bettino, Uomo ordinario. noi, uno che batta la lana con Scamato o Bacchetta, che si chiama vetta, quasi Vergbetta; lo chiamiamo Drvettino, così Bettino vien forse dal Diminutivo Bottegaino.

Peggio di Pasquino, cioè, della statua di Pasquino famosa in Roma, alla quale mancano gambe e braccia e naso.

538 ANNOT. DA P. 391, A 396.

*Tomaio*. nome osceno in Gergo di quel tempo con de-  
finezza veneziana.

Pag. 391. E cosa v' entra, &c. v' è senso osceno.

Pag. 392. Dalli Dalli, &c. percuorilo, ruinalo.  
Colore di quella Faccenda, Orina.

Pag. 393. Brusco. nome di piccola tuberosità interren-  
tanea, procedente da Calora, è il lat. *Furunculus*, ma  
non il pericoloso.

Pag. 394. Marrani, vedine l' Annot. a pag. 387.

Le maniche grandi e lunghe de' Nobili e Cittadini Ve-  
neziani in Vesta.

Dove stanno i sonajuoli, dove eglino tengono la Borsa  
delli denari per l' uso giornale, detti in lingua fur-  
ba, sonajuoli, perchè quando sono insieme scossi ;  
risuonano.

Su le Cere su le mani che anno tal nome in lingua  
furba.

Fatto del Viso un tagliere, vengono sfregiati, tagliati  
nella Faccia.

Se dello sputo s' intendea, &c. v' è senso osceno.

Pag. 395. Colui che già ne scrisse Ovidio nel lib. 3.  
delle Metamorfosi.

DELLO SPUTO CAP. II.

Pag. 396. **D**Urindana, Nome della spada d' Orlando.

Cantar Rugiero, &c. allude a' suoi Poe-  
mi romanzeschi: le prime imprese d' Orlando, et il  
sacrificante.

AL DOLCE DA P. 396, A 401. 539

*A coglier Gigli e Fiori d' Eloquenza.*

*Morto è colui, &c. verso di Petrarca nel Sonetto 72. in morte di Cino da Pistoja.*

*Se il Bernia, &c. forse al Buon Dolce non piaceva l' Orlando Innamorato rifatto dal Berni.*

Pag. 397. *I Putti Capistrelli, Maliziosi come un che merita il Capestro. lat. furcifer.*

*Attaccano i Perdoni, gli Affissi delle Indulgenze da acquistarfi nelle Chiese, ne' giorni festivi di quel Santo a cui sono dedicate.*

Pag. 398. *Gigli, nome del Gentiluomo al quale il Capitolo è indirizzato.*

*Che debb' io far, &c. verso del Petrarca, nella canzone XI.*

Pag. 399. *Da tutt' i Porti per dire forse da tutte le parti*

C A P. D' U N R A G A Z Z O.

Pag. 400. **R**agazzo intendevasi allora un *servitore giovane.*

*M. Giacomo Gigli, al quale sono indirizzati i due antecedenti Capitoli.*

Pag. 401. *Rose Damascbine, perchè traspiantate dal Territorio della Città di Damasco: sono in Italia Rose dette d' Olanda per la medesima ragione.*

*Di botto, subito, di repente, avverbio preso dalla voce Botto con la prima o aperta, significante il rumore d' una Percossa o d' una Caduta a piombo: perchè il Botto fiero immediatamente al Colpo,*

Gli

340 ANNOT. DA 402, A 407.

*Gli Afolani, fra le Prose del Card. Bembo.*

*Quel della Piva un Cap. del Berni nel secondo Volume.*

Pag. 402. *La manza vedi'l Vocab. alla voce Amanza*  
qui però à sottosenso osceno.

*Che si vive a Baccelli, &c. che sebbene fa il Devoto et*  
il Digünatore; *vive, mangia quel che gli altri man-*  
*giano.*

*La Beretta: in quei tempi non usava Cappello.*

Pag. 403. *In due giratinette, in brevissimo tempo.*

*Quel cb' entra appena in Calendajo, quel che appena è le-*  
*cito, o permesso.*

*Secondo il Bernia a pag. 37. il Berni veniva chiamato*  
*ancora Bernia.*

Pag. 404. *Mezzado: primo appartamento delle Case*  
*in Venezia, vicino all' acqua, disposto come in altre*  
*Città i Mezzanini vicino al tetto.*

*Dogado diceasi in Venezia il Distretto delle Isolette adia-*  
*centi alla Città; nulla compreso del Continente.*

*Me n' avia gola, invidia.*

Pag. 405. *Così gli sconto: in fargli far cosa illecita.*

Pag. 406. *Senza cb' io gli sputin. Volto per lo maltratti.*

*In fallo mi ci à colto à preso sbaglio. s' è ingannato.*

*Con le prime lettere che riceverò da voi.*

CAP. DELLA POESIA

A. M. FRANC. COCCIO.

Pag. 407. **L** Eggonfi alcune Rime di questo Coccio  
nella Raccolta del Dolce, stampata in  
Venezia dal Giolito nel 1556. Pitocco

AL DOLCE DA P. 408, A 414. 541

*Pittoco un Mendicante.*

*Ambra cane profumo d' Ambra.*

Pag. 408. *Sozio per socio compagno.*

Pag. 409. *La Gola, &c. verso del Petrarca.*

*Il Bastardo per Amore.*

*Le Donne, &c. verso primo dell' Orlando Furioso: cioè,  
incominciai a far Versi Eroici.*

Pag. 410. *Che son magri poveri, o vecchj d' Età rim-  
bambita o giovinetti, &c. quei che ci stimano: non  
dovrebbe dire almeno ma appena per poter pescare in  
que' due versi quel poco di senso che n' è tratto.*

*Bagattino Nome di picciola Moneta in Venezia.*

CAP. A M O N S. G R I.

Pag. 411. *Forse Monsignor Grimani.*

Pag. 412. *O gioca alla Civetta, moven-  
doti di corpo ma non di sito.*

*Bettino. vedi l' annot. a pag. 390.*

CAP. A D A N I E L B U O N R I C C I O.

Pag. 413. *L A Cittade, &c. Roma.*

*Co'l piacer di quello, Amore.*

Pag. 414. *Di chi senza Durlindana, spada d' Orlando:  
intende d' Augusto.*

*Il pome intende l' urna.*

*La Guglia uno degli Obelischi che stavano dinanzi  
al Mausoleo d' Augusto. Non credo che il nostro  
Dolce fossi alto versato nell' Erudizione delle An-  
tichità*

tichità Romane: perchè pare, *qui che egli suppon-  
ga che le Ceneri d' Augusto stessero in un pomo su  
la cima d' un' Obelisco.*

*Ch' avean legata; &c. inventato per facezia.*

Parte infilate: gl' Ipocriti son chiamati in Roma. *Colli-  
tori; da ciò credo provenga ancora l'altro lor nome  
popolare Infilzati, traendone l'immagine da un  
Pollo infilzato nello spiedo, che è il collo torto.*

*È parte fatta arroste; per continuazione dell' infilate.*

# Ponte Teodosio; intende del ponte di Fabrizio rifacito  
da Annibale nell' Imperio di Teodosio et Onorio: uno  
de i due Ponti chiamati oggi Ponte quattro capi per la  
Statua d' un Giano quadrifronte ch' era in quell'  
Isola: Vedi Nardini al Cap. de' ponti di Roma.

O il Talentino, lo suppongo Errore di Copista non of-  
servato dall' Editore: e che nell' Originale dell'  
Autore fosse o il Palatino, detto in tempo del Nar-  
dini, Ponte di Santa Maria, ed al presente, Ponte rotto,  
per due Archi rovinati.

Trovo però nell' edizioni del 1540. e del 1545. o il  
Valentino: per lo che potrebbesi supporre che il Dolce  
parlasse del Medesimo suddetto ponte Quattro Capi,  
Diviso in due ponti, l' uno verso Frasevere, chiamato  
anticamente Cestio senza certezza di qual Cestio, risar-  
civo pur da Annibale sotto Valentiniano e Valente, e però  
da lui chiamato Valentino, e l' altro sotto Teodosio  
come s' è di sopra accennato.

Pag. 415. Ad abbracciare, &c. queste due Terzine sulla  
morte del nostro lodatissimo Mauro, non mostrano  
ch' ei

ch' ei morisse Giovane, perchè certamente in tal  
Caso; avrebbe il Dolce espresso dolore della di lui  
Morte immatura: e ciò conferma la mia sorpresa  
già accennata di non aver' altri Componimenti di  
tanto Infigne Poeta.

Marmitta fu gentil Poeta di quell' aureo Secolo: le sue  
Rime si leggono nelle Raccolte antiche.

Di quella Cappella, la Cappella pontificia del Vaticano  
dipinta dal gran Michel' Angelo Buonarroti.

May avverbio spagnolo significante Molto.

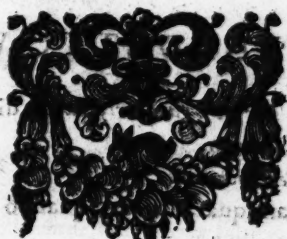
Banchi contrada di Roma.

Pag. 418. San Marco, titolo spagnolo, vale sua Signoria;

Monfignor forse Monfignor Grimani quello a cui scrisse il  
cap. a pag. 414. pare quì che il Dolce visse in  
Casa Grimani in Venezia.

A dieci del passato Mese.

Dal manco lato, nel Corei



# ANNOTAZIONI ALLE TERZE RIME

## DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

**A**gnolo Firenzuola Cittadino Fiorentino, trasse il suo Cognome dall' essere i suoi Antenati venuti da Firenzuola Castello nella Romagna alle Radici dell' Apennino, soggetto a Firenze: Fu Abbate di Prato Nobile Castello nella Toscana: fu leggiadrissimo Poeta, Profatore, Traduttore e Comico: l' Opere sue sono accennate dall' Indice Fontaniniano: visse ne' Pontificati di Clemente VII. e di Paolo III.

### CAP. DELLA SETE

#### A. M. BENEDETTO VARCHI.

pag. 417. **F**uor de' gangheri, fuor di senno, forsen-  
nato.

Pag. 418. Trene per tre.

Covelle voce antiquata, niente, quando niente significa qualche cosa.

Il Signor Prospero Colonna.

Civita Indivina Città del Lazio litorale, appartenente alla Famiglia Colonna: Indivina nome corrotto da lanuvina perchè ivi era lanuvio antica città de' Romani. Pag.

AL FIRENTE DA P. 419, A 423. 545

Pag. 419. *Ridotte in volgare*, allude alle belle Traduzioni fatte in quell' Aureo Secolo, di tutte le Storie Greche e Latine.

Pag. 420. *Di Greco di Vino greco*.  
*Che to' che toglie*.

Ottobre, tutto il Mosto che si fa in quel Mese.

E san Martino, e tutte le Botti del Vin novo, che si spiliano nel Di festivo di questo Santo.

Al Maestro al Medico, cui davasi allora Titolo di Maestro.

Pag. 421. *Al Badalone*: bassa espressione, per andava via. *Moro de' Nobili*, il servo moro della Famiglia de' Nobili.

*Badalone* si direbbe ad Uomo goffo, di persona e portamento rozzo e negligente: e però dà tal nome a' buoni Fichi, perchè sono migliori quando per maturità son laceri, di collo storto, e cadenti dal Ramo.

Alle sante Guagnele, giuramento antico popolare Toscano, sull' Evangelio.

Quie, per quie licenza di Rima, e Toscanismo.

Pag. 422. *Soppressati*, Carne salata di porco disecata e soppressata.

## CAP. DELLE CAMPANE.

**C**OSÌ stassimo in corde, in buona salute.

Pag. 423. *Il suono stagionato*: perchè gl' Istromenti quanto più vengon suonati e si stagionano; tanto miglior suono tramandano.  
*Vo in là m' attempo*.

# 546 ANNOT. DA P. 424, A 429

*Fico sanpiero* è quell' Arbore che produce i fichi verso la fine di Giugno, nel qual tempo viene la Festa di quell' Apostolo.

*Diventano* : per la Rima ; dovrebbe dire *diventino*.

Pag. 424. *Magnolino*, vedi l' Annot. a pag. 72.

*A Siena il fenno*, &c. vedi l' annot. a pag. 294.

*Una cotale*, una certa cosa.

*Falterona* parte scoscisa e di valli profonde et oscure dell' Apennino occidentale, dove forge il Tevere.

Pag. 425. *Ficarolo* lat. *vicus Aricoli* è Castello della Romagna di là dal Po. l' Equivoco di questo Nome, e quell' *Italian forzuto e duro* dell' antecedente *Terzina* ; mi vi fanno credere sottosenso osceno.

*Al Scemo*, &c. in ogni tempo.

Pag. 426. *In potenza in futuro, in atto al presente*, distinzione Peripateticofratesca.

*Vuoli per vuoi*.

*A Sello*, in buon' ordine.

Pag. 437. *In Ciel*, in alto, verso il Cielo.

*Si scorticava moriva* : maniera di dir, popolare.

Pag. 428. *In Turchia* non s' usano Campane, ed in vece di quelle ; va un *Bascià* o altri sopra una Torre a gridare la Chiamata di qualche Convocazione.

*Che non ci lavoravan di straforo*, che non ci maltrattavano.

Pag. 429. *Attivi e passivi*, v' è sottosenso osceno per l' Equivoco del Battaglio.

*Girole cercando andar cercandole co'l fuscellino* : come altri fa per cercare una picciola preziosa Cosa smarrita nel fango, o in quantità d' altre cose vili minute.

Do le spalle, &c. molto latino, &c. continua nell' allegoria degli sopraccennati Attivi e passivi.

Come facevan gli Uomini sottili, non si può intendere questo

Verso, se non si dice come li facean in vece di come facevan, e se non si dà il significato d' ingegnosi a sottili.

Pag. 430. Novellette per Ornamenti.

Voi dimostrate, &c. per l' Orologio che vi sta dentro, co'l Quadrante al di fuori.

Com' uomini come lavoranti, da farti d' un Maestro faritore: a quali si fa bujo prima che la notte si oscuri, perchè, all' imbrunire dell' aria, non anno luce bastante per infilar l' Aco e cucire.

E ne per per far la rima: il Volgo suol dire così, e particolarmente la Plebe Romana che suole spesso aggiunger ne alle voci che per Vocale accentata finiscono.

Ser Francesco Petrarca.

Volse un Canto, un Sonetto, e certamente allude al Sonetto 9. il di cui primo verso fa il distinguere dell' ore ufficio del Sole e non delle Campane, come il Firenzuolo avrebbe voluto. Quando il Pianeta che distingue l' Ore.

Che valli e monti, &c. si burla così delle frasi petrarchesche.

Non m' attaccate un Sonaglio, non m' imputate a difetto: Tenervi a Cresima. vedi l' annot. a pag. 1.

Guastar la Quaresima, non che la Grammatica.

Pag. 431. Avesse per avessi: forzato dalla Rima: e così arrendesse:

# 548 ANNOT. DA P. 431, A 433.

*A suo mo' a suo modo.*

*Il Palagio, la Campana del Palazzo della Curia, che suona a Collegio a Radunanza.*

*Suonasi a Voto, per Voto ch' altri abbia fatto di pregliere in giorni et ore oltre l' Uso.*

*E chi la spiana, e chi fa bene la faccenda, o facilita la Cosa. Spianare significa metaforicamente, facilitare. Cotaloni, Giovinastri disadatti e spensierati.*

Pag. 432. *Ne siano con l' a lunga, per licenza di Rima. Tante Campane, plurale fatto collettivo, e però ammettessi co'l verbo in singolare non tocca: non farene però esempio se non in tal sorta di scrivere, ove il Dialetto e l' Idiotismo pare che accrescano grazia.*

*Ancorè per ancora, licenza di Rima, che non s' ammetterebbe in Componimenti serij.*

Pag. 433. *Colibeti, capricci, è un Gallicismo Quolibet, dal lat. quodlibet.*

## NELLA MORTE D'UNA CIVETTA.

**N**ELL' Edizioni del 1540 e del 1545 in ottavo senza Nome di stampatori, trovo questo Componimento attribuito al Berni, a pag. 57. in atten-  
due gli esemplari: io però lo lascio di chi e dove lo trovo nelle due Edizioni del *Lasca*, stimare le migliori: non ignoro certamente il *Lasca* le due antecedenti Edizioni come si vede nella sua Dedicatoria fatta da me stampare al fine delle Annòtazioni:

zioni: e perciò bisogna trarre conseguenza ch' egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del Firenzuola, e non com' altri credeva, del Berni.

Il Burlesco di questo Componimento consiste principalmente nell' esser' egli una Canzone dello stile co'l quale il Petrarca pianse la Morre della sua Madonna Laura.

Pag. 434. *Occhi gialli*, diconsi furbescamente *occhi di Civetta* le monete d' Oro.

*Panioni e vergoni*, vedi l' annot. a pag. 241.

Pag. 435. *Parol, per parole*: licenza non imitabile, perche le Voci femminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per Consonante cominci.

*Qual rimas' io, &c.* verso del Petrarca: ve ne son molti tali in questa Canzone.

Pag. 436. *A più non posso*, avverbio che significa estremamente.

*Buonacera*, vedi'l Vocab. alla voce *cera*.

*Un Ben pazzo*, un Bene estremo.



IL FINE.

042 Dedicatoria dell' Editore Lasca.  
 AL MIO ONORATISSIMO  
 MOLTO MAGNIFICO  
 M. LORENZO SCALA.

**V**ERAMENTE che l' opere di M. *Francesco Berni* che a mio giudizio è stato uno de i più begl' ingegni, de i più rari spiriti e de i più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra Città di Firenze, anno, Magnanimo e Virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo, torto grandissimo: sendo uscite fuori e state tanto nelle man degli uomini così guaste malconce lacere e smembrate, per difetto solamente e per colpa degli Stampatori: la qual cosa senza dubbio alcuno è passata con poc' onore e non senza qualche carico di questa Città e particolarmente dell' Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione, sendoy tutte persone dentro allegre e spensierate; dello Stil burlesco giocondo lieto amorevole e così buon compagno, il quale tanto giova piace diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione e non mica da Plebei ma da Uomini nobili e da Signori: avendo le Petrarcherie le Squisitezze e le Bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e nfastidito il Mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di fior frond' e b' antri onde avre soavi. Oltre che conducono spesso altrui e guidano in un Sopracapo et in un fondo

sono tale; che a poterne uscire; bisogna altro poi che la Zucca; e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli Arbori. Ma tu o *Berni* da bene o *Berni* gentile o *Berni* divino, non c'inzampogni, non c'infinochj e non ci vendi Lucciole per Lanterne: ma con parole non istitiche o forestiere ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezzione della Peste la bontà della Gelatina la bellezza della Primiera l'utilità delle Pesche la dolcezza dell' Anguille e i segreti e la profondità di mille altre Cose belle e buone che nell' opere tue, come tu stesso dicesti, qui e quà si trovano sparse e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte e ritrovate e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a beneficio universale per utilità communè e per passatempo pubblico alle stampe; acciocchè poi corrette e ammendate si manifestino al Mondo, la qual cosa confess' io apertamente che nè tanto bene nè sì felicemente succedere mi poteva senza lo ajuto e l' accuratezza d' alcune persone non meno di grandissima letteratura; che di perfettissimo giudizio, le quali e per la qualità del poema e per l' affezione che portavano ad esso Autore; non si sono sdegnate d' affaticarsi in cercar l' opere sue in riscontrarle in rivederle e in ricorreggerle: in guisa tale che se da esso M. *Francesco* riscontrate rivedute e ricorrette state fussero; poco o niente sarebbero migliorate di quel ch' elle si trovano al presente. Rallegrinfi dunque con esso voi tutti gli Amatori

tori di questo Poeta e desiderosi del burlesco Stile :  
 perciocchè non solamente le rime Berniesche ma tutte  
 l' altre ancora rivedute e ammendate vi diamo di *M.  
 Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro*, e di tut-  
 ti gli altri ingegnosi Componitori che giudicato avemo  
 non indegni d' esser da voi veduti e letti : Ma voi gene-  
 roso e gentile Scala mio, a cui e per volontà di *Bernardo  
 di Giunta* e per mia elezzione, sono indiritte con tutto  
 questo libro insieme l' Opere miracolose del *Berni* : come  
 a colui che non solo da tutte le parti vi si convengono ;  
 ma sopra ogn' altro e molto più per la riverenza in-  
 credibile che avete e per l' affezione incomparabile  
 che portate et a loro et a chi le compose : l' uno e l'  
 altre difendendo onorando et a vostro potere alzando  
 perinfino al Cielo ; vivete lieto sempre e ricordevole  
 di loro e di me, il quale spero non come ora dell' altrui ;  
 ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima  
 Parte, com' elle siano, delle mie Rime in sulla burla del-  
 le quali ò già gran parte ridotte insieme per doverle  
 stampare in questo secondo libro che avemo tra le ma-  
 ni dell' Opere burlesche da varj e diversi Autori com-  
 poste: il quale se altro non ci s' interpone ; uscirà tosto  
 fuori. Voi in tanto amatemi all' usanza et attendete a  
 far buon tempo al solito, Di Firenze alli X. di Luglio.  
 M. D. XLVIII.



IL LASCA.

# INDICE

DEL BERNI

CAPITOLI

|         |                    |     |
|---------|--------------------|-----|
| A       | Introduzione       | 1   |
| I       | Della Peste        | 2   |
| II      | Della Pace         | 3   |
| III     | Della Religione    | 4   |
| IV      | Della Giustizia    | 5   |
| V       | Della Fortezza     | 6   |
| VI      | Della Bellezza     | 7   |
| VII     | Della Sapienza     | 8   |
| VIII    | Della Modestia     | 9   |
| IX      | Della Carità       | 10  |
| X       | Della Generosità   | 11  |
| XI      | Della Castità      | 12  |
| XII     | Della Umiltà       | 13  |
| XIII    | Della Perseveranza | 14  |
| XIV     | Della Fede         | 15  |
| XV      | Della Speranza     | 16  |
| XVI     | Della Carità       | 17  |
| XVII    | Della Modestia     | 18  |
| XVIII   | Della Bellezza     | 19  |
| XIX     | Della Fortezza     | 20  |
| XX      | Della Giustizia    | 21  |
| XXI     | Della Religione    | 22  |
| XXII    | Della Pace         | 23  |
| XXIII   | Della Peste        | 24  |
| XXIV    | Della Giustizia    | 25  |
| XXV     | Della Fortezza     | 26  |
| XXVI    | Della Bellezza     | 27  |
| XXVII   | Della Sapienza     | 28  |
| XXVIII  | Della Modestia     | 29  |
| XXIX    | Della Carità       | 30  |
| XXX     | Della Generosità   | 31  |
| XXXI    | Della Castità      | 32  |
| XXXII   | Della Umiltà       | 33  |
| XXXIII  | Della Perseveranza | 34  |
| XXXIV   | Della Fede         | 35  |
| XXXV    | Della Speranza     | 36  |
| XXXVI   | Della Carità       | 37  |
| XXXVII  | Della Modestia     | 38  |
| XXXVIII | Della Bellezza     | 39  |
| XXXIX   | Della Fortezza     | 40  |
| XL      | Della Giustizia    | 41  |
| XLI     | Della Religione    | 42  |
| XLII    | Della Pace         | 43  |
| XLIII   | Della Peste        | 44  |
| XLIV    | Della Giustizia    | 45  |
| XLV     | Della Fortezza     | 46  |
| XLVI    | Della Bellezza     | 47  |
| XLVII   | Della Sapienza     | 48  |
| XLVIII  | Della Modestia     | 49  |
| XLIX    | Della Carità       | 50  |
| L       | Della Generosità   | 51  |
| LI      | Della Castità      | 52  |
| LII     | Della Umiltà       | 53  |
| LIII    | Della Perseveranza | 54  |
| LIV     | Della Fede         | 55  |
| LVI     | Della Speranza     | 56  |
| LVI     | Della Carità       | 57  |
| LVI     | Della Modestia     | 58  |
| LVI     | Della Bellezza     | 59  |
| LVI     | Della Fortezza     | 60  |
| LVI     | Della Giustizia    | 61  |
| LVI     | Della Religione    | 62  |
| LVI     | Della Pace         | 63  |
| LVI     | Della Peste        | 64  |
| LVI     | Della Giustizia    | 65  |
| LVI     | Della Fortezza     | 66  |
| LVI     | Della Bellezza     | 67  |
| LVI     | Della Sapienza     | 68  |
| LVI     | Della Modestia     | 69  |
| LVI     | Della Carità       | 70  |
| LVI     | Della Generosità   | 71  |
| LVI     | Della Castità      | 72  |
| LVI     | Della Umiltà       | 73  |
| LVI     | Della Perseveranza | 74  |
| LVI     | Della Fede         | 75  |
| LVI     | Della Speranza     | 76  |
| LVI     | Della Carità       | 77  |
| LVI     | Della Modestia     | 78  |
| LVI     | Della Bellezza     | 79  |
| LVI     | Della Fortezza     | 80  |
| LVI     | Della Giustizia    | 81  |
| LVI     | Della Religione    | 82  |
| LVI     | Della Pace         | 83  |
| LVI     | Della Peste        | 84  |
| LVI     | Della Giustizia    | 85  |
| LVI     | Della Fortezza     | 86  |
| LVI     | Della Bellezza     | 87  |
| LVI     | Della Sapienza     | 88  |
| LVI     | Della Modestia     | 89  |
| LVI     | Della Carità       | 90  |
| LVI     | Della Generosità   | 91  |
| LVI     | Della Castità      | 92  |
| LVI     | Della Umiltà       | 93  |
| LVI     | Della Perseveranza | 94  |
| LVI     | Della Fede         | 95  |
| LVI     | Della Speranza     | 96  |
| LVI     | Della Carità       | 97  |
| LVI     | Della Modestia     | 98  |
| LVI     | Della Bellezza     | 99  |
| LVI     | Della Fortezza     | 100 |

# INDICE

DEL BERNI

CAPITOLI

|                              |         |
|------------------------------|---------|
| <b>A</b> Fracastoro          | Pag. 1  |
| I. Della Peste               | 9       |
| II. Della Peste              | 14      |
| Delle Pesche                 | 19      |
| De' Ghiozzi                  | 21      |
| Lettera ad un' Amico         | 24      |
| Poscritta                    | 27      |
| A fra Bastian del Piombo     | 28      |
| A. M. Antonio da Bibbiena    | 33      |
| Sopra il Diluvio del Mugello | 34      |
| Sopra un Garzone             | 37      |
| Delle Anguille               | 39      |
| De i Cardi                   | 42      |
| Della Gelatina               | 45      |
| Dell' Orinale                | 47      |
| Della Primiera               | 50      |
| D' Aristotile                | 53      |
| A. M. Marco Veneziano        | 56      |
| A. M. Francesco da Milano    | 59      |
| Alli Signori Abbati          | 62      |
| Al Card. Ipolito de' Medici  | 65      |
| In lode di Gradasso          | 69      |
|                              | Lamento |

|                              |     |
|------------------------------|-----|
| Lamento di Nardino           | 72  |
| In Lamentazione d' Amore     | 75  |
| Contra Adriano VI.           | 77  |
| Del Debito                   | 84  |
| Dell' Ago                    | 91  |
| Sonetti                      | 95  |
| Contra A. M. Pietro Alcionio | 112 |
| Contra a Pietro Aretino      | 115 |
| Canzone                      | 117 |
| Ballata                      | 123 |

## CAPITOLI DUBBJ.

|                                 |     |
|---------------------------------|-----|
| Del Caldo del Letto             | 126 |
| Risposta in nome di F. Bastiano | 130 |
| Del Pescare                     | 132 |
| Del Legno Santo del Firenzuola  | 135 |
| Ad una Persona Stravagante      | 139 |
| Risposta del Firenzuola         | 140 |

## DI M. DELLA CASA.

|                  |     |
|------------------|-----|
| Sopra il Forno   | 143 |
| Del Bacio        | 148 |
| Sopra'l nome suo | 152 |
| Del Martello     | 155 |
| Della Stizza     | 159 |



DEL

## DEL VARCHI

|                         |     |
|-------------------------|-----|
| Delle Tasche            | 183 |
| Dell' Uova fode Cap. I. | 166 |
| Cap. II.                | 170 |
| De' Peducci             | 174 |
| Del Finocchio           | 178 |
| Delle Ricotte           | 182 |

## DEL MAURO.

|                                               |     |
|-----------------------------------------------|-----|
| Della Fava Cap. I.                            | 186 |
| Cap. II.                                      | 194 |
| Di Priapo                                     | 205 |
| Disonor dell' Onore Cap. I.                   | 221 |
| Cap. II.                                      | 230 |
| Delle Donne di Montagna A. M. Gio. della Casa | 236 |
| Capitolo al Medesimo                          | 241 |
| Del Viaggio al Duca di Malfi                  | 244 |
| Cap. A. M. Ruberto Strozzi                    | 256 |
| Poscritta al Medesimo                         | 260 |
| Cap. A. M. Pietro Carnesecchi                 | 261 |
| Al Medesimo Monfignore                        | 264 |
| Della Carestia A. M. Gandolfo                 | 266 |
| Alla Sig. Violante Torniella                  | 273 |
| Della Caccia                                  | 276 |
| A. M. Carlo da Fano e Gandolfo                | 283 |
| Al suo Padrone                                | 287 |
| Ad Ottaviano Salvi                            | 293 |
| Al                                            |     |

|                        |     |
|------------------------|-----|
| Al Marchese del Guasto | 299 |
| De' Frati              | 305 |
| Delle Bugie            | 313 |

## DEL BINO.

|                    |     |
|--------------------|-----|
| Del Malfrancesco   | 323 |
| Dell' Orto Cap. I. | 331 |
| Cap. II.           | 338 |
| Contra le Calze    | 349 |
| Del Pilo           | 359 |

## DEL MOLZA.

|                  |     |
|------------------|-----|
| Della Infalata   | 365 |
| Della Scommunica | 372 |

## DEL DOLCE.

|                     |     |
|---------------------|-----|
| Del Naso            | 377 |
| Della Speranza      | 383 |
| Dello Sputo Cap. I. | 389 |
| Cap. II.            | 395 |
| D' un Ragazzo       | 400 |
| A Daniel Buonriccio | 413 |

## DEL FIRENZUOLA.

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| Della Sete                 | 417 |
| Delle Campane              | 422 |
| Nella Morte d' una Civetta | 433 |
| Annotazioni                | 439 |
| Dedicatoria del Lasca      | 550 |

DEI FINI.

**ERRORI.**

**CORREZIONI.**

Pag. 77. verso r. vogli a  
136. 2. disceta  
177. 28. lucca  
219. 12. ei ngemmi  
223. 14. mosterrovvi  
338. 19. capello

vogli a  
discereta  
lucca  
e ingemmi  
mosterrovvi  
cappello



LONDRA.  
MDCCXXI.